ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

(NUOVA SERIE)

VOLUME IX.

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL *GIORNALE DI SICILIA*

1887.

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

DI PALERMO

(NUOVA SERIE)

VOLUME IX.

PALERMO
TIPOGRAFIA DEL *GIORNALE DI SICILIA*

1887.

TAVOLA DELLE MATERIE

N.B. Essendoci arrivate a tempo le litografie relative al discorso del Comm. Saverio Cavallari, abbiamo creduto utile di pubblicarlo in questo volume, benchè nel proemio fosse stato detto altrimenti.

ELENCO DEI SOCJ

PATRONO

IL MUNICIPIO DI PALERMO

PROMOTORE

IL BARONE NICOLÒ TURRISI, *Senatore del Regno, Sindaco della Città di Palermo*

SOCIO ONORARIO

SUA MAESTÀ PIETRO II°, IMPERATORE DEL BRASILE

MAGISTRATO ACCADEMICO

Comm. Prof. Giovanni Bruno, *Presidente*.
Comm. Prof. Nicolò Cervello
Comm. Prof. Salvatore Cusa } *Vice-Presidenti.*
Comm. Prof. Ab. Vincenzo Crisafulli, *Segretario Generale.*
Comm. Prof. Agostino Todaro, *Direttore della classe di Scienze naturali.*
Cav. Uff. Prof. Francesco Caldarera
Comm. Prof. Gaetano Gemmellaro } *Anziani.*
Cav. Prof. Giuseppe Coppola, *Segretario di classe.*
Comm. Giuseppe Di Menza, *Direttore della classe di Scienze morali e politiche.*
Comm. Prof. Luigi Sampolo
Avv. Prof. Francesco Maggiore-Perni } *Anziani.*
Cav. Girolamo Ardizzone, *Segretario di classe.*
Cav. Uff. Prof. Can. Vincenzo Di Giovanni, *Direttore della classe di lettere e belle arti.*
Can. Prof. Giuseppe Montalbano
Avv. Giovanni Costantini } *Anziani.*
Cav. Prof. Ugo Antonio Amico, *Segretario di classe.*
Cav. Avv. Michele Russo-Onesto, *Segretario aggiunto.*
Comm. Dott. Ab. Filippo Evola, *Tesoriere.*

Galluzzo Gaetano, *Assistente.*
Ciuffo Giuseppe, *Bidello.*

SOCJ ATTIVI

CLASSE DI SCIENZE NATURALI ED ESATTE

1. Cacciatore Prof. Gaetano.
2. Inzenga Prof. Giuseppe.
3. Todaro Sen. Prof. Agostino.
4. Cervello Prof. Nicolò.
5. Albeggiani Prof. Giuseppe.
6. Bandiera Dott. Giuseppe.
7. Cacopardo Prof. Salvatore.
8. Caldarera Prof. Francesco.
9. Coppola Prof. Giuseppe.
10. Cannizzaro Prof. Stanislao.
11. Gemmellaro Prof. Gaet. Giorgio.
12. Tacchini Prof. Pietro.
13. Doderlein Prof. Pietro.
14. Di Maria Alleri Tomm., Marchese di Monterosato.
15. Paternò Prof. Emanuele
16. Agnello Prof. Angelo.
17. Alfonso Spagna prof. Ferdinando.
18. Cimino Ing. Giuseppe.
19. . . . .
20. . . . . (1)

CLASSE DI SCIENZE MORALI E POLITICHE

1. Bruno Prof. Giovanni.
2. Ardizzone Dott. Girolamo.
3. Turrisi Sen. Barone Nicolò.
4. Di Menza Pres. Giuseppe.
5. Guarneri Sen. Avv. Prof. Andrea.
6. La Mantia Cons. Vito.
7. Maggiore-Perni Avv. Prof. Franc.
8. Ruffo Avv. Giovambattista.
9. Sampolo Avv. Prof. Luigi.
10. Saluto Pres. Francesco.
11. Evola Dott. Filippo.
12. Gugino Avv. Prof. Giuseppe.
13. Crisafulli Prof. Vincenzo.
14. Di Marco Pres. Pietro.
15. Corleo Prof. Simone.
16. Russo-Onesto Avv. Michele.
17. Nobile Pres. Comm. Francesco.
18. Di Bartolo Can. Salvatore.
19. Crisafulli Cons. Salvatore.
20. . . . . (2)

CLASSE DI LETTERE E BELLE ARTI

1. Perez Senatore Francesco Paolo.
2. Cavallari Prof. Saverio.
3. Meli Prof. Giuseppe.
4. Costantini Avv. Giovanni.
5. Salinas Prof. Antonino.
6. Cusa Prof. Salvatore.
7. Montalbano Can. Prof. Giuseppe.
8. Amico Prof. Ugo Antonio.
9. Di Giovanni Prof. Can. Vincenzo.
10. Di Marzo Can. Gioacchino.
11. Basile Prof. Filippo Giov. Batt.
12. Carini Prof. Can. Isidoro.
13. Di Maggio Padre Luigi.
14. Pitrè Dott. Giuseppe.
15. Starrabba Barone Raffaele.
16. Palomes Padre Luigi.
17. Salomone-Marino Prof. Salvatore.
18. Bozzo Stefano Vittorio.
19. Di Giovanni Avv. Gaetano.
20. Palizzolo Dep. Raffaele.

---

(1) Vuoti per la morte del Prof. Pignocco Francesco, e Prof. Lo Cicero Giuseppe.
(2) Vacante per la morte del Prof. Deltignoso Gaetano.

SOCJ EMERITI

Bozzo Prof. Giuseppe, Presid. Onor. della R. Accademia.
Mortillaro Vincenzo, Marchese di Villarena.
De Beaumont Cav. Francesco.
Landolina di Rigilifi Cav. Francesco.
Pantaleo Prof. Mariano.
Maggiacomo Prof. Filippo.
Garajo Prof. Antonino.
Villareale Prof. Mario.

SOCJ COLLABORATORI

PRIMA CLASSE

1. Cacciatore Dott. Giuseppe.
2. Giardina prof. Antonino.
3. Reyes Dott. Sebastiano.
4. Ragusa Enrico.
5. La Loggia Sen. Dott. Gaetano.
6. Marvuglia Archit. Domenico.
7. Di Blasi Prof. Andrea
8. Caliri Prof. Filippo.
9. Oglialoro Todaro Prof. Agostino.
10. Cavallari Ing. Salvatore.
11. Riccò Prof. Annibale.
12. Zona Prof. Temistocle.
13. Urso Ortega Dott. Antonino.
14. De Vincentiis Prof. Carlo.
15. Maggiore-Perni Dott. Luigi.
16. Cervello Prof. Vincenzo.
17. Di Gregorio March. Antonio.
18. Albanese Prof. Enrico.
19. . . . .
20. . . . . (1)

SECONDA CLASSE

1. Gramignani Avv. Pietro.
2. Corrao Avv. Mario.
3. Maltese Avv. Paolo.
4. Floreno Avv. Girolamo.
5. Celesia M.se Gaetano.
6. Todaro Avv. Antonio.
7. Naselli Gela Cav. Giulio.
8. Finocchiaro Avv. Camillo.
9. Paternostro Prof. Alessandro.
10. Agnetta-Gentile Prof. Francesco.
11. Taranto Prof. Giuseppe.
12. Mantero Prof. Mariano.
13. . . . .
14. . . . .
15. . . . .
16. . . . .
17. . . . .
18. . . . .
19. . . . .
20. . . . . (2)

---

(1) Vacano due posti.
(2) Vacano otto posti.

TERZA CLASSE

1. Ardizzone Prof. Matteo.
2. Spata Prof. Giuseppe.
3. Spoto Sac. Marco Antonio.
4. Fardella della Ripa Cav. Felice.
5. Platania Prof. Pietro.
6. Filcti Ramondetta Sig.ª Concetta.
7. Vaccaro Prof. Vito.
8. Santangelo prof. Giambattista.
9. Lodi Dott. Giuseppe.
10. Delisa Prof. Giuseppe.
11. Palizzolo Bar. Vincenzo.
12. Pizzuto Prof. Pasquale.
13. Montalbano Can. Saverio.
14. Geraci Prof. Bernardo.
15. Lo Jacono Prof. Francesco.
16. Civiletti Prof. Benedetto.
17. Di Giovanni Prof. Giuseppe.
18. Pensabene Prof. Giuseppe.
19. Lombardi Prof. Ignazio Eliodoro.
20. Malato Todaro Prof. Salvatore.

SOCJ ONORARJ

Amari Comm. Sen. Prof. Mich., Roma.
Errante Cons. Vincenzo, Roma.
Ferrara Prof. Francesco, Venezia.
Cantù Comm. Cesare, Milano.
De Gasparis Prof. Annibale, Napoli.
Acri Prof. Francesco, Bologna.
Zuccagni Orlandino Prof. Attilio, Firenze.
Guaita Conte Innocenzo, Roma.
Errera Alfonso, Napoli.
Paussevich March. L. Trieste.
Zanella Ab. Prof. Giacomo, Vicenza.
Sbarbaro Prof. Pietro, Roma.
Denza Prof. Francesco, Napoli.
Prudenzano Comm. Francesco, Napoli.
Zambrini Comm. Francesco, Bologna.
Tosti Abate Cass. Luigi, Roma.
Cittadella Conte Giovanni, Vicenza.
Lampertico Sen. Prof. Fedele, Vicenza.
Brioschi Sen. Prof. Francesco, Milano.
Schiaparelli Prof. Giovanni, Milano.
Cremona Dott. Luigi, Milano.
Vitrioli Prof. Diego, Reggio Calabria.
Luzzati Comm. Luigi, Milano.
Vallauri Prof. Tommaso, Torino.
Conti Prof. Augusto, Firenze.
Wolff Conte Giuseppe, Roma.
Baccarini Comm. Alfredo, Roma.
Blaserna Prof. Pietro, Roma.
Cantoni Prof. Giovanni, Pavia.
Correnti Comm. Cesare, Roma.
Palmeri Prof. Luigi, Napoli.
Fiorelli Comm. Giuseppe, Roma.
Bonghi Comm. Ruggiero, Napoli.
Carrara Sen. Prof. Francesco, Mil[illegible]
Ranalli Prof. Ferdinando, Pis[illegible]
Buccellati Prof. Antonio, Milano.
De Gubernatis Prof. Angelo, Firenze.
Gorresio Prof. Ab. Gaspare, Torino.
Verdi Comm. Giuseppe, Busseto.
Grosso Dott. Stefano, Milano.
Capecelatro Alfonso Cardinale Arcivescovo, Capua.
Ricci Padre Mauro delle S. P. Roma.
Boccardo Prof. Girolamo, Genova.
Morcaldi Ab. Michele, Montecassino.
Baccelli Comm. Guido, Roma.
Paternò Antonio Princ. di Manganelli.
Tasca Lucio Conte di Almerita.
Fraccia Cav. Giovanni.
La Russa Dott. Tommaso.
Notarbartolo Comm. Emm., Sciara.
Cottù Lorenzo March. di Roccaforte.
Castelli di Torremuzza Ab. Luigi.
Perez Giuseppe.
Ragusa Mons. Francesco Vescovo di Trapani.
Ruggieri Avv. Leonardo.
Fardella Sen. Vincenzo Marchese di Torrearsa.

Celesia Cardin. Michelangelo Arcivescovo di Palermo.
Lanza Sen. Francesco Princ. di Scalea.
Bardessono di Rigas Sen. Conte Cesare.
Dichiara Dott. Francesco.
Sciacca Domenico Bar. della Scala.
Muratori Matteo Proc. Generale della Cassazione.
Nunziante Antonio Pres. di Corte di Appello.
Crispi Dep. Avv. Francesco, Roma.
Lancia di Brolo Mons. Domenico Arcivescovo di Monreale.
Tornabene Prof. Francesco, Catania.
Mitchell Prof. Riccardo, Messina.
Armò Avv. Giacomo, Proc. Generale presso la Corte di Cass. in Torino.
Colapietro Erasmo, Proc. Gen. presso la Corte di Appello in Roma.
Cajazzo Franc. Saverio, Presidente di Corte di Appello in Aquila.

SOCJ CORRISPONDENTI ASSENTI

Santi Prof. Giovanni, Padova.
Minà Dott. Palumbo Francesco, Castelbuono.
[illegible] 3. Dott. La Grua Antonio, Castel-
4. Rag [illegible]
Zurria [illegible]of. Giuseppe, Catania.
Scarcella Dott. Vincenzo, Napoli.
Sensales Pref. Giuseppe, Messina.
Anzalone Cav. Nicolò Napoli.
Biondi Prof. Giuseppe, Roma.
Sbano Sac. Corrado, Noto.
Arietti Cap. Antonio, Parma.
Gaeta Catello, Napoli.
Guasti Cav. Cesare, Firenze.
Lioy Comm. Paolo, Roma.
Finocchietti Conte Carlo, Venezia.
Curti Avv. Pier Ambrogio, Milano.
Arezzo B.ne Corrado, Ragusa.
Fergola Prof. Emanuele, Napoli.
De Brignole M. Giovanni, Genova.
Orlando Prof. Giacomo. Carini.
Chianchella Matteo, Trieste.
Fedeli Prof. Gregorio, Roma.
Betocchi Prof. Alessandro, Napoli.
Franceschi Pignocchi sig. Teodolinda, Bologna.
Picone Dott. Giambattista, Girgenti.
Reggiato Prof. Francesco, Milano.
Ercolani Dott. Giambattista, Milano.
Grazioli Dott. Isaia, Milano.
Conforti Avv. Pasquale, Cosenza.
Passarini Prof. Ludovico, Roma.
Raccoppi Prof. Giacomo, Napoli.
Castronovo Sac. G. San Giuliano.
Polizzi Prof. Maurizio, Monreale.
Marotta Prof. Benedetto, Monreale.
Lilla Prof. Vincenzo, Napoli.
Hortis Dott. Attileo, Trieste.
Hortis Avv. Arrigo, Trieste.
Rossi Conte Giuseppe, Bologna.
Ferrazzi Prof. Jacopo, Bassano.
Malagola prof. Carlo, Bologna.
Filippuzzi prof. Francesco, Napoli.
Galassi Prof. Luigi, Roma.
Richiardi Prof. G., Pisa.
Burresi Prof. Pietro, Siena.
Pelliccioni Prof. Gaetano, Bologna.
Brugnatelli Prof. Tullio, Pavia.
De Sanctis Prof. Leone, Roma.
Pugliatti Prof. Giuseppe, Messina.
Matranga P. Filippo, Messina,
Lancia M.se Corrado, Roma.
Tommasi Cav. Donato, Parigi.
Seghi Prof. Giacomo, Certaldo.
Denaro Pandolfini Prof. Francesco, Termini.
Valdarnini Prof. Angelo, Macerata.
Del Rio Prof. Prospero, Reggio Emilia.
Poletto Prof. Giuseppe, Padova.

Conterno Dott. Giulio, Cherasco.
Scelsi Giacinto, Ferrara.
Brusina Prof. Spiridione, Dalmazia.
Galanti Can. Carmelo, Ripatronsone.
Matschek Cons. Luigi, Zara.
Nocito Prof. Pietro, Roma.
Guicciardi Prof Giuseppe, Napoli.
Baggiolini Cav. Mario, Vercelli.
Pisati Prof. Giuseppe, Roma.
Comparetti Prof. Domenico, Firenze.
Prina Prof. Benedetto, Milano.
Zagari Prof. Saro, Roma.
Tribolati Avv. Felice, Pisa.
Romano Prof. Nicolò, Cosenza.
Querci Prof. Dario, Roma.
Rodlkofer Prof. Luigi, Firenze.
Mordani Prof. Filippo, Ravenna.
Cigliutti Prof. Valentino, Roma.
Gelli Dott. Agenore, Firenze.
Riccardi Prof. Pietro, Bologna.
Picone Avv. Giuseppe, Girgenti.
De Bernardo Dott. Domenico, Collesano.
Calì Avv. Michele, Acireale.
La Rosa Avv. Vincenzo, Catania.
Bianchi Federico Dott. Carlo, Zara.
Furitano Dott. Marcello, Lercara.
Zecchini Ing. Stefano Pietro, Torino.
Zucchi Dott. Carlo, Milano.
Holm Prof. Adolfo, Napoli.

SOCJ CORRISPONDENTI ESTERI

De Lesseps Dott. Ferdinando, Parigi.
Vesselofski Dott. Aless., Pietroburgo.
Blin M. A., San Quintino.
Houssard M., Tours.
Vau Wolre M., Harlem.
Le Jolis Aug. Francesco, Cherbourg.
Barnes Jos. K., Washington.
Nist Dott. Enrico, Bruxelles.
Preudhomme de Borre Dott. Alfredo, Bruxelles.
Lugerberg D. C., Liegi.
De Puymaigre Conte Th., Parigi.
Liebrecht Prof. Felice, Liegi.
Bergmann Prof. Federico Guglielmo, Strasburgo.
Roux Dott. Amedeo, École (Francia).
Mezières Prof. Alfredo, Parigi.
Dennis Giorgio, Londra.
Ross Dott. Alessandro, Toronto.
Jeffreyes Dott. Giovanni, Londra.
Heinzelmann C., Berlino.
Le Roy Prof. Alfonso, Liegi.
De Frenne Prof. Giorgio. S. Quintino.
Du Pont Prof. Carlo, Bruxelles.
Favre Prof. Alfonso, Ginevra.
Straganoff Conte Sergio, Pietroburgo.
Pujazzon Cav. Cecilio, San Fernando.
Paris Prof. Gastone, Parigi.
De La Borde Marchese G., Parigi.
Bourguignat Dott. F. R., Parigi.
Decaisne Prof. Giuseppe, Parigi.
De Candolle Prof. Alfonso, Ginevra.
Meulemans Prof. Augusto, Bruxelles.
De Vignaux Dott. Eugenio, Parigi.
De Regel Prof. Eduardo, Pietroburgo,
Braun Prof. Menandro, Berlino.
Pringsheim Prof. Nataniele, Berlino.
Hooher-Dalton Prof. Giuseppe, Londra.
Bentham Giorgio, Londra.
Fenze Prof. Eduardo, Vienna.
Aubè Prof. Beniamino, Parigi.
Franck Prof. Adolfo, Parigi.
Maximowich Prof. I., C., Mosca.
Crepin Prof. Francesco, Bruxelles.
Godefroi De Herder Prof. F., Pietroburgo.
Balfour I. Hutton. Bruxelles.
Lance Dott. Giovanni, Danimarca.
Bounfaurt Dott. Giulio, Parigi.
D'Andrein Barone F., Werbourg.

Haynald Mons. Ludovico, Cardinale, Arcivesc. di Colocza in Ungheria.
Buchenau Dott. Francesco, Brema.
Morren Dott. Eduardo, Liegi.
Boot Gherardo Cornelio Prof. Giov., Amsterdam.
Rayas Sourindro Mohun Tagore, Calcutta.
Bouchholtz Dott. Ermanno, Berlino.
Minckwitz Prof. Dott. Giov., Lipsia.
Meltzel Dott. Ugo, Claudiopoli.
Agassiz Dott. Alessandro, Cambridge,
Hayden Dott. F. V., Washington.
Durand Prof. Francesco, Gand.
Ulrici Prof. Ermanno, Halle.
Crane Prof. T. F., Nuova York.
Hock Dott. Prof. Augusto, Liegi.
Lévéque Prof. Carlo, Parigi.
Bouillier Prof. Francesco, Parigi.
Laveleye Prof. Emilio, Liegi.
Delbceuf Prof. Gius. R. L.
De Saint Hilaire Barth, Parigi.
Liagre J. B. J., Bruxelles.
Morhange Salvatore, Belgio.
Henry Dott. Giacomo, Dublino.
Eli K. Price, Filadelfia.
S. Vaux Guglielmo, Filadelfia.
Philippis Junior Enrico, Filadelfia.
Pedroso Consigliere Prof. Z., Lisbona.
Poniropoulos Prof. Eusebio, Atene.
Millou Dott. Deodato, Marsiglia.
Tchihal Prof. Pietro, Monaco.
Lubansky Alessandro, Smolensko.
Pietrasanta Prof. Prospero, Parigi.
Newbourg Dott. Ferd., New-York.
Buchenberger Dott. Filadelfia.
Spencer Dott. F., Whashington.
Tryon Dott. Giorgio, Washington.
Withmey Dott. J., Cambridge.
Lebon Dott. Leone, Bruxelles.
Fhlogäitis Dott. Teodoro, Atene.
D'Huguet Dott. I. D., Montreal Canadà.
Selorgn Dott. Alfredo, Inghilterra.
Brigthon Dott. Merille de Merville, Inghilterra.
Stiwenson Dott. Prof. Giov., New-York.
Month Dott. Ambrogio, Chili.

ELENCO

DELLE

Accademie, Società, Istituti scientifici, Direzioni di Giornali

CHE SONO IN CORRISPONDENZA

con la R. Accademia Palermitana di Scienze, Lettere e Belle Arti

---

ITALIA

Acireale	Accademia di scienze, lettere ed arti.
Arezzo	R. Accademia Petrarca di scienze, lettere ed arti.
Bergamo	Ateneo di scienze e lettere.
Bologna	Accademia di scienze.
Brescia	Accademia di scienze.
Catania	Accademia Gioenia di scienze naturali.
»	Collegio d'ingegneri ed architetti.
Firenze	R. Accademia della Crusca.
»	Atti della Rivista scientifica industriale.
»	Biblioteca Marucelliana.
»	Biblioteca nazionale.
»	Bollettino della Sezione fiorentina della società africana d'Italia
Genova	R. Accademia delle scienze mediche.
Livorno	Annali degl' Istituti tecnico e nautico della R. Scuola delle costruzioni navali,
Lucca	R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti.
Mantova	R. Accademia Virgiliana.
Milano	R. Istituto lombardo.
»	Società italiana di scienze naturali.
»	Accademia di belle arti.
»	Accademia fisico-medico-statistica.

Milano	Rivista italiana di scienze naturali e loro applicazioni.
Moncalieri	Bollettino decadico dell'Osservatorio.
»	Bollettino meteorologico.
»	Bollettino mensuale.
Napoli	Società reale delle scienze.
»	Accademia di scienze e lettere.
»	R. Accademia medico-chirurgica.
»	R. Accademia di archeologia e lettere.
»	R. Accademia di scienze morali e politiche.
Palermo	Commissione di agricoltura e pastorizia.
»	Giornale del comizio agrario.
Pavia	Accademia di oftalmologia.
»	Società oftalmica.
Perugia	Accademia di belle arti.
»	Annali dell' Università.
Pisa	Accademia di lettere.
»	Atti della Società toscana di scienze naturali.
»	Archivio giuridico.
Roma	Ministero dell' Interno.
»	Ministero di Pubblica Istruzione.
»	Ministero di Agricoltura, industria e commercio.
»	Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti.
»	Biblioteca del Senato.
»	Biblioteca della Camera dei Deputati.
»	R. Accademia dei Lincei.
»	Società degli Spettroscopisti Italiani.
»	Commissione speciale d'Igiene.
»	Ufficio centrale di meteorologia italiana.
Ravenna	Accademia delle Belle arti.
Savignano	Accademia dei Filopatridi.
Siena	Accademia dei Fisiocritici.
Torino	R. Accademia.
»	Accademia di Belle arti.
Urbino	Atti dell'Istituto di Belle arti delle Marche.
Venezia	Istituto di scienze, lettere ed arti.
»	Notarisia commentarium phycologicum.
Verona	Accademia di agricoltura.
Vicenza	Accademia Olimpica.
»	Accademia di scienze e lettere.

FRANCIA

Abbeville	Société d'émulation.
Chambéry	Académie des sciences, belles lettres et arts de Savoie.
Cherbourg	Société des sciences naturelles.
Dijon	Académie des sciences, arts et belles lettres.
Montpellier	Académie des sciences et lettres.
Paris	Société nationale d'agricolture de France.
»	Académie des sciences et lettres.
»	Société d'encouragement pour l'industrie nationale.
»	Le progrés medical.
»	Société geologique.
»	Revue internationale de l'electricité et de ses applications.
»	Archives slaves de Biologie.
Rouen	Académie des sciences, belles lettres et arts.
Toulouse	Académie des sciences, inscriptions et belles lettres.
Tours	Société d'agricolture, sciences, arts et belles lettres.

BELGIO

Bruxelles	Académie royale des sciences, des lettres et des beaux arts de la Belgique.
»	Observatoire royal.
»	Société malacologique de Belgique.
»	Société entomologique de Belgique.
»	Société royale de botanique.

OLANDA

Haarlem	Hollandsche maatschappij der wetenschappen.
»	Société hollandaise des sciences.
»	Musée Teyler.

GERMANIA

Braunschweig	Verein für Naturwissenschaften.
Bremer	Naturwissenschaftlicher Verein.
Konigsberg	K. physikalisch ökonomische Gesellschaft.
Wiesbaden	Nassau-verein für Naturkunde.

AUSTRIA-UNGHERIA

Buda-Pest	K. Ungarische geolog. Anstalt.
»	Royal Institut géologique de Hongrie.
»	K. Magyar Tudomanios Akademia.
Pressburg	Verein für Natur und Heilkunde.
Hermannstadt	Siebenburgischer Verein für Naturwissenschaften.
Trento	Società veneta-trentina di scienze naturali.
»	Società adriatica.
Trieste	Società adriatica di scienze naturali.
»	Società zoofila triestina.
Wien	K. K. Zoologisch-botanische Gesellschaft.
»	K. Akademie der Wissenschaften.

SVIZZERA

Genéve	Institut national génevois.
»	Societé de physique et d' histoire naturelle.

PORTOGALLO

Coimbra	Jornal de sciencias mathematicas e astronomicas.
Lisboa	R. Associação dos Architectos civis e archeologos Portuguezes.

SPAGNA

Barcelona	R. Academia de buenas letras.
Madrid	R. Academia de la historia.
San Fernando	Instituto y observatorio de Marina.

SVEZIA E NORVEGIA

Christiania	K. norske Frederiks Universitet.
»	Norges officielle statistik.
»	Videnskabs selkabet.
Stockholm	K. Svenska vatenskaps Akademien.
»	Entomologiska Förening.
»	Académie royale Svédoise des sciences.

GRAN BRETTAGNA ED IRLANDA

Dublin	Royal irish academy.
»	Geological society of Ireland.
Edinburgh	Edinburgh geological Society.
London	Society for the study and cure of inebriety.
Manchester	Literary and philosophical Society.

RUSSIA

Moscou	Société impériale des amis d' histoire naturelle.
»	Société impériale des naturalistes.
St. Petersbourg	Commission impériale archéologique.
»	Académie impériale des sciences.

STATI UNITI D'AMERICA

Baltimore	American chemical Journal.
Boston	American Academy of arts and sciences.
Cambridge	Harward college.
»	American Academy of arts ad sciances.
New Haven	Connecticut Academy of arts and sciences.
New York	New York Academy of sciences, late Lyceum of natural history.
Philadelphia	Franklin Institute.
»	Numismatic and antiquarian Society.
»	Academy of natural sciences.
Salem	Essex Institute.
Washington	War department.
»	Smithsonian institution.
»	United States geological and geographical Survey of the territories.
»	American association for the advancement of the science.
»	Constitution of the Anthropol Society of Washington.

MESSICO

Guadalajara	Sociedad de Ingenieros.
Mexico	Revista cientifica mexicana.

Mexico	Boletin del Ministerio de Fomento de la republica mexicana.
»	Observatorio meteorologico magnetico central.
»	Observatorio astronomico nacional de Tambaja.

BRASILE

Rio de Janeiro	Museu nacional.
»	Observatorio imperial.

CANADÀ

Montreal	Geological and natural history Surwey of Canadà.
»	Académie commerciale catholique.
»	The Canadian antiquarian and numismatic Journal.
»	Britz association for the advancement.
Ottawa	Institut Canadien francais.
»	Société de colonisation.
Toronto	Canadian Institute.

AUSTRALIA

Melbourne	Royal Society of Victoria.
»	Geological Society of Australasin.
Sydney	Royal Society of New South Wales.

PROEMIO

(Conto reso dal Segretario Generale)

Il volume che or si viene pubblicando degli « Atti della R. Accademia palermitana di Scienze, Lettere e Belle arti » è il IX della nuova serie, ed abbraccia gli anni 1885 e 1886.

Gravi e non previste circostanze ci hanno obbligato a ritardarne la pubblicazione.

La nostra Accademia, che ha un' esistenza di oltre due secoli, e che è stata chiarissima così per le sue pubblicazioni, come per gl' illustri personaggi che ne hanno fatto nobilissima parte, credette conveniente di chiedere al R. Governo di venirle confermato il titolo di *reale*, del quale trovavasi già sin dal 1832 in possesso.

E poichè venne graziosamente fatto buon viso a quel voto, fu creduto opportuno, che l'antico Statuto, per accomodarsi meglio alla ragion dei tempi, venisse in molte parti modificato.

Non poche tornate accademiche furono pertanto a cotale opera destinate, donde le consuete scientifiche e letterarie letture dovettero per qualche tempo sospendersi. E già erasi dalla sovrana grazia ottenuto il desiato decreto, che fu dato da Monza a 22 settembre 1884, in conseguenza del quale veniva la nostra Accademia pareggiata a tutti quegli altri chiarissimi istituti, che per cotesta qualità sono ammessi a partecipare delle prerogative contemplate dall'art. 33 dello Statuto fondamentale del regno; quando questa gioia veniva inaspettatamente e profondamente turbata dalla perdita, che la nostra Accademia soffriva del suo chiarissimo e benemerito Presidente il Signor Giuseppe De Spuches e Ruffo Principe di Galati. Deplorevole coincidenza! Quella tornata stessa ac-

cademica, in cui si doveva dalla Presidenza annunziare all' assemblea l' ottenuto regio decreto, dovette servire ad annuziare la morte dell' illustre suo Presidente, che quasi lasciava all'Accademia, in morendo, come suo ultimo ricordo, quella onorificenza, ad ottener la quale aveva egli spesa tanta opera e tanta sollecitudine.

Non è mestieri ripetere qui, in brevissimi tratti, le insigni doti dell'illustre perduto Principe di Galati, che oltremodo fu caro al nostro consorzio ed accettissimo a tutta la repubblica letteraria. L' elogio che vien pubblicato in questo volume, sopperisce a quel tanto che noi ne vorremmo dire, e che non osiamo nei brevi limiti di una prefazione.

L' Accademia decretò un lutto di tre mesi e deliberò, che una solenne commemorazione se ne facesse in pubblica tornata, per esprimere il lungo desiderio che a noi tutti di sè lasciava il chiarissimo letterato, che aveva meritato di essere per lunghi anni per unanime voto confermato nella Presidenza dell'Accademia, che lo riguardò come suo nobile e degno rappresentante.

A tenere quel posto venne chiamato il chiarissimo Comm. Giovanni Bruno, antico professore di Economia Politica nella R. Università di Palermo, il cui nome è venerato anche presso gli stranieri, per le sue dotte pubblicazioni, e che quasi primo introdusse o nobilitò fra noi lo studio di quella scienza, che oggi è riguardata come la protettrice delle civili libertà.

Con un bel discorso infatti, che noi riporteremo in questo volume, l'egregio novello Presidente, prendeva possesso dell'ufficio a cui era stato elevato, rilevando brevemente la storia della nostra Accademia, la nobile prerogativa di Regia che le era stata raffermata, e lo scopo a cui dovrebbe essa mirare, per continuare le illustrazioni della sua antica esistenza.

Nel ricomporre pertanto il magistrato accademico, non volle il nostro sodalizio lasciare senza un segno di considerazione il benemerito e chiarissimo prof. cav. uff. Giuseppe Bozzo, nestore dei letterati siciliani, il quale ebbe per lunghi anni tenuto l'ufficio di Segretario Generale, e dell'Accademia promosse sempre l'incremento ed il lustro, e unanimemente venne eletto Presidente Onorario della stessa, e venne ascritto trai soci emeriti.

Fu cura del nostro sodalizio di provvedere quei posti di soci attivi, che per la morte di egregi soggetti erano rimasti vuoti, e della classe dei soci collaboratori vennero promossi, secondo lo Statuto, illustri nostri confratelli, che per pubblicazioni e per altri titoli furon creduti merite-

voli di quella distinzione. Ad essi fu dato l'obbligo, a somiglianza di quello che è prescritto in altri congeneri istituti, di leggere un ricordo del socio al cui posto fosse ciascun di essi stato sostituito.

La lue asiatica che venne per lunghi mesi a funestare la nostra Città, non permise alcuna tornata alla nostra Accademia. La rimembranza ancor viva del grande lutto che avvolse sempre Palermo ogni volta che fu straziata da quel morbo fatale, produsse, come era ben naturale, che al nuovo apparir di questo, venissero tutte le classi profondamente commosse, e possiam dir con Ovidio:

Et lacrymae deerant oculis, et verba palato,
Astrictum gelido frigore pectus erat.

Pur tuttavia, come la densa nube vennesi dileguando, l'Accademia riprese i suoi lavori, e si diè luogo alle periodiche tornate.

L'Accademie, non vi ha dubbio, non hanno oggi quella rilevanza che in altri tempi si avevano. Il bisogno di associazione, che una volta sentivasi anche per l'incremento ed il progresso delle scienze, oggi par che più non si voglia, e solo si ammette per gli scopi materiali e sociali. La scienza che ha voluto riconquistare la sua natia libertà, rifugge sdegnosa da quel sindacato, che sembrale potere incontrare nelle sale di una Accademia. Ognuno oggi credesi poter dare a sè stesso sufficiente consiglio, ed ognuno si crede, come diceva Orazio:

Fortis et in seipso totus, teres atque rotundus

e quindi, invece di portare un lavoro al giudizio di un' Accademia, si corre più volentieri alla stampa, che facile accesso offre ne' numerosi giornali che giornalmente si pubblicano, oppur nelle riviste e nell' effemeridi, che godono di aver materia da impinguare le loro periodiche pubblicazioni.

Ma comunque sieno oggi men che pria rispettate le funzioni delle Accademie, non per tanto la nostra continuò fedele alla sua missione, e molte letture hanno avuto luogo in quel breve spazio di tempo, che ci rimase da poter consacrare alle Accademiche radunanze.

In questo volume noi non ne riporteremo che talune; ed abbiamo prescelto quelle che si attengono alla storia della nostra Accademia, e ad argomento della nostra storia particolare.

Ci si dia per questa volta questa venia, perchè *Amor patriae ratione valentior omni* (Ovid.): e per altro giova di tempo in tempo ricordar le avite glorie, perchè l' animo de' nostri si accenda a' grandi esempli che ci hanno lasciato i nostri maggiori, e che formano un patrimonio onorevole per la patria terra.

Dopo il discorso del Presidente novello a cui abbiam voluto dare il posto di onore, segue una dissertazione dell'instancabile Comm. Luigi Sampolo Professore di dritto nella patria nostra Università; il quale tolse a far la storia de' primi venticinque anni della Università di Palermo. Oltre le accurate notizie che attinse ad autentiche ed inedite fonti, e che ebbe arricchite di note e di documenti, ci ha ricordato illustri nomi che tanto contribuirono ad accrescere il lustro del patrio Ateneo, che fu come la pipiniera, d'onde la nostra Accademia venne sempre più rifornendosi degli egregi scrittori e degli illustri scienziati che la nobilitarono.

A questa storica dissertazione segue l'altra del non meno instancabile Prof. Vincenzo Di Giovanni, che volle più propriamente dar la storia della nostra Accademia Palermitana. Egli, fatto cenno di tante Accademie che furono in Palermo sin dal 1549, che ebbero nomi quale di *Solitari*, quale di *Risoluti*, quale degli *Stravaganti ed Alati* etc., venne poi a quella del *Buongusto*, che oggi è divenuta R. Accademia delle *Scienze Lettere e Belle Arti*. In questo lavoro che per intero pubblichiamo, si hanno notizie che sarebbe vano il ricercare nelle Storie letterarie di Sicilia, e nelle Storie di questa nostra Accademia, giacchè il chiarissimo disserente ebbe a durar fatica nel ripescare tutte le particolarità che dell'Accademia ci ha dato, ne' manoscritti che si conservano nelle nostre Biblioteche, e che con non comune accuratezza e pazienza ha svolto, sfiorandone tutto quel che di bello e di peregrino vi si conserva.

Segue indi una memoria del chiarissimo Comm. Ab. Evola, che, già Bibliotecario della Nazionale di Palermo, ha avuto la propizia occasione di seguire lo svolgimento dell'arte tipografica in Sicilia. Egli ebbe prima pubblicata la storia della stampa per Palermo e Messina: ora ne ha seguito il progresso in altre città, come Catania, Girgenti, Monreale, Cefalù, Siracusa, Mazara, Militello, Polizzi ed altre, indicando le edizioni che si hanno di tutti cotesti luoghi e rilevandone i pregi artistici e le specialità relative.

È un discorso, cotesto del Socio Evola, che si fa leggere con piacere da tutti coloro che amano la Storia, e che lusinga altresì l'amor proprio di ogni siciliano.

Avremmo voluto riportare il discorso che lesse il chiarissimo prof. Comm. Saverio Cavallari, al quale la Sicilia è debitrice di tante scoperte archeologiche che egli ha fatte nell'antica Selinunte e di recente in Siracusa; ma ci riserbiamo di ciò fare nel seguente volume, non essendosi potuto aver in pronto le litografiche tavole di alcune figure umane che son dipinte ne' vasi a cui il discorso si riferisce.

Pubblichiamo ben volentieri un discorso che sotto il modesto titolo di *Note* lesse in Accademia il mentovato Prof. Di Giovanni: *Sulla pubblica istruzione in Palermo, ne' secoli XIV e XV*. Si troveranno in cotal discorso raccolte molte notizie particolari sullo stato degli studi in Sicilia, sugli assegnamenti che si facevano dal Municipio di Palermo a quei giovani che si mandavano a studiare fuori dell'Isola, ed altre particolarità che si riferiscono allo stato economico della Sicilia in quei tempi.

Da ultimo abbiam voluto raccogliere in uno il discorso le iscrizioni e le poesie, che ebbero luogo per le solenni funebri onoranze che l'Accademia volle rendere al suo dilettissimo estinto Presidente Principe di Galati.

Il discorso fu letto dal socio Prof. Ugo Antonio Amico, che con isquisito gusto estetico rilevò benissimo le bellezze delle poesie dell' egregio letterato.

Sia questa un'ultima testimonianza di affetto che ben meritò il chiarissimo uomo, e possa la memoria di lui conservar sempre acceso nell'animo de' nostri accademici il sacro fuoco, che egli seppe così solertemente custodire, dell'amore alle lettere ed alla patria.

Oltre la perdita del Presidente, ha l'Accademia rimpianto la morte di altri suoi soci, de' quali è giusto che si faccia un mesto ricordo.

Nel novero de' soci attivi, noi perdemmo il Duca Federico Lancia di Brolo, che tanto amore ebbe per gli studi archeologici, statistici, e di storia naturale, e che più volte tenne le funzioni di Segretario Generale della nostra Accademia.

Mancò pure il socio Federico Napoli, che fu chiaro per gli studi di matematica e di fisico-matematica, e che da Deputato nazionale tenne lungamente l'ufficio di Segretario Generale del Ministero della Pubblica Istruzione.

Perdemmo il Barone Angelo Porcari, che era Tesoriere della nostra Accademia, e che con grande amor coltivava le scienze di storia naturale.

Moriva il prof. Giovanni Raffaele, medico rinomatissimo, ed uomo politico, il quale lasciò pubblicate alcune sue memorie sulla rivoluzione di Sicilia del 1848 e del 1860.

Il Cav. Giulio Albergo, nostro antico socio che pur perdemmo, si ebbe nome per gli studi di Economia politica, de' quali ebbe a dar chiara prova nell'esercizio che tenne della carica di Intendente di Finanza.

Dolorosa ci riuscì la perdita del prof. P. Paolo Cultrera de' Teatini. I suoi lavori sulla Flora Biblica, sulla Fauna Biblica, sulla Mine-

rologia Biblica, ci fecero conoscere quanto famigliare fosse a lui lo studio di ogni specie di storia naturale, e come avesse saputo farne l' applicazione alla antica scienza biblica. Anzi ci diede pure una bella opera intitolata la *Scienza* e la *Bibbia*, dove, da profondo teologo, fece dimostrato come la dottrina cattolica nulla avesse da temere delle nuove scoperte delle scienze naturali, e come entrambe potessero amicamente congiungersi. Oltre a dette opere scrisse la vita dell'illustre Teatino P. Ventura che fu suo congiunto; e diversi scritti pubblicò sulla storia Ecclesiastica, di cui era Professore in questa R. Università.

Dolorosa ugualmente ci fu la perdita del P. Salvatore Lanza dei Principi di Trabia, che, amante della patria storia, spesso leggeva su argomenti di questo genere, e molti ne pubblicò per le stampe, oltre un compendio della storia Ecclesiastica di Sicilia.

Fu compianta la morte del socio Giulio Tammasi Principe di Lampedusa, cultore chiarissimo della scienza Astronomica, il quale aveva financo fatto costruire nel suo palazzo un osservatorio ricco di strumenti.

Di recente abbiamo avuto la perdita dell'Avv. Gaetano Deltignoso professore di dritto Commerciale nella nostra Università, e del dottor Francesco Pignocco, cultore della scienza Psichiatrica, che tanto si adoperò in sollievo de' poveri alienati che ebbero perduto il ben dell'intelletto: entrambi erano nostri soci attivi.

Nella classe dei soci emeriti rimpiangemmo la perdita del barone Vito d' Ondes Reggio, nome ben conosciuto per le sue pubblicazioni di dritto Costituzionale, e pel posto che tenne al Parlamento italiano, ove sostenne con coraggio e con dottrina i dritti della Chiesa.

E dolorosa ci fu pure la perdita del Venerando abb. Domenico Benedetto Gravina di Comitini, Cassinese. La sua grande opera « Illustrazione del Duomo di Monreale » è un monumento che lo additerà alla memoria de' posteri, e che lo rivela sommo archeologo, storico, ed artista.

Tra gli onorari, che furono una volta soci attivi, ricorderemo, oltre il Principe di Comitini Michele Gravina, illustre letterato e diplomatico, il Rev. Mons. D. Domenico Turano Vescovo di Girgenti, il quale si segnalò per la profonda conoscenza della lingua Ebraica, e per numerose pubblicazioni sulla archeologia sacra, su argomenti religiosi, e precipuamente sulla Bibbia.

Tra' nostri soci collaboratori deploriamo la morte dell'antico socio Avv. Antonino Zerega, che tanto nome si ebbe nel Foro, e mostrossi sollecito del decoro del nostro sodalizio, alle cui tornate era assiduo fino a tanto che la debole sua salute gliel permise.

Non lasceremo senza ricordo la perdita amarissima che fra i soci corrispondenti nazionali facevamo dell'illustre latinista canonico Giuseppe Vaglica di Monreale. Egli fu maestro in latinità a tutta quella eletta schiera di poeti latini che tanto onorano quel seminario, ed assiduo cultore di latina favella, seppe cogliere e far suo tutto quello che di squisito e di elegante si trovi ne' classici latini come in Virgilio, in Orazio, in Ovidio, in Catullo. Quante bellezze non si rivelano nella traduzione che egli fece di alcune poesie siciliane del Meli! Non par vero! Il dialetto siciliano che ha tante foggie di dire e tanti idiotismi, che in italiano, non possono conservare la nativa loro bellezza, può dirsi che per l'abilità di quel grande latinista, conservò la originaria sua freschezza pur sotto le austere e gravi forme della poetica lingua latina. La perdita di tanto uomo, che fu a tutti caro per la modestia e per la ingenuità del suo animo, come per la dottrina di cui era ricchissimo, fu generalmente compianta.

Non ci allunghiamo in commemorare le perdite di altri soci corrispondenti, come del Busacca, del Casorati, del Cucca, del Buroni, del Garrucci, del Mamiani; e recentemente del Curioni fra' nazionali corrispondenti: e del Vittor Hugo, e di M. Monnier fra gli stranieri.

La nostra Accademia, che ebbe l'onore di notare i nomi di cotesti illustri scrittori nella sua scientifica famiglia, si contenta di farne dolente ricordo, sicura che là dove essi vissero e rendettero chiarissimo il loro nome, non sia per mancare un elogio che ne rammenti più estesamente i meriti, e ne riampianga la morte.

N. B. In corso di stampa è morto l'esimio prof. GIUSEPPE LO CICERO. Ci riserbiamo di far un cenno nell'altro volume, delle virtù e dei titoli di cotesto chiarissimo scienziato.

DISCORSO

PRONUNZIATO DAL PRESIDENTE

COMM. PROF. GIOVANNI BRUNO

DISCORSO

pronunziato dal Presidente

COMM. PROF. GIOVANNI BRUNO

Illustri Accademici,

Ho provato una viva commozione al pensiero di occupare questo seggio; il ricordo dell' uomo insigne che vi sedette per parecchi anni mi attrista profondamente, non solo perchè ci legava da giovani un'amicizia affettuosa e costante, fin dall'epoca in cui fummo insieme deputati al Parlamento Siciliano del 1848, ma perchè ho pure la coscienza di non potere rendere a questo nobile e dotto Sodalizio quei servigi illuminati ed utili che a Lui meritarono la benemerenza concorde di tutti gli accademici.

Questo convincimento mi rende timido presentandomi dinanzi a Voi, egregi Soci, quantunque avessi piena fiducia nella vostra indulgenza di già addimostratami nel generoso e spontaneo suffraggio di cui mi avete onorato.

Comincio adunque per esprimere a voi illustri colleghi, la più sentita gratitudine pel grandissimo onore che avete voluto conferirmi nominandomi Presidente di questa rinomata Accademia, e che io accetto soltanto come un incarico di assistere alle vostre sapienti adunanze e dirigerne le discussioni.

D'altronde son di avviso doversi precipuamente la dignità e la reputazione di un sodalizio scientifico al nome splendido ed ai lavori importanti dei soci che vi appartengano, anzichè al nome, qualunque esso sia, del solo presidente. Io dunque rivolgo a Voi una preghiera efficacissima e sincera, ed è quella di continuare ad intervenire nelle

nostre sedute e di concorrere colla vostra dottrina e con la vostra provata solerzia al maggior lustro di questo Istituto.

Io di già son lieto che alla nostra Reale Accademia pervengono quasi ogni giorno gli omaggi di tutte le altre consorelle nazionali e straniere, che ci rimettono costantemente le loro dotte pubblicazioni e alle quali noi facciamo dovuto ricambio dei nostri Atti.

E sono lieto ugualmente che il Governo del Re, dopo di avere riconfermato a questa sapiente Accademia l'antico suo titolo di Regia, ha pure approvato con decreto Sovrano lo statuto da noi recentemente modificato, affine di renderlo più consentaneo all'esigenze dei tempi e al maggiore decoro della nostra corporazione.

Se da noi per lunghissimo tempo fu pensatamente trascurato questo titolo di *reale* accademia, per motivi a tutti noti abbastanza, non potevamo adesso, che godiamo di libere istituzioni, trasandare ancora questa antica nostra onoranza di cui si fregiano adesso i più reputati sodalizii del nostro reame, allorchè vogliano partecipare degli effetti e delle distinzioni contemplati nello Statuto del Regno.

Certamente fu lodevole per la nostra Accademia di negligere il titolo di regia in un tempo in cui la scienza non poteva manifestarsi con quella libertà e quella indipendenza che sono condizioni fondamentali dei corpi accademici, i quali avendo lo scopo di ricercare la verità debbono essere libere di qualsiasi ostacolo o depressione.

Però allorquando il Potere limita il suo intervento ad una protezione morale , mettendo al medesimo livello , tutti i sodalizi scientifici che lavorano pel progresso delle scienze e delle lettere e accordando loro le medesime prerogative e gli stessi ajuti, allora non è più conveniente nè utile di considerarlo come avversario.

Con questo convincimento da noi si pensò, dapprima a far confermare dal governo l'antico titolo di regia Accademia, e all' uopo ci giovammo della fortunata occasione , della presenza di un illustre nostro socio, l'on. Comm. Baccarini, (allora Ministro dei lavori pubblici) il quale trovandosi in Palermo volle prender parte ad una delle nostre tornate ch'ebbe luogo nel Palazzo del rimpianto Principe di Galati.

Fu allora che da me e da parecchi altri socii si manifestarono i motivi pei quali dalla nostra Accademia non si volle usare per qualche tempo di questo antico titolo, che oggi desideravano riconosciuto e confermato dall'Augusto Monarca che regge i destini d'Italia.

E difatti, in seguito alla efficace cooperazione dell'onorevole Baccarini, fu partecipato a questa Accademia dal Ministero della casa Reale il seguente decreto.

Roma il 22 Maggio 1882.

Illustrissimo Sig. Presidente,

« Ho avuto l'onore di riferire a S. M. il Re il vivo desiderio dell'Illustre Accademia dalla S. V. presieduta di ottenere dalla Sovrana Benignità la conferma del titolo di Regia.

« Sua Maestà nel desiderio e nello scopo di far palese quanto abbia a cuore l'alta coltura nazionale, e quanto apprezzi i sodalizii che ne tutelano gli interessi e ne promuovono lo sviluppo, si è degnata, in base pure al voto favorevole emesso dal Ministero dell'Istruzione Pubblica, di *confermare* a cotesto Istituto, dei buoni studi tanto benemerito, l'invocata distinzione.

« Nell' annunciarle, Ill.mo Signor Presidente, per gradito incarico avutone da S. M. tale graziosa determinazione Sovrana, senza entrare in merito agli effetti, godo poterle offrire l' attestato della mia distintissima considerazione.

« *Firmato — Il Ministro* VISONE »

Di conseguenza a questo Sovrano Decreto la nostra Accademia, conformemente alla pratica degli altri regi istituti scientifici, doveva altresì fare approvare dal Governo il nostro Statuto, il quale portava ancora l'ultima sanzione della Luogotenenza del tempo.

Fu per questo che io interpretando il pensiero dei chiarissimi accademici, nella tornata del 20 gennaio 1884, mi permisi proporre di rivedere il nostro Statuto affine di modificarlo in qualche parte nella quale non si trovasse coerente al più elevato svolgimento della nostra istituzione, e a quelle necessarie forme e condizioni che rendono meno facile e più ambita l'ammissione dei novelli soci.

L'assemblea si convinse allora della necessità e della convenienza di qualche riforma e ne affidò lo studio ad una Commissione composta dal preclaro Presidente Principe di Galati, dagli illustri soci prof. Sampolo, prof. Di Giovanni, Abbate Lanza di Trabia, prof. Maggiore-Perni e alla quale anch'io come proponente ebbi l'onore di appartenere.

E la Commissione, con molta alacrità, attese alle riforme necessarie del nostro statuto, e l'Accademia nella seduta del 23 giugno ultimo approvò le proposte delle modificazioni che si giudicavano convenienti, perlochè fu rassegnato il novello statuto al Real Governo per la necessaria approvazione.

E dopo breve tempo veniva partecipato alla presidenza il seguente decreto:

UMBERTO I.

per la grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

« Visto lo schema di statuto approvato dalla R. Accademia di scienze lettere e belle arti a Palermo nella tornata del 23 giugno 1884.

« Visto l'elenco dei soci attivi della predetta R. Accademia.

« Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione.

« Abbiamo decretato e decretiamo:

« Art. 1. I soci attivi della R. Accademia di scienze, lettere, e belle arti di Palermo, descritti nell'elenco annesso al presente decreto, sono confermati nel loro ufficio.

« Art. 2. È approvato lo Statuto annesso al presente decreto e firmato d'ordine Nostro dal predetto Nostro Ministro Segretario di Stato per la pubblica Istruzione.

« Il predetto Nostro Ministro è incaricato della esecuzione del presente decreto che sarà registrato alla Corte dei Conti ».

Dato a Roma a 22 Settembre 1884.

Adesso adunque alla nostra Accademia nulla manca per continuare con la sua antica energia, e se fia possibile, con maggiore solerzia, a mantenere il rango che ha saputo acquistare coi suoi lavori, e che riconosciuto e riconfermato dalla Augusta parola del Re vien pareggiato altresì alle altre regie corporazioni scientifiche del Regno.

Io so bene che ad ogni grande opera sia necessario il concorso e lo aiuto dei mezzi pecuniari, i quali, malgrado la provvida munificenza del nostro Municipio, spettabile patrono di quest'Accademia, non sono sufficienti per occorrere ai convenienti bisogni della stampa degli atti e delle solennità straordinarie del nostro sodalizio. Perlochè io mi permetto di pregare i miei rispettabili colleghi, di portare il loro studio sui mezzi di migliorare la condizione finanziaria del nostro Istituto, rivolgendo anche la loro attenzione sulla convenienza di seguire la pratica di altre simili istituzioni, cioè quella di rendere più frequenti e più diffuse le nostre pubblicazioni, mercè un prezzo di abbonamento, siccome pratica, fra le altre, la Reale Accademia dei Lincei, non ostante la pingue dotazione di cui essa può disporre.

Così molti cultori di studî severi, che non appartengono alla nostra Accademia, potrebbero acquistare i lavori che noi pubblichiamo periodicamente e che finora restano quasi un privilegio per noi e per le altre istituzioni nazionali e straniere, le quali forse non fanno altro che deporre negli scaffali delle biblioteche i volumi che noi vi mandiamo periodicamente.

L' Accademia certamente si affretterà a colmare i posti vacanti di soci attivi rimasti vuoti per parecchi anni; e però siccome alcuni altri soci per mutamento di ufficio, di residenza o per evidente anzianità possono collocarsi in altre categorie, il numero dei seggi a ricolmare potrà ascendere a circa un terzo dei soci attivi.

Io son sicuro che il Consiglio accademico, di cui fan parte i funzionari delle classi, nella proposta delle promozioni, saprà scegliere quei soci che pel loro nome, i loro studi, le loro pubblicazioni e il loro amore a questa nobile istituzione potranno renderla più vitale, piu attiva, più laboriosa e far crescere semprepiù quel lustro e quella rinomanza per cui periodicamente le pervengono gli omaggi delle opere pubblicate da tutte le Accademie scientifiche e letterarie del mondo civile.

Mi permetto per ultimo di raccomandare allo studio dei miei sapienti colleghi, se mai fosse utile d'introdurre per dati argomenti scientifici le discussioni orali, siccome praticavasi in alcune antiche accademie e siccome praticasi tuttavia nella Società statistica di Londra, in tutte le Società di economia politica, e in parecchie altre dove si discutono argomenti di una grande importanza scientifica, sociale e politica.

È già provato che la discussione parlata in certe quistioni attira maggiore attenzione e desta maggiore interesse che la semplice lettura, e giova altresì ad imprimere un movimento più attivo alla vita intellettuale, poichè le discussioni orali richiamano un uditorio numeroso, il quale in alcuni argomenti preferisce la voce dello scienziato, d'ordinario più incisiva e più appassionata, anzichè la parola scritta, che spesso non attira l'attenzione costante di coloro che ascoltano.

Questo metodo usato a volte darà per altro alle Accademie l'antico loro carattere di scuola, come quella filosofica di Platone tenuta in Atene nei giardini di Academo da cui presero nome le posteriori adunanze e corporazioni scientifiche.

D'altronde, se anche fosse nuovo un tale sistema, io sarei più fiero che la nostra antica Accademia potesse darne l' esempio e giovare ad introdurne la pratica, perchè noi abbiamo pel nostro sodalizio il blasone dell'anzianità fra le più illustri associazioni congeneri dell'Europa. Difatti da un lavoro statistico pubblicato nel 1860 dal Dr. Ami Bouê, membro della Accademia imperiale delle scienze di Vienna, rilevasi che dalle 18,955 Accademie che ebbero esistenza nel mondo civile, e delle quali ne restano ancora 8,436, soltanto 1021 ebbero origine dal terzo secolo fino al 1790, e le altre 17934 nacquero nel breve periodo di 80 anni successivi. Per cui la nostra Reale Accademia, fondata nel 1718, si trova abbastanza provetta fra le più rinomate. E per citarne alcune dirò che l'Istituto imperiale francese, fondato colla costituzione del cinque fruttidoro

anno III, ebbe una più conveniente organizzazione nel 1803 e fu riformato dappoi in Accademia francese nel 1816, e poscia nel 1832, sulla proposta di Guizot, fu ricostituito in Accademia delle scienze morali e politiche.

L'Accademia di Gottinga, considerata come una delle più celebri della Alemagna, fu creata nel 1750; quella imperiale e reale di Bruxelles nel 1772; l'Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo nel 1724.

E quanto poi alla nostra cara Penisola mi piace ricordare che l'Accademia reale di Napoli sorgeva nel 1780 e riorganizzavasi nel 1860, e quella reale di scienze, lettere ed arti nel 1812; l'Accademia di Padova di scienze lettere ed arti fondavasi con decreto del Senato di Venezia nel 1799, e il sodalizio dei fisiocritici di Siena, sebbene vanti la sua origine dal 1691, prese sviluppo ed importanza dal 1799, allorquando fu riorganizzato come Accademia imperiale e reale.

Mi parrebbe adunque, che se il nostro sodalizio può vantare fra i più celebri un titolo di priorità, potrebbe altresì tentare qualche innovazione nelle pratiche accademiche, quando niun'altra consorella le avesse di già attuato.

Debbo infine manifestare il mio grande compiacimento per due modificazioni apportate al nostro statuto: quella che ha dato all'ufficio della Presidenza lo aiuto di due Vicepresidenti, e l'altra che ha dato al Segretario generale l'assistenza di un Segretario aggiunto; ed io son fiero di avere a compagni in questo ufficio due illustri professori della nostra R. Università (1), i quali certamente per la loro dottrina, per la lealtà del carattere e per l'amore a questo istituto mi saranno generosi della loro valida cooperazione, che io invoco con tutta la sincerità dell'animo mio.

E sono egualmente sicuro che alla nota operosità ed intelligenza del novello Segretario generale (2) concorrerà alacremente l'erudito e strenuo Avvocato che l'Accademia ha nominato per segretario aggiunto (3).

E ora conchiudo, egregi colleghi, ripetendovi l'espressione della mia riconoscenza per l'onore conferitomi; ed io, Onorevoli Soci, terrò l'ufficio della presidenza con maggiore coraggio, se potrò fare assegnamento, siccome ne ho fiducia, nel vostro ajuto e nella vostra indulgenza, augurandomi che il tempo ed il lavoro mi fornissero dei titoli più sicuri per giustificare il vostro voto.

---

(1) Comm. Niccolò Cervello, Comm. Salvatore Cusa.
(2) Comm. prof. Vincenzo Crisafulli.
(3) Cav. Michele Russo-Onesto.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

I PRIMI 25 ANNI

DELLA

REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI PALERMO

LETTURE

fatte nelle tornate di dicembre 1883, e agosto 1884

ALLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

dal Socio Prof. LUIGI SAMPOLO

LE ORIGINI.

La Compagnia di Gesù che avea diffuso in tutta Europa le sue case, i suoi collegi, le sue scuole e si era resa celebre per la pietà, la dottrina, e pei servigi prestati alla pubblica istruzione, attirò nella seconda metà del secolo decimottavo gli sdegni e le ire delle potenze. Lo spirito pubblico era sorto potentissimo qual mai per lo innanzi era stato. I Gesuiti furono fatti segno alle persecuzioni, imputandosi loro una morale lassa, cedevolezza ad umani rispetti nella China, ambiziose voglie in America e l'adozione della dottrina del regicidio. Il Portogallo, non ottenuta dal Pontefice la espulsione di quell'Ordine, diè primo l'esempio e lo cacciò fuori del suo territorio, e ne confiscò i beni. Lo seguirono prima la Francia e poi la Spagna. Nè in Napoli e in Sicilia ove regnava Ferdinando figliuolo del Re di Spagna, e reggeva le cose di stato il sommo Bernardo Tanucci, potevano i padri di quella Compagnia rimanere incolumi, e pria dall'un regno e poi dall'altro vennero espulsi. Re Ferdinando operò attivamente per ottenere il bando, e nel decreto di espulsione disse richiedere la quiete, la sicurezza e la felicità dei suoi popoli, che la Compagnia di Gesù fosse per sempre abolita ed esclusa perpetuamente dalla Sicilia. In Palermo il grande avvenimento si compì nella notte del 20 novembre 1767, e furono deputati allo eseguimento dei sovrani ordini cinque ministri. Rimandati alle loro famiglie i laici e i novizii,

gli altri furono tutti obbligati ad uscire dal regno , e ne furono confiscati i beni, le librerie, i musei, le cose preziose.

I Gesuiti da due secoli avevano nelle loro mani la istruzione della gioventù in tutta l' isola. Nel loro collegio di Palermo s' insegnava la grammatica divisa in tre classi, le umane lettere, la poesia, la rettorica, la lingua greca, la fisica, la logica, la metafisica, l'etica , o la spiegazione degli ufficii di Cicerone, la matematica, il diritto ecclesiastico, la teologia morale , la polemica , la dommatica , la scolastica e la sacra Scrittura. Ed essi avevano il privilegio di conferire la laurea in filosofia e in teologia.

Dal dì del loro bando le scuole rimasero chiuse. Ma bentosto nominatisi dal governo alcuni preti maestri delle scuole di grammatica, il 22 dicembre la cittadinanza vide con gioia nuovamente aperto il Collegio Massimo ai molti giovani che ivi erano soliti accorrere. Il medesimo provvedimento venne recato in atto nei varii luoghi del regno, nei quali i Gesuiti avevano i loro collegi.

Istituito poi un magistrato per sopravvegliare ai beni dei Gesuiti, alle loro chiese, e alle scuole del Regno, fu detto Giunta di Educazione e dichiarato indipendente da qualunque tribunale. Ne fu presidente il vicerè Fogliani Giovanni marchese di Pellegrino, e membri i ministri delegati per la espulsione , toltone uno che fu surrogato dal presidente della Gran Corte. Dopo alquanti mesi componenti di quella Giunta furono dal re nominati Mons. Serafino Filangeri Arcivescovo di Palermo, Mons. Francesco Testa Arcivescovo di Morreale, il Consultore del Governo Diodato Targiani, l' avvocato fiscale Giuseppe Jurato , e il giudice Giov. B. Paternò. Frai quali rifulgevano due egregi nomi, quello del Paternò, e l' altro ancora maggiore del sommo prelato morrealese. Curò questa Giunta di provvedere d' insegnanti le scuole superiori e nominò Francesco Carì per la teologia dommatica, Vincenzo Fleres per la catechistica, Niccolò Cento per la matematica, Giuseppe Nicchia per la fisolofia , Rosario Bisso per la logica, geometria ed algebra e Gaetano Sarri per l'etica o spiegazione degli ufficii umani.

Carì e Fleres, l'uno e l'altro palermitani ed entrambi valenti maestri prima del diritto naturale e poi delle scienze teologiche; Carì robusto di mente, Fleres sottile; immaginoso l'uno, fervido l'altro; quegli grave e insieme leggiadro nella esposizione , e questi presto e ragionato nel dire, l' uno amante della società pur plebea, l'altro della solitudine (1).

(1) Vedi Scinà — *Prospetto della Storia letteraria del secolo XVIII,* vol. II, p. 62.

Il Carì che fu filosofo, maestro in gius naturale, teologo e poeta, lasciò alcuni saggi teologici — *Oratio inauguralis de finibus theologiae docta ignorantia regundis*—*De fortuna theologiae praesertim in Sicilia ac de nova scholarum sacrorumque studiorum ratione sub auspiciis Caroli et Ferdinandi*—*Specimen historico-criticum de ethnica religione*—*De religione eique adversis erroribus* — i quali saggi riuniti insieme formano il primo volume delle sue opere che rimase unico; scrisse un discorso *Sul buon uso della ragione* fatto da S. Tommaso a benefizio della teologia; vari elogi funebri, una orazione pel ricevimento di Mons. Sanseverino nell'Accademia del Buon Gusto, alcune poesie ed una fine ironia contro i Gesuiti (1).

Del Fleres abbiamo edito un compendio delle *Istituzioni di diritto naturale*, diviso in tre parti; rimasero inediti e si conservano tra i manoscritti della Biblioteca Comunale le *Istituzioni del diritto naturale*, e un *Trattato Canonico* (2).

Cento, già professore di matematica fin dal 1744 nello studio di medicina fondato dal Senato nello Spedale, avea giovato a volgarizzare fra noi quella disciplina, e sgombrati i bronchi e le spine della filosofia araba peripatetica e sciolti gl' ingegni dagli antichi ceppi, egli avea indirizzato la gioventù verso le sode scienze, e primo introdotto fra noi la filosofia Leibniziana. E le orme segnate da lui altri già nobilmente seguiva. Il facile e gentile Nicchia, come Antonio Comella in Termini, e Giacomo Sciacca nel seminario vescovile di Mazzara, era seguace delle salutari riforme operate da lui.

Rosario Bisso erasi acquistato nome di giusnaturalista e romanista con due orazioni inaugurali e due studi di diritto naturale che furon pubblicati nel 1760 e 1761 (3), oltre 60 esercizi di gius naturale metodicamente disposti. Ciò sono: « *De jurisprudentia polemica ad jus natarale revocanda, sive de jure civili a bono et aequo naturali per rectam rationem derivando prolusoria dispututio.—De recto jurisprudentiae ministerio et sanioris dialecticae usu eorumque amica conjunctione ad novissimam regiam Costitutionem de reformatione judiciorum dirigendis oratio inauguralis.—Excogitatio juris naturalis—1. Ad Jacobi Cujacii consultationem quae est de testamento inter liberos—2. Ad Jacobi Cujacii consultationem quae est de legato a presbytero filiae*

(1) V. Scinà — *Prospetto della Storia letteraria del secolo XIII*, l. c.

(2) Vedi Mira, *Dizionario-Bibliografico*, al nome di Fleres Vincenzo.

(3) Leggonsi nella Raccolta di Opuscoli siciliani.

suae spuriae relicto. — Jurisprudentiae polemicae ad jus naturale revocatae conspectus Exercitationes juris naturalis LX, methodo systematica propositae. Era il Bisso dotto non solo nelle discipline giuridiche ma anche nelle filosofiche e nelle matematiche.

Sarri, già giudice della Corte pretoriana, e poi (1765) del tribunale del Concistoro, era venuto in istima per la sua vasta dottrina nel diritto pubblico, e specialmente pei suoi scritti intorno alla successione nel regno di Sicilia, che poi raccolti insieme furono pubblicati col titolo: *Gius pubblico Siculo*.

Ai quali splendidi nomi si aggiunse poi quello non meno chiaro di Rosario Porpora.

Nato in Cefalù, educato in quel seminario vescovile, d'ingegno eletto, e di studii severi, lo condusse seco a Palermo il vescovo Monsignor Riggio, quando venne eletto giudice della regia Monarchia. Morto costui, visitò Roma e Napoli. Appena il conobbe Mons. Airoldi, lo aggiunse compagno ai suoi studii. E nominato a leggere la storia nella R. Accademia, vi dettò per sei anni, essendo morto nel 1776 di soli 43 anni. Postume vennero fuori (1796-99) in sei volumi: le *Institutiones historiae universae in usum regiarum scolarum*, nei quali trattasi della storia divisa in otto periodi, da Adamo sino alla venuta di Gesù Cristo; opera che fu dedicata a Francesco I, principe ereditario delle Due Sicilie. Adoperava nella storia il metodo matematico in grande uso a quei tempi, e le sue istituzioni son piene di tesi, ectesi, scolii e corollari; vi era però ordine e chiarezza. Prende a raccontare quelle cose che conferiscono a' costumi, alle arti, alle lettere, al pubblico e privato commodo, sceglie le cose più memorande e le considera sotto diversi aspetti. Tutte le cognizioni storiche compenetra in un sol corpo, e le connette con brevi transizioni, e le distingue in periodi cronologici. Il nome del Porpora è splendida gloria di Cefalù (1).

Primo direttore dei pubblici studii nel maggio 1769 fu eletto il chiaro uomo Gaetano Sarri che era insieme lettore degli officii umani.

Il dirigere gli studii alti e bassi, e, quel che è più, il tenere in freno una numerosa gioventù, è alto e difficile ministero e richiede dall'una parte una vasta cultura letteraria e scientifica, e dall'altra non poca esperienza ed energia di propositi. Al Sarri forse questa facea difetto.

---

(1) Prof. Cristofaro Grisanti — *Cenni Biografici di Rosario Porpora per la inaugurazione della lapide commemorativa alla casa in cui nacque.* Cefalù, Tip. Gussio, 1881.

Severa presso i Gesuiti, s'era di troppo allentata la disciplina tanto che disordini non lievi avvenivano nell' atrio del collegio, e però le scuole cadevano in discredito, nè più vi accorreva in gran numero come per innanzi la gioventù. Primo a far diserte le regie scuole fu il Sac. Carlo Santocolomba, rettore, del Collegio del *Buon Pastore*, che i suoi alunni soliti a recarsi in quelle, non volle più mandarvi; i padri di famiglia ne seguirono l'esempio. Chè dove non è quell' ossequio ai maestri dovuto, nè quella venerazione per il luogo sacro agli studi, nè quella fratellevole consuetudine che fra condiscepoli si usa, nè quell'onesto vivere che è indice del buon costume, essendo principio di ogni sapienza il religioso adempimento dei propri doveri, le scienze e le lettere non possono ben coltivarsi, o non danno il frutto sperato. Da istituti siffatti ben fanno i genitori a ritirare i loro figliuoli, grave danno risentendone la loro educazione.

Un severo provvedimento diè allora la Giunta di educazione per ristaurare la caduta disciplina; rimosse il Sarri dall'officio di Direttore e anche di lettore degli officii, e con lui pure il bidello (1). Il Sarri dolente e querelantesi della pena che stimò immeritata, fu dal Governo innalzato più tardi alla magistratura della G. Corte.

Erano in questo stato le cose, quando nel 1776, Bernardo Tanucci nominò direttore dei pubblici studii invece del Sarri Gabriele Castelli principe di Torremuzza: uno dei patrizii più dotti di quel tempo, venuto in bella e meritata fama di valente archeologo e numismatico per le importanti sue opere: *Le antiche iscrizioni di Palermo raccolte e spiegate: Siciliae et adjacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis et notis illustrata;* non che per il suo lavoro *Storia di Alesa antica città di Sicilia.* E volendo il Tanucci conferire a lui maggiori poteri che il Sarri non avesse, e stimando convenevole fosse egli non da meno dei membri della Giunta Gesuitica ma lor pari, lo chiamò a far parte anche di quella (2). Era allora la Giunta composta di Mons. Sanseverino Arcivescovo di Palermo, di Diodato Targiani, di G. B. Asmundo Paternò, avvocato fiscale della R. Gran Corte, e del marchese D. Filadelfio Artale avvocato fiscale del R. Patrimonio.

---

(1) Vedi Ragioni per Gaetano Sarri, direttore e lettore degli officii delle regie scuole di Palermo, e per D. Stefano Pucci, bidello delle stesse. Napoli, 1776.

(2) Il soldo di ministro della Giunta fu di onze 96 annuali, e quello di direttore degli studi di onze 200 annue. Vedi Villabianca, *Diari della Città di Palermo,* da gennaro 1776 a dicembre 1779, pubblicati per cura di Gioachino Di Marzo, vol. XVII, p. 29.

Il Principe di Torremuzza postosi tosto all' opera trovò in misero stato le scuole superiori, sospesi due dei migliori professori, il Nicchia e il Cento; nè la giurisprudenza, nè la medicina, nè la eloquenza e le belle lettere aver cattedre nel pubblico Studio: le lezioni darsi tutte alla medesima ora sì che non potevasi frequentarne due ad un tempo. Si fè quindi a proporre le riforme stimate più acconcie per rilevare le scuole, ma le sue riforme trovarono una gagliarda opposizione nel Targiani Consultore del governo. « Era questi, come scrive lo stesso Torremuzza, uomo retto, versato più nelle discipline ecclesiastiche e meno nelle legali che pel suo ufficio gli doveano essere familiari, debole oltre misura verso i suoi dipendenti che lo tiravano ai loro voleri, e non facilmente accostantesi a ciò che da altri fosse proposto » (1).

Succedeva nell'ottobre del 1776 al Tanucci il palermitano Giuseppe Beccadelli di Bologna marchese della Sambuca ch' era stato ambasciatore del Re presso la imperiale Corte di Vienna. A lui riferì tosto il principe di Torremuzza lo stato degli studi, le riforme proposte e le resistenze incontrate presso la Giunta. Il Beccadelli tardò circa due anni a dare i suoi provvedimenti. Infine, tolto di consultore del governo di Sicilia il Targiani, pose in sua vece quel Saverio Simonetti, il quale procedette poi tanto consigliatamente col Vicerè Caracciolo in abbattere ogni privilegio nocivo all'universale che quanto di bene si fece in quei tempi in Sicilia, da questi due uomini riconoscer si debbe, ma forse ancora più dal Simonetti che dal Caracciolo.

Abolita il 1. agosto 1778 la Giunta di Educazione, l'amministrazione dei beni Gesuitici venne dal Governo affidata al Tribunale del Real Patrimonio, al quale furono aggiunti, per la gestione di quelli, il presidente Airoldi, e il consultore Targiani, dovendo i due avvocati fiscali della Gran Corte e del Real Patrimonio intervenire insieme coi due ministri aggiunti in tutti gli affari che quei beni riguardassero.

Nel dì 31 agosto di quell'anno il re ordinava la erezione di un Convitto di nobili che sarebbesi intitolato: *Real Ferdinando*, volendo che questo sorgesse per cura di una deputazione di cinque personaggi da rinnovarsi ogni tre anni, deputazione indipendente da qualsiasi magistrato, e soggetta direttamente al Re, per l' amministrazione di quel Convitto. Alla quale dava pure il carico della *direzione e vigilanza sopra il Collegio degli studi e le Scuole del Regno colla facoltà di cam-*

(1) Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancilotto Castello principe di Torremuzza scritte da lui stesso.—Palermo 1804.

biare e regolare tanto le cattedre e l' orario, quanto i salari, senza eccedere la somma che attualmente si spende in ogni luogo e con doverne prima dar conto al Re; affidandole anche la proposta dei lettori da eligersi dal Viceré e la direzione della libreria, del museo e della stamperia. Escludevansi dalle scuole soggette a' Deputati quelle di Messina e di Catania. Il Re nominava per la prima volta i cinque deputati. Erano Monsignor Salvatore Ventimiglia Inquisitore di Sicilia, Mons. Alfonso Airoldi Giudice della Regia Monarchia ed Apostolica Legazia, Gabriele Lancilotto Castelli principe di Torremuzza, Giuseppe Lanza principe di Trabia ed Emanuele Bonanno duca di Misilmeri (1).

Avendo sopra dato notizia del principe di Torremuzza, ci corre obbligo di fare altrettanto per gli altri.

Salvatore Ventimiglia dei principi di Belmonte fu amantissimo delle lettere, e da vescovo in Catania promosse con sommo zelo i buoni studi in quel seminario, e donò, vivente, a quella Università la sua copiosa biblioteca che serbasi distinta col nome di *Ventimiliana;* uomo di carità esemplare, fondò in quella città un ospizio pei poveri, destinando a questo santo scopo un suo delizioso casino.

Alfonso Airoldi, dotto e letterato s'applicò spezialmente al diritto pubblico, alla diplomatica, alla storia dell'isola, e massime di quella dei tempi medioevali, e con gran diligenza studiò la geografia comparata dalla Sicilia pubblicando le carte parallele dei tempi greci e romani e delle altre epoche della nostra storia; succeduto al Torremuzza nell'ufficio di custode delle antichità, ebbe non minore sollecitudine di lui nel disotterrare le colonne del famoso tempio agrigentino di Giove Olimpico. Raccoglieva in sua casa in geniali ed utili ritrovi i più eletti ingegni, e verso tutti profferivasi liberale, amico e mecenate.

Giuseppe Lanza principe di Trabia era stato Capitano e più volte Pretore della città di Palermo e Vicario Generale, e uomo di tenaci propositi, avea sostenuto difficilissimi incarichi pubblici.

Emmanuele Bonanno, fratello al principe di Cattolica e di Roccafiorita che formato in Misilmeri un orto botanico aveva promosso ed aiutato le investigazioni scientifiche del Boccone e del Cupani, era stato ambasciatore alla Corte di Spagna e trovavasi allora cavallerizzo maggiore, e più tardi fu consultore della Giunta Pretoria; possedeva pronto

---

(1) Vedi Appendice. Documento n. 1. — *Istituzione del Convitto Real Ferdinando.*

e colto ingegno, e amministrando le paterne sostanze erasi acquistato nome di valente amministratore.

Con due concessioni, l'una del 1. agosto 1878, e l'altra del 25 marzo 1779 fu assegnata dal Re sui beni degli espulsi Gesuiti per lo insegnamento pubblico in Palermo e nel regno la somma di onze 5930, 16, 1 (1), della quale per sovrano ordine onze 3442, 16, 1 dovevano impiegarsi per le scuole della Capitale e le rimanenti pei Collegi del Regno. La somma da prima assegnata venne poi accresciuta man mano di altre onze 1556 negli anni 1784, 86, 87, e 1804.

La Deputazione dei Regi studii con la più viva sollecitudine intese alla fondazione del Convitto, al riordinamento delle scuole, e mirò a far sorgere nella capitale del regno un pubblico Studio fornito dei maggiori insegnamenti, come le migliori Università d'Italia, anzi d'Europa.

Innanzi tutto essa diè opera che fosse aperto il novello Convitto dei nobili *Real Ferdinando*, secondo il volere del re, che fu assentimento della grazia domandatagli dal Parlamento in quel medesimo anno. Il qual convitto venne sostituito all'altro pur dei nobili esistente nel Collegio Massimo, il cui mantenimento era tutto a peso della Real Corte e dell'azienda gesuitica. S'istituirono in esso venti posti franchi; vi si ammisero solamente i giovani appartenenti a famiglie la cui nobiltà risalisse ad oltre cento anni. Venne esso solennemente aperto il 5 novembre 1778 (2).

Antico era qui il desiderio che si aprisse un pubblico Studio con tutti i privilegi inerenti a siffatti istituti, ma s'incontrarono sempre non

---

(1) L'onza siciliana è pari a L. 12, 75.

(2) Il Governo provvide nel 1779 che tutte le Case religiose aprissero gratuitamente scuole elementari, in tutte le città e luoghi del regno per tutti i giovani e fanciulli d'ogni condizione. I frati adoperandosi nella pubblica educazione, avrebbero reso grande sevigio alla società civile e il più conveniente al loro istitituto. Si pubblicarono da Mons. Alfonzo Airoldi giudice della Monarchia apposite istruzioni che leggonsi nei *Diari* del VILLABIANCA vol. XVII, p. 299 e seg.

Su queste scuole avrebbe vegliato lo stesso Giudice di Monarchia e quattro gravi e spettabili ecclesiastici, i quali in sua vece le visiterebbero. E fu determinato ciò che si dovea insegnare e con qual metodo. Ma la educazione e la istruzione nelle Case religiose, se pur ebbe principio, durò poco, dacchè lo Scinà dice che dal 1780 al 1800 difettò la Sicilia della istruzione popolare. I frati ricaddero indi nell'ozio, che generò discordie interne, disordini, sregolatezze e fu in appresso causa precipua della soppressione.

Nel 1838 Benedetto Castiglia in un suo bel lavoro — *Sulla riforma delle Scuole Elementari*, desiderava si affidasse ai monaci la istruzione popolare. E diceva: “ Non si migliorerebbe un ceto condannato finora al beato non far nulla, e quindi non di rado a' vizi, ai frateschi accanimenti, e talora anche agli scandali pubblici? „

lievi difficoltà nella sua attuazione. Quello parve opportuno momento per recarsi in atto ciò che lungamente desiderato e una volta ottenuto, non s'era potuto mai effettuare. Nel 1777 il nostro Senato implorò dal Sovrano con lunga e ragionata petizione la grazia di ristabilirsi nell'Accademia palermitana il privilegio di conferire le lauree in filosofia e in teologia, come lo godevano gli espulsi padri Gesuiti, e di fondarsi secondo la real concessione di Filippo IV una università ove si insegnassero tutte le scienze e discipline, e si conferissero le lauree nelle medesime come usavasi nelle più celebri università d'Europa (1). Nell'anno seguente i due Bracci, ecclesiastico e demaniale, del parlamento, dissenziente il militare, supplicarono il Re, che riordinasse le scuole di scienze nella capitale, stabilisse le cattedre che si riconoscessero più utili e concedesse il diritto di dare laurea dottorale nel giure civile e nel canonico, in medicina e chirurgia, in filosofia e teologia. Sulla quale istanza il Re rispose provvederebbe al riordinamento degli studii secondo richiedeva la pubblica utilità, non concederebbe il privilegio di conferire le lauree a fin di non recar pregiudizio ai diritti dell'Ateneo Catanese (2).

Nella seconda metà del secolo XVIII, rifiorivano in Sicilia le lettere e le scienze. Se mancava la popolare istruzione, non facean difetto i luoghi di educazione pei giovani di famiglie civili o nobili, e anche per gli artigiani e la gente minuta, e v' erano il Collegio di S. Rocco, il Convitto dei Nobili, il Conservatorio del Buon Pastore e la Casa di educazione della bassa gente. Il Seminario dei Chierici di Monreale levavasi in alta fama per la scuola di lettere latine fondata dal sommo Francesco Murena, che fu riconosciuta prima fra tutte in Sicilia.

Gli studi storici e diplomatici ebbero insigni cultori e si fondò allora nella Libreria Comunale la *Società di Storia patria.* Il diritto naturale e civile fu poi coltivato con amore, e in private scuole lo insegnavano insigni professori, e a studi severi educavano la gioventù. Le scienze sacre attirarono anche gli ingegni di preclari sacerdoti che in esse diedero prova di acume e dottrina. Abbenchè più tardi delle altre discipline, anche le scienze naturali furon tenute in pregio in Palermo, in Catania, e in altre parti dell' isola, e a non pochi l'Etna diè ampio argomento di investigazioni. La Racolta di opuscoli siciliani (3) pubbli-

(1) V. Appendice.—Documento n. II.—Petizione del Senato di Palermo, con la quale si chiede la erezione di una compiuta Università di studi.

(2) V. Appendice. — Documento n. III. Grazia domandata concordemente dai due Bracci ecclesiastico e militare.

(3) Questa raccolta incominciata nel 1758 fu continuata (Prima Serie) fino al 1778, e ripigliata dieci anni dopo (Seconda Serie) venne interrotta nel 1778.

cava i migliori scritti dei più valenti letterati e scienziati. Nelle Accademie del Buon Gusto e degli Ereini raccoglievansi quelli che meglio si chiarissero cultori dei buoni studi, e vi si facevan letture da' socii sopra svariati argomenti più o meno importanti. In tanto risorgimento di studi era bello veder rifulgere i nomi di parecchi patrizi, i quali, anzichè impigrire nel dolce non far nulla, amavano trar diletto dalle lettere e porgere esempio del come debbano utilmente con l'ingegno giovare alla patria coloro cui la fortuna arrise dovizia di censo.

Grande era dunque la cultura e spezialmente nella capitale donde diffondevasi per tutta l' isola, e ben conveniva dischiudersi qui all' avida gioventù una Università di studi che bene la indirizzasse nelle lettere e nelle scienze, e fosse insieme nobile palestra per lo avanzamento delle une e delle altre.

La illustre deputazione degli studii promosse presso il Governo con la maggiore sollecitudine l'ampliamento degli studii. Furono da essa proposte trentatrè cattedre per lo insegnamento dei vari rami del sapere, ma le somme abbisognevoli erano di molto maggiori a quelle che il governo assegnava. Invitata quindi a presentare un altro disegno di studi superiori, stimò indispensabili ventisei cattedre, cioè cinque per le discipline sacre, altrettante per le giuridiche, sei per la medicina e chirurgia e dieci per la filosofia e le lettere. Fra le filosofiche ebbe il vanto di proporre la cattedra di economia, agricoltura e commercio che fu poi sovranamente approvata; cattedra che fu quarta in Europa, terza in Italia, dopo quella fondata in Napoli da Intieri ed occupata dall'abate Genovesi, e l'altra di Milano nella quale dettò il sommo Beccaria.

Giova qui riferire il disegno delle scuole:

Discipline Sacre.

1. Scrittura sacra.—2. Teologia dommatica.—3. Teologia dommatica. —4. Morale secondo il testo di S. Tommaso. —5. Storia e disciplina della Chiesa.

Discipline giuridiche.

1. Istituzioni di diritto canonico. — 2. Diritto naturale e pubblico. — 3. Diritto civile delle pandette e del codice. — 4. Diritto del regno feudale e criminale.—5. Istituzioni di diritto civile.

Discipline mediche.

1. Medicina pratica.— 2. Medicina teoretica.—3. Chirurgia ed ostetricia.— 4. Anatomia.—5. Chimica e farmaceutica. — 6. Incisione anatomica.

Discipline filosofiche.

1. Matematica pura e mista. —2. Elementi di geometria, aritmetica ed algebra. — 3. Geometria pratica e architettura civile ed idraulica. — 4. Fisica sperimentale. — 5. Logica e metafisica. — 6. Storia naturale — 7. Botanica.—8. Storia civile, antichità e diplomatica. 9.— Economia, agricoltura e commercio.—10. Lingua greca ed ebraica.

Propose inoltre tre ordini di stipendii , il primo di onze 80, il secondo di onze 70, ed il terzo di onze 60. Otto professori avrebbero il massimo; altrettanti il medio, e il resto il minimo, dall'uno passandosi all'altro secondo che si avanzasse negli anni di servizio. Stabilì li stipendii di onze 50 per la scuola di rettorica, e di onze 36 per quelle di grammatica. Stipendi molto scarsi , e buoni solo per chi addetto alla chieresia, altri proventi da questa traesse, ma punto non adequati pei laici che avrebbero voluto consacrarsi alle scienze o alle lettere.

Assai ben lauti al paragone erano i soldi dei professori dell'Università di Napoli. Erano allora per alcuni di ducati 800 , per altri di ducati 400, di 300, di 200 e se n'ebbero anche di ducati 120 (1).

Stimò la deputazione necessario che oltre ai professori titolari vi fossero sei lettori soprannumerarii , per le scienze sacre , per la giurisprudenza, per la medicina, per la chirurgia e anatomia, per le cattedre di matematiche e di filosofia, per la storia e le lingue, cioè uno per ognuna di queste facoltà. Leggerebbero una volta per settimana a fin di adusarsi a dettare con lode ; non avrebbero diritto a stipendio, ma tostochè vacasse di titolare una cattedra, avrebbero diritto a conseguirla.

Il re con decreto del 1. maggio 1779, provvide al definitivo assetto degli studi, salvo poche eccezioni, secondo le proposte della Deputazione. Fu esclusa dagli insegnamenti sacri la santa Scrittura, ammessa una sola cattedra, non due, per la teologia dommatica; si volle che la morale non

---

(1) Vedi Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, pag. 476, V. II. Il ducato rispondeva a tarì dieci; trenta tarì formavano l'onza.

fosse cavata dal solo testo di S. Tommaso, ma dalle migliori sentenze dei maestri di quella scienza; nelle discipline giuridiche tolte le cattedre di pandette, di diritto feudale e criminale; nelle filosofiche esclusa la storia civile, antichità e diplomatica; aggiunta la botanica alla storia naturale; infine ad una ridotte le due cattedre di rettorica. Non fu accolta la proposta dei lettori soprannumerarii, bensì quella degli stipendii, conservandosi agli antichi professori quelli fino allora goduti (1).

Vietò il re che i canonici potessero essere lettori nè avere altri impieghi nel collegio, a fine di non essere distratti dai loro sacri uffici. Ma questo inopportuno decreto venne abrogato a dì 3 ottobre 1787.

Non sa veramente comprendersi perchè nell'Accademia palermitana siano state escluse le pandette e il codice giustinianeo, il diritto feudale e criminale, la storia civile, antichità e diplomatica, quando il governo nell'anno precedente 1778 riordinando e meglio disponendo secondo i bisogni della cultura scientifica gli studii dell'Ateneo Catanese, aveva approvato per questo le cattedre di pandette, di codice e delle novelle, dei feudi e diritto siculo, d'istituzioni e antichità del diritto civile, di storia civile e antichità greche, romane e sicule e diplomatica. Forse fu ciò per non aggravare di soverchio l'erario dello Stato con sì largo aumento di cattedre: forse anche per non iscemare allora l'importanza dell'Ateneo Catanese, antico Ginnasio dei Siciliani.

Venti cattedre di scienze superiori, ossia tre per le sacre, quattro per le giuridiche, sei per le mediche e chirurgiche e sette per le filosofiche, oltre a dieci scuole di studi minori, comprendevansi nella Accademia degli studi.

---

(1) I soldi che si pagavano pel Collegio Massimo erano i seguenti:

Teologia dommatica — Carì	O7	100
Teologia catechistica — Fleres	"	"
Liturgia — Fr. Pensabene	"	"
Storia sacra e profana	"	"
Lingua greca — D. Stefano Viviano	"	"
Logica, Geometria ed Algebra — Rosario Bisso	"	"
Matematiche.	"	"
Fisica — Nicolò Fresco	"	"

Due maestri di leggere e scrivere; onze 50 per uno.
Due per rudimenti di grammatica; idem.
Due di prima classe inferiore di grammatica; idem.
Due di prima classe di grammatica; idem.
Due di seconda classe; idem idem.
Due di terza classe; idem idem.

Se ci facciamo a paragonare la nascente Accademia con la antica Università di Napoli, questa vincea di lunga mano l'altra. Quarantaquattro cattedre essa possiedeva in quel tempo, delle quali otto legali, nove di materie ecclesiastiche, diciassette di scienze naturali, quattro di filosofia morale; due scuole di grammatica latina, due di grammatica italiana, due di leggere e dello scrivere e un incisore anatomico. La nostra istituita sulla fine del secolo XVIII, in tanta pienezza di lumi, avrebbe potuto sorgere, fornita di tutte le cattedre che la cultura dei tempi richiedeva, come quella di Parma che nata nel 1768 diventò grande ad un punto (1). Ma il Governo avrebbe dovuto con sano intendimento non porre taccagneria nello spendere per l'alta istruzione, essendo il maggiore incremento nelle letterarie e scientifiche discipline l'indice più sicuro della civiltà d'un popolo.

Ebbe dunque la palermitana Accademia nel suo principio cattedre da meno della napolitana che avea vita sei volte secolare, ed anche da meno del Ginnasio Catanese che di recente era stato di nuove cattedre accresciuto, e di due appena vinceva quelle del risorto pochi anni prima Studio di Ferrara.

Agl' illustri professori da noi già menzionati e che dettavano con grande plauso, altri egregi si aggiunsero: Giuseppe Venanzio Marvuglia per la geometria, architettura civile e idraulica, e minori a lui di grido, Carmelo Controsceri pel diritto naturale e pubblico, Vincenzo Emmanuele Sergio per la economia, l'agricoltura e il commercio, Antonino Marullo pel giure ecclesiastico.

G. Venanzio Marvuglia fu il più grande dei nostri architetti moderni. Studiò l'arte antica negli splendidi monumenti greco-siculi e in quelli maestosi di Roma. E grande artefice costruì i migliori edifizii che a quei tempi sorgessero in Palermo: l'Oratorio che s' innalza accanto la chiesa dell'Olivella, vero portento d'arte, due eleganti palagi, posti nella via più frequentata di Palermo, e che attirano gli sguardi e il plauso di tutti, quello dei Ventimiglia, Conti di Geraci, ove oggi siede il nuovo Casino (2), l'altro del Principe di Belmonte, che al Barone Riso si appartiene; ed altre belle opere ideò e compì. Ed egli che con sì fino magistero e con tanta solidità praticava, fu ascoltato dalla cattedra insegnare con retto metodo e dettare gli elementi dell'arte sua.

---

(1) Micheli Evererdo, *Storia della pedagogia italiana da' tempi romani a tutto il secolo XVIII*, Torino, 1876 p. 261.

(2) Questo palazzo è oggi proprietà del Barone Cammarata.

Carmelo Controsceri insegnò prima il diritto naturale, pubblico e privato e insieme l'etica, e poi dettò dalla cattedra di filosofia morale fondata da Mons. Gioeni. Lasciò un'opera pregiata, *Istituzioni di giurisprudenza naturale*, della quale furon fatte tre edizioni, e un *Catechismo dell'uomo e del cittadino*, ossia *Ristretto dei nostri doveri naturali* adattato alla comune intelligenza, lavoro scritto per solenne volere del benefico fondatore di quella cattedra.

Emanuele Sergio s'era posto di buon'ora a coltivare la novella scienza dell'economia politica e ogni suo potere facea per persuadere la necessità di promuovere, favorire e migliorare la nostra industria manifatturiera e mercantile, nè trascurava gli interessi dell'agricoltura. Aveva egli recitato nel 1762 all'Accademia del Buon Gusto due dissertazioni *Sull' antico e moderno commercio*, e nel 1769 altre due, nelle quali disse *Dei vantaggi dell'agricoltura considerandola come base e fondamento del commercio*, e nel 1779 vi lesse un *Saggio sui veri vantaggi e disvantaggi del lusso*, considerato in rapporto allo stato in generale e alle diverse classi degli uomini che lo compongono. Alla Accademia degli Ereini aveva letto nel 1769 una *Dissertazione economica e politica sopra la pastorizia*, e nel 1779 un *Saggio storico sulla marina di Sicilia*. Scrisse pure una memoria in cui mostrò *con quanta utilità si possano applicare le matematiche alla pubblica economia*, o, come dice l'autore, al *commercio*, al quale in quel tempo si restringevano fra noi le idee di quella scienza, memoria lodata dall' abate Genovesi. E fu opera sua il piano del *Codice diplomatico di Sicilia* che approvato dal Vicerè ebbe il plauso delle Accademie alle quali l' autore apparteneva. Questa opera non vide la luce. Tra le memorie di lui è degna di speciale ricordo quella *Sulla polizia delle pubbliche strade in Sicilia*, avvegnachè di strade difettandosi allora nell'isola, egli trattò l'importante argomento sotto l'aspetto economico, morale e politico (1).

Il domenicano Antonino Marullo, insegnando la giurisprudenza ecclesiastica nel famoso Seminario di Girgenti erasi chiarito tra' più valorosi maestri di quella disciplina.

Con questi auspicii, dodici anni dopo la espulsione dei Gesuiti, e trecentotrentacinque da che venne fondato l'antico Ginnasio dei Siciliani in Catania, nel Collegio massimo riaprivansi addì 5 novembre 1779 gli studi accresciuti delle cattedre di diritto e di medicina, non che di parecchie

---

(1) Vedi G. Albergo, *Storia della Economia politica in Sicilia*. Palermo, 1855.

filosofiche, e teologiche. Alla solenne inaugurazione in cui fu letto dal professore Eutichio Barone dei padri Benedettini il discorso di apertura intervennero il Vicerè Stigliani e la colta cittadinanza. Così la sovrana promessa di Filippo IV ebbe la sua tarda esecuzione, così fu in parte adempiuto il voto della città di Palermo, e la istaurazione della novella Accademia fu vanto e lode di questa nobile città, e tornò a decoro di tutta la Sicilia.

Mentre ciò avveniva nella Capitale del Regno, i Deputati dei Regi Studi curarono che in Siracusa, Trapani, Caltagirone, Piazza e Acireale sorgessero accademie minori con scuole di grammatica, rettorica e lettere umane, e con scuole superiori di teologia, di giure civile, e canonico, medicina teorica e pratica, chirurgia e anatomia, logica e metafisica, geometria e algebra, fisica e matematica. E diciannove comuni furono provveduti di Collegi degli studi con le scuole di grammatica, rettorica e lettere umane, filosofia e geometria (1).

Così la Deputazione degli studi provvide alla pubblica istruzione dell' isola, che, eccettone le scuole di Messina e di Catania, era tutta soggetta alla sua giurisdizione.

---

(1) Ecco i nomi di questi Comuni: Alcamo, Bivona, Caltanissetta, Castrogiovanni, Marsala, Mazzara, Mazzarino, Mineo, Monreale, Naro, Nicosia, Noto, Piazza, Polizzi, Regalbuto, Sciacca, Scicli, Termini, Vizzini; Corleone ebbe soltanto scuole di grammatica, rettorica e lettere umane.

Gli insegnamenti di teologia e di diritto civile e canonico e di medicina, istituiti nelle sopradette quattro città, vi durarono fino al 1825. Allora la Commissione di pubblica istruzione che alla Deputazione dei Regi Studi era succeduta, comprese che le cattedre di medicina e di chirurgia e quelle di diritto civile e canonico, si ricollegano con le altre affini e si debbono necessariamente studiare nelle Università, e che la teologia si insegna anche in queste, nonchè nei seminari vescovili, e però ne propose l'abolizione e a quelle altre cattedre sostituì per rendere compiuto il corso di lettere, filosofia e matematica; il Re sanzionava le proposte riforme. Vedi il Sovrano Rescritto 17 settembre 1825 comunicato il 16 ottobre dello stesso anno al Presidente della Pubblica Istruzione e il Piano di *riforma che dalla Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione si propone al Governo per le Accademie* e *Collegi dell'Isola.*

I PROGRESSI.

Conferma dei Deputati — Le lauree — La cattedra di pandette Le prime leggi dell' Accademia — Governo di essa.

Il Governo veduto che i Deputati degli studî nominati nel 1778 avevano con ammirevole zelo fatto il meglio che si potesse per ampliare ed ordinare l' Accademia, fondare il Convitto Real Ferdinando e aprire i Collegi degli studî nell' isola, volle innanzi che spirasse il primo triennio riconfermarli in officio, e poi, finito il secondo, li rielesse una terza volta, affinchè tutto a lor si dovesse il vanto del riordinamento dell'Accademia, della fondazione dell' Orto Botanico e del pubblico insegnamento nell'isola (1).

Nell' anno 1781 il Consiglio civico rinnovò al Re la istanza per ottenere alla R. Accademia degli Studî il privilegio di dare le lauree in filosofia e teologia, come usavasi presso i padri Gesuiti, e chiese inoltre che i Palermitani non fossero più obbligati a fare il corso di legge e di medicina nell' Ateneo di Catania, ma compiuti quei corsi nello Studio pubblico di Palermo, potessero in quel Ginnasio ricevere la laurea (2).

Il Re concedette (30 gennaro 1781) il privilegio della laurea in filosofia è teologia (3), permettendo ai laureati in questa, oltre l' anello, l' uso della toga di color cremisi e la cintura sopra gli abiti civili e il fiocco al cappello dello stesso colore, e ai laureati in quella le medesime insegne di color verde.

Nelle Istruzioni che furono allora mandate alle stampe per il conseguimento delle lauree in filosofia e teologia, si stabilirono gli studî e gli

---

(1) Vedi Appendice. Documénto N. IV. Riconferma dei Deputati dei Regî Studî e N. V. Elenco dei Deputati dal 1778 al 1805.

(2) V. Appendice. Docum. N. VI. Petizione del Senato di Palermo con cui si chiede il privilegio di potersi dalla R. Accademia degli Studî conferire la laurea di filosofia e teologia.

(3) Vedi Appendice. Documento N. VII. Dispaccio con cui si accorda alla R. Accademia degli Studî il privilegio di conferire i gradi dottorali in filosofia e teologia.

anni in cui si dovessero compiere e gli esami da farsi. Venne pur determinato che i discenti si dovessero presentare al prefetto del cortile, il quale su apposito registro prenderebbe nota dei loro nomi e del tempo in cui incominciavano il corso. Lo stesso prefetto, giorno per giorno, noterebbe in altro registro l'assistenza d'ogni discente alle lezioni, richiamandone le note dagli studenti bidelli d'ogni scuola; ed egli veglierebbe anche sui costumi dei giovani e ad ogni tre mesi darebbe conto alla Deputazione degli studî, così dell'assistenza che della morigeratezza. Ad ogni sei mesi i professori doveano dar conto in iscritto alla Deputazione della diligenza, costumatezza e del profitto dei discepoli, e similmente dovea il prefetto alla medesima dar relazione dei loro progressi nella pietà (1).

Come si vede, allora, come ora, si voleva che i giovani discenti fossero obbligati ad assistere alle lezioni, e che della loro diligenza si facesse attestazione dal prefetto del cortile e dai professori, e da questi anche dell'utile cavatone. Non bastava la sola iscrizione ai corsi, era mestieri li frequentassero. Se fosse lasciato in balìa degli studenti d'assistere o nò alle lezioni, molti se ne asterrebbero, ritenendo bastare pochi giorni o qualche mese per prepararsi agli esami. Chi veramente attende allo studio, sa quanto sia necessario assistere diligentemente e con amore alle lezioni, le quali, ad avviare i giovani all'apprendimento di una disciplina, valgono assai più che i libri, e sa come lo studio veramente fruttuoso non è quello per cui si mira a far buona prova negli esami, ma invece quello che ha per obbietto di empire la mente dei dettami di una scienza, fermandoveli entro, perchè non basta il sentire le lezioni, è forza che le cose intese si ritengano e imprimano nella memoria e siano ben digeste.

Assentì pure il Re (25 dic. 1781), che d'allora in avanti i Palermitani che avessero compiuto gli studî di giurisprudenza e di medicina nella Regia Accademia fossero dispensati dal fare il triennio nel Ginnasio di Catania, e in questo ricevessero solo la laurea (2). Ciò ottennero i Palermitani circa un secolo dopo che tra Palermo e Catania fu gagliardamente conteso se fosse obbligatorio, oltre che il prendere la laurea nell'Ateneo Catanese, compiere anche in esso il corso degli studî.

Tosto che ottennesi che i Palermitani, compiuto il corso di diritto nell'Accademia, potessero conseguire la laurea nel Ginnasio di Catania,

---

(1) V. Appendice. Documento N. VIII. Istruzioni dei Deputati degli Studî per il conseguimento delle lauree in filosofia e teologia.

(2) Vedi Appendice. Da cum. N. IX. Dispaccio con cui si accorda che i Palermitani possano fare il corso di leggi e di medicina nella R. Accademia.

i Deputati ridomandarono la cattedra di pandette e codice giustinianeo e questa volta la ottennero ai 30 marzo 1882, (1) riconosciutosene dal Governo l'imperioso bisogno.

La cattedra di istituzioni serve ad avviare gli studenti allo studio del diritto di Giustiniano. Le Pandette tutta comprendono la scienza del giure civile e c'insegnano l'arte con cui i grandi giureconsulti di Roma pervennero a discoprire i supremi principî del diritto.

In Sicilia la giurisprudenza è stata in ogni tempo coltivata. Innanzi che si fondasse il Ginnasio Catanese i Siciliani andavano a studiar leggi negli Studî pubblici d'Italia e specie in quello famoso di Bologna. Dopo la erezione dello Studio di Catania (1444) molti non uscirono più della isola, ma parecchi anteposero alla Catanese le Università italiane.

Gli antichi nostri giureconsulti tolsero a commentare le patrie leggi, i capitoli, le prammatiche, le consuetudini, e trattarono particolarmente dei feudi, dei censi, e del rito d'Alfonso, ch'erano le materie più comuni nel foro. Nessuno illustrò tutte o una parte delle *Constitutiones Regni Siciliæ*, di quel codice che fu il più grande monumento legislativo del secolo XIII. La qual cosa, chi ben consideri, ebbe origine dall' avere gli Aragonesi non pure abolite le leggi degli Angioini, ma novelli sistemi introdotto e fatto venire in dimenticanza il Codice Svevo.

E vennero in bella fama i nomi di Pietro Gregorio, Niccolò Intrigliolo, Garzia Mastrillo, Mario Giurba, Giovanni Rizzari. Ma sopra tutti levossi a grande rinomanza il Catanese Mario Cutelli, avvocato, magistrato, consigliere del Re nel Supremo Consiglio d'Italia, il quale pubblicò, fra altre opere importanti, un eccellente trattato *De donationibus*.

Il diritto romano imperò sempre in Sicilia senza alcuna intermissione, e fu il diritto comune al quale si ebbe sempre ricorso in difetto di leggi e consuetudini speciali. Però pochissimi giureconsulti vissuti nell'isola applicarono l'animo a illustrare il diritto romano puro.

Due siciliani, che studiarono e professarono il diritto fuori dell'isola, si levarono nel secolo XV fra più chiari romanisti, Andrea de Bartolomeo soprannominato Barbazza e Antonio Corsitto. L'uno e l'altro studiarono in Bologna e il secondo fu degno discepolo al primo; entrambi professori, il Barbazza prima in Ferrara di diritto pontificio, poi in Bologna di diritto civile in quella cattedra resa celebre da Irnerio; il Corsitto di diritto canonico nell'Ateneo di Padova.

(1) Vedi Appendice. Documento n. X. Dispaccio con cui è istituita la cattedra di Pandette e codice giustinianeo.

L' uno e l' altro, profondi conoscitori del romano e del canonico diritto, lasciarono opere di pregio: ma rifulse di maggior lume il Barbazza che fu detto *gloria immortale di Sicilia e di Bologna*. Alla dottrina accoppiò questi il fascino della parola. Oltre a' lodatissimi Consigli, pubblicò il Commento di vari titoli del Digesto (1): e fece aggiunte ai Commenti di Ubaldo Baldi sul diritto feudale, sul Codice, sul Digesto, sull'Inforziato (2).

Del Corsitto è rimasta un'opera che egli con animo riconoscente volle dedicare al sommo suo maestro Barbazza e che intitolò *Singularia et notabilia* della quale fu detto non essere altra più bella e più utile. Vi apposero alcune postille due chiari giureconsulti, G. B. Castiglione genovese e Gabriele Sarayma veronese. Scrisse pure: *De Regulis juris; De juramento et ejus privilegiis; De trebellianica* (3); *De auctoritate Glossae.*

Nei secoli XVI e XVII scorgiamo alcuni autori occuparsi di diritto romano, ma, eccettone qualcuno, furono di poco grido.

Rifiorì il diritto civile nel secolo scorso per opera di egregi giureconsulti, i fratelli Agostino e Antonino Pantò, Francesco Carì e Vincenzo Fleres, e due esimii magistrati, Alessandro Testa e Filippo Corazza, i quali allontanandosi dai cosidetti scribenti e decisionisti, si accostarono a quel luminare della giurisprudenza che fu Cujacio, e ne misero in onore la scuola. Ma nemmeno allora vennero fuori fra noi libri di grande pregio, eccettochè qualche prolusione o dissertazione. Invece di opere originali, si ristamparono la *Delineatio historiae juris civilis* di Cristiano Tommasio e gli *Elementa juris secundum ordinem Institutionum* di Giovanni Voet.

Più tardi, sullo scorcio del secolo, vengono fuori alcuni libri d' Istituzioni di Diritto Romano, ad uso del Seminario Vescovile di Girgenti ove s'insegnava la ragion canonica e la civile (4), o ad uso della Accademia, o di scuole private (5), nelle quali al diritto romano va congiunto sempre il diritto siculo.

---

(1) *Repetitiones in quosdam Pandectarun titulos.*

(2) *Additiones ad commentaria in Jus feudorum Ubaldi Baldi, in Codicem, Digestum et Infortiatum.* Lugduni, 1545.

(3) Queste opere leggonsi nel Dominici, Atonis, Tiraquelli, Corsetti, etc. *De regulis juris* nel *Tractatuum universi juris,* Venetiis, 1584, e nell'opera: *Selecti Tractatus juris de successione tam de test. quam de intest.* Venetiis, 1570.

(4) *Institutionis justinianeae Expositio ex juris naturae et gentium fontibus hausta,* auctore Nicolao Amedeo Balsamo, Panormi 1785.

(5) Francisci Candini *Juris civilis Institutiones ex jure naturae et gentium deductae jure siculo adornatae,* Panormi 1872.

Mercè la erezione della cattedra di Pandette nell'Ateneo di Palermo, gli studi di diritto romano, già rifioriti in quel secolo fra noi, si sarebbero con amore continuati, e meglio indirizzati alla più sana intelligenza di quel codice eterno di sapienza civile.

Rosario Bisso che era reputato un valente romanista, e avea vasta cultura, passò dalle Istituzioni civili alle Pandette, come prima dall'aritmetica, algebra e geometria era passato alle Istituzioni. Ed egli che nel 1793 si profferse a dettare anche il diritto feudale, lesse da allora anche questo insieme col romano; e l'uno era quanto l'altro necessario, in un tempo in cui il feudalesimo faceva ancor parte dell'ordinamento sociale.

A dettare le istituzioni fu chiamato il chiaro Antonino Garajo, già direttore degli studî e insegnante di Etica nel Liceo Caltagironese (1).

Morto il Bisso dopo aver dettato per oltre venti anni, gli succedette nel 1804 Salvatore Malvastra.

Questi (n. a Palermo a 10 dic. 1760; m. a 10 nov. 1836), eletto a leggere il diritto romano, diessi tutto all' insegnamento abbandonata l'avvocheria; ebbe facilità di eloquio e di comunicativa; fu metodico, erudito. Avvocato consulente della Università, tenne poi l'ufficio di tesoriere della medesima; fu membro di una Commissione legislativa, che scrisse e pubblicò un progetto di codice penale per la Sicilia. Dettò un disegno di riordinamento delle scuole di giurisprudenza del nostro Ateneo, divenuto ormai necessario dopo la pubblicazione della novella legislazione del 1819.

Il suo *Discorso sopra le vicende* del *diritto romano* diviso in quattro parti, tratta della storia di quel diritto partita da lui in tre periodi, dalla fondazione di Roma alla fine della Repubblica, da Augusto a Costanzo Cloro e Galerio, da Costantino a Giustiniano, e poi delle vicende che seguirono tanto in Oriente che in Occidente dopo la pubblicazione delle celebri raccolte di Giustiniano, e particolarmente del diritto romano nell' isola nostra. Il lavoro è ben condotto e ti dimostra nell' autore un profondo sapere nella scienza che insegnava.

Le prime leggi dell'Accademia furono pubblicate nell'anno 1783 (2). Ecco le norme che in esse si leggono. Le varie discipline furono distinte

---

(1) Di Antonino Garajo professore di Istituzioni di diritto romano restano una *Oratio pro annua studiorum instauratione in Regia Calatahyeronensi Academia habita, Calatahyerone typis Simonis Trento,* 1777, e *Iuris Romano-siculi Institutiones ad usum Academiae* vol. 2, n. 8. *Panormi typis Regiis,* 1789, ripubblicate nel 1792, 1797, 1805, e 1817.

(2) Vedi Istruzioni per gli studenti delle facoltà teologica legale medica e filosofica della R. Università di Palermo disposte d'ordine della Deputazione dei Regi studi del Regno di Sicilia e del Convitto Reale Ferdinando nell'anno 1883.

in quattro classi o facoltà, teologica, legale, medica e filosofica, le quali costituivano tre collegi, formandone un solo la facoltà teologica e la legale. Triennale il corso di filosofia, di giurisprudenza, di medicina; quinquennale il teologico. In ogni giorno dovea ogni discente attendere a tre lezioni.

Pel corso di filosofia, obbligatorie nel 1° anno la logica e la metafisica, l'aritmetica, l'algebra e la geometria; nel 2° e 3° la storia naturale e la chimica a scelta degli studenti; per un anno la fisica sperimentale. Facoltative nel 1° anno: l'agricoltura, l'economia e il commercio, l'anatomia, la medicina teoretica, e la pratica, o la chirurgia, e nel 2°, oltre queste scienze, anche la matematica sublime, e nel 3° il diritto naturale, le lingue greca ed ebraica, la storia ecclesiastica, l'architettura o le dimostrazioni anatomiche.

Quattro ed obbligatorie le materie della giurisprudenza, le istituzioni nel 1° anno, le pandette e il codice giustinianeo nel 2° e 3° e per tutto il triennio il diritto canonico e il diritto naturale e pubblico.

Sei ed obbligatorie le materie degli studi di medicina; la chimica per due anni, l'anatomia, la medicina teoretica e la pratica ciascuna per un anno, e ne' tre anni al dopo pranzo le dimostrazioni anatomiche, e nei mesi di maggio e giugno la botanica ove gli studenti il volessero.

Cinque le materie del corso teologico; la teologia dommatica per tutto il quinquennio, il diritto canonico e la storia ecclesiastica per soli tre anni, la teologia morale e le lingue greca ed ebraica per due.

In filosofia concedevasi licenza e laurea, in teologia baccellerato, licenza e laurea; in giurisprudenza, e in medicina nessun grado, perchè le lauree in dette discipline doveano conseguirsi nell' Università di Catania; agli studenti dell'una e dell'altra si rilasciavano solo dalla Deputazione gli attestati degli studi fatti.

Gli studenti di filosofia sostenevano due esami, l'uno innanzi ai Censori dopo il 1° anno per la licenza, e l'esame consisteva in due esperimenti, uno scritto ed uno orale pubblico. L'esperimento scritto durava otto ore e versava in un argomento di logica e metafisica, e in uno di aritmetica, algebra e geometria; l'orale in alcune interrogazioni che intorno a queste materie per lo spazio di un' ora venivan fatte dai Censori. Lo studente disapprovato nell'esame di licenza poteva rinnovare la prova, disapprovato una seconda volta era obbligato ricominciare il corso. L'esame di laurea consisteva in un esame scritto e in uno orale, il primo di otto ore, l'altro di un'ora, e versava sulle stesse materie dell' esame di licenza e più sulla fisica.

Il riprovato nell'esame di laurea poteva ripresentarsi dopo aver fatto altro anno di corso.

L'approvazione ottenevasi a maggioranza, prevalente, ove fossero pari i voti, quello del rettore che agli esami presiedeva.

Gli studenti in teologia conseguivano la baccelleria alla fine del 2° anno, la licenza dopo il 3°, e compiuto il corso la laurea. Lo esame per il primo grado versava in uno esperimento scritto sopra un tema di teologia e uno di diritto canonico, e durava otto ore. I Censori, ove giudicassero buoni gli scritti, dichiaravano i discenti baccellieri. I disapprovati potevano ripresentarsi nell' aprile del terzo anno. Riprovati la seconda volta non potevano aspirare ad alcun grado, salvochè volessero ricominciare il corso.

Dopo un anno dalla promozione alla baccelleria, si faceva l' esame per la licenza. Era scritto ed orale. Lo esperimento in iscritto dovea farsi in otto ore sopra i temi di teologia e diritto canonico tratti a sorte; il pubblico consisteva nel rispondere a voce alle obbiezioni che loro su quelle materie facessero i Censori.

I disapprovati potevano ripresentarsi nell'aprile dell'anno seguente. Riprovati una seconda volta, bisognava che facessero altro anno di corso per aspirare di nuovo alla licenza.

Anche due erano gli esami per la laurea, l'uno scritto e l' altro orale; lo scritto versava sopra tre punti di teologia e di diritto canonico; e l'orale nel rispondere per un'ora alle interrogazioni dei Censori.

I migliori fra gli studenti avevano il diritto di far l'esame nel principio del 5° anno, riducendosi così quatriennale il corso; quelli che si innalzavano sugli altri per prestanza d'ingegno davano esame alla presenza della Deputazione degli studî.

In giurisprudenza e in medicina si facevano gli esami per conoscersi il profitto degli studî.

Gli studenti di legge al principio del 2° anno sostenevano un esame scritto da farsi in otto ore sulle istituzioni e sul diritto canonico. I disapprovati ripetevano l'esame alla fine dell'anno. I rimandati la seconda volta dovevano ricominciare il corso. A metà del 3° anno un altro esame faceasi sulle istituzioni e le pandette e il diritto canonico. Rimandato lo studente dovea fare un altro anno di corso.

Gli studenti in medicina davano prova degli studi fatti scrivendo in otto ore sopra un argomento di anatomia tratto a sorte; a mezzo il terzo un secondo saggio sulla medicina teoretica e sulla pratica.

L' esame fallito potevasi ripetere. Chi era riprovato una seconda

volta, dovea di nuovo attendere all'anatomia e ricominciare il triennio; il rimandato per la medicina teoretica e per la pratica era obbligato ad altro anno di studio.

Erano indetti dal Rettore i cimenti semestrali per le scuole superiori perchè i giovani dessero prova del profitto cavato.

A fin d'anno nel mese di settembre in quattro giorni si facevano gli esercizi accademici di lingua latina, e italiana, antichità romane, mitologia, storia sacra e profana, sfera armillare ed elementi di lingua greca, dai giovani studenti delle classi inferiori (1).

Furono questi i primi regolamenti della nostra Università, i quali in un secolo e più sono stati mutati e rimutati. Certo le norme disciplinari di un istituto scientifico debbono variare secondo il progresso e l' ordinamento degli studî. Ma in Italia regolamenti ce n' è stati di soverchio, non essendovi ministro di pubblica istruzione che non abbia ad uno nuovo apposto il suo nome. Cotesto continuo rimutamento ha nociuto alla disciplina e generato una grande confusione.

Sopraintendevano alla Reale Accademia i Deputati dei Regi studi i quali tenevano in lor mano l' amministrazione del suo patrimonio e proponevano al Governo i professori, non che le riforme da introdurre nell'insegnamento, le cattedre da istituirsi. E a questo nobile ufficio furono dal Re nominati illustri personaggi ricchi di censo, e pieni di amore per il sapere e di devozione alla nativa isola.

La Deputazione degli studi assunse nel 1818 (28 gennaro) il titolo, le funzioni e le attribuzioni di Commissione di pubblica istruzione, e ricevette nel 1822 (5 marzo) il suo definitivo ordinamento. Nel 1852 la Commissione venne distinta dalla Deputazione della R. Università degli Studi di Palermo, e la presidenza di questa fu data al presidente del Tribunale civile. Disciolta la Commissione nel 1860, venne in sua vece istituito un Consiglio superiore di pubblica istruzione.

Reggeva l'Ateneo un Rettore e prefetto di studi scelto dal Governo fuori il corpo dei professori, fra persone colte che avessero autorità, dottrina e credito. Egli vegliava su' professori e curava che adempiessero al loro ufficio, presiedeva ai circoli e agli esami di promozioni e a quelli pel conseguimento della laurea, attendeva insomma a tutto ciò si attiene al vantaggio dell'Università, dipendendo unicamente dai Deputati

---

(1) Vedi Esercizio Accademico di belle lettere da eseguirsi nel mese di settembre dell'anno 1787 dai giovani studenti delle classi inferiori della R. Accademia dei pubblici studi di questa Capitale. Palermo, 1787 nella R. Stamperia, in-4.

a' quali d'ogni cosa dovea dar conto. E primo, per lunghi anni, fu il padre Gabriele Castello dell'Ordine dei Teatini, uomo di non comune sapere. Al quale succedette nel 1801 il cav. Gregorio Speciale, persona per ogni rispetto ragguardevole. E poi fino al 1860 il Rettore fu scelto fra' padri Teatini, per diritto a questi conceduto dal Re quando nel 1805 cedettero una parte della loro grande Casa per sede della Regia Università degli Studi. Da indi innanzi è stato scelto dal Governo fra' medesimi professori.

L'Accademia godette sino dalla sua origine del diritto di possedere. E però i Deputati degli studi, assenziente il Governo, accettarono per essa, la donazione che Mons. Giuseppe Gioeni alla medesima faceva, come appresso diremo. Ed essa ebbe autonomia amministrativa, disciplinare, didattica.

Dopo il 1860 fu privata dell'amministrazione dei suoi beni, ma serbando pur sempre la sua personalità giuridica, ha potuto acquistare i legati che in questo periodo le furono fatti.

A promuovere efficacemente gli studi non mancò nella R. Accademia il validissimo stimolo dei premî per eccitare alla gara gli animi dei giovani. Il Senato di Palermo (22 febbr. 1783) assegnò alla scuola del disegno istituitasi nell'anno 1780 trenta onze annue per tre premî, cioè: uno di onze 12 per gli scolari del terzo anno, uno di onze 10 per quelli del secondo e uno di onze 8 per quelli del primo (1). In quel medesimo anno Monsignor Gioeni fondò tre premî annui per gli studenti della filosofia morale e altrettanti per quelli dell' economia politica, il primo di scudi 50, il secondo di scudi 30, e il terzo di scudi 20. Lo stesso re concedette poi onze duecento per incoraggiare con venti premî lo studio di dieci insegnamenti dei quali alcuni non ancora istituiti, e furono questi: 1. Agricoltura; 2. Veterinaria; 3. Diritto pubblico e delle genti; 4. Matematica; 5. Fisica Sperimentale; 6. Storia naturale; 7. Botanica; 8. Chimica; 9. Architettura civile e idraulica; 10. Disegno del nudo. I premî essere venti medaglie d'oro, dieci del peso di onze dodici, e le rimanenti di onze otto; il giudizio sui concorsi doversi dare da' professori a voti segreti; la distribuzione dei premî farsi dallo stesso Vicerè, o da chi terrebbe il luogo di lui, e le medaglie doversi tenere al petto da' premiati nel primo mese dopo aperti gli studi; mandarsi alle stampe gli scritti che lo meriterebbero (2).

---

(1) Vedi Scinà, *Prospetto della storia letteraria del sec. XVIII.* Vol. III, p. 12.

(2) Vedi Appendice — Docum. n. XI. Nota del Consiglio delle Finanze con cui si comunica il Sovrano ordine di fondarsi venti premi e di istituirsi le cattedre di Veterinaria e Agricoltura.

I premî reali furono sospesi al 1800 per impedimenti finanziari e più non si riebbero; quelli del comune durarono fin oltre il 1840. Rimasero i premî Angioini, sebbene anch'essi sospesi nel principio del secolo e per lunghi anni non conferiti. A' quali dopo lungo volger di tempo furono aggiunti nel 1861 dal Luogotenente generale del Re Montezemolo due altri premî di L. 306 per uno, per gli studi anatomici (1). Il concorso si fa fra i laureati in medicina e chirurgia da non più di due anni, e versa in esperimenti di lavori anatomici.

Le scienze fisiche, matematiche e naturali mancano di premî, e ne mancano anche le lettere e la filosofia, e ne mancheranno fino a quando, trascorsi i quindici anni dalla morte del fondatore, non si avranno quelli istituiti dal canonico Nicolò Di Carlo.

Per alcuni anni dal 1876 al 1880 il Circolo Giuridico a fin di mostrare la sua riconoscenza alla R. Università per avergli dato entro le sue mura onorata sede, volle incoraggiare gli studi giuridici con premî prima di L. 250 e poi di L. 500. Il primo premio venne assegnato per la migliore dissertazione di laurea che sarebbesi presentata nell'anno 1876; il secondo e il terzo per concorsi sopra temi dati da apposita Commissione. Ripresa dopo breve sosta la bella usanza, e ricevuto dal Governo un largo sussidio, ha bandito per l'anno 1885-86 un concorso con un premio di L. 1000 aperto a tutti gli Italiani. Se i mezzi glielo consentiranno, potrà stabilire un premio di L. 250 per un concorso annuale o biennale fra' laureati della nostra Università.

Occorrerebbe che per tutte le facoltà, anzi pei più importanti insegnamenti di ciascuna di esse, come per la facoltà giuridica il diritto civile, il diritto romano, la storia del diritto, si avessero premi, avvegnachè senza contrasto si coltivino con più amore le scienze, lo studio delle quali è incoraggiato.

Nelle altre Università italiane non mancano i premi, grandissima utilità ritraendone gli studi.

Il Comm. Dionisio lasciava tutto il suo patrimonio alla R. Università di Torino, istituendo premi annuali per gli studenti di giurisprudenza e uno triennale per la migliore dissertazione in lingua latina sopra un argomento di diritto romano.

In Bologna l'illustre Marco Minghetti fondava il premio per il gruppo

(1) Il decreto luogotenenziale è del 5 aprile 1861, e con esso oltre a' premî, si istituì nelle tre Università di Sicilia una scuola di lavori anatomici. Venne modificato con R. Decreto del 12 sett. 1869, n. 5229.

degli studi rappresentati dalla facoltà di lettere e filosofia. Felice Cavazza ne istituiva uno per il gruppo degli studi della facoltà di giurisprudenza. Un terzo per gli studi della facoltà medico-chirurgica e della scuola di medicina veterinaria fu costituito per sottoscrizione dei professori alla quale presero anche parte gli studenti non che il Sindaco Tacconi. E grazie alla generosa liberalità del Senatore Mazzacorati si è formato già il fondo necessario per un altro premio da destinarsi agli studi della facoltà di scienze fisiche, naturali e matematiche e della facoltà degli ingegneri. I premi hanno il valore di L. 250, quanto il massimo dei premi Angioini: non può essere premiata che una sola memoria, per le altre si danno menzioni onorevoli. Si concorre all'onore di questi premi da quei giovani laureati in quella città da un tempo non maggiore di un anno. I premi portano il titolo di Vittorio Emanuele e si conferiscono ogni anno il 9 gennaro a fine di commemorare il ricadente anniversario della morte del Gran Re, con opere che attestino il progresso degli studi e l'altezza alla quale in quella dotta città si tiene il culto delle lettere e delle scienze.

Taccio dei premi Corsi che si conferiscono nell'Università di Roma per tutte le facoltà, e taccio di quelli delle altre, perchè non intendo far la storia dei premi che si danno in tutti gli Atenei italiani.

Oltre Alpi ci porgono bello esempio l'Accademia di legislazione di Tolosa, e il Consiglio Comunale di Parigi. La prima conferisce ogni anno per la festa di Cujacio, oltre altri premi, una medaglia d'oro del valore di 200 franchi alla memoria più bella che si presenta dai licenziati in legge, dagli aspiranti al dottorato, e dai dottori che da meno di cinque anni hanno ottenuto premi nei concorsi per la licenza o la laurea nelle facoltà di diritto, o distinzioni analoghe nelle Università straniere. Il Consiglio Comunale di Parigi nel 1881 fondava nella facoltà di giurisprudenza concorsi a premio per gli studenti del primo e del secondo anno.

Quanti esempi da imitare! Ma per buona fortuna a noi non mancano gli esempi paesani del Gioeni che provvide per le cattedre di filosofia morale e di economia politica, di M.r Di Giovanni che istituì un premio di L. 5100 da conferirsi ogni quattro anni a chi si segnalerebbe in un concorso di lettere greche e latine, storia patria e sacra (1), del Di

---

(1) Questo concorso è stato sospeso dal 1860 fino ad oggi, perchè, in forza del Decreto dittatoriale di Garibaldi del 9 giugno 1860, in quella furia d'incamerare i beni delle opere pie per compensare i danni che la rivoluzione per l' unità italiana aveva arrecato ai pri-

Carlo, che fondò premi per incoraggiare gli studi orientali. E il nostro Comune anzichè farsi imitatore di altri, seguirebbe le sue nobili tradizioni istituendone altri per questa o quella facoltà. È da sperare che la schiera dei sullodati e benemeriti personaggi si accresca fra noi, e che s'istituiscano altri premi nella nostra Università, affinchè i giovani trovino in essi maggiori stimoli allo studio.

---

vati, fu posta anche mano sopra le rendite lasciate dal Di Giovanni per quel concorso. La Congregazione di Carità reclamò presso il Governo, reclamò anche l'Università degli Studi di Palermo, la quale chiedeva ad un tempo che ad essa si affidasse l'amministrazione di quelle rendite e l'adempimento del legato. Finalmente, nel 1884, il Consiglio di Stato dichiarò che quel legato non era opera pia, ma una istituzione educativa. Il Governo lo affidò alla R. Università. Così gli studi classici torneranno ad avere un validissimo eccitamento col premio Di Giovanni.

La Biblioteca dei Regi Studi — Il Museo — La Stamperia.

Il Governo che avea già riformato l'Ateneo palermitano, mirava a circondarlo di tutte le altre istituzioni che gli fossero indispensabili ausiliarie. E incaricava il principe di Torremuzza di erigere nel Collegio stesso ove la R. Accademia era sorta un'ampia biblioteca, ben provveduta, affinchè servisse ad utile del pubblico, della cultura delle scienze, e dei discenti che in gran numero alle Regie Scuole accorrevano. Egli con quell' amore che era solito adoperare nella osservanza dei pubblici uffici, postosi tosto all'opera, scelse come luogo più acconcio, non l'antica sala che i Gesuiti aveano destinato per loro privata biblioteca, ma la maggiore aula ove essi teneano le ricreazioni, le premiazioni, i letterari e scientifici convegni. L' architetto G. Venanzio Marvuglia la ampliò e decorò.

La biblioteca per le splendide proporzioni, pel numero delle spaziose finestre, per la elegante doratura della soffitta, per lo scaffale di noce ben scompartito e meglio intagliato, riuscì veramente bella, e di lunga mano superiore alle sale della libreria Comunale da sette anni appena fondata, e fra le migliori che esistessero in Italia. I libri che il Torremuzza vi raccolse, vennero tratti dalle biblioteche domestiche dei Gesuiti, e dai Collegi gesuitici del Val di Mazzara, e dalla soppressa badia di S.ª Maria del Bosco, già proprietà dei monaci Olivetani, che insieme coi legati di quei soppressi collegi egli avea chiesto ed ottenuto (1). Acquistò poi i libri del canonico Gaetano Barbaraci, e non poche opere italiane e straniere. Si proffersero a lui larghi ajutatori in questa bella impresa, il vicerè Caracciolo che generosamente donò di tutti i suoi libri la nascente biblioteca, e più il Caramanico, e alcuni egregi cittadini. Alla Biblioteca fu dato il titolo di Regia, come Regia era l'Accademia degli studi, e Biblioteca dei Regi Studi fu anche detta, perchè alla Regia Accademia annessa, come oggi diconsi Biblioteche Universitarie quelle

---

(1) Vedi Appendice—Documento n. XII. Dispaccio con cui il re assegna alla Biblioteca dei Regi Studi i legati addetti alle Librerie Gesuitiche del Val di Mazzara.

che alle Università sono congiunte, salvochè taluna per la sua grande importanza ha avuto il titolo di nazionale. Furono sancite le leggi per essa. I manoscritti delle biblioteche dei padri Olivetani vennero alla medesima per sovrano ordine donati. Nel 1785 divenuti insufficienti i due ordini di scansie, fu mestieri fabbricarne un terzo. Uniti alla biblioteca erano il Museo di antichità fondato nel 1730 dal Gesuita Ignazio Salnitro, e da lui appellato Salnitriano, e la raccolta di erbe e piante rare di Sicilia.

A dare un sistematico coordinamento ai libri e presiedere alla biblioteca, e custodire ed accrescere il Museo, e l' erbario secco, fu fatto appositamente venire da Monaco di Baviera Giuseppe Sterzinger dell' Ordine dei Teatini, uomo eruditissimo, come lo dice il Narbone, intendente d'ogni facoltà, e sopratutto fornito a maraviglia di cognizioni tipografiche e bibliografiche. Ma essendosi nel 1795 le due direzioni divise, lo Sterzinger rimase bibliotecario, e il Museo fu prima retto dal cassinese G. B. Diblasi, indi dal celebre Rosario Gregorio, e poi da Agostino De Cosmi.

La biblioteca fu per la prima volta aperta al pubblico nel dì 5 novembre 1782 quando s'inauguravano gli studi. In quella occasione leggeva il discorso inaugurale Antonino Garajo professore d' istituzioni giustinianee. All' annua festa scolastica resa in quell' anno più solenne per l'apertura della biblioteca, intervenivano il Vicerè Caracciolo, e le autorità civili, militari e municipali ed eletti cittadini.

Il principe di Torremuzza volle morendo dimostrare il grande attaccamento a quella istituzione da lui fondata e le lasciò tutti i suoi libri.

A memoria dell' illustre fondatore e benefattore i Deputati degli studi curarono che effigiata in marmo stesse la sua immagine nella sala che sta innanzi la Biblioteca.

Si contavano già circa 30,000 volumi nel 1805 e la nuova Libreria stimavasi a buon diritto ornamento e decoro della nostra città. Ritornati in quell'anno i Gesuiti, fu per ordine del Governo ceduta ai medesimi con obbligo di tenerla aperta al pubblico.

I Deputati degli studi fecero le più vive rimostranze al Governo per impedire che la Biblioteca sorta col danaro pubblico fosse consegnata ai padri di quella Compagnia, aggiungendo che si potevano ad essi restituire i libri delle loro antiche librerie ben riconoscibili dal loro suggello. Ma il Re Ferdinando Borbone che era tutto amore pei reduci Lojolisti tenne duro e la sua volontà fu fatta. Giuseppe Sterzinger ebbe come gli altri impiegati la metà del soldo, e costretto ad abbandonare il Collegio massimo, trovò ricetto nella Casa dei padri del suo Ordine.

Dal 1805 al 1860 di parecchie migliaia di volumi fu da' Gesuiti accresciuta, ma non sì a dovizia corredata dei più recenti libri da potersi ritenere sufficiente alla cultura delle scienze e delle lettere, essendosi a quello scopo erogate ben poche somme. C'erano al 1860 40,000 volumi, in mezzo secolo se n'erano acquistati appena 10,000. Pure qui ricordo a cagion d'onore, i nomi di quei reverendi padri che la ressero con intelligente amore Alessio Narbone, Pietro Scarlata, Pietro Sanfilippo e Giuseppe Romano.

Dall'anno 1860 a' dì nostri si è di molto accresciuta e abbellita.

Il terzo ordine dello scaffale fatto costruire dallo Sterzinger, rimasto inoperoso per difetto di libri e però chiuso con tele storiate, venne decorato di una bella ringhiera e ripieno di volumi. Nella grande aula rifatto di lastre di marmo il pavimento, le finestre ornate di cristalli; in fondo alla medesima serbansi in nuovi scaffali le edizioni figurate, gli atlanti, i libri di grande formato. Il sito ove una volta riunivasi la Congregazione di S. Luigi, è ora destinato a raccogliere le edizioni rare, i libri di prima stampa, i manoscritti preziosi, gli autografi di personaggi illustri. In essa fu posto il bello scaffale dell' Oratorio dell'Olivella.

In un piano superiore alla biblioteca alcune sale sono occupate dai libri delle soppresse corporazioni; e in uno ancora più alto al quale si accede per una bella scala recentemente costruita, nella sala ove era la privata biblioteca dei Gesuiti, furono acconciate le eleganti scansie del monastero di S. Martino, e tutte vedonsi ripiene di libri monastici. In quello stesso piano serbansi in un'apposita sala le librerie che due benemeriti cittadini lasciavano ad uso della culta cittadinanza, Giuseppe Castagna e Francesco Di Giovanni. Dei quali l'ultimo ne facea in vita donazione alla Biblioteca Nazionale, e il primo lasciò morendo la sua ricca e scelta libreria all'Università di Palermo, manifestando il desiderio che fosse aperta agli studiosi. Chi reggeva allora l' Ateneo non cogliendo quella buona occasione per fondare in esso una biblioteca, mandò quei libri in deposito presso la Nazionale. Io che ho sempre vagheggiato di vedere nel nostro Ateneo una biblioteca per la facoltà di giurisprudenza e di lettere, essendone provveduti i gabinetti di scienze naturali e mediche, e godo che in esso è già sorta quella del *Circolo Giuridico* ricca di giornali italiani e stranieri, e di opere moderne, e provveduta anche di libri antichi, fo voto che quel deposito sia ripreso e quei libri si pongano in acconcia sede nello edificio della Università e insieme si ripiglino quegli altri non pochi, che furono depositati nel 1859 presso la Comunale.

Dal 1862 la Biblioteca si apre di giorno e di sera, e nelle ore serotine si schiude una bene adatta sala, illuminata a gaz, nella quale non è alcun scaffale di libri. E fu ottimo provvedimento il destinare a sala di lettura, una stanza tutta affatto sgombra, avvegnachè si è così evitato il pericolo di un incendio nella grande sala.

Il numero dei volumi è di molto accresciuto; erano nel 1863 46,000, prima del 1870, 50,000; nel giorno del centenario ammontavano a 120,000. Al quale aumento avea conferito la soppressione delle corporazioni religiose, tutti i libri delle quali, compresivi quelli delle due grandi librerie dell'Oratorio dell'Olivella e di S. Martino delle Scale vennero divisi fra la Nazionale e la Comunale. Oggi assommano i volumi a 125,000. Di recente sono stati rifatti a nuovo i pavimenti nella Sala di S. Luigi e in quella delle letture serali.

La Biblioteca che fu prima detta dei Regi Studi, assunse il titolo di Biblioteca del Collegio Massimo dei Gesuiti dal 1805 in poi, ebbe per brevi mesi nel 1848 quello di nazionale che poi riprese nel 1860 e tuttavia tiene, sebbene per pochi anni le sia stato affibbiato l'altro di universitaria.

La Prodittatura assegnò nel 1860 (4 nov.) alla Biblioteca sul bilancio della pubblica istruzione una dote annua di lire 25250, delle quali lire 12,000 per compra e legatura di libri, carta e altri generi di scrivere, ed illuminazione della sera, e lire 13,250 per stipendi degli impiegati; e ne affidò la sopraintendenza ad una Deputazione composta di tre individui, cioè un Presidente nominato dal Governo tra i componenti del Consiglio Superiore d'Istruzione pubblica e due Deputati scelti tra le persone di lettere dal Consiglio medesimo (2). Maggiore assegnamento è quello di cui gode oggi, lire 30,800 per stipendi degli impiegati e lire 12,000 per compra di libri, rilegatura, materiale e illuminazione.

E qui è bello ricordare i fasti politici e letterari che si ricollegano con la grande sala della Biblioteca. Nel 1812 ivi sedette il Braccio Baronale, e nella notte del 12 luglio con generoso proponimento vi proclamò l'abolizione del feudalismo; scena mirabilmente dipinta a dì nostri da un valente pittore (2). In essa ebbe poi sede la Nuova Camera dei pari. Ed ivi fu sciolto dal Re il Parlamento siciliano col fedifrago divisamento di più non riaprirlo. Ivi nel 1820 si raccolse la Giunta rivolu-

---

(1) Vedi *Legge e Regolamento della Biblioteca Nazionale di Palermo.* Palermo 1862.

(2) Giuseppe Padovani. Il quadro vedesi nella Sala del Consiglio Comunale della nostra Città.

zionaria. Tennero ivi i padri Lojolisti la solenne Accademia per l'Immacolato Concepimento della Vergine Santa. Nel 1875 a 29 agosto si inaugurò in essa il XII Congresso degli Scienziati al quale convennero molti dotti italiani e stranieri e in mezzo a numeroso ed eletto uditorio vi recitò nobilissime parole l'illustre e rimpianto Conte Terenzio Mamiani.

Sono due anni il chiarissimo bibliotecario Filippo Evola, che prima nel 1848, e poi nel 1860, fu nominato a reggere quella biblioteca, e con sì grande amore vi sopraintende, ebbe il felice pensiero di celebrare solennemente il primo centenario, come nel 1875 erasi fatto per quella del Comune. Egli stesso narrava la storia della Libreria e ne mostrava la importanza; belle poesie furono lette fra le quali stupenda una canzone del Lombardi: Il *fuoco di Prometeo*. E a tramandare ai posteri la memoria di quella festa solenne fu posta una lapide con una bella iscrizione latina (1), in quella piccola sala in cui sorge la immagine del Torremuzza (2).

---

(1) Ecco la iscrizione:

UMBERTO I.
NOVI REGNI ITALICI FEL. AUG.

HAC MAGNA IN AULA
NONIS NOV. AN. MDCCLXXXII
REGIA BIBLIOTHECA PANORMITANA
CIVIUM USU PATUIT PRIMITUS INAUGURATA
PER VICES S. I. PATRIBUS BIS CONCREDITA
CUM IN NATIONIS FIDEM BIS DEVENIT
BIS NATIONALI NOMINE DECORATA FUIT
QUOD VIX PRIMO CENTENO ANNORUM ORBE VERTENTE
UNIV. CIVES AUSPICATUM DIEM CELEBRAVERINT
SOLEMNI QUA PAR ERAT POMPA
PRAE LOCI AMPLITUDINE ET PLUTEORUM ELEGANTIA
PRAE NOVO VOLUMINUM COPIOSO DELECTU
NE TANTAE REI MEMORIA EXCIDERET
EQ. BENEF. COR. ITAL. HUIC BIBLIOTHECAE PRAEFECTUS
PHILIPPUS EVOLA
NONIS NOV. AN. MDCCCLXXXII
HUNC TITULUM P.

(2) Vedi *Ricordo del Primo Centenario della Biblioteca Nazionale di Palermo*. Palermo, Tipografia dello *Statuto*, 1882. In questo libro sono il discorso di F. Evola, con una serie di documenti, le poesie del canon. Vincenzo Ramirez, del dottor Ernesto Guastella, del can. Saverio Montalbano, del prof. Pasquale Pizzuto, del prof. Eliodoro Lombardi e le iscrizioni del can. Giuseppe Vaglica e del can. Giuseppe Montalbano. Seguono poi *Graecorum Codicum manuscriptorum qui Panormi in R. Bibliotheca asservantur specimen edidit brevibusque notis illustravit sac. Antoninus Pennino*, e *Il falso Codice Arabo-Siculo* della Biblioteca Nazionale di Palermo illustrato e descritto dal sac. La Gumina Bartolomeo prof. di lingua ebraica al Seminario Arcivescovile e alla R. Università degli Studi.

E qui mi è doloroso ricordare che il 5 novembre 1879, data memoranda che rammemora la fondazione della R. Accademia degli studi di Palermo sia passato in silenzio senza che a ricordare il grande avvenimento nè una parola siasi profferita, nè una scrittura stampata, nè una lapide incisa. Le belle istituzioni sono l'ornamento migliore di una città, l'indice più nobile del suo incivilimento. E le origini di esse è debito della posterità riconoscente ricordare con pompa come vediamo praticarsi presso le civili nazioni.

Da qui a 20 anni un nuovo centenario segnerà la nostra Università. Il 1905 richiamerà alla memoria l'anno in cui la Regia Accademia degli Studi fu elevata all'onore di Università. Quel giorno, vogliamo augurarcelo, sarà festeggiato con la dovuta solennità.

Il Museo Salnitriano rimase al 1805, come la Biblioteca, ai padri Lojolisti; ma quello era stato fondato dal loro socio padre Ignazio Salnitro, accresciuto dipoi per le cure di Ant. M. Lupi, di Emmanuele Aquillera, di Giuseppe Gravina e d'altri, cui fu affidato l'incarico di custodirlo e arricchirlo. L'illustre filosofo e numismatico Giuseppe Romano dopo il 1849 lo ridusse a miglior forma e lo accrebbe di molti oggetti, spezialmente di antiche monete. Ora fa parte del nostro Museo Nazionale.

Sin da quando la Giunta di Educazione reggeva le cose dopo la cacciata dei Gesuiti, il Re aveva ordinato che si fondasse una Stamperia reale, ben provveduta di caratteri, di torchi e di ogni altra cosa abbisognevole. I Deputati degli studi succeduti alla Giunta, implorarono che la Stamperia si fosse a loro affidata destinandone gli utili in beneficio della pubblica istruzione. Il Re assentì e decretò che la Stamperia restasse a vantaggio degli studi di Palermo e del Regno, e fosse dai Deputati liberamente amministrata (1). Stabilì inoltre che il Tribunale del Real Patrimonio desse loro 600 ducati per adattare il luogo in cui dovea collocarsi, e consegnasse caratteri, torchi e altri arnesi e ogni cosa che si fosse già comprata dalla Giunta di educazione. E volle che appena aperto lo Stabilimento Tipografico Reale, tanto il Tribunale del Real Patrimonio, quanto tutti i rami della Regia Corte fossero obbligati stampare in esso tutto ciò che loro occorresse, avvegnachè un officio Regio retto da pubblici funzionari porgesse maggiore sicurtà che qualunque privata tipografia per la segretezza di ciò che si stampava.

---

(1) Vedi Appendice—Documento n. XII. Dispaccio dei 31 luglio 1779, con cui si affida a' Deputati degli Studi la libera amministrazione della Stamperia.

La Stamperia reale venne prima aperta nel Collegio dei Gesuiti, donde fu poscia trasferita nel Convento del Carmine e da ultimo in una Casa in Via della Università, presso l'edificio universitario. Vi sopraintendeva un Direttore.

Più tardi venne ai Deputati conceduto il diritto esclusivo di stampare la prima edizione degli ordini reali, dispacci, bandi, circolari, atti parlamentari ed altre carte attinenti al Governo, alla giustizia, e all'Erario per qualunque ramo di amministrazione (1). Dalla Reale Stamperia uscirono libri ben corretti e bene impressi ; e da essa vennero fuori i due Cataloghi delle stelle del celebre Giuseppe Piazzi e le opere del non meno illustre Rosario Gregorio, *Rerum Arabicarum collectio* e la *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere.* E la bellezza dei tipi e la correttezza delle edizioni arrecò un grande beneficio, eccitando la gara nelle tipografie private dei Muratori e dei Pedone.

Al 1820 fu poi provveduto che la R. Stamperia avesse pure il diritto esclusivo di stampare e vendere tutti i libri d'istruzione per le scuole normali e lancastriane (1), essendosi dato alla Commissione di pubblica istruzione, già entrata in luogo dei Deputati degli Studi, l'incarico di scegliere i libri di testo per le dette scuole. Questo diritto venne sin dal principio contrastato dai tipografi (2) e non fu mai bene e pienamente messo in pratica. La privativa era stata conceduta, ma quando le privative non sono giusto compenso a chi abbia fatto una scoverta delle fatiche durate, delle ansie sofferte nel ricercare e nel ritrovare, irritano gli animi, perchè ingiuste, e generano la lotta. La libertà sola è giovevole e feconda. Chi sa far meglio ha diritto ad essere più ricercato, ritraendo il pubblico maggior vantaggio dalla libertà.

Siccome ogni cosa umana ha le sue vicende, e or tiensi in alto, or cade in basso, la Stamperia Reale che avea avuto i suoi giorni lieti incominciò a perdere quel credito che si era acquistato. Per le molte spese ch'era costretta di fare, per le alte tariffe, non potè sostenere la concorrenza delle private stamperie e soggiacque nella lotta. E credu-

---

(1) Vedi Appendice—Documento n. XIII. Dispaccio dei 18 ott. 1814, con cui s'ingiunge che la prima impressione degli ordini reali, dispacci etc. si stampasse dalla Stamperia Reale.

(2) Vedi Appendice — Documento n. XIV. Dispaccio con cui si concede la privativa di stampare e vendere i libri d'istruzione per le scuole normali e lancastriane.

(3) PIJOLA BIAGIO. *Sul diritto di privativa della Reale Stamperia.* — Palermo, 1822.

tosi che il tenerla in economia non desse più buon frutto, si diè in appalto. Ma il privato che la prese, bravo tipografo, non ebbe fortuna. E andaron giù le cose anche con l'appalto.

Il chiarissimo prof. Giuseppe Bozzo proponeva nel 1850 (1) alla Commissione d'Istruzione di riprendere l'amministrazione della Stamperia, chiedendosi al Governo la somma di onze ottocento da rimborsarsi in brevi anni, di corredarla d'ogni sorta caratteri, compresi i greci, gli arabi e gli ebraici, e confidava che risanguata e quasi di sana pianta rinnovata la Reale Stamperia sarebbe tornata all'antico lustro, avrebbe reso grande utilità alle lettere e alle scienze, e destato una bella gara nelle altre Stamperie. Ma il disegno non fu recato ad effetto. E la Stamperia durò ancora per altri anni, infino a quando si chiuse per sempre.

---

(1) Vedi La Stamperia Reale della R. Università di Palermo di Giuseppe Bozzo, 1850.

Le fondazioni di M.r Giuseppe Gioeni.

In quei tempi, in cui tutto non si voleva ancora fatto dallo Stato nè dal Comune, i patrizi rendevansi benemeriti del paese spendendo una parte dei loro pingui averi per abbellire la città, fondar cattedre nel pubblico Ateneo. Chi penserebbe oggi a ornare di qualche bella fontana un pubblico passeggio, chi istituirebbe una cattedra! Oggi sentiremmo ripetere: questo è obbligo dello Stato, quello del Municipio. E soventi al Municipio mancano i mezzi per fare alcuni importanti abbellimenti, e lo Stato, su cui gravano ingenti spese pei molteplici bisogni della nazione, si nega anche per difetto di mezzi a fare ciò che dovrebbe per un pubblico istituto. Quanto non sarebbe meglio che i privati venissero in aiuto al Comune, e questo e la Provincia concorressero più soventi al miglioramento degli istituti governativi!

Un illustre patrizio nei primi anni dell'ultimo ventennio del sec. XVIII pensò fondare nel novello Ateneo una cattedra di filosofia morale. Fu questi Giuseppe Valdina Gioeni dei duchi d'Angiò.

Nato egli in Palermo nel 1717, fu letterato, di animo liberalissimo, e così pieno di amore e di devozione verso la sua terra natale che volle in vita largheggiare del suo per eccitare in essa le industrie, fondare utili istituzioni. Investito della abbazia di casa Valdina, recossi in Roma per entrare in prelatura. Viaggiò indi per le più civili contrade di Europa, e tornato in Roma, ebbe dal Re Ferdinando il beneficio di S. Caterina di Bilici, e dal duca di Ferrandina, suo consanguineo, l'abbazia di S. Maria di Pelady. Del suo censo paterno, accresciuto dei ricchi proventi delle conferitegli abazie, egli seppe fare il miglior uso che potesse in vantaggio dei suoi concittadini, sicchè le sue ricchezze non destarono invidia, e il suo nome fu profferito allora con riverenza, e fu indi benedetto e ammirato.

Destinò in prima onze 14,000, per introdurre la industria delle tele nel grande Albergo dei Poveri, che si era novellamente eretto in questa città nella via che mena a Monreale; ma non potuta attecchire tale industria, soccorse con quella stessa somma l'opificio della seta che in

quell'Ospizio fondato, e durato in fiore per molti anni, venne indi illanguidendosi fino ad estinguersi intieramente ai dì nostri. A sue spese ei volle con un magnifico portico decorare la porta principale dell'amenissima e ridente Villa Giulia, ed uno dei quattro padiglioni che si videro sorgere a' quattro angoli di essa, fu a sue spese fabbricato, essendo stati gli altri tre costruiti col pubblico denaro. Vide più tardi (1788) che una delle industrie onde Palermo capitale dell' isola doveva meglio avvantaggiarsi fosse la marina mercantile, e che qui facea difetto un istituto ove si educasse la gioventù alla difficile arte del navigare, e fondò il Collegio Nautico in un suo casino all' Acqua Santa d'onde, nel 1792, fu trasferito, come in luogo più acconcio, nel soppresso Convento dei padri della Concezione presso il Molo. Egli lo dotò di onze 450 annue, e gli donò il podere annesso al suo casino, e ottenne dalla sovrana munificenza un assegnamento annuo di onze 333, 10. E la cura di sopravegliare all'istituto affidò al suo amico Pietro Lanza di Trabia, a cui dopo successe il figlio Giuseppe. E questi vi spese le maggiori cure, ne migliorò gli studi, vi eresse un osservatorio astronomico elevandolo così a maggiore dignità. Da quest'Istituto che è oggi uno dei primari d'Italia, sono usciti marinari espertissimi ed intrepidi, e ad altri non secondi nel solcare i mari e nell'attingere le più remote contrade.

Ma a lui non piacque solo di eccitare le industrie, e fondare un'importante istituto, e abbellire di nuovi ornamenti la città; con sano intendimento egli promosse la istruzione superiore, e si cooperò alla fondazione delle cattedre di agricoltura, di veterinaria, del nudo. E rivolgendo poi l'animo a correggere il pubblico costume che declinava al rilassamento, volle istituire una cattedra nuova nell'Accademia per insegnarsi la filosofia morale e civile. E perchè la gioventù accorresse numerosa a quella scuola, e vi attingesse i più sani principî e vivo esempio di buon costume si profferisse al popolo, stabilì tre premi annuali per quegli studenti che si segnalassero in quella disciplina. E riconosciuta la grande importanza dell'altra cattedra di economia civile e commercio, volle pur assegnare per questa altri tre premi annuali a fin di destare nei giovani una nobile gara per lo apprendimento di quella scienza che è così necessaria ad ogni cittadino, e più a quelli che son chiamati a reggere la cosa pubblica, e ch'è così profittevole al ben vivere sociale (1).

---

(1) Vedi, Gioeni (M. G.), pal. prelato e letterato, morto a Firenze 1798 G. L. nella raccolta di *biografie di Ortolani;* Elogio di M. Gius. Gioeni detto da Carmelo Controsceri 1798. Biografia dello stesso scritta da Giovanni Compagni nel giornale *L'Osservatore* 1843, e il discorso di Giovanni Bruno alla *Societa di Economia Politica*, letto il 18 aprile 1877 nel *Giornale ed Atti della Società Siciliana di Economia Politica* 1877.

La cattedra da lui fondata sarebbesi appellata Angioina e Angioini i premi assegnati per l'una e l'altra scuola. I premi sarebbero tre medaglie d'oro per l'una cattedra, e altrettante per l'altra; la prima di scudi 50, la seconda di scudi 30 e la terza di scudi 20. Le medaglie dovrebbero distribuirsi dal duca di Angiò finchè ei vivesse. E affinchè non la sola gente colta potesse trar profitto dal pubblico insegnamento, stabilì che dal professore si fosse dettato un catechismo da diffondersi a centinaia di copie fra il popolo minuto.

Per atto pubblico del 23 maggio 1783 adunque egli fe' solenne donazione ai Deputati degli studi di onze 4000 e insieme *ad tempus* di alcune sue rendite vitalizie ascendenti ad onze 784. Alla sua donazione egli pose le seguenti condizioni. Del capitale donato e delle rendite cedute la Deputazione dover tenere un conto a parte fino a quando non fosse raggiunta la somma di scudi quindicimila, doversi collocare in sicuro impiego i frutti delle rendite, e, raggiunta quella somma, acquistarsi scudi siciliani annui 600, retrocedendosi al Gioeni le rendite cedute. Il lettore doversi nominare forestiero da lui finchè rimanesse in vita; morto lui, la Deputazione degli studi lo sceglierebbe tra forestieri venuti in fama per opere pubblicate intorno alla filosofia morale, o se meglio le piacesse, bandirebbe un concorso nel quale sarebbero anche ammessi quei secolari siciliani che avessero prima ottenuto alcun premio in filosofia morale, essendo molto utile, com'egli dicea, *che tale primaria scienza ed altre di vero vantaggio del regno diffondansi nel secolare ceto*. Lo esame degli scritti sarebbesi affidato dalla medesima Deputazione o ai professori della Sapienza di Roma, o ad altri di altra città italiana. Assegnò al lettore la somma di onze 160 annue, raddoppiando lo stipendio maggiore che godevano i professori della Università, e volle non fosse quegli rimosso che per grave motivo, e a lui dovuta, se mai lo dimettessero, una indennità pel viaggio di onze cento.

Non volendo però differire l'apertura della cattedra fino al giorno che si sarebbe raggiunta la somma di 15,000 scudi, stabilì che dalla somma cumulata si pagassero scudi 400 per lo stipendio, e scudi 200 per li premi. Pose a carico dei Deputati le spese occorrenti per la badia di Collesano le cui rendite erano ai medesimi cedute; se mai il cumulo dei frutti eccedesse la somma necessaria per l'acquisto degli annui scudi 600, volle che i deputati ne fondassero altri premi per gli insegnamenti più importanti, e se per qualsivoglia ragione le rendite scemassero, che i medesimi coi fondi proprii dell'Accademia supplissero quel che occorresse per lo stipendio del professore e per li premi.

Infine nell' articolo 10 pose una clausola di caducità per qualsivoglia variazione si facesse alle cose da lui disposte e per qualsivoglia inadempimento anche mercè l'assenso regio, e dato il mutamento o la inosservanza disse decaduta l'Accademia degli studi; chiamò in sua vece il Reclusorio dei Poveri, oggi Albergo delle Povere (1). La donazione venne dalla Deputazione degli studi accettata.

Tre anni più tardi, ai 23 agosto 1786, il Gioeni fece alquante variazioni; ridusse lo stipendio del professore da onze 160 ad onze 120; volle il di più si erogasse in altri usi, la cattedra si conferisse ai nazionali; la somma delle onze 6,000 si dovesse impiegare in soggiogazioni. Le quali variazioni vennero approvate con real dispaccio dei 3 di ottobre dello stesso anno (2).

Adunque Monsignor Gioeni nella sua prima disposizione voleva un professore forestiero, e dovendosi fare un concorso per la sua cattedra, dava anche facoltà di concorrere ai soli Siciliani secolari i quali avessero *preventivamente ottenuto premio in filosofia morale nella medesima Università di Palermo*. Nel 1786, mutato consiglio, egli deliberava che la cattedra si conferisse ai nazionali, e questa volta non parlava di secolari. Il campo era liberamente aperto a tutti i nazionali, secolari, sacerdoti, e anche frati, a chiunque, sia che avesse studiato nella Università di Palermo o altrove, nè importando se avesse in quella conseguito o no un premio in filosofia morale. La cattedra da quel tempo è stata conferita a Siciliani, i più sacerdoti.

Il primo nominato da Monsignor Gioeni a dettare dalla sua cattedra fu il bolognese abate Marco Antonio Vogli; ma dopo la rinunzia di lui venne eletto (1786) Carmelo Controsceri, che nello stesso Ateneo leggeva il diritto pubblico naturale. E prima col nome di Etica fu la cattedra posta nella facoltà filosofica; nominato il Controsceri, assunse il titolo di Etica e giurisprudenza naturale e venne introdotta nella facoltà legale.

Il corso era biennale, nel primo anno trattavasi dell' uomo e delle sue principali facoltà, indi della legge naturale, dei doveri verso Dio, verso noi stessi, verso gli altri, e della società di famiglia, e di quella dei padroni e dei servi; nel secondo svolgevasi il diritto pubblico e delle genti.

---

(1) Vedi Appendice — Documento n. XV. Donazione di Monsig. Giuseppe Gioeni.

(2) Vedi Appendice — Documento n. XVI. Dispaccio con cui si approvano le modificazioni apportate da Mons. Gioeni alla fondazione da lui fatta nel 1783.

Lo stesso Gioeni con quella maggiore efficacia che sapea ispirargli il suo nobile animo, spingeva di persona i giovani e sopratutto quelli del patriziato a frequentare la novella scuola. Ed egli medesimo, compiaciuto dell' opera sua, sedette più volte tra gli uditori del Controsceri, come il Cardinale Angelo Durini fra gli alunni dell' immortale Parini, sicchè del primo può ripetersi quello che dell'altro cantò il poeta lombardo:

" . . . . dall'alto disprezzando i rudi
" Tempi a cui tutto è vile
" Fuor che lucro servile,
" Solo dei grandi entrar fu visto, e i nudi
" Scanni repente cinse
" Dei lucidi spiegati ostri sedendo,
" E al giovine drappel che a lui sorgendo
" Di bel color si tinse,
" Lene compagno ad ammirar sè diede
" E grande a' detti suoi aggiustò fede „ (1).

Il Controsceri tenne la cattedra per ventiquattro anni, con lo stipendio di onze 120, ma negli ultimi anni di sua vita ottenne, pei lunghi ed utili servizi da lui prestati (2), che gli si desse quello maggiore di onze 160, che fu primieramente stabilito dal Gioeni.

I premi si conferivano dapprima in giorno solenne. Nel 1826 innanzi il Luogotenente Generale Marchese Ugo recitava la orazione inaugurale per la distribuzione di quei premi Giuseppe Scibona, giovane coltissimo, valente non solo nelle discipline morali, ma anche nelle astronomiche, il quale sarebbe venuto in grande fama se la morte non gli avesse troncato molto anzi tempo la vita (3). Più tardi e fino al 1859, i nomi dei vincitori si rendevan pubblici alla presenza delle autorità, il giorno in cui s'inauguravano nell'Ateneo gli studi.

Dal 1861 in poi ogni solennità è venuta meno, annunziandosi solo

---

(1) Vedi Parini—*La Gratitudine* per Angiolo Maria Durini Cardinale, Firenze, Le Monnier, 1860.

(2) Il Controsceri, nel 1796, ottemperando al volere del fondatore, mandò in luce il *Catechismo dell'uomo e del cittadino* ossia *Ristretto dei nostri doveri naturali adattati alla comune intelligenza.* Dopo di lui, nessuno dei suoi successori ha pubblicato un manuale dei doveri ad uso del popolo. E questo libro, se ci fosse, potrebbe oggi trovare migliaia di leggitori e di leggitrici in tutte le scuole elementari, urbane e rurali, maschili e femminili.

(3) Vedi *Orazione inaugurale per la distribuzione dei premi* recitata da G. Scibona, Palermo, 1827.

dai giornali della città i nomi dei vincitori. Se i concorsi sono un validissimo eccitamento agli studi, io stimo che conferisca pure a destare la nobile emulazione anche la solennità che accompagna il conferimento dei premii. L'intervento dei pubblici funzionarii e di eletti cittadini, la presenza del padre, della madre, delle persone più caramente dilette, suscitano nell'animo un cumulo di belle e soavi emozioni. Ho assistito in Roma alla prima premiazione per la gara dei licenziati d'onore. Vi convennero ministri, senatori e deputati, vi assistettero i genitori dei premiati; vi affluì la più eletta cittadinanza. E vidi splendere di trepida gioia i vincitori e vidi scorrere qualche dolce lagrima sulle guance di una madre inebriata pel trionfo del figlio. Oh! perchè mentre altrove in Italia le solennità scolastiche si celebrano con tanta pompa, le belle tradizioni da noi debbono mettersi in dimenticanza?!

La cattedra fondata dallo insigne patrizio era di etica o filosofia morale, ossia della scienza del dovere, che, com'egli stesso diceva, insegna all'uomo i suoi doveri verso se stesso, verso i suoi simili, verso il sovrano e verso Dio.

Però quando fu chiamato a insegnarla Carmelo Controsceri, egli che fino a quell'anno aveva dettato il diritto pubblico naturale, continuò il suo insegnamento nella cattedra Gioenia tanto che, dichiarandosi in questa gli stessi principi che nell'altra, i Deputati degli studi stimarono opportuno non fosse più provveduta la cattedra di diritto pubblico naturale e altra più utile e necessaria se ne istituisse. Il governo accogliendo la idea chiese ai deputati se convenisse introdurre la cattedra di diritto feudale siculo (1).

La scienza del diritto di natura, secondo il Baroli, ha avuto tre periodi; il primo della trattazione frammentaria ossia dai primordi della cultura di questa disciplina fino a Ugone Grozio, il secondo della trattazione sistematico-indeterminata, e corre da Grozio fino a Cristiano barone di Wolf; il terzo della trattazione sistematico-determinata, che dall'età più recente giunse ai nostri tempi. Ai quali periodi bisogna aggiungerne un quarto ed è quello in cui nel campo delle scienze giuridiche è entrato il naturalismo che par vorrebbe invaderlo, e che noi crediamo, ove sia bene inteso, che possa esercitare una salutare influenza nello incremento degli studi sociali.

---

(1) Vedi Appendice. — Documento n. XVII. Ordine del Governo di non provvedersi la cattedra di diritto pubblico naturale.

Nella seconda metà del secolo scorso la filosofia del diritto o il diritto di natura, come allora dicevasi, era entrata nel periodo in cui venne distinta dalle scienze affini, cioè dall'etica, e dalla politica; aveva un oggetto determinato, la legge giuridica, e acquistava il carattere di scienza a sè e indipendente. Però alcuni scrittori confondevano ancora il diritto naturale con l'etica.

Il Lampredi tra l'una e l'altro scorgeva questa differenza che l'etica espone la teoria generale circa la moralità e i sussidi e il modo onde l'uomo può procurarsi un carattere virtuoso, e il diritto naturale si restringe al solo primo obbietto, riguardando la sola teoria e non la pratica.

Il Controsceri nelle sue istituzioni di giurisprudenza naturale che più volte furon da lui pubblicate, scriveva « la giurisprudenza naturale comprendere il diritto di natura, il diritto pubblico, il diritto delle genti; il primo formare la morale naturale dell'uomo, il secondo quella del cittadino, il terzo quella delle nazioni. La naturale giurisprudenza può dirsi propriamente lo studio dell'uomo, quello di tutti i tempi e di tutti i luoghi, quello che deve regolare tutti gli altri e determinarne il valore, quello insomma che onora più che qualunque altro l' umana ragione e fa conoscere la sua verace dignità ».

« L'uomo è il soggetto di queste scienze, ma considerato sotto diversi aspetti; riguardato come uomo semplice dà la materia del diritto naturale propriamente detto, riguardato in società somministra l'ampia materia del diritto pubblico e delle genti ».

« Per dritto di natura propriamente detto s'intende la scienza de' doveri e de' diritti, che ha l'uomo considerato come uomo semplicemente, o sia di quelli, che derivano immediatamente dalla sua stessa nozione, ed essenza: dritti in conseguenza, e doveri che l'accompagnano in tutti i suoi stati, che non suppongono alcun fatto umano per verificarsi, che non possono essere distrutti da alcun'altra legge sopravveniente. Questi formano la morale, e la giurisprudenza universale, non limitata da alcun luogo, o tempo, o circostanza possibile » (1).

Accoppiava egli così il diritto naturale con l' etica, come facevano alcuni scrittori in quello scorcio di secolo.

Per lunghi anni dalla cattedra Gioenia i professori che succedettero al Controsceri continuarono ad insegnare il diritto di natura e l'etica. L'abate Andrea Candiloro da Cefalù (n. 1761, m. 4 genn. 1829) già professore

---

(1) Istituzioni di Giurisprudenza Naturale, n. 488. Palermo, 1816.

nel Ginnasio del suo paese, prima di eloquenza e poesia, poi di matematica sublime, filosofia naturale e lingua greca, dottore in medicina, tenne terzo la cattedra. Ristampò nel 1816, ampliate da lui, in 6 volumi le Istituzioni di giurisprudenza naturale del suo predecessore. Ebbe estesissima coltura tanto nelle scienze mediche che nelle discipline morali, seppe bene accoppiare le teorie del diritto ai fatti storici e allettò per la facondia dell' eloquio e la urbanità delle maniere (1). I suoi scritti, meno uno letterario sul poeta siculo Giuseppe Fedele Vitale e Salvo, e le aggiunte all'opera del Controsceri, riguardano tutte la medicina e sono, oltre le traduzioni del Barbier, *Principî generali di materia medica*, e dello Chomel, *Elementi di patologia generale*, da lui annotati, la *Historia medico-pratica cephaludensis epidemiae constitutionis et morborum intercurrentium annis 1793-95*, *Osservazioni sulla nuova cattedra di clinica pratica*, un Nuovo *Giornale di scelta letteratura fisica-medica*, del quale uscirono solo tre fascicoli, e lo *Esame critico della dottrina* di *M. Broussais*.

Fu quarto G. Batt. Zacco (n. 3 giugno 1771, m. 30 giugno 1842) il quale, dando come testo il *juris naturae et gentium elementa* dello Einnecio, dichiarava nel diritto di natura, come scrive Vito D'Ondes Reggio (2), il principio morale di Leibnizio, quale fu spiegato dal siciliano Spedalieri, innestandovi il sistema del Puffendorf con le considerazioni di Barbeyrac: insegnava la morale del Soave. Lasciò lavori manoscritti che andarono in parte perduti.

Benedetto d'Acquisto (n. in Monreale a 1 febbraro 1790, m. in Palermo il 7 agosto 1867), fu innanzi il 1860 colui che con l'acuto ingegno e la profondità dei suoi studi meglio illustrò quella cattedra. Egli che il più della sua vita trascorse in solitaria cella, e grave d'anni venne dal chiostro innalzato alla Sede Arcivescovile di Monreale, fu filosofo e pubblicista. Filosofo penetrò con profondo e sottile ingegno nei campi della metafisica e scrutò arditamente la *Legge fondamentale dei rapporti dell' anima col corpo*, dettò gli *Elementi di filosofia fondamentale* e poi il *Sistema della scienza universale* ch' è l' opera più eccellente di lui, e in fine il *Trattato di Teologia*. Nelle quali opere egli è metafisico insigne, degno emulo, più che imitatore e discepolo, del suo conterraneo Vincenzo Miceli. Pubblicò anche un *Corso di morale*, la *Filosofia del*

(1) Vedi De Contreras *Discorso sopra lo stato attuale della R. Università degli Studi*; nota ottava, nei *Discorsi sopra vari oggetti di pubblica utilità*. Palermo, 1830.

(2) V. D'Ondes Reggio. *Elogio di Giuseppe Scibona*. Palermo, 1844.

diritto, e due altri pregevolissimi lavori: Dell'*Autorità e della legge*, e un *Saggio sulla proprietà*.

Ci piace notare com'egli distinguesse la filosofia morale dal diritto naturale. In un discorso preliminare alle lezioni di diritto naturale ed etica nell'anno 1843, egli così scriveva: « La scienza del diritto non può stare senza la scienza del dovere, nè questa senza di quella; però il diritto senza il dovere resterebbe senza tutela, e il dovere senza il diritto sarebbe privo di fondamento. Sono due scienze distinte, perchè distinta è la loro origine nei due distinti rapporti, quello cioè di origine e quello di ritorno; distinti sono pure i mezzi di conoscenza e di consecuzione, cioè l'intelletto e la volontà; ma si legano strettamente e si annodano, perchè ove termina il rapporto di origine, ivi comincia quello di ritorno, s' immedesimano nei mezzi del loro svolgimento, essendo l'intelletto e la volontà consostanzialmente uniti nella identità dell'essere dell' uomo e quindi il dovere bisogna che sia esattamente conforme alla natura del diritto ». Egli dunque riconosceva essere l' una disciplina distinta dall' altra, avvegnachè distinti ne siano i rapporti, rapporto di origine chiamandosi da lui il diritto che ha per base il conoscere, per mezzo l'operare progressivo dei poteri risultanti dalla correlazione, rapporto di ritorno il dovere in quanto ciò che divien diritto di svolgere, riuscendo utile all'uomo, non deesi contrastare, anzi è obbligo di sviluppare, perchè l'uomo non può moralmente rinunziare alle utilità sue. Il nome del D'Acquisto, tenuto in grande onore in Italia, è una delle più belle glorie del nostro Ateneo.

Sostenne pure degnamente quella cattedra Michelangelo Raibaudi da Palermo (n. 21 nov. 1811, m. 10 nov. 1879) filosofo e teologo, autore delle pregiate opere: *La Giustizia naturale fra i privati*, *Intorno alla Nozione di legge ed al principio generatore di sua virtù imperante*, e *Preliminari delle Lezioni sulla Scrittura Sacra*. Ebbe facile la parola, dichiarò la scienza senza molta metafisicheria.

L'illustre Gregorio Ugdulena che tenne il governo della pubblica istruzione sotto la prodittatura del Mordini nel 1860, con decreto del 20 ottobre di quell'anno, divise l'etica e il diritto naturale in due cattedre, cioè nella filosofia del diritto, e nella filosofia morale, rientrando l'una nelle materie della facoltà di giurisprudenza e l'altra, come fu nel suo principio, in quelle della facoltà di filosofia e lettere. Il Raibaudi che era stato precedentemente nominato professore di etica e di diritto naturale, tenne la cattedra di filosofia del diritto, e la filosofia morale o pratica fu dettata dal prof. Andrea Guarneri. Posta nel 1864 la cattedra gioenia a concorso, venne conferita, dopo splendido esperimento, all'il-

lustre prof. Simone Corleo, dottore in medicina, filosofo e pubblicista, autore di importanti opere filosofiche: *Ricerche su la vera natura dei creduti fluidi imponderabili* (1852), *Ricerche su la natura della innervazione, con applicazioni fisiologiche, patologiche e terapeutiche* (1857), *Filosofia Universale* (1862-63), della quale diè nel 1879-80 una larga sintesi in un altro libro *La filosofia universale* ovvero *La filosofia della identità*.

Surse contesa nel 1866 fra i due professori di filosofia di diritto e di filosofia morale, se i premi istituiti dal Gioeni per gli studenti della cattedra da lui fondata si dovessero, come per lo passato, conferire agli studenti dell'una e dell'altra disciplina.

Furono scritte e date alle stampe le ragioni addotte dai due professori. L'uno sostenne che la cattedra di filosofia morale fondata dal Gioeni fu una cattedra nuova, esistendo già quella del diritto naturale pubblico, e che i premi furono da lui istituiti per promuovere lo insegnamento della nuova. Se il professore della cattedra gioenia avea congiunto allà teorica dei doveri anche quella dei diritti, ciò non era nell'intendimento del fondatore; se questo cumulo d'insegnamenti era durato per sì lungo volger d'anni, ciò non bastava per far mutar natura a quella cattedra. Esser naturale che dandosi dal medesimo professore i due insegnamenti, i premi si fossero conferiti agli studiosi dell'uno e dell'altro. Disunite le cattedre, e tornata quella Gioenia al suo primo istituto, doversi i premi assegnare solamente a quelli che più si segnalassero nello studio della filosofia morale. L'altro replicava che dalla cattedra di Gioeni essendo stata sin da principio insegnata la dottrina dei doveri e dei diritti con l'assenso della Deputazione degli studi, ed eziandio del Governo, che aboliva per quella nuova fondazione la cattedra di diritto naturale, bisognava ritenere che l'insegnamento dato in tal modo rivestisse un carattere ufficiale. Del resto essere a quel tempo vigente la dottrina che congiungeva la morale e il diritto naturale, il che chiaramente apparisce nell'opera di Puffendorff che fu in grande stima in quel secolo. I premi dati dal Gioeni essendosi conferiti dal principio sino al 1860 colla permissione del governo, un anno agli studiosi della morale e l'anno appresso a quelli del diritto di natura, doversi anche in avvenire assegnare ai discenti delle due discipline, sebbene oggi divise in due cattedre (1).

---

(1) Vedi Ragioni che hanno gli studenti della filosofia del diritto di partecipare ai premi Angioini Memoria 1. e 2. del cav. Michelangelo Raibaudi. Palermo, Tip. Morvillo, 1866.

Per la filosofia morale, Ragioni del prof. Simone Corleo. Stab. tip. di Francesco Lao

Istituì il Gioeni la cattedra di filosofia morale e civile, quando già esisteva quella di diritto naturale pubblico. *Moralem philosophiam in hoc Atheneum invectam largiter fundavit de suo*, dice la epigrafe commemorativa del Nascè.

Quale fosse l'intendimento di lui non saprei meglio rilevare che con le parole stesse della donazione. « Questa classe di cittadini (la classe colta) poichè s' eleva sopra il volgo, quale parte compone la decima parte della società, nelle pubbliche università, e scuole, potrà bene apprendere con metodico corso di due anni (immediatamente dopo avere studiato la logica in lingua italiana) la vera filosofia morale e civile, che sola può rendere i sudditi perfetti cristiani cattolici ed amanti della patria, dei loro simili, del sovrano e del proprio utile per poi servire di vivo esempio al numeroso volgo che nello imitarla generalmente cooperasi.

« Egli è infallibile che senza di questa primitiva scienza gli individui della società crescono privi della principale cognizione cristiana regolatrice delle umane azioni per saper vivere onestamente e con proprio utile nella medesima, e che questa sola scienza, a preferenza di tutte le speculative, al certo forma l'arte di conoscere perfettamente l' uomo in se stesso, e poi di mano in mano, l'uomo per rapporto alli suoi principali e indispensabili doveri verso Dio, verso la patria, verso i suoi simili e verso il suo sovrano ».

« E oltre a ciò si desidererebbe dal predetto Monsignor Gioeni che essendo lo scopo di tutti li curati, predicatori e preti del regno d' illuminare e correggere i costumi dei popoli dei quali il volgo ne compone nove delle dieci parti.... si obbligassero a tralasciare affatto nella spiegazione dei Vangeli, nelle prediche, nelle istruzioni e nelle congregazioni particolari e spirituali la più sublime oratoria, li multiplici testi latini e le erudite materie, non suscettibili dalla debole intelligenza del volgo, e che solo apostolicamente e in forma catechistica comunicassero più spesso nei giorni festivi ai popoli le massime sacrosante della cristiana morale e insieme diffusamente le massime e regole della morale e civile, quali resteranno dettagliate nel catechismo da stamparsi per la generale educazione ».

Dalle quali parole parmi emergere chiarissimo il pensiero del Gioeni. La filosofia morale e civile che egli fondava e amava diffondere scientificamente nelle classi colte, e catechisticamente nel popolo, è la filosofia degli umani doveri; quella che indirizzando al bene il volere dell'uomo, lo rende buono nelle domestiche mura, buono nelle sociali relazioni coi

suoi simili, e con le podestà che sopraintendono agli umani consorzi, e lo fa devoto alla patria, a cui ci annodano i più indissolubili vincoli. E poichè gli uomini hanno indipendentemente dalla religione, delle idee intorno al giusto e all' ingiusto, che costituiscono una scienza morale, il Gioeni voleva insegnata dalla sua cattedra la *filosofia morale e civile* ossia la *filosofia dei doveri dell'uomo e del cittadino*, ben riconoscendo secondo la dottrina che veniva ai suoi tempi introducendosi, che quella era una scienza a se, e che per essa doveva istituirsi uno speciale magistero.

L'etica, o la scienza della morale, o la filosofia pratica, come la chiamavano i Wolfiani, può ben definirsi secondo il Mamiani « la scienza che ordinatamente raccoglie le norme alle quali debbono aggiustarsi le azioni umane e discorre la relazione che hanno queste azioni a quelle norme ». Essa indipendente dalla religione, perchè non dichiara i principî religiosi, sebbene li chiami come sussidiarî, stabilisce solo i rapporti che debbono esistere fra tutti i fini dell' uomo nella vita pratica acciocchè tutti cospirino armonicamente fra loro. La morale è essenzialmente scienza d'ordine, di armonia e di ordinamento del bene nella vita umana.

Sin dal principio il Controsceri e il Candiloro in quella cattedra allargarono l'insegnamento dettandovi l'etica nel senso antico, ossia il *jus* naturale; ma fu quello un deviamento, il quale, pure riconosciuto dai Deputati degli studi, rimase sempre come una estensione maggiore data alla cattedra fondata dall'illustre patrizio palermitano.

Più tardi i due insegnamenti dell'etica e del diritto di natura furono dati dallo stesso professore, e facean parte della facoltà legale.

Era ben naturale che riuniti i due insegnamenti, il biennio richiesto dal Gioeni venisse ripartito all'uno e all'altro e che perciò i premi annuali, che erano destinati ai soli studenti dell'etica, fossero dati alternativamente a quelli del diritto di natura che erano del resto i medesimi studenti dell'etica. Ma poichè un decreto prodittatoriale volle divisi quei due insegnamenti, è logico che cessata la cagione onde fu tollerata la destinazione dei premi agli studenti del diritto di natura, dovessero quelli conferirsi solamente a quelli dell'etica.

Qui giova considerare che la separazione dei due insegnamenti fè sorgere opposti interessi tra le due classi di studenti. Difatti il diritto di natura e l'etica furono sempre al primo e al secondo anno studiati dagli stessi studenti che appartenevano tutti alla facoltà legale; quindi avevan diritto a concorrere in ciascun anno ai premi Angioini, ora pel diritto

di natura ed ora per l'etica. Ma la separazione dei due insegnamenti generava tra gli altri effetti ancor questo, di fare rientrare l'etica nella facoltà di filosofia e lettere, rimanendo la filosofia del diritto in quella di giurisprudenza. Ond'è che le due classi di studenti sono interamente distinte, e biennale è tornato il corso di filosofia morale, annuale quello di filosofia del diritto. Quindi gli studenti dell'etica trovavansi in opposizione di interessi con quelli di filosofia del diritto, avvegnachè i primi che avrebbero potuto aspirare a quei premi in ogni anno, li avrebbero conseguito alternatamente, conferendosi in ogni due anni a quelli di filosofia del diritto.

Però ritornata la cattedra gioenia al suo primitivo istituto, ben conveniva che i premii si conferissero solo agli studiosi della filosofia morale. E ciò saviamente stabiliva con deliberazione del 12 giugno 1866 il Consiglio dei presidi chiamato a vagliare le ragioni dei due professori.

Un nuovo regolamento di studii universitarii s'introdusse dal ministro Bonghi con decreto degli 11 ottobre 1875, e la cattedra di filosofia morale scomparve, rimanendo fusa in quella di filosofia, nè egli tenne conto che quella di Palermo era di privata fondazione. Quindi il Corleo venne nominato professore di filosofia teoretica. Ma i regolamenti del Bonghi duraron poco. Il suo successore, Coppino, con decreto 8 ottobre 1876, ne fece di nuovi, tornando in qualche punto alle prescrizioni della legge organica, e in molti altri staccandosene abbastanza radicalmente. In quel regolamento figura di nuovo la cattedra di filosofia morale, distinta da quella della teoretica.

Intanto, non essendosi riaperta nel nostro Ateneo nell'anno 1876-77 la cattedra gioenia, il Consiglio dell'Albergo delle Povere, memore della clausola della donazione del Gioeni, con la quale questi dichiarava decaduta l'Università degli studi, ove si fosse in alcuna parte derogato alle sue disposizioni, deliberò, a 30 agosto del 1877, d'iniziare il giudizio se nel successivo anno scolastico non si fosse ristabilita di fatto la cattedra. Ciò affrettò la ristaurazione effettiva di quella cattedra, e il Corleo nel seguente ottobre venne nominato professore di filosofia morale.

Ma altra deroga si era fatta a' voleri del Gioeni. Mentr'egli voleva che il fondo da lui donato si fosse amministrato a parte da' Deputati degli studi o da chi avrebbe preso il loro luogo, il Governo, dopo il 1860, nell'assumere l'amministrazione dei beni universitarii comprese anche quel fondo. Da ciò tolse nuova ragione il Consiglio direttivo dell'Albergo delle Povere nel 1882 per ritenere incorsa la Università nella caducità della donazione.

Bisognerà chiedere dal Governo l'amministrazione di quel fondo innanzi che il disegno di legge sull'istruzione superiore sia approvato dalle Camere; e oso sperare che tale dimanda non debba incontrare alcuna difficoltà. Così sarà tolto questo nuovo motivo all'Albergo delle Povere, il quale con la sua fermezza a mantenere il suo diritto, ha giovato a serbare immutata la bella fondazione del Gioeni.

A rendere perpetua la memoria di opera così rilevante e a far sì che la volontà di lui non fosse mai abrogata nè in alcuna parte derogata, il nipote da fratello, Agesilao Gioeni duca di Angiò, fè nel 1827 incidere in marmo la bella iscrizione composta dal chiarissimo latinista prof. Nascè (1), che prima posta nell'atrio dell'Università, vedesi oggi dentro la sala, ove da antico tempo si è usato di leggere la filosofia morale.

E nel 18 aprile 1877 la *Società siciliana di Economia Politica* fondata dall'illustre prof. G. Bruno, concorrendo alla bella opera l'Università, il Municipio, la Camera di commercio, l'Istituto di Marina mercantile, la famiglia Gioeni, ed anche la cittadinanza, volle rendere tributo di onore a quel benemerito erigendogli un mezzo busto presso la scuola medesima di filosofia morale nel secondo portico, ove con bell'ordine furon collocate recentemente le venerande effigie dei più chiari professori della nostra Università (2).

Nobilissimo esempio è quello del Gioeni, degno in vero di avere molti imitatori. Con pari lode noi qui specialmente ricordiamo i nomi del principe di Castelnuovo che fondava l'Istituto Agrario, dei sopralodati Mons. Di Giovanni e can. Nicolò Di Carlo fondatori di premi per la gioventù studiosa, di Giuseppe Castagna e Girolamo Valenza, che lasciarono l'uno i suoi libri alla Università degli studi, e l'altro i suoi libri e il monetario al Museo, e quello infine della principessa Pignatelli che istituiva in Palermo e largamente dotava un Educatorio per le fanciulle povere di Terranova.

Quando le Università saranno riconosciute come enti autonomi, e riceveranno una dotazione fissa dallo Stato che sarà in breve insuffi-

---

(1) Vedi Appendice n. XVIII. Iscrizione commemorativa della fondazione di Monsignor Giuseppe Gioeni.

(2) Ecco la iscrizione apposta sotto il mezzobusto:

LA SOCIETÀ SICILIANA DI ECONOMIA POLITICA
E I CITTADINI RICONOSCENTI
QUESTA IMMAGINE D'INSIGNE PROMOTORE DELLE SCIENZE E DELLE ARTI
A XVIII APRILE MDCCCLXXVII INNALZARONO.

ciente ai bisogni sempre crescenti delle scienze, è forza che la nostra provveggano con larghe dotazioni il Comune e la Provincia e che i privati, imitando il Gioeni, generosamente la sovvengano. Così la nostra Università che appena fondata salì in alta fama per l'eccellenza dei suoi professori, e che ha avuto in ogni tempo uomini insigni nelle lettere e nelle scienze, potrà tenere onorato luogo in ogni ramo di discipline e massime nelle fisiche e naturali ed essere operosa nelle investigazioni scientifiche, e non rimanere vinta da altre meglio provvedute di macchine e di strumenti.

La cattedra di diritto canonico
Rosario Gregorio e la cattedra di diritto pubblico siciliano.

Il padre Ludovico Marullo dell'ordine dei Domenicani (1) insegnava i sacri canoni, secondo scrive lo Scinà, senza l'imbratto delle false decretati e dei decretalisti, e scorgeva i giovani ai veri fonti della giurisprudenza della Chiesa (2). Per lo chè furono ristampate fra noi le Istituzioni del Cavallaro con l'aggiunta a maggior pro della gioventù del diritto particolare di Sicilia. Le dotte lezioni di lui si serbano manoscritte nella Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Palermo (3).

Succedeva al Marullo, assai minore di grido, l'Abate Cassinese Raffaele Drago (4).

La cattedra di diritto canonico nella prima decade del secolo che tramonta fu occupata dal sommo Stefano Dichiara (n. nel dic. 1752, m. in genn. 1837), il quale scrivendo su' diritti particolari della Chiesa Siciliana levossi a tanta altezza da eguagliarsi al Dupin e al Gregorie campioni delle libertà gallicane, e fu tra gl' insegnanti più illustri dell'Ateneo, e per la

---

(1) Il nome del Marullo non è Antonino, come da noi fu chiamato nel primo capitolo sulla autorità dello Scinà. È Ludovico. Il Narbone così lo chiama nella sua Bibliografia Sistematica, notando le sue inedite *Institutiones canonicae;* e in queste che noi abbiamo avuto sott'occhio il nome è Ludovico.

(2) Scinà, *Prospetto della Storia letteraria del secolo* XVIII, vol. III, p. 400.

(3) Il manoscritto è intitolato: *Institutiones canonicae, pars prima, de personis ecclesiasticis; pars secunda, in qua de sacramentis, de beneficiis et de contractibus agitur; pars tertia, in qua de judiciis delictis et poenis agitur in R. Studiorum Academia traditae;* anno 1781, 1782, 1783. *Appendix De Concilio Tridentino.* Vi manca la prima parte del primo tomo.

(4) Il Drago lasciò editi: Gli improperi o paragrafi dei versetti *Popule meus* in terza rima. (Si leggono nel vol. 17 della *Raccolta degli Opuscoli Siciliani*), una *Dissertazione storica sulla iscrizione della Vergine S. Rosalia nella Grotta della Quisquina.* (Si legge nel vol. 2 dei *Saggi di dissertazioni dell'Accademia palermitana del Buon Gusto.* Pal. 1800); la vita di Casimiro Marchese Drago storico e poeta insigne nella *Biografia Sicula.* Collaborò il Drago nel Giornale Ecclesiastico ossia *Scelta di vari opuscoli estratti da quelle dell'Abate Dinouart e da altre raccolte.* Di questo giornale uscirono solo due volumi.

importanza delle sue opere vinse di lunga mano i suoi predecessori e quelli che lo seguirono insino a che la cattedra non venne soppressa.

Nel regolamento degli 8 ottobre 1865 il diritto canonico figurava ancora negli insegnamenti obbligatorî per la laurea. Nel 1869 il Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, riferendosi ad una precedente proposta, avvisava potersi ripartire i tre trattati: *Matrimonio — Relazioni fra la Chiesa e lo Stato — Materia beneficiaria* — fra gli insegnamenti affini, diritto civile, diritto costituzionale e diritto amministrativo. Se non che il Ministro della pubblica istruzione stimò conveniente disporre che nelle Università nelle quali era un professore titolare od anche un insegnante temporaneo, si continuasse a dare l'insegnamento come per lo passato. E fra noi si mantenne quella cattedra fino al 1873, anno in cui morì il professore Abate Giuseppe Fiorenza. La facoltà di giurisprudenza fe' vive istanze affinchè la soppressione non avesse luogo, ma tutto fu indarno. Il Consiglio Superiore al 1 dicembre di quel medesimo anno stabilì che il corso di storia del diritto comprendesse soltanto l'epoca medioevale e moderna sino alla formazione dei nuovi codici, e che si abolisse la cattedra di diritto canonico, comprendendosi questo nella storia del diritto (1).

Nell'altro regolamento del 1876 per la facoltà giuridica fu ordinato che la parte del diritto canonico, che riguarda il matrimonio, si affidasse al professore di diritto civile, e a questo e al professore di diritto amministrativo la materia beneficiaria secondo la relazione che le singole materie hanno con l'uno o con l'altro dei due sistemi legislativi, e quella infine dei rapporti dello Stato con la Chiesa al professore di diritto costituzionale. Ove la cattedra non fosse abolita, si voleva che si esponesse la storia e la dottrina della società e gerarchia ecclesiastica, delle loro attribuzioni e competenze, dei limiti e delle relazioni con lo Stato, la materia beneficiaria e matrimoniale e lo stato odierno del diritto pubblico ecclesiastico del regno (2).

Si comprende di leggieri che soppressa la cattedra come nel nostro Ateneo, e ripartitene le principali materie fra' tre sopraddetti insegnamenti, la dottrina canonica o il diritto ecclesiastico perdeva la sua unità, il suo organismo.

L'insegnamento del diritto ecclesiastico è anche oggi importante per gli avvocati, avvegnachè esso sia in vigore nelle curie ecclesiastiche, ed è sommamente pur necessario per studiare i rapporti dello Stato con la Chiesa raffrontando le leggi di questa con quelle emanate dal potere

(1) *Bollettino Officiale della Pubblica Istruzione*, 1874, p. 107-108.

(2) Art. IV, del Regolamento 8 ottobre per le facoltà di giurisprudenza.

civile, e per studiare i rapporti dello Stato con le altre associazioni religiose. Onde ci gode l'animo che nell'Ateneo di Palermo, dietro le premurose istanze della facoltà, la cattedra di diritto ecclesiastico sia stata rimessa nel 1884 e v'insegni un esimio giovane che pubblicando bellissime opere storico-critiche ha mostrato quanto conosca a fondo il diritto ecclesiastico, e le sue vicende nella storia dei popoli (1).

Il Governo, soppressa la cattedra di diritto pubblico naturale dopo la introduzione di quella Gioenia, avea richiesto a' Deputati degli studi se convenisse istituire lo insegnamento del diritto feudale siculo. Ma per questo non fu creata un'apposita cattedra, avendo assunto l'incarico di dettarlo il prof. Bisso, come sopra fu notato. Più ampia materia porgeva il Diritto pubblico siciliano e più importante ne era quindi la cattedra.

M.r Alfonso Airoldi che fu molto studioso del nostro diritto pubblico e della nostra diplomatica, aveva eccitato a quello studio il nobilissimo ingegno di Rosario Gregorio che sino a quel tempo erasi applicato alla scienza dei sacri dommi. Il Gregorio che avea mente vasta e viva immaginazione e sentivasi grandemente disposto agli studi storici, applicossi con amore alla storia patria. Vide esser necessario ricercare le fonti delle patrie istituzioni e desumerne con larga e potente sintesi la vita del popolo, e si riconobbe atto a condurre a fine l'ardua impresa. I materiali necessari al gran disegno non erano ancora tutti apparecchiati, ed egli si pose a frugare nelle pubbliche e private librerie, e viaggiando a bella posta per la Sicilia osservò i tabulari delle chiese, visitò gli archivi delle città, indefessamente raccogliendo e pazientemente trascrivendo cronache, diplomi, leggi barbariche, consuetudini di città e di chiese e commenti di antichi giureconsulti. Lo Airoldi che lo avea posto nella nuova via e ne seguiva amorosamente i passi franchi e sicuri ch'ei vi imprimeva, propose al Governo la erezione di una cattedra di diritto pubblico e la nomina del Gregorio (2).

Il Vicerè Caramanico, che degno successore del Caracciolo, fu sempre tutto intento a promuovere fra noi il sapere e giovò grandemente col suo zelo allo incremento dell' Accademia, accogliendo di buon animo la proposta dell'illustre prelato, istituì nel 1789, la cattedra di diritto pubblico siciliano e nominò professore in essa Rosario Gregorio (3).

---

(1) Il professore Francesco Scaduto.

(2) Vedi Tognini, *Orazione funebre in memoria di M.r Don Alfonso Airoldi.* — Palermo, 1817.

(3) Vedi apppendice Documento N. XIX. Dispaccio con cui è istituita la cattedra di diritto pubblico siciliano e viene nominato professore Rosario Gregorio.

Trascrivo qui dalla dedica al Vicerè Caramanico premessa all' *Introduzione al Diritto pubblico siciliano*, ciò che il Gregorio stesso dice intorno all'importanza di quella cattedra.

« Dobbiamo noi veramente alla provvidenza del nostro clementissimo Re, ed a' vostri sapienti consigli e possenti uffici che l'Accademia nostra siasi in modo accresciuta e nobilitata che l'epoca del rinascimento dei buoni studi in Sicilia sarà certamente quella del vostro governo, alla Sicilia tutta in varie occasioni e nei tempi più rei fortunatissimo. E poichè tutte le ottime discipline furono in quella onoratamente accolte, anzi dalla munificenza di Sua Maestà procuraste Voi agli studi astronomici e botanici Reale stanza e ricetto utilissimo, fu opera del grandissimo senno vostro che lo studio del Diritto Pubblico Siciliano ivi la prima volta avesse ancora cattedra e magistero; imperciocchè assai sconcia cosa riputaste che mentre gli arcani della natura e le cose celesti diligentemente s'investigassero, quelle che sempre ci si paran dinanzi, e dimesticamente ci appartengono, e le forme e le origini del nostro vivere civile risguardano, oscure e neglette del tutto giacessero.... Tra i molti grandissimi obblighi che vi debbo particolarmente io, quello io tengo il massimo e il principale che voi di cortese volontà vostra tale mi giudicaste che lo anzidetto studio del nostro Diritto potessi illustrare » (1).

Nè la nomina poteva cadere su persona più degna e meglio adatta, per modo che compiacevasene lo stesso Re (2).

Il Gregorio fu la mente più forte, il più dotto, lo scrittore più critico di quei tempi in Sicilia. Egli ignorava l'arabo, e ciò nonostante all'apparire del Codice diplomatico dell'Abbate Giuseppe Vella, ne presentì la falsità, dottissimo qual era, e per giudicarlo con competenza si diè da sè ad apprendere quella lingua affinchè gli fosse agevole di leggere i libri arabici, e decifrare le iscrizioni dei tempi Musulmani, e riuscì insieme con dotti tedeschi a discovrire la falsità di quel codice. E con l'intendimento di mostrare lo errore in cui il Vella era caduto intorno alla computazione degli anni usata dagli Arabi Siciliani, pubblicò un importante e dotto lavoro su questo rilevante argomento. E poi raccolse quante opere egli potè risguardanti la dominazione Araba in Sicilia e ne formò la *Rerum Arabicarum collectio* della quale fu detto: « secondo i tempi e

---

(1) Dedicatoria della *Introduzione al Diritto pubblico siciliano.*

(2) Vedi una lettera del 12 febbraro 1794 che il Gregorio riceveva dalla Corte. È stata pubblicata nel bellissimo lavoro del prof. Vincenzo Di Giovanni, *Rosario Gregorio e le sue opere.* Palermo 1871.

le condizioni in cui fu compilata, la dobbiamo riconoscere un maraviglioso sforzo di ingegno e di volontà (1) ». Più tardi diè alla luce la Biblioteca Aragonese che fa seguito a quella edita dal Caruso per le cose Normanne e Sveve e ch'egli con gratissimo animo volle pur dedicata al gran vicerè.

Dalla cattedra intanto illustrava il nostro diritto pubblico, il diritto che reggeva la prima monarchia surta in Italia dopo il mille, e che per sei secoli vi rimase sola.

Il Conte Ruggieri, liberata la Sicilia dai Musulmani, ritenne in parte gli ordini quali qui li trovò. Ristaurata la religione cattolica, assegnò ai vescovi ed agli abati pel sostentamento loro e delle cure delle diocesi terre, proventi, giurisdizioni; e terre, proventi, giurisdizioni assegnò anche ai suoi congiunti e a coloro che avevano con esso lui militato. Fu questa la origine del feudalismo che piegando in Europa a riforma, surse qui più civile.

Ruggieri II, figlio e successore al Conte, che primo assunse il titolo di re, diè forma ed ordinamento alla monarchia feudale; istituì la Magna Curia, sovrastante a tutti i magistrati, e i sette grandi uffici dello Stato. Col feudalismo s'introdusse il sistema rappresentativo. Le Curie generali o solenni alle quali intervenivano per proprio diritto i magnati, consultavano e discutevano degli affari più importanti col loro capo feudale; vi furono di poi rappresentati anche i Comuni.

Ebbe principio sotto i Normanni una nuova fonte di diritto, le leggi o costituzioni, e un codice di queste compilato a quei tempi venne nel 1844 scoverto nella Biblioteca Vaticana. Ma assai maggiore di mole e di importanza è il codice Svevo, « *Constitutiones Regni Siciliae* ». Federico II imperatore e re, letterato, poeta, proteggitore delle lettere, guerriero, uomo di stato, il più grande avversario del prepotere dei Pontefici, il sovrano più illustre dei suoi tempi, sommo legislatore che talvolta precorse di lunga mano i secoli, raccolse in quel codice e promulgò le leggi dei re Normanni, e le molte sue proprie.

La famosa rivoluzione dei Vespri abbassò il principato ed il baronaggio ad un tempo. Maggiori attribuzioni ebbe concedute il parlamento sotto gli Aragonesi, essendosi stabilito che senza il consenso espresso dei Siciliani, i re nè potessero allontanarsi dall'isola, nè dichiarar guerra o far pace, nè chiedere al pontefice assoluzione dai lor giuramenti. Ed

(1) Amari *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. I, p. XIV. Firenze 1854.

esso accordava i sussidi col titolo di donativi e proponeva le leggi sotto forma di petizione o di voto, privilegio che gli fu sempre mantenuto.

Le guerre che seguirono i Vespri, gli avventurieri Spagnuoli tratti in Sicilia da quelle e ricompensati con feudi, la dappochezza dei successori di Federigo di Aragona, fecero prendere il sopravvento all' aristocrazia feudale, infiacchirono i Comuni, indebolirono incredibilmente il potere monarchico, tanto che nel secolo XIV l' isola cadde nell' anarchia e la podestà regia si vide divisa fra quattro trapotenti signori che si dissero Vicari. Martino rilevò la monarchia dallo stato miserevole in cui trovavasi, domò i baroni, restaurò l'ordine pubblico.

Le forme rappresentative durarono inviolate; ma la Sicilia divenuta provincia di lontani imperi, perdette sotto il governo viceregio, la potenza politica e militare, la vita prospera di arti, d' industrie e di commerci, che avea goduto sotto i principi Normanni e Svevi, quando sede della monarchia e capitale del regno era Palermo. « Con le forme del governo rappresentativo, dice l'illustre M. Amari, la Sicilia servì e imbarberì. Gli ordini suoi resistevano all' avarizia del governo Spagnuolo; ma questo se ne vendicava facendo languire senza aria e senza luce il corpo che non potea dissanguare a suo talento ».

Tutte queste varie vicende del vivere civile che a traverso tanti secoli si svolsero nell'isola nostra il Gregorio dichiarava con la indubitata autorità delle fonti, e con la scorta della filosofia della storia, esponendo i principî della nostra monarchia, la storia del feudalesimo fra noi, e le sue varie fasi, nelle quali furono i baroni or soggetti, or ribelli ed ora anche soverchianti la stessa autorità sovrana, le origini e i progressi del sistema rappresentativo, e gli ordini della magistratura, lo stabilimento e il progresso delle leggi, l'economia pubblica, gli ordini civili, gli usi pubblici, gli studi, le arti ed il commercio.

Non dettava egli lezioni che due volte la settimana (1), privilegio conceduto a lui solo, quando gli altri professori eran tenuti a dar lezione ogni giorno; ma una sola di lui bastava a dare ampia materia di studio. Grave e eloquente era la sua parola. E sommo diletto e utilità ne traevano quanti usavano a quella scuola.

Le sue lezioni egli pubblicò col titolo di *Considerazioni sulla Storia*

---

(1) Rilevo ciò da un Elogio (inedito) di R. Gregorio letto da Francesco di Paola Sampolo, mio padre, alla Accademia Siciliana.

di Sicilia, mentre più appropriato e conforme a quello già dato alla *Introduzione* era *Diritto pubblico siciliano*. Scoppiata la rivoluzione francese, e divulgate le novelle idee per le quali cessato lo assolutismo dei principi doveva sorgere un novello ordine politico, il Governo di Napoli incominciò ad essere sospettoso di ogni cosa. E quel titolo gli parve atto a destare la curiosità nei leggitori e il volle mutato. Ciò non pertanto non si mutò la natura e l'essenza dell'opera che è tutta di diritto pubblico.

Questa stupenda storia che riuscì più bella della Storia Civile di Napoli di Pietro Giannone, più accurata nelle date, più positiva nel ragionamento, più lucida nell'esposizione, più pulita nello stile, che adombra il perfetto modello di vera Storia civile (1); questa storia che l'alemanno Enrico Leo reputò una delle più gravi e sensate che siansi scritte in questo secolo in Italia; rimane ancora poco nota nella penisola, e così sarà fino a quando qualche editore di biblioteche nazionali non si persuada che ripubblicandola ne avrebbe egli lode e lucri, e la sua raccolta pregio non poco.

Il Gregorio succedette al Tardia nell'ufficio di Beneficiale della Chiesa di S. Matteo, fu poi Canonico della Cattedrale come il Mongitore, il Di Giovanni, lo Scavo. Ebbe onori dal Governo, fu Economo Regio, ossia percettore delle contribuzioni dovute allo Stato da' Vescovi e prelati di Sicilia; venne prescelto al ministero di Deputato del Regno, ufficio nobilissimo nelle nostre istituzioni politiche, al quale salivano i più degni, fu insignito dall'Abazia di Roccadia. Tenuto da' dotti in altissima stima, da nessuno invidiato, fu riconosciuto il primo fra' letterati del tempo. In mezzo a tanta gloria e alla universale venerazione, in lui rifulse una rara qualità, la modestia. Egli che pur dovea nell'animo sentire come si levasse su tutti in Sicilia per prestanza d'ingegno, non superbì mai di se stesso, e fu sempre urbano e cortese nelle maniere.

La memoria del Gregorio che fu massimo onore e lume del nostro Ateneo, noi potremo rinverdire commemorando degnamente il primo centenario, che ricorrerà al 1889, della fondazione della cattedra di diritto pubblico siciliano e della nomina di lui a professore della medesima.

Spento nel 1809 il Gregorio la cattedra tacque, nè più si riaperse sotto i Borboni, i quali maturando nell'animo il disegno di romper fede al giura-

---

(1) Emiliani-Giudici, *Storia della Letteratura Italiana*, lezione XXII.

mento prestato al popolo siciliano, e di spogliarlo delle secolari sue libertà, mal pativano che da una cattedra si dichiarassero alla gioventù i liberi ordinamenti della monarchia e così le si tenesse vivo nell' animo l' amore alle antiche patrie franchigie.

Vendicatasi a libertà nel 1848 la Sicilia, quella cattedra fu ripristinata dal 4° Comitato, presieduto da quel nobile uomo e insigne cittadino che fu Pietro Lanza principe di Butera, e venne nominato in essa l'illustre autore della storia del Vespro Siciliano, M. Amari (1). A chi avea voluto spogliar la Sicilia d'ogni suo diritto fu ben grave risposta la ristorazione di quella cattedra. E lo Amari lesse il 20 marzo di quel memorando anno il discorso inaugurale per l' apertura degli Studi (2), ma i tempi difficili e arruffati non gli permisero di intraprendere il corso delle lezioni. Ristaurata la signoria Borbonica e ripresa da lui la via dell'esilio, tacque quello utile insegnamento una seconda volta e per sempre.

Nel 1860 quando Gregorio Ugdulena riordinava gli studî universitari di Sicilia, avrebbe potuto rimettere nel programma della facoltà di

---

(1) Vedi App. Doc. N. XX. Ripristinamento della cattedra di diritto pubblico Siciliano e nomina di Michele Amari.

(2) Incaricato di leggere il discorso inaugurale per l'apertura degli Studi in quello anno, in cui la Sicilia era tutta insorta per scuotere l'odioso giogo borbonico, M. Amari disse brevi e ardenti parole, ispirate dall'entusiasmo che quella grande rivoluzione aveva destato negli animi di tutti i Siciliani.

Il tema fu: " La scienza e la libertà „. Ci piace riferirne alcuni brani:

" Una sola, egli diceva, è la sorte della scienza e della libertà presso i popoli inciviliti. Assomigliatele a due sorelle che avessero intrapreso un viaggio lungo assai e faticoso, delle quali or l'una or l'altra fosse costretta di sostare rifinita e malconcia, finchè la sorella si rivolgesse a porgerle la mano e ripigliassero il cammino fianco a fianco. Da molti secoli vanno peregrinando le dive; ed oh quanti intoppi, quanti mostri hanno incontrato e incontrano sempre per la via „.

. . . .

" La libertà e le scienze erano odiate di odio mortalissimo dal Governo Regio di Napoli che se non seppe vincere i suoi nemici, credetelo a me, li conosceva almeno per quel cieco istinto che hanno i bruti.

" Felicissima, portentosa è stata or la riscossa dei due principî proscritti, che d' un balzo disarmarono il dispotismo col valor nel combattere, con la prontezza e fermezza dei consigli, con la spontanea dignità della parola che mostrò all'Europa sin dai primi principî quanto salde fossero le basi della nostra rivoluzione.

" Gli intelletti s' erano sottilmente aguzzati alla còte stessa dell' invidia che si volea ribattere, le lettere eran coltivate anche sui libri che il governo proibiva gelosamente, e si è avverato che dopo la nostra vittoria la stampa d'un subito si vegga operosa come nei paesi che la godettero libera lungo tempo, che l' universale dei cittadini giudichi diritta-

giurisprudenza di Palermo anche la cattedra di *Diritto siciliano*. Egli istituì la cattedra di *Storia del Diritto* e *legislazione comparata*, cattedra che doveva essere illustrata dal sommo Emerico Amari, autore della *Critica di una Scienza delle legislazioni comparate;* ma questi che prima e per più anni avea dettato dalla cattedra di diritto penale e con la profondità dei suoi studi e con la efficacia della affascinante parola avea scorto gli studenti in quella disciplina e aperto nuovi orizzonti nello studio delle discipline sociali, si sentì stanco, e non volle rimettersi allo insegnamento. E quella cattedra non si aperse (1).

Venne di poi fondata la cattedra di storia del diritto dalla caduta dell'impero romano fino alla codificazione della legislazione italiana; ma in questo sì ampio insegnamento che si dà in un solo anno è ben poca la parte che può assegnarsi al diritto antico siculo (2).

---

mente le cose pubbliche; che gli scritti sin dei comuni dell'isola ove si credeva più abbandonata la cultura degli ingegni, mostrino maturità di pensieri, erudizione di fatti, proprietà nella forma „.

E dopo aver parlato di sè e della persecuzione sostenuta per la sua opera *Un periodo delle istorie Siciliane nel secolo XIII*, indirizzavasi ai giovani studenti:

" Ed ora a Voi mi rivolgo o giovani che venite a ripigliare gli studî al cominciamento della nostra rigenerazione politica. Gli animi vostri generosi, non raffreddati per anco dal disinganno come addiviene a qualche sventurato nell'età matura, gli animi vostri amanti, pieni degli alti sensi che ispirano gli studî classici fremeano quando fu chiusa l'Università dall'insulto d'una tirannide vile. Si venne poi alle armi e i padri della patria (date questo titolo, o cittadini, a chi prese allora il timone della rivoluzione) fecero l'Università deposito delle munizioni da sparo che alimentavano la guerra dell'indipendenza e libertà della Sicilia. Ricordatevi, o giovani Siciliani, ogni volta che entrerete in queste soglie, pensate che siccome si preparavano qui i colpi che salvarono la vostra patria, così quì si debbono preparare le virtù che sole possonla mantener libera, sicura, grande.

" Animo, o fratelli, aspirate a tutti gli allori che vi offrono la Sicilia, l'Italia libera.

" Prima degli studi educatevi alle armi, principale fondamento di ogni civiltà. E quando la patria non richiederà il vostro braccio, pensate che il santo soffio di libertà il quale rese sì grande la Sicilia Greca, potrebbe dare alla Sicilia italiana, non solamente le armi di Gelone, ma anco l'ingegno di Teocrito, d'Empedocle, Archimede „.

Discorso per l'apertura dell' Università degli Studî nel giorno 20 marzo 1848. Leggesi nel Giornale: " Il Parlamento „, n. 1, 26 marzo 1848.

(1) Nel regolamento universitario della facoltà di giurisprudenza tra le cattedre facoltative è anche *la legislazione comparata,* ma finora questo insegnamento non è stato assunto da alcun professore.

(2) Ciò io scriveva nel 1884. — Reso ora biennale il corso di storia del diritto italiano, il professore potrà svolgere ampiamente il diritto medioevale e moderno, dell'Italia e della Sicilia.

In Francia la facoltà di Parigi e di Tolosa, fin dal 1859, ed ora quella di Nancy, hanno, oltre un corso sommario d' *istoria di diritto francese pubblico e privato* per gli studenti di primo anno ed uno approfondito per gli aspiranti al dottorato, le *cattedre di diritto francese considerato nelle sue origini feudali e consuetudinarie*. Similmente nella Università di Palermo potrebbe rimettersi con titolo più largo *Diritto siciliano, pubblico e privato*, la cattedra già occupata dal sommo Gregorio.

La facoltà legale che nella sua origine ebbe le istituzioni di diritto romano, il diritto pubblico naturale, il diritto canonico, fu di poi accresciuta delle Pandette, dell' Etica e giurisprudenza naturale, della Economia e commercio che posta nel primo disegno degli studi fra le discipline filosofiche, passò più acconciamente fra le giuridiche, e infine del diritto pubblico siciliano. E così durò fino al 1805, anzi, se ne togli il diritto pubblico siciliano soppresso dopo la morte del Gregorio, fino al 1841, quando per la iniziativa di egregi e volenterosi uomini, secondati poi dal governo, vennero introdotti gl'insegnamenti da tanti anni desiderati della moderna e civile legislazione, ossia del diritto civile, della procedura civile, del diritto commerciale, del diritto penale e della medicina legale.
Dopo il maraviglioso risorgimento del 1860 le cattedre di diritto si moltiplicarono, aggiuntesi la introduzione generale alle scienze giuridiche e politico-amministrative e storia del diritto, il diritto pubblico costituzionale, il diritto amministrativo, il diritto internazionale; più tardi la storia del diritto venne distinta dalla Enciclopedia giuridica o introduzione alle scienze giuridiche, e da recente furono introdotte la scienza dell' amministrazione, la scienza delle finanze, e ristabilito il diritto ecclesiastico (1). Allargatosi così il campo delle scienze giuridiche, come nelle migliori Università d' Europa, la gioventù studiosa se n' è grandemente avvantaggiata, potendo, sotto la guida di abili insegnanti, coltivare specialmente i vari rami del sapere giuridico.

(1) Con decreto 22 ottobre 1884 il ministro Coppino mutava la cattedra di Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche in Introduzione alle scienze giuridiche e principî elementari di diritto civile, istituiva la storia del diritto romano, rendeva biennale la storia del diritto italiano.

APPENDICE

DOCUMENTI

Documento N. 1.

Commissione Suprema della Pubblica Istruzione ed Educazione in Sicilia. — Ripartimento Amministrativo. — Ordini Reali e Viceregi. — An. 1778-82. — Registro Num. 1.

Istituzione del Convitto Real Ferdinando.

Per sovrano comando il signor Marchese della Sambuca, primo Segretario di Stato, Casa Reale ed Affari Stranieri, è venuto con Real Dispaccio del primo del cadente agosto in iscrivermi ciocchè siegue.

Eccellentissimo Signore — Avendo rapportato a V. E. le rappresentanze della Diputazione di cotesto Regno, del Senato e della Giunta di Educazione, relative al Convitto dei nobili da erigersi costì, che il Vicerè mi trasmise con sua carta dei 17 aprile trascorso, è venuta la M. S. ad approvare il Plano proposto dalla Diputazione del Regno e Senato in quelle parti che non sono derogate per il presente suo ordine. Vuole quindi il Re che nel luogo dove è attualmente il Convitto Amministrato sinora dalla Giunta d'Educazione, s'istituisca un nuovo Convitto dei Nobili e che per lo magior numero dei giovinetti che vi concorreranno vi si aggreghi l'altro superiore quanto tutto il compreso, escluse le scuole e le altre officine che sono destinate per l'amministrazione dell'Azienda Gesuitica, resti per uso del detto Convitto. Che la direzione e cura di detto nuovo Convitto deva affidarsi a cinque Deputati, che devono proporsi da V. E. in ogni triennio al Re. Beninteso che per questo primo triennio la M. S. ha eletti: Monsignor Dottor Salvatore Ventimiglia Inquisitor della Suprema, Monsignor don Alfonso Airoldi Giudice della Monarchia, il Principe della Trabia, il Principe di Torremuzza e il Duca di Misilmeri; che li diputati sieno indipendenti risguardo all'Amministrazione del Convitto da qualunque magistrato, e soltanto soggetti a V. E., e debbano in ogni semestre darle conto dello stato del Convitto. Che debbano valersi dell'attuale Direttore del Seminario Don Gregorio Speciale, pagandogli lo stesso soldo per impiegarlo nella prima carica del Convitto per la sperienza, che si ha della sua probità, intelligenza e buona condotta. Che il sistema di questo nuovo Convitto sia corrispon-

dente al Plano della Diputazione e del Senato, colla intelligenza che la M. S. per togliere qualunque ostacolo all' adempimento di questa opera vantaggiosa allo Stato, accorda alli Diputati la facoltà di fare quelle mutazioni, che la lor saviezza crederà necessarie, nell'atto dell'esecuzione.

Non ha aderito la M. S. alla dimanda avanzata dalla Diputazione e dal Senato di assegnarsi al detto Convitto scudi diecimila all'anno; ma vuole che gli si assegnino sopra i frutti dell' Azienda Gesuitica scudi cinquemila annuali, e tutti gli utensili dell' attuale Seminario di cotesta Capitale e di quello della città di Siragusa, coll' obbligo di mantenere franchi numero venti giovanetti di tutto il Val di Mazara, li quali abbiano li gradi di nobiltà stabiliti nel Plano della Diputazione e del Senato, che li detti Giovanetti franchi devano eliggersi da V. E. à consulta delli Deputati del Convitto, e che in detta elezione deva considerarsi solamente la vera povertà; che li Giovinetti li quali saranno ricevuti o franchi o con pagamento dovranno vestirsi a spese dei loro parenti, i quali devano provvederli ancora di biancheria e letti, dovendo il Convitto soltanto apprestare la biancheria di tavola. Si è degnata ancora la M. S. ricevere sotto la sua immediata protezione il detto nuovo Convitto, ed in conseguenza vuole che gli si dia il titolo di *Real Ferdinando* e che tutti i giovanetti vestano con uniforme.

E poichè le sue paterne premure hanno anche per oggetto la educazione dei Giovinetti del secondo ceto; perciò colla sua clemenza ha ordinato, che delli frutti dell'Azienda Gesuitica si assegnassero onze seicento annuali al Seminario delle scuole Pie di cotesta capitale da pagarsi di quadrimestre in quadrimestre e se gli diano ancora gli utensili dell'abolito Convitto di Trapani, coll'obbligo di mantenere franchi numero venti Giovinetti del secondo ceto.

La elezione di detti Giovinetti appartenga a V. E. a Consulta delli Deputati, che al numero di cinque dovrà proponere al Re in ogni triennio, un ecclesiastico, e quattro secolari del ceto civile, corrispondente a quello delli collegiali, eliggendo per questo primo triennio il Re, il prete don Francesco Cottonaro, causidico don Francesco Casaga, il razionale Santocanale, don Antonio Carnevale e Not. Barone don Domenico Sarcì, li quali dovranno invigilare, perchè siano ben trattati, come tutti gli altri convittori, pigliandone conto di mese in mese dal superiore di quella Comunità e facendone relazione a V. E. in ogni semestre. Nell' elezione di detti Giovanetti deva riguardarsi soltanto la povertà e la condizione di una onorata famiglia. Per togliere ancora qualunque disordine, ha determinato il Re che li Giovinetti li quali sono al presente nel Convitto amministrato finora dalla Giunta di Educazione restassero nel detto Convitto nello stesso modo come prima erano, cioè se franchi restassero nel numero delli venti franchi; se con pagamento, pagassero quella somma annuale che dalli Deputati sarà generalmente stabilita; quelli però li quali non ànno detti gradi di nobilià, se sono franchi si passino ancora per franchi nel numero dei venti al Convitto delle Scuole Pie, se sono stati con pagamento, restino nella loro libertà. Vuole parimenti il Re che li Deputati suddetti del Convitto Real Ferdinando abbiano la direzione e vigilanza sopra il Collegio di Studi e le Scuole del Regno, colla facoltà di cambiare e regolare tanto le cattedre e l'orario, quanto i salari, senza eccedere la somma, che attualmente si spende in ogni luogo, e con doverne prima dar conto alla M. S. per via di V. E. e gli lettori si eliggano da V. E. a consulta delli Deputati riferiti, li quali possano proporre soggetti tanto secolari che chiesastici; che li detti Deputati abbiano la direzione e vigilanza sopra la libreria, museo e stamperia che deva mettersi al più presto in esecuzione, a qual effetto si continui il pagamento dei legati che sono addetti alla libreria e museo, e se ne dia la cura di tutti e tre all'attuale Direttore delle stampe

don Giuseppe Espinosa, a cui si continui lo stesso soldo, che attualmente gode, sopra li frutti dell'Azienda Gesuitica, e poi sopra li profitti della stamperia. Ha stabilito però la M. S. che i detti Deputati non abbiano ingerenza alcuna sopra li Collegi delle due città di Messina e di Catania, per li quali ha intraprese le seguenti risoluzioni. Per la città di Messina ordina che resti il Convitto dei nobili che attualmente vi è, ma sia regolato e diretto da tre Deputati, cioè dall'Arcivescovo di quella città, dal Senatore seniore e dal Ministro regio. Che per il mantenimento di detto Convitto si assegnino sopra li frutti dell'Azienda Gesuitica onze mille annuali, da pagarsi di terzo in terzo coll'obbligo di dover tenere non meno di venti soggetti franchi di tutte le città del Valdemone, li quali dovranno essere provisti di vestimenti, letti e biancherie dalli loro parenti, dovendo il Convitto soltanto apprestargli le biancherie di tavola. Che li detti giovinetti franchi debbano eliggersi da V. E. a consulta delli cennati Deputati con aversi sempre riguardo alla vera povertà. Che per la amministrazione di detto Convitto i Deputati per ora si regolino secondo il sistema, che attualmente si osserva. Che ritrovandosi disordini o sconcerti ne facciano un Plano con li ripari da darsi e lo trasmettano alla M. S. per via di V. E. e che di semestre in semestre siano tenuti dar conto all'E. V. dello stato del Convitto. Che li detti Deputati siano soltanto soggetti a V. E. e che al Convitto gli si dia il titolo di Real Carolino, ed abbiano li medesimi la cura e vigilanza sopra il Collegio delli studi di detta città.

Per la città di Catania ha stabilito il Re, che si abolisca il Convitto colà esistente istituito dalla Giunta di Educazione. Che sopra i frutti della Azienda Gesuitica si assegnino onze cinquecento annuali e gli utensili dell'abolito Convitto al Collegio di Mario Cutelli amministrato dalli fidecommissarii che sono il Vescovo, il Senato e l'abate Cassinese coll'obbligo di mantenere franchi numero venti giovinetti nobili di detta città e del Val di Noto, quali giovinetti nobili dovranno eliggersi da V. E. a consulta delli soprascritti deputati di Mario Cutelli, colla intelligenza che quelli i quali esistono attualmente franchi nel Convitto già abolito passino a quello di Mario Cutelli e non si deva eliggere se non il supplemento per arrivare al detto numero di venti, e che questi franchi siano in obbligo di vestirsi, portare li letti e le biancherie, dovendo il Collegio soltanto apprestare loro le biancherie di tavola.

Vuole ancora il Re che si abolisca il Collegio dei (sic) Studi di quella città, istituito dalla Giunta di Educazione, e tutte le cariche, scuole e cattedre allo stesso annesse con dovere restar vuota la casa, e che sopra li frutti dell' Azienda Gesuitica si assegnino alla Università dei (sic) studî di Catania onze ottocento annuali per aggregarvi le scuole basse e le cattedre che mancano e sono necessarie a detta Università, e che li deputati di detta crederanno convenienti al maggior lustro della medesima con formare benanche un Plano esatto ed accurato di come restituirvi il decoro, il buon ordine e l'effettivo profitto non meno dell'Università dei (sic) studenti e laureandi con rimetterlo alla M. S. per la via di V. E., per la sovrana conferma.

E poichè il Re colla sua innata pietà vuole la buona educazione non solo del ceto nobile e civile, ma pure della bassa gente per apprendere le arti corrispondenti ed allontanarla dall' ozio e dalla pigrizia, ha risoluto, che si stabiliscano tre case di Educazione per la bassa gente, una in Palermo, la seconda in Messina e la terza in Catania. Quella di Palermo si debba situare nella Casa di San Francesco Saverio sotto la direzione di cinque deputati da proporsi da V. E. al Re in ogni triennio, con fare alla medesima assegnare dal Tribunale sopra l'introiti gesuitici onze milleottocento all'anno. Quella di Catania nella Casa della chiesa degli Espulsi Gesuiti, sotto la direzione di cinque deputati da

proporsi da V. E. al Re in ogni triennio con assegnarle onze mille. Quella di Messina in una delle Case Gesuitiche sotto la direzione di cinque deputati da proporsi parimenti da V. E. al Re, in ogni triennio, con assegnarle onze mille all'anno. Vuole il Re che questi deputati stiano soltanto soggetti a V. E. e che le devano dar conto dello stato delle rispettive Case in ogni semestre immancabilmente; a qual effetto faccia V. E. dalli rispettivi Senati di ogni una delle tre già espressate città formare un plano delle leggi e regolamenti, colli quali credono meglio accertare il bene dell'opera di cui trattasi e li trasmetta al Re per indi riceverne la sovrana ulteriore risoluzione. E finalmente desiderando il Re che tutte le antichità sparse nel Regno di Sicilia si conservino per quanto è possibile, e non restino alla discrezione del tempo esposte, senza esservi chi ne abbia cura; perciò vuole che il Principe di Torremuzza per il Val di Mazzara ed il Principe di Biscari per il Val di Noto e Valdemone abbiano la cura di tutte le antichità, che formino un Plano per uno, ben distinto della loro esistenza, della spesa che abbisogna per conservarli e custodirli, e di tutt'altro che crederanno necessario all'intento, li rimettano al più presto a V. E. per tramandarli al Sovrano e prendere li convenevoli espedienti. Partecipo tutto ciò di Real Ordine a V. E. perchè disponga l'adempimento. Napoli etc.

Comunico a V. E. questo Real Dispaccio per la sua cognizione e intelligenza nella parte che le tocca di concorrere e dar mano alla esecuzione. Nostro Signore la feliciti.

Messina 31 agosto 1778. — Cortada y Brù.

Al Signor Duca di Misilmeri.

Documento N. 2.

Petizione del Senato di Palermo con la quale si chiede la erezione di una compiuta Università di studi.

SACRA REALE MAESTÀ

Sire,

La felicità dei Popoli dipendente dalla coltura delle scienze, e delle arti, è stata sempre l'obbietto della principal premura dei più illuminati Monarchi del mondo, e sopra ogn'altro della Reale Maestà Vostra, che vi siete tuttora specchiata nelle gloriose azioni del vostro Augusto Genitore invitto Re delle Spagne. E a dir il vero, chi potrà mai ignorare, che gli ottimi studj fondati sulla base di una sana dottrina rendono i popoli vie più illuminati nei tre primarj doveri dell'Uomo, cioè riguardo a Dio coll'osservanza dei precetti della Sagra Religione, riguardo al Principe colle prattiche del più fedele Vassallaggio, riguardo a se stesso, ed ai suoi simili coll'esercizio delle sociali convenienze, che tutte unite formano il buon ordine, e la dolce tranquillità dello Stato?

Dovendo quindi le mire tutte dei magistrati essere dirette come tante linee al centro delle Sovrane intenzioni, se in ogni tempo questo Senato ha indirizzate le principali sue applicazioni a promovere, e far fiorire sempre le lettere, e la disciplina onde far imprimere negli animi di questi Cittadini coi più forti tratti la cognizione degli obblighi naturali testè menzionati, nel felicissimo governo della Maestà Vostra animato vie più si è veduto ad ese-

guir queste leggi del suo istituto. Seguita intanto l'espulsione dei Gesuiti da questo Regno, non tardò di presentarsi appiè della Reale Maestà Vostra implorando di fondarsi in questa Capitale una compiuta Università di Studj al pari di quelle più celebri di Europa, ed in conformità di quanto fu accordato dal Serenissimo Filippo IV nel 1637, da collocarsi nella casa del Collegio Nuovo delli stessi Espulsi, luogo molto adatto, e commodo a tal destino.

Non avendo allora voluto la Maestà Vostra spiegare qual uso far si dovesse dei beni, e delle case dei Gesuiti non vi credeste in grado, Signore, di soddisfare le riverenti premure di questo Senato riserbando ad esaudirle a più congruo tempo. Ma nello stesso momento seguendo gl'impulsi del vostro Paterno cuore provvedeste, che restassero aperte le scuole, che dagli Espulsi Padri si tenevano, acciocchè non mancasse il commodo necessario ai vostri Sudditi di erudirsi nelle lettere, e nelle scienze, ed indi col decorrer del tempo avete disposte le più adatte misure pel buon governo, e regolamento degli studj, e delle cattedre istituite in vantaggio, e sollievo di questi cittadini. Non manca altro alla perfezione di una opera cotanto utile e necessaria, acciocchè possa chiamarsi una compiuta Università di Studj, che gareggiar potesse colle più celebri dell' Europa, che la facoltà di laureare in Filosofia, Teologia, Medicina, ed in ambidue le Leggi, Canonica, e Civile.

Se una tal prerogativa fu accordata dietro le istanze del Senato all'abolita Compagnia di Gesù nel 1637 dalla Maestà di Filippo IV, sembra più ragionevole, e giusto, che la goda oggi una Università che tutta risiede sotto il Regio Patronato. Introdotti in questo Regno, e specialmente in questa Capitale sin dall'anno 1549 i Gesuiti, larghe furono le sovvenzioni, che non meno dai particolari, ma principalmente conseguirono da questo Senato, che profuse ingenti somme non tanto per le fabbriche delle case, ove commorar detti Padri, che pel sostenimento degli stessi, non per altro oggetto, anzi sotto l'espressa condizione di tener sempre aperte delle pubbliche scuole di ogni disciplina, e scienza in beneficio di questi Cittadini. Nè la Maestà dell'Imperatore Carlo V di sempre gloriosa rimembranza sotto del cui dominio viveva allora questo Regno volle mostrarsi meno benefico, e munificente verso questa Capitale, poicchè ascoltando benignamente le istanze del Parlamento qui radunato nel 1550 concedette nel 1552 con suo Imperiale rescritto la vacante Abbazia di Santa Maria della Grotta alla sudetta Compagnia pel fisso mantenimento degli studj in questa Città. Dotato indi essendosi il Collegio Massimo di detti Padri dal benemerito Cittadino Giovanni Platamone di onze 8 mila, cioè di onze 1600 per perfezionarsi le fabbriche incominciate, e di onze 6400 per l'oggetto della intrapresa istituzione dell'Università degli Studj, e nel 1632 arricchito ancora essendosi di tutti i beni del P. Pietro Salerno in forza di una espressa donazione, colla clausola espressa di destinarsene l'importo in mantenimento delle scuole, ed in sostentamento della Università, e di erogarsene principalmente scudi due mila all' anno per lo stipendio dei lettori secolari di Legge Civile, e Canonica, nell'anno 1632 il Palermitano Senato implorò dal Re Filippo IV la creazione della desiderata Università, come anche la domandò il Rettore dell'abolito Collegio per adempirsi l' obbietto a cui le succennate donazioni erano state dirette. Fu rimesso un tal ricorso al Vicerè di Sicilia Duca di Alcalà, acciocchè informasse, inteso il parere dei Presidenti, e Consultore di questo Regno, ed udite le ragioni di Catania, e Messina in cui allora trovavansi le Università degli Studj ed in effetto furono le stesse intimate a presentare le loro opposizioni. Fattisi dinanti la Giunta dei surriferiti ministri larghi contradittorî trai Professori delle dette due Città, ed il Sindaco di questa Capitale; e dimostrate insussistenti, e vane le opposizioni di quelle, si arenò per qualche tempo la risoluzione della cennata Giunta, a motivo di non aver insistito con calore i Professori contro dei quali in Catania si erano eccitati dei rumori.

Scorgendo però il Senato una tal remora, facendo prima rogar negli atti la obbligazione del Rettore anzidetto di pagar come Donatario del P. Salerno i salarj ai Lettori del diritto Canonico, e Civile, e della Medicina, rinnovò con più calore le istanze al Governo per darsi termine a tale pendenza, e spedirsi con ogni brevità la Consulta dei summenzionati Ministri, ed infatti ne ottenne sotto il 26 giugno 1635 il decreto confacente alle sue brame, come tutto si rilieva dagli acchiusi documenti di Lettera A. B. C. D.

Non si oppose la città di Messina, ma solo quella di Catania fece le più gagliarde opposizioni, le quali rigettate furono dalla Giunta dei Presidenti, e Consultore; onde la consulta favorevole a Palermo fu mandata dal Vicerè alla R. Corte.

Volle quel Regnante pria di risolvere, sentire su di questa faccenda il parere del Supremo Consiglio d'Italia, in cui, esaminato maturamente l'affare colla contraddizione della stessa città di Catania, fu determinato finalmente di accordarsi l'erezione della bramata Università alla Città di Palermo, come appare dalla copia della risoluzione fatta in Madrid a 26 novembre 1636 dal surriferito Supremo Consesso qui compiegata di Lettera E.

In seguito di che ne cadde la risoluzione favorevole del Regnante a 15 settembre 1637, essendosi obbligato il Rettore a cinque mila Reali di Plata per quanto ne fu la mezza annata per detta grazia tassata, come rilevasi dall'annesso documento di Lettera F.

Giunta la Sovrana determinazione in Palermo nel porsi mano ad eseguirla, venne nel bel meglio arrestata, perchè suscitossi la competenza tra l'Arcivescovo di questa Capitale, ed il Prefetto degli Studj degli Espulsi, pretendendo quegli il grado di Cancelliere, che si voleva assumere dal riferito Prefetto, in esecuzione del Regio Diploma. Fu commesso l'esame di tal pendenza a tre Ministri, ma non essendo sbrigato il litigio nel 1680, considerando il General Parlamento di questo Regno radunato in detto anno a 9 dicembre in questa Capitale i vantaggi, che risultati sariano non meno a questi Cittadini, che alla maggior parte del Regno stesso dall'erezione di una intiera Università di Studj in questa Capitale, fralle grazie implorate concordemente da tutti i tre bracci, Ecclesiastico, Militare, e Demaniale vi si comprese anche quella di domandar con calore la esecuzione di cotal Privilegio conceduto in beneficio di questi Cittadini, come si trova registrato a Carte 382 del tomo 2. dei Capitoli del Regno, e meglio apparisce dall'avvolta copia G.

Ma nè l'uno, nè l'altro ceder volendo dei Pretensori, nè sollecitatasi essendo la risoluzione del Re, a cui ne scrisse il Vicerè Conte di Santo Stefano, dietro la succitata preghiera del Parlamento, fuori di essersi posto in esecuzione il privilegio circa il dottorato di Filosofia, e Teologia, a cui non si oppose l'Arcivescovo, restò sino alla seguita espulsione dei Gesuiti imperfetta l'Università degli Studj, e posta in obblio la Reale concessione, lucrandosi i detti Padri del danajo destinato al mantenimento delle altre cattedre, che bisognavano aprirsi per la perfezione di un'intiera Università.

Non potendo però convertirsi in altro uso le rendite lasciate dal Platamone, e dal Salerno summentovati per la fondazione di una compita Università, e dotata la Maestà Vostra dell'animo più equo, e clemente, non ha voluto tradire le disposizioni dei testatori, e dei donanti circa l' esecuzione delle opere ingionte di cui vennero da quelli gravati i beni, o asciati in testamento, o donati ai Padri espulsi dell'abolita Compagnia, anzi ne ha ordinato la puntuale esecuzione, prende coraggio il Senato di umiliarsi al Reale Trono per chiedere colle più ferventi suppliche lo adempimento intiero della grazia conceduta dalla Maestà di Filippo IV a questi Cittadini.

Non può essere di ostacolo alla implorata preghiera nè la diuturnità del tempo in cui fu conceduto il Privilegio, nè il pregiudizio supposto della Città di Catania. Primariamente

tiene una particolare prerogativa questa Capitale in rimerito dei segnalati servigj prestati in ogni tempo alla Reale Corona, che i privilegj alla stessa accordati non vanno mai a prescriversi per qualunque taciturnità, e per qualsiasi espresso consenso anche parecchie volte replicato, ma restano sempre nel pieno vigore, e tuttora possono allegarsi, e domandarsene la esecuzione. Tanto fu conceduto dal Re Alfonso di Aragona nell'anno 1451, come si legge a carta 318 della raccolta dei Privilegi di Palermo fatta da D. Giuseppe De Vio ed indi è stato confermato dai seguenti Monarchi. Ma fà bisogno a questo fidelissimo Popolo di ricorrere alle vecchie carte, e di trar l'esempio dai precedenti Sovrani per ottener dalla Maestà Vostra a cui stà tanto a cuore la di Lei felicità, e vantaggi, l' esecutoria di un privilegio antico quando tutto il giorno con larga munificenza gliene accorda dei nuovi, e dei segnalati?

Non può quindi opporsi la città di Catania all' esecuzione di questo privilegio; prima perchè largamente nel 1635 in Palermo furono intese le sue opposizioni di Real Comando dai Presidenti, e Consultore, e nel 1636 in Madrid dal Supremo Consiglio d'Italia, e furono rigettate come vane ed insussistenti a tenore di quanto testè si è rapportato. E poi quale dritto esclusivo può ella avere, onde privar la Città di Palermo del godimento di un tal favore? Non lo ebbe ella accordato nel 1445 dal Re Alfonso detto il Magnanimo allorchè confermogli per suo Reale Diploma dato in Castelnuovo di Napoli al primo di giugno il decreto Ponteficio di Eugenio IV? Non lo ha goduto in effetto, perchè malgrado di essersi gagliardamente opposta alla fondazione degli studj generali di tutte le scienze in Messina che ottenuta l' avea nel 1548 dalla Santità di Paolo III, esaminato di Reale Ordine se il privilegio di Catania fosse esclusivo di ogni altro simile in questo Regno, fù per reale rescritto del saggio Re Filippo II a 21 ottobre del 1591 confermata e conceduta alla Città di Messina l' erezione dell' Università degli studj, come lo attestano tutti gli storici di questo Regno, e particolarmente il Pirri a f. 371 della sua *Sicilia Sacra*, e l' Auria a f. 41 della sua *Cronologia*. E dal 1591 sino al 1679 godè pacificamente Messina della sua Università, e del dritto di laureare in ogni scienza, e facoltà al pari di Catania, nè lo perdè nel riferito anno per la opposizione dei Catanesi, ma per altra cagione, che non occorre qui spiegare, ma leggesi nella *Clemenza Reale* del Strada a pag. 539 e 540 e nel summentovato Auria a pag. 171.

Or se non ostante la vicinanza delle due Città di Catania e Messina, per quasi un secolo vi furono due Università di Studj eguali, senzacchè il Regno ne avesse sperimentato un commodo maggiore, potrà negarsi a Palermo, in cui per la sua situazione riesce più agevole alla maggior parte dei regnicoli di portarvisi, per farvi i necessarj studj ed indi riportarne la Laurea Dottorale? Ma quando ancora non fosse provveduta questa Capitale del dritto, che si è superiormente dimostrato, non apprestasse un maggior vantaggio ai suoi cittadini ed un maggior commodo agli abitanti del Regno, colla erezione dell'Università dei Studj, che si pretende; potrebbe sempre ella domandarlo, ed ottenerlo dovrebbe in forza di un privilegio, che le fu conceduto dal Re Federigo impresso nel citato autore de Vio a carta 172 della sua opera. In quello si legge, che in attenzione di essere la stessa il Capo di tutto il Regno, ed in contemplazione degli atti di fedeltà, e di Vassallaggio in ogni tempo appalesati verso dei suoi Sovrani, fu espressamente dichiarato, che tutti i privilegi, le grazie, e prerogative concedute e che saran per concedersi in appresso a tutte le altre Università del Regno, si sentissero egualmente concedute senza la minima limitazione alla Città di Palermo, colla facoltà di goderne, e farne libero uso in ogni tempo.

Pieno quindi della maggior fiducia questo riverente Senato implora, o Signore, dalla

vostra Reale Clemenza la grazia di ristabilirsi in questa Fidelissima Capitale del vostro Regno di Sicilia non meno il dritto di laureare in filosofia e teologia, come si esercitava dagl espulsi Padri dell'abolita Società di Gesù, ma di eseguirsi intieramente la Real concessione di Filippo IV, di piantarsi quì una compiuta Università di Studj, ove s'insegnassero tutte le scienze e discipline, e vi si conferisse il grado Dottorale delle medesime, al pari di come si prattica nelle altre più celebri Università di Europa. Cessato è ora ogni motivo di contesa pel grado di Cancelliere pella riferita Università, giacchè dietro l'espulsione ridetta, non vi ha chi possa contendere a questo Arcivescovo l' uso libero, e quieto d' una tal dignità. Non si arreca il minor pregiudizio a veruno, anzi si appresta un maggior commodo a tutto il Val di Mazzara, ed a porzione del Val Demone, di poter quì mandar i ragazzi a far un compiuto corso degli Studj, e riceverne indi la Laurea Dottorale, astenendosi molti di032 pratticarlo sino in Catania, atterriti dai maggiori disaggi del viaggio, e dalle spese maggiori, che sarebbero obbligati ad erogare, ed a cui parecchi non possono arrivare. Si eseguisce pienamente la volontà di coloro, che donarono i proprj beni al Collegio dell'abolita Compagnia sotto l' espressa condizione di erigersi quì una intiera Università di Studj, ed han compimento le sovrane intenzioni di Vostra Maestà, che vuole pienamente eseguiti i voleri di tutti i Testatori, e Donanti, che lasciarono gravate di qualche peso le rendite loro. Concorre a questo disegno ancora l'assenso di coloro che discendendo dal riferito Giovanni Platamone potrebbero pretendere qualche gius di patronato sull'uso dei beni del loro ascendente, anzi essendo uno dei principali di questi il Dottor D. Pietro Frangipane e Platamone, ha voluto egli mostrar un maggior argomento del suo patriottico amore, sollecitando colle sue premure il Senato ad ottener questa grazia dalla Sovrana munificenza. E finalmente nulla in cotal guisa mancando al lustro e decoro dell'Università Regia degli Studj eretta dal vostro Paterno benefico cuore in questa Città dentro il Collegio massimo dell'abolita Compagnia, prenderanno maggior motivo questi Divotissimi Cittadini di benedir ed esaltare la Sovrana Munificenza, e di porgere i più ferventi voti al Cielo pella prosperità, e conservazione di cotanto amabilissimo Padre e Monarca, e di tutta l'Augusta Reale famiglia. Spiegando essi per organo nostro queste accese brame, accompagnate dai nostri più caldi supplichevoli voti, non cessiamo di umiliarne coi sensi del più ligio e riverente Vassallaggio.

SIRE

Palermo li 5 marzo 1777.

Appiè della R. M. V.
Umilissimi e Fedelissimi Vassalli

Documento N. 3.

Grazia domandata concordemente da' due Bracci Ecclesiastico e Demaniale.

Supplicano la Maestà del Sovrano i due Bracci Ecclesiastico e Demaniale di sistemare le scuole di scienze di questa capitale, stabilendosi le cattedre che si conosceranno opportune, e compiacersi la Maestà Sua di dare gli ordini opportuni per l'effettivo ristabilimento dei pubblici studi, accordandole la laurea dottorale di ambe le leggi, Medicina, Chirurgia, Filosofia e Teologia, come la godono tutte le pubbliche Università.

Il Braccio militare però ha dissentito. — Panormi die quinto aprilis 1778.

Quanto poi alle grazie quali esse siano, e quello che dal Re si è risoluto ne passo la notizia a V. E. affinchè la comunichi alla Deputazione del Regno.

L'ottava grazia finalmente, che S. M. si degni di sistemare le scuole di scienze della Capitale stabilendovi le cattedre opportune ed accordando la laurea dottorale d'ambe le leggi, di medicina, chirurgia, filosofia e teologia. S. M. pel regolamento delle scuole e cattedre presto darà le sovrane sue provvidenze con accerto del pubblico bene ed utile della gioventù; per ciò poi che riguarda il dottorato di dette scienze, trattandosi del pregiudizio del terzo che è la città di Catania per la privativa che ne gode quella sua pubblica Università degli Studi, non accorda quanto si chiedea per grazia a favor di Palermo.

Di Real Ordine partecipo a V. E. ecc. Napoli ecc. Comunico a V. E. per la coerente sua intelligenza quanto si è servita S. M. dichiarare in rapporto alle grazie.

Messina, 10 agosto 1778. — Cortada y Brù.

Alla Deputazione del Regno.

Documento N. 4.

Conferma a deputati per un terzo triennio del Principe di Torremuzza, di Mons. Ventimiglia, di Mons. Airoldi e del Duca di Misilmeri.

Con dispaccio del 4 dello andante per via della Prima R. Segret. di Stato mi si scrive come siegue: — Eccell. Signore. Informato il Re dei rapporti di V. E. e per lo dettaglio fatto da codesta Diputazione de' Regj studj con suo rapporto de' 14 dello scorso aprile del florido stato in cui ritrovasi cotesto Convitto Real Ferdinando, del numeroso concorso degli studenti, che sono con grandissimo utile applicati in codesta Accademia, sì nelle scuole delle scienze superiori, come delle inferiori, delle saggi, disposizioni date per lo Educandario Carolino delle nobili donzelle, degli stabilimenti fissati per l'orto di Botanica, per l'acquisto delle macchine necessarie agli esperimenti di fisica, e matematica, per il laboratorio di chimica, pel teatro anatomico, per i musei di antichità e di storia Naturale, ed anche per l'ostetricia, ed essendo la Maestà Sua persuasa, che pel miglioramento di cotesti pubblici studj si richieda la erezione di altre due Cattedre per via di due valenti Professori, che si facciano venire da fuori Regno, perchè insegnassero le cose fisiche, e le sublimi matematiche, nella debita ampiezza, e profondità; perciò facendo uso della sua paterna clemenza, intenta sempre a promuovere tutto ciò, che conduce all'interessante oggetto della pubblica educazione, si è benignata risolvere che sopra gl'introiti del conto corrente di codesta Azienda Gesuitica si assegnassero alla Deputazione de' Regj studj ducati tremila annuali, oltre delle somme, che le sono state finora assegnate, per potersene valere per gli approntamenti di Annali due Professori, nella intelligenza, che prima di passare la Diputazione alla scelta de' medesimi debba darne conto alla M. S. per mezzo di questa prima Real Segreteria.

E poicchè la M. S. è rimasta pienamente soddisfatta dell'attenzione, zelo ed attività degli attuali Deputati de' Regj Studj, cioè del Principe di Torremuzza, di Mons. Ventimiglia, di Mons. Airoldi, e del Duca di Misilmeri, perciò è venuto in confirmarli nella detta incumbenza per un'altro triennio, ed approvava nel tempo stesso tutto ciò, che della loro opera si è fatto. Nel Real nome partecipo tutto ciò a V. E. perchè disponga gli ordini che ne risultino per lo adempimento. Napoli, ecc.

Comunico a V. S. questo Reale Ordine per la sua intelligenza e adempimento nella parte, che la riguarda, nella intelligenza, che lo partecipo anche al Int. del R. Patrimonio e Ministro aggiunti per la esecuzione di ciò che gli spetta.

Nostro Signore La Feliciti. — Palermo, 13 Giugno 1784. Il Marchese C.

Alla Diputazione dei Regj Studj, e del Conv. R. Ferdinando.

N. 5.

ELENCO

dei Deputati dei Regi Studi e del Convitto Real Ferdinando

1778-81

Monsignor D. Salvatore Ventimiglia Arcivescovo di Nicomedia.
Monsignor D. Alfonso Airoldi Arcivescovo di Eraclea, Giudice della R. Monarchia.
Il Principe della Trabia.
Il Principe di Torremuzza.
Il Duca di Misilmeri.

1781-84

Confermati per un secondo triennio

1784-87

Confermati per un terzo triennio
Il Duca di Ciminna invece del Principe della Trabia.

1787-90

Monsignor D. Francesco Ferdinando Sanseverino Arcivescovo di Palermo e di Monreale.
Monsignor D. Salvatore Ventimiglia Arcivescovo di Nicomedia.
Monsignor D. Alfonso Airoldi Arcivescovo di Eraclea, etc.
Il Principe di Torremuzza.
Il Duca di Misilmeri.
Il Duca di Ciminna.

1790-93

Monsignor Alfonso Airoldi, Arcivescovo di Eraclea, Giudice della R. Monarchia.
Il Principe di Torremuzza.
Il Marchese di Monterosato.

1793

Il Marchese D. Giacinto Dragonetti succeduto al Principe di Torremuzza.

1794-97

Monsignor D. Filippo Lopez y Royo Arcivescovo di Palermo e di Monreale.
Monsignor D. Alfonso Airoldi.
Il Marchese di Monterosato.

1805

Monsignor D. Raffaele Mario Mormile Arcivescovo di Palermo.
Monsignor D. Alfonso Airoldi, Arcivescovo di Eraclea, etc.
Il Presidente della Gran Corte Cav. Don Giov. Battista Paternò.
Il Marchese di Monterosato.

1811-15

Monsignor D. Alfonso Airoldi Arcivescovo di Eraclea.
Il Marchese di Monterosato.
Il Cav. Gaspare Palermo.
Il Marchese di Castellentini.
Il Marchese Giuseppe Haus.
Giuseppe Poli.
Canonico Paolo Filipponi.
Cavaliere D. Gregorio Speciale.

Documento N. 6.

Petizione del Senato di Palermo con cui si chiede il privilegio di potersi dalla R. Accademia degli studî conferire la laurea in filosofia e teologia.

S. R. M.

SIRE,

Non è l' ultima prova delle paterne amorose premure della V. R. M. la istituzione di un'Accademia di scienze, e discipline nell'abolito Collegio nuovo degli Espulsi Gesuiti, acciocchè colla cultura della sana dottrina illuminati, ed eruditi i vostri diletti Vassalli sapes-

sero ben conoscere ed eseguire i doveri, che li suggettano a Dio e li legano alla Società, ed allo Stato, nel pieno adempimento dei quali consiste, ed è fondata la felicità delle popolazioni. Il felice esito di questa Reale Università degli Studj sotto la saggia direzione di Deputati così zelanti, ed avveduti, riporta ogn'ora le maggiori benedizioni di questo Publico, che non cessa d'innalzar fervidi voti al Cielo pella lunga, e prospera conservazione del suo amatissimo e munificentissimo Sovrano.

Manca però alla perfezione della medesima che tanto da ogni buon cittadino si anela, che vi si conferiscano le lauree del dottorato in filosofia, ed in teologia, quelli stessi che, per concessione Reale del Serenissimo Filippo IV nel 1637, ridomandata indi nel 1680 a piene istanze del Generale Parlamento, godè la stessa Accademia sino al giorno dell'espulsione dei Padri dell'abolita Compagnia che allora l'avevano in cura.

Il privilegio di tali due dottorati non fu concesso alle persone dei sudetti Padri, ma al luogo, ed al pubblico beneficio di questi cittadini, e se fu pacificamente goduto mentre l'Accademia era diretta dai summentovati Religiosi, quanto più dovrebbe goderlo ora che stà sotto la immediata protezione di V. R. M. e che è diretta da Soggetti tanto circospetti scelti dalla Maestà Vostra. La rinnovazione di tal prerogativa accrescerebbe non solo maggior lustro alla Reale Accademia, ma animerebbe viappiù gli studenti all' applicazione, ed allo studio colla speranza della consecuzione del grado, e delle insegne dottorali.

Questo Senato perciò, che tanto interesse prende in tutto quel che riguarda il bene, ed i vantaggi di questi cittadini alle sue vigilanti cure dalla Reale autorità accomandati, si prostra umilmente a piè del Sòlio della M. V. porgendo i più caldi prieghi per venir consolati i medesimi, con ottenere la tanto desiderata grazia di vedere rinnovata nella Reale Accademia la stessa facoltà, e preminenza goduta dalla Compagnia degli espulsi Gesuiti, di dottorare nelle discipline filosofiche, e teologiche al pari di come si osservò sino al giorno dell' abolizione della succitata Compagnia, e supplica la M. V. voglia compiacersi ordinare che i Deputati dei Regj Studj e del Convitto Real Ferdinando possano accordar le Lauree di tali Dottorati, prevj gli esami, e le formalità tutte, che si osservano nelle altre più alte Università d'Europa. Pieni di ragionevole fiducia fondata interamente sul benigno clementissimo cuore della V. R. M., accoppiando i nostri ardenti particolari voti a quei di tutti i cittadini pell'esaltazione di tutta la Real Famiglia, coi sensi del più leale Vassallaggio c'inchiniamo sempre più rispettosamente.

SIRE

Palermo li 30 del 1781.

(Estratto dall'*Archivio Comunale*)

Appiè della R. M. V.
Umilissimi Fidelissimi Vassalli e sudditi.

Documento N. 7.

Dispaccio con cui si accorda alla R. Accademia degli studî il privilegio di conferire i gradi dottorali in filosofia e teologia.

Con dispaccio per via della prima Real Segreteria di Stato mi si previene di Sovrano Comando quel che segue:

Ecc.mo Signore. — Sulle istanze di codesto Senato per accordarsi all'Accademia Reale

4

delle scienze e discipline eretta nell'abolito Collegio nuovo degli espulsi, la facoltà di conferir le Lauree del dottorato in filosofia e teologia che godea quell'antica pubblica Università degli Studj, in tempo che esistevano i Gesuiti; considerando il Re che un tal privilegio fu dal Serenissimo Re Filippo IV concesso nel 1637 e confermato nel 1686 alla suddetta pubblica Università, e non ai Gesuiti, che ne avevano la direzione, i quali fäcean uso di tal facoltà in nome della medesima, e che ora la Nuova Accademia sia stata eretta sotto la immediata sua Real Protezione, è S. M. venuta in benignamente confermar di nuovo all'Accademia sudetta la facoltà di laureare in Filosofia e Teologia; vuol perciò la M. S. che V. E. ordini ai Deputati di cotesta Real Accademia e del Convitto R. Ferdinando di accordar la Laurea, il Grado e le Insegne dottorali in filosofia e teologia a tutti i studenti che, fatto il legittimo corso degli studj sudetti in quella Università Reale, meritano di conseguirla, dopo di aver subito l' esame, e aver ottenuto le approvazioni necessarie alla consecuzione della laurea dottorale nelle rispettive due facoltà. Caserta.

Comunico alle VV. SS. questa sovrana risoluzione per la loro coerente intelligenza e per curare l'esatto adempimento di quanto si prescrive, Nostro Signore le feliciti. Palermo, 5 aprile 1781. Cortada y Brù.

Reali Dispacci — Registri di ordini Reali e Viceregi, vol. 16, pag. 76 — esistenti nel Grande Archivio di Stato.

Documento N. 8.

Istruzioni del 10 maggio 1881 per il conseguimento delle lauree.

Essendosi la Maestà del Re, a petizione dell'Eccellentissimo Senato, degnata con reale dispaccio, comunicato con biglietto dei 5 aprile del corrente anno, confermare e nuovamente concedere alla pubblica Reale Università degli studii di questa capitale, eretta sotto l'immediata sua real protezione, la facoltà di conferir la laurea, il grado e le insegne dottorali in filosofia e teologia, addossandone alla Deputazione dei Regii Studii e del Convitto Real Ferdinando l'incarico; e volendo i Deputati, che le lauree del dottorato, le quali da essi si accorderanno, non siano un vano segno d'ideale onorificenza, ma una indubitata attestazione del vero profitto a seconda di quanto saggissimamante il Re ha ordinato, hanno stabilito per legge inalterabile questi regolamenti:

I. Prescrive la Deputazione che per conseguirsi la laurea, il grado e le insegne dottorali in filosofia sia necessario indispensabilmente il corso di tre anni interi di studio, con assistere in ogni giorno a tre lezioni. Nel primo anno dovranno gli studenti intervenire alla lezione di logica e metafisica la mattina, ed il dopopranzo a quella di geometria, trigonometria, aritmetica ed algebra; e per la terza sarà in libertà dei discenti di assistere alla lezione o della medicina teoretica, o della medicina pratica, o della chirurgia o del commercio. Nel secondo e terzo anno assisteranno la mattina nella prima ora alla lezione di storia naturale o di chimica, o di anatomia, a loro elezione; nella seconda ora alla lezione o di diritto naturale e pubblico, o a quella delle matematiche, ed il dopopranzo stabilmente a quella di fisica. Quantunque però si dia la libertà agli studenti di eleggersi alcune lezioni proporzionate alle loro particolari circostanze; ciò nonpertanto il loro vantaggio ricerca, che dopo avere scelta la facoltà, che vorranno apprendere, non debbano variare a capriccio. Quindi vuole la Deputazione, che ogni studente presenti in iscritto al Prefetto del cortile

una nota, in cui esponga quali delle varie lezioni lasciate alla sua libertà abbia scelto; nè quindi possa alcuno, senza un motivo ragionevole, riconosciuto dalla Deputazione, e senza un' espressa licenza in iscritto della medesima passare da una scuola all' altra, ma debba ognuno perseverare e ricevere tutto intero il corso della facoltà incominciata a studiare.

II. Stabilisce la Deputazione che per ottenere la laurea, il grado e le insegne dottorali in teologia sarà necessario ed indispensabile il corso di cinque anni di studio con intervenire a tre lezioni in ogni giorno. In tutti i cinque anni assisteranno gli studenti fissamente sempre la mattina alla lezione di teologia dommatica, ed altresì successivamente per tre anni a quella della canonica, e per due altri a quella della teologia morale. Del pari il dopopranzo per due anni interverranno alla lezione della lingua greca ed ebraica, e per tre a quella della storia ecclesiastica; e ciò fintantochè non vi sarà la cattedra degli studii biblici in questa Università.

III. Ordina in terzo luogo la Deputazione che prima d'incominciare il corso sia filosofico, sia teologico, ogni discente si debba presentare al prefetto del cortile, il quale terrà un registro in cui noterà i nomi degli studenti ed il tempo in cui avranno incominciato il loro corso: qual registro dovrà sul principio degli studii presentare alla Deputazione per averlo autorizzato.

IV. In un altro libro poi lo stesso prefetto del cortile dovrà notare di giorno in giorno l'assistenza di ogni discente alle lezioni, alle quali è obbligato richiamandone le note dagli studenti bidelli di ogni scuola; ed altresì esso prefetto veglierà sopra i costumi di tutti i discenti, ed in ogni tre mesi dovrà dare alla Deputazione distinto conto in iscritto sì dell'assistenza, e sì della costumatezza individualmente di ognuno.

V. Sarà dovere dei lettori in ogni sei mesi dar conto in iscritto alla Deputazione dell'attenzione, morigeratezza e profitto distintamente d'ogni studente.

VI. Il prefetto di pietà dovrà pure in ogni sei mesi riferire alla Deputazione in scritto quanto gli occorre intorno alla pietà e cristiana condotta di tali discenti.

VII. Per ricevere poi i gradi, la laurea e le insegne dottorali dovrà ogni discente essere pronto a sostenere tutti quegli esami intorno agli studii delle scienze sopradette, che crederà necessarii la Deputazione, acciò si conceda un tale onore a coloro che se l'avranno meritato con la loro morigeratezza e con la loro pietà.

VIII. Agli attuali studenti di teologia e filosofia che presenteranno le fedi di sopra prescritte dei proprii lettori, del prefetto del cortile e del prefetto di pietà, per ciò che riguarda il passato, fra il termine d' un mese da correre dal giorno del presente avviso e che per l'avvenire eseguiranno quanto sopra si è disposto, accorda la Deputazione che si consideri il principio dei loro rispettivi corsi dall'apertura degli studii fattisi in novembre 1779, quando si eseguì la riforma ordinata da S. M.

Dato in Palermo, nell'aula della Deputazione dei regii studii e del Convitto Real Ferdinando, a 10 maggio 1781.

Documento N. 9.

Dispaccio con cui si accorda che i Palermitani possano fare il corso di leggi e di medicina nella Reale Accademia.

Con Real dispaccio degli 9 del corrente per via della prima Segreteria di Stato mi si scrive nella conformità che segue: — Ecc.mo Signore, — Volendo il Re sempre più dare

argomenti della sua paterna cura pei progressi della Reale Accademia statuiti in questa Capitale e delle sue prontissime premure dirette a promuovere costì la cultura del dritto canonico e civile, e della medicina, aderendo alle suppliche predotte da codesto Senato con sua rappresentanza del 12 del trascorso giugno, si è determinata la M. S. risolvere che da ora in avanti presentandosi a V. E. ed ai suoi successori soggetti palermitani che avessero compiuti i loro studi di giurisprudenza canonica e civile, e di medicina, in cotesta Reale Accademia, e ne avessero ottenuta la fede dai Deputati dei Regi Studi e del Convitto Real Ferdinando e che fossero assistiti di tutte le circostanze e requisiti che dalle leggi e costituzioni del Regno si ricercano per coloro che devono esercitare le anzidette due facoltà, si debba loro accordare la dispensa del triennio, dimodochè la Regia Università di Catania dietro tali fedi e dispensa Viceregia dovesse conferir loro la rispettiva laurea senza obbligarli a fare in quella città il solito corso triennale.

Di Real Ordine partecipo a V. E. questa sovrana risoluzione per lo adempimento e perchè la comunichi a chi convenga. Comunico quindi a V. S. la Real risoluzione per la sua intelligenza ed adempimento nella parte che tocca.

Caserta 21 dicembre 1781.

Il Marchese Caracciolo.

Documento N. 10.

Dispaccio con cui è istituita la cattedra di Pandette e Codice Giustinianeo.

Con Real Dispaccio dei 30 dello scaduto per via della prima Segreteria di Stato mi si scrive lo che siegue: — Ecc.mo Signore, — Aderendo il Re alle istanze di codesta Deputazione dei Regj Studi prodotte con sua carta del 5 marzo, trasmessa da V. E. con rappresentanza del 14 dello stesso mese; si è benignata la M. S. di permettere, che si istituisca nella R. Accademia di codesta Capitale un'altra cattedra intesa a spiegare le Pandette, il Codice Giustinianeo, con doversi pagare il soldo di tale cattedra sopra quell' assegnazione, che dalla Sovrana sua munificenza è stata stabilita pel mantenimento dei pubblici Regj Studj.

Di Real Ordine partecipo a V. E. questa sovrana risoluzione per passarne il corrispondente avviso a chi convenga. — Napoli.

Comunico quindi a V. S. il Reale Ordine non meno per sua intelligenza, che pel coerente governo; e faccia la terna de' soggetti abili all'esercizio, e disimpegno della carica.

Nostro Signore La feliciti. Palermo, 12 aprile 1782.

F. Marchese Caracciolo.

Alla Deputazione dei R. Studi e del Convitto R. Ferdinando.

Documento N. 11.

Nota del Consiglio delle Finanze con cui si comunica l' ordine Sovrano di fondarsi venti premi e di istituirsi le cattedre di veterinaria e di agricoltura.

Il Consiglio delle Finanze con Dispaccio dei 24 caduto mi previene di Real Ordine lo che siegue: — Eccell. Signore. — Avendo l'Abate D. Giuseppe Gioeni dei Duchi D'Angiò of-

ferta la somma di Ducati 18000 all'Università de' Studî di codesta Capitale per un fondo addetto al mantenimento della Cattedra di Filosofia Morale e Civile, e per farsi in ogni anno sei medaglie d'oro da distribuirsi a concorso per stimolo della Gioventù che si applicasse al sudetto studio ed a quello del Commercio e Civile Economia.

Il Re siccome ravvisò plausibile e degna di lode tale offerta fatta dal Gioeni per la generosità dimostrata nell'impegnare le sue sostanze per il pubblico beneficio, così sapendo di trovarsi abbandonato lo studio di altre dieci cattedre, venne in assegnare sin dall' 11 ottobre del decorso anno 1785 annui ducati mille dagli avanzi delli fondi Gesuitici di codesto Regno per li premî a coloro che si applicheranno a studiarne le materie, e si riserbò la M. S. di stabilire e dichiarare in appresso la maniera colla quale dovesse regolarsi l'affare, e quali esser dovessero le dieci cattedre, come dovessero essere li premj ed a chi, e con quali condizioni li medesimi assegnar si dovessero. Ed avendo ora S. M. rivolte di bel nuovo le sovrane sue cure a questa importante dipendenza, come ha veduto di non poter bastare li ducati mille fissati annualmente per premj ed altre indispensabili spese, si è degnata sulli medesimi fondi Gesuitici per ora aggiungere altri ducati cinquecento per opera sì importante, li quali debbano servire per le dieci cattedre, tra cui quella dell'Agricoltura e Veterinaria che van descritte nell'annesso foglio cifrato, colle condizioni e distinzioni che nel medesimo si spiegano, indicandovi pure in esso li premj, li regoli da osservarsi nella distribuzione, la maniera da tenersi, e tutto il dippiù che deve occorrere all'esatto adempimento dell'espressato fine. Dichiarando S. M. che in vista del progresso che avranno tal studj si riserba di piantare nuove cattedre utili, specialmente della nautica ed accrescere le sue Reali Munificenze. E poichè mancano le espressate cattedre di Agricoltura e Veterinaria che sono le principalissime, trovandosi le altre già stabilite, ma in uno stato di depressione, S. M. comanda che per la prima si debbano assegnare once 100 l'anno, ed once ottanta per la seconda, per avere li professori se non delli più celebri, almeno de' buoni. – Comunica a V. E. il Supremo Consiglio d'Azienda d'ordine di S. M. questa Sua Sovrana determinazione per notizia dell'E. V. e providenze che ne risultano, nell'intelligenza che per quello riguarda il regolamento e sistema da tenersi per tali assunti ne riceverà gli ordini per via della Segreteria di Stato e Casa Reale. Napoli, ecc.

Rimetto quindi a V. S. la nota suddetta e le comunico il Real Ordine per sua intelligenza e per lo adempimento nella parte che le tocca, avendo con altro biglietto dato l'uguale incarico al Tribunale del Real Patrimonio, cui ho rimesso copia della riferita nota. Nostro Signore La Feliciti.

Palermo 7 aprile 1786.

Gioachino de Fous de Viela.

Alla Diputazione dei Regj Studj.

Nota di ciò che deve eseguirsi e delle regole da osservarsi per li Premj che si devono costituire alle Cattedre di diverse scienze che ci sono in Palermo e delle altre che vi si debbono istituire.

Tali cattedre saranno le seguenti:

1.ª L'Agricoltura. — 2.ª La Veterinaria. — 3.ª Dritto Pubblico e delle Genti. — 4.ª Matematica. — 5.ª Fisica Sperimentale. — 6.ª Storia Naturale. — 7.ª Botanica. — 8.ª Chimica. — 9.ª Architettura Civile e Idrostatica. — 10.ª Disegno dell'Ignudo.

Le regole da osservarsi sono le seguenti:

Primo. — Che per incoraggire la gioventù si stabiliscano per premj venti medaglie d'oro, dieci delle quali grandi del peso di once dodici e le rimanenti piccole del peso di once otto impresse colla Real effigie e cogli emblemi che si stimeranno corrispondenti dalla Deputazione e di proporzionarsene due per ogni cattedra da distribuirsi ne' concorsi di settembre e di ottobre quando suole chiudersi l'anno delli studj a due giovani che si distingueranno sugli altri in ciascuna delle dette scienze.

Secondo. — Che l'esame ed in conseguenza la distribuzione debba regolarsi col suffragio segreto del maggior numero de' cattedratici per darsi i premj ai più meritevoli, e ciò seguire pubblicamente, e riceversi dalle mani del Vicerè, o di chi presiederà in suo luogo, e portarsi tali medaglie appese al petto nel primo mese dopo l'apertura degli studj in ciascuno anno per accendere l'emulazione.

Terzo.—Che debbano mandarsi alle stampe i concorsi che lo meriteranno, e rimettersene gli esemplari a S. M. e alle Reali Segretarie.

Quarto.—Poicchè dedotte dalle once 100 che comporrebbero le once 1500 annue le once 180 per le dette due prime Cattedre di Agricoltura e di Veterinaria e le 200 per 20 medaglie, ne rimarrebbero altre 120, di queste se ne debba far l'uso seguente:

Per coniatura e politura delle dette 20 medaglie	once	12 —
Per l'annua spesa delle macchine da farsi venire dall'Inghilterra per lo studio della Fisica Sperimentale	„	20 —
Per annua spesa di altre macchine a fuoco per gli sperimenti Chimici dei Minerali della Sicilia	„	20 —
Per pagamento annuale dell'Uomo da servire di modello al disegno dell'ignudo	„	24 —
Per spese incerte annue per detti studj	„	12 —
Per la spesa della stampa pei concorsi altre	„	12 —
Per annua spesa di libri per la detta scienza	„	20 —

Che combinate alle altre spese compongono la somma di 500.

Quinto. – Che tale annua somma debba rimaner ferma anno per anno nella Tavola di Palermo e pagarsi coll'ordine della Diputazione secondo le condizioni stabilite.

Sesto. – Che debbano aprirsi i nuovi studj nel gennaro del venturo anno 1787 per aversi tempo di trovare e far venire i professori degni, e farsi l'acquisto delle macchine e dei libri necessari.

Settimo. Che l'assegnamento delle once 500 debba cominciare da quest'anno per servire alla formazione dei conj per le dette medaglie da eseguirsi o in questa Capitale o in Palermo, ove meglio sembri alla Diputazione per aversi perfetti e col minor risparmio e per le spese da anticiparsi con darsi distinto conto a S. M. per canale di questa Reale Segretaria di Azienda. E il più che rimarrà delle dette once 1500 in questo primo anno, così per li primi due lettori che non ancora esistono, che per li premj debba rimaner per l'uso di altri esiti utili e necessari per l'avviamento degli studj medesimi con proporsi però prima a S. M. dalla detta Diputazione.

Documento N. 12.

Dispaccio con cui si assegnano alla Biblioteca dei Regi Studi i legati addetti alle Librerie Gesuitiche del Val di Mazzara.

Con Real Dispaccio del primo del corrente per via della prima Segreteria di Stato mi si partecipano le Sovrane risoluzioni del tenor che siegue: — Eccell. Signore. Aderendo il

Re alle zelanti premure dei Diputati dei Regj Studj di cotesto Regno contenute nella loro rappresentanza del 30 luglio del corrente anno, ha risoluto, che il Tribunale del Real Patrimonio coi ministri aggiunti faccia esaminare i conti dei legati addetti alla Libraria del Collegio Massimo esistente in cotesta Capitale dal giorno dell'Espulsione Gesuitica, e quando si trovassero somme esatte e non erogate per la detta Libraria le facesse passare al Conto della Diputazione dei Regj Studj, acciò dalla stessa si potessero spendere in vantaggio della Libraria dei detti Studi. Ha risoluto ancora che tutti i legati addetti alle Librerie Gesuitiche del Val di Mazzara ascendenti alla somma di once settantadue e tarì ventinove annuali. moneta di cotesto Regno da oggi innanti si assegnino alla stessa Diputazione per impiegarli in beneficio e vantaggio della cennata Libraria dei Regj Studi, e che il legato delle once 19 annue addette alla Libraria della Casa Professa degli Espulsi di cotesta Capitale, si assegnasse da oggi in avanti all' altra pubblica Libraria fondata da cotesto Senato, sotto la Regia Protezione, nell'anno 1758, e ch'è situata negli stanzoni della stessa Casa Professa. Di Real Ordine partecipo a V. E. questa Sovrana risoluzione per lo adempimento. — Caserta, etc.

Comunico alle VV. SS. il Real Ordine per la loro corrispondente intelligenza, mentre per lo adempimento l' ho partecipato già al Tribunale del Real Patrimonio. E nostro Signore La Feliciti.

Palermo 12 dicembre 1781.

Il Marchese Caracciolo.

Alla Deputazione dei Regj Studj.

Documento N. 12 bis.

Dispaccio dei 31 luglio 1779 con cui si affida ai Deputati degli Studi la libera amministrazione della Stamperia.

Con Real Dispaccio de' 17 dello spirante per la via della prima Real Segreteria di Stato mi si scrive locchè siegue:

Eccellentissimo Signore,

Avendo riferita al Re la rimostranza della Deputazione degli Studi di Palermo in data de' 18 giugno, rimessa da V. E. con carta de' 21, relativa alla Reale Stamperia, ha risoluto, e vuole per effetto di sua Real Clemenza, e per dare un altro fondo alla riferita Deputazione da poter ritrarre profitto per le spese occorrenti al mantenimento degli Studi di Palermo e Regno, che la Stamperia resti a vantaggio di detta Deputazione, lasciandone alla medesima libera l' amministrazione, e i profitti. Che il Tribunale del Real Patrimonio le dia per una sol volta ducati seicento per erogarli all' accomodo del luogo in cui deve situarsi, come pure, che le consegni tutti gli arnesi, ordegni, casse di caratteri, torchi, banconi, telai, ferramenti, risme cinquecento di carta di stampa, e tutt'altro, che erasi preparato dall'abolita Giunta di Educazione, e che aprendosi la Stamperia, tanto il Tribunale del Real Patrimonio, quanto tutti i rami della Regia Corte siano tenuti servirsi della medesima per le stampe da farsi, pagando il *solito diritto*. Beninteso, che come restano a vantaggio della Deputazione i profitti, nella sua rappresentanza espressa, così deve essa supplire a tuttociò che le sarà bisognevole, sia di caratteri, resto di arnesi, per colonna, come pure

devono andare a suo carico i soldi degl'individui che stimerà necessarî all'opera, includendo in essi anche quello del Direttore don Giuseppe de Espinosa. che da oggi avanti non si paghi più dal Tribunale ma dalla Deputazione degli Studî o sopra il suo assegnamento, o sopra i lucri della Stamperia, permettendo il Re, che per il primo tempo il danaro necessario possa pigliarsi a prestamo ad un legittimo interesse per accorrere alle prime spese, soldi, e colonna, per poi la Deputazione estinguerlo da tempo in tempo con i lucri da ritrarre, e coll'altro fondo di sopravanzi degli Studî, che deve rimanere in ogni anno, giusta l'ultima Reale risoluzione. Partecipo tuttocciò nel Real Nome a V. E. per l'uso che convenga.

Comunico io quindi a V. S. questo Real Ordine per la sua coerente intelligenza, e regolamento nella esecuzione, e in contesto della sua rimostranza sotto li 18 del passato.— Nostro Signore La Feliciti.

Palermo li 31 luglio 1779.

Il Principe di Stigliano Colonna.

Alla Deputazione dei Regi Studi.

Documento N. 13.

Dispaccio dei 18 ottobre 1814 con cui s' ingiunge che la prima impressione degli Ordini Reali, Dispacci ecc. si stampasse dalla Stamperia Reale.

Illustrissimo Signore,

È stato a questa generale Deputazione significato quanto segue:

Avendo io umiliato a S. M. la rappresentanza di codesta Deputazione dei Regii Studi, e le istanze del Direttore della Reale Stamperia, perchè questa mantenuta sia nel dritto che le fu dato nella prima sua istituzione, e confermato con molti Reali Biglietti, di doversi stampare nella medesima, e non già in alcun'altra stamperia, tutti gli ordini del Governo: la M. S. ha trovato non che sostenuto da' detti Sovrani Ordini tale domanda, e specialmente da quelli emanati a 25 ottobre 1794, 4 giugno 1808, e 26 dicembre 1809, ma di essere così conveniente al buon ordine, che sieno stampate *solamente* nella Reale Stamperia tutte le carte appartenenti al Governo, non solo per l' oggetto di ritrovarle sempre pronte in una Reale Officina, ma ancora per l'altro più interessante di non pubblicarsi con alterazione e cambiamenti, *come spesso è accaduto.* E però col parere del suo privato Consiglio ha ordinato, che la *prima impressione* degli Ordini Reali, Dispacci, Bandi, Circolari, Atti Parlamentarî ed altri attinenti al Governo, alla Giustizia ed all'Erario *per qualunque ramo di amministrazione,* debba farsi *unicamente* nella Reale Stamperia, e che tali carte non si possano ristampare in qualunque altra Stamperia senza il Reale permesso, da implorarsi per quella stessa Real Segreteria di Stato, per la quale si fosse ordinata la stampa, come venne prescritto ne' citati due Biglietti de' 4 giugno 1808 e 26 dicembre 1809. Vuole inoltre S. M. che ciò si faccia noto ai capi de' Magistrati per la loro intelligenza ed adempimento.

Partecipo io quindi tutto ciò di Sovrano comando a cotesta Deputazione per sua intelligenza e regolamento.

Palazzo 18 ottobre 1814.

Il Marchese Ferreri.

Alla Deputazione dei Regii Studi.

Documento N. 14.

Dispaccio con cui si concede la privitiva di stampare e vendere i libri d' istruzione per le scuole normali e lancastriane.

Con rapporto de' 29 maggio ultimo ha Ella dimostrato, che per lo buono ammaestramento della gioventù nelle Scuole Normali e Lancastriane fa cosa indispensabile di sorvegliare alla scelta de' libri migliori, e delle edizioni le più corrette; per cui ha chiesto di dare privativamente alle stampe tutti quei libri, de' quali dovrà farsi uso nelle Scuole di questi Reali Domini.

E S. A. R. il Luogotenente Generale, a cui ho fatto ciò presente, si è conformata al di lei parere; onde accorda a cotesta Commissione la implorata privativa di *stampare* e di *vendere* tutti i libri d'istruzione per le Scuole Normali e di Lancaster in questa parte dei Reali Dominii: sorvegliando la Commessione per la scelta de' migliori libri e più corretti, dei quali dovrà farsi uso nelle suddette Scuole, coll'obbligo però di venir provveduti di tali libri gratuitamente dalla Commissione li discenti, che per la loro notoria povertà sono impossibilitati ad essere provvisti da' loro parenti.

Ed io d' ordine dell' A. S. R. le partecipo ciò per l' uso ed esecuzione che ne risulta.

Palermo li 10 giugno 1820.

Il Marchese Ferreri.

Al Signor Presidente della Pubblica Istruzione ed Educzione.

Documento N. 15.

Donazione di Monsignor Giuseppe Gioeni.

La donazione incomincia con la inserzione del Piano della fondazione in dieci articoli che fu rassegnato al Re e da questo approvato. — Continua l' atto con una serie di considerazioni per le quali Mons. Gioeni veniva eccitato a far quella fondazione.—Segue indi nel tenore che segue:

" Per lo che lo cennato Monsignor Gioeni sempre più persuaso dall'esperienza e dalla osservazione da lui fatte in diversi stati di Europa della necessità della pubblica educazione nei doveri del buon cittadino cristiano, avendo addotte le riferite incontrastabili massime, il medesimo per amor dell'Umanità, e della Patria nel volere animare la Sicilia tutta dell'acquisto di tale principalissima ed utilissima scienza quale, come di sopra è detto, insegnata generalmente in qualunque piccola società del Regno con metodo doveroso produce la felicità dell'uomo e degli Stati, à risoluto di fondare e stabilire a sue spese (previo il Real assenso) nell'Università de' Studj di Palermo una nuova espressa Cattedra da servire d'esempio per il Regno, come ivi mancante, di filosofia morale e civile, ed inoltre fondare nell'Università medesima due classi di premj annuali in medaglie d'oro per maggiormente stimolare la studiosa gioventù tanto nella cattedra suddetta quanto nell'altra di economia civile già ivi eretta per sovrana provvida munificenza.

" Quali due cattedre riconosce egli essere a preferenza di qualsiasi altre le più utili e

necessarie in Sicilia tanto per aver morigerati sudditi, e popoli industriosi quanto per animare entrambi a procacciarsi con le loro assidue applicazioni con buona fede ed onestà, (ad uso dei paesi oltramontani) li regi impieghi, gli onori, ed il general commercio quale produce li maggiori commodi e ricchezze della vita civile, e del regno, oltre del particolare privato piacere del sapere.

" E perchè la verità della presente fondazione perpetuamente apparisca con pubblico istrumento, quindi è che alla presenza di me Notaro e testimoni infrascritti presentemente esistente al sopradetto oggetto Monsignore D. Giuseppe Valdina Gioeni dei Duchi d'Angiò figlio (*non vi*) ma *sponte* e perchè così gli pare e piace, dispone della sua roba, dona per atto irrevocabile di donazione *inter Vivos* ed in ogni altro modo cede, e perpetuamente trasferisce alla Ecc.ma Deputazione dei studi di Palermo lo infrascritto capitale, ed insieme *ad tempus* gli infradicendi fondi vitalizj a lui appartenenti a tenore dei suoi contratti e scritture cioè: onze *quattromila circa*, che trovansi in Palermo da detto Mons. Gioeni depositate in mano dell' Ill.mo Sig. D. Bartolomeo Vassallo e tutt' oggi esistenti a libera disposizione di detto Monsignor Gioeni, ad effetto d'impiegarle con i loro frutti decorsi e da decorrere in cambj correnti tuti, e sicuri a favore della suddetta cattedra, e della fondazione degli annuali premj. Inoltre onze *seicento sessantasette circa* annuali degli annui frutti vitalizj a lui spettanti in virtù dei suoi contratti e scritture da cominciare la riscossione delle medesime dal primo settembre 1781, indizione decima quinta, cioè onze *quattrocento trenta* dell' affitto della di lui Badia di S. Michele, alias di S. Maria di Collesano; onze *centocinquantaquattro* sopra gli stati di Belmonte; onze *sessanta* sopra gli stati di Giarratana, ed onze *ventitrè* sopra rendite diverse, e le suddette onze seicento sessantasette annuali con tutti li loro frutti maturati e non esatti, e da decorrere in appresso, al quale effetto il riferito Mons. Gioeni liberamente trasferisce dette somme e loro frutti annuali all'Università suddetta con la clausola del costituto, ed effetto del precario informe ponendola, costituendola non solo in questo ma in ogni altro miglior modo.

" E questa donazione fra vivi il detto Monsignor Gioeni l'ha fatta e fa, dice, e dichiara di farla a favore della suddetta Università e sua Deputazione *pro tempore* per fondo, e capitale di una cattedra di filosofia morale e civile da erigersi in detta Università sotto il titolo e denominazione di Cattedra Angiojna, e rispettivamente per fondo e capitale di due classi di premj in medaglie d'oro da chiamarsi egualmente Premj Angiojni, e da distribuirsi ogni anno alli scolari delle due cattedre di filosofia morale e civile, e di economia civile nel modo e forma che si dirà in appresso e coll'infrascritte leggi e condizioni, cioè:

" 1. Che la detta Deputazione di tutto il sopraddetto capitale, effetti e rendite come sopra donate, e cedute, e di sua erogazione debba sempre farne tenere nella di lei computisteria un *conto separato* e fintantochè sarà compito un moltiplico che in appresso dirassi dovrà permettersi dalla medesima Deputazione che vi sia l' intelligenza, nella di lei computisteria rapporto al medesimo moltiplico, del computista di detto Monsignor Gioeni da lui annualmente pagato, con che l' esattore della Deputazione medesima dovrà esigere per di lei conto e rischio, tutte le sopraddette partite donate, e cedute con loro frutti decorsi, e da correre, depositandoli subito di mano in mano, che le esigerà in Tavola a credito della Deputazione, ed a libera disposizione di S. E. Ill.ma Signor Principe di Torremuzza come uno dei Deputati della suddetta Università, il quale è pregato d'invigilare, e patrocinare (come per di lui lettera ne ha accettato l' incarico) c. alla puntualità dell' esazione e dei depositi da farsi da detto esattore che all'impiego costante e fruttifero, con delle sicurtà ben viste a tutta la Reale Deputazione degli Studj, di tutto il capitale che verrà di

mano in mano depositato dal cennato esattore, e per formarsene un multiplico dal medesimo signor Principe unitamente a' suoi frutti annuali del sopradetto donato e ceduto sino alla somma di scudi siciliani quindicimila a fine che terminato un tal multiplico la Deputazione debba far subito lo acquisto di un fondo perpetuo e sicuro del fruttato di scudi siciliani seicento annuali a tenore delli presenti impieghi perpetui, e sicuri di Sicilia alla ragione del quattro per cento, riserbandosi il detto Monsignor Gioeni di proporre alla medesima Deputazione a suo tempo, il mezzo più sicuro e facile per acquistare un tal fondo con utile della Deputazione medesima.

" 2. Che completo il suddetto moltiplico di scudi quindicimila in potere di detta Deputazione debba terminare la cessione de' frutti annuali vitalizj sopra i fondi ceduti, e di sopra descritti, e la Real Deputazione degli studj debba subito farne la formale retrocessione a favore del suddetto Monsignor Gioeni e suoi eredi, intendendosi per allora ritornati detti fondi vitalizj nella proprietà e dominio del medesimo Monsignor Gioeni con la loro consecutiva esazione, e non volendosi o non potendosi fare da detta Deputazione una tale retrocessione, il presente contratto senza verun atto giudiziario si abbia in questa parte per nullo irrito, ed invalido, e come se mai fosse stato, perchè così e non altrimenti.

" 3. Che il lettore della detta cattedra debba essere forestiero, e la scelta del medesimo s'intenda riserbata al prelodato Monsignor Gioeni con di lui pubblico atto d'elezione sua vita naturale durante, e dopo la di lui morte vuole, che debbasi sempre scegliere dalla Real Deputazione un soggetto forestiero ma che sia benemerito della letteraria repubblica per mezzo di opere da lui pubblicate circa alla filosofia morale e civile, giacchè lo stabilito assegnamento resta ben congruo e proporzionato per un forestiero di vaglia, ovvero, che la detta Reale Deputazione pella vacanza del lettore possa a di lei arbitrio intimare il concorso per tutta l'Italia con un programma simile a quello fatto dal Donatore nella fondazione della presente cattedra, dandosi ancora la libertà alli soli Siciliani secolari, quali avranno preventivamente ottenuto i premj in tale facoltà nella medesima Università di Palermo, di potervi concorrere in occasione di tale programma, essendo molto utile alla società, che tale primaria scienza, ed altre di vero vantaggio del Regno diffondansi nel secolare ceto. Ed un tal concorso dovrà commettersi dalla Reale Deputazione o alla Sapienza di Roma qual paese indifferente o ad altra Università d'Italia per l'esame de' manoscritti spiegati giusta il detto programma e per la scelta del candidato perchè così e non altrimenti.

" 4. Che il detto lettore come sopra detto dovesse spiegare, senza perdita di tempo del dettare, quel trattato approvato e fatto stampare dalla Deputazione medesima; e nella prima ora delle lezioni dovrà far ripetere interpellatamente dalli scolari lo spirito, ed applicazione delle massime della precedente lezione spiegatagli, e che dovesse sempre eseguire tutto l'orario stabilito dall' Università medesima; qualora poi voglia rinunziare la suddetta cattedra dopo il primo corso o nei corsi successivi, debba fare capitare in mano del prelodato Monsignor Gioeni la sua rinuncia in forma autentica un anno prima che termini il rispettivo corso e non altrimenti.

" 5. Che il suddetto lettore non possa senza un rilevante elemento o motivo provato per atti pubblici esser licenziato da detto Monsignore, nè da detta Deputazione se ne possa richiedere il cambiamento presso del detto Monsignor Gioeni, ed in caso di tal dimissione debba la Deputazione medesima far pagare in mani del lettore dimesso la somma di onze 100 di gratificazione che dovrà servirgli per il viaggio.

" 6. Che in ogni anno debbansi fare li pubblici concorsi e vi si debbano distribuire alli più bravi studenti tanto della suddetta cattedra quanto dell'altra dell'economia civile sei me-

daglie d'oro perfetto equivalente al valore monetario del Regno, cioè tre per ciascuna cattedra; e tali medaglie si debbano coniare costantemente in Sicilia con i cunj già mandati, e donati dal predetto Monsignor Gioeni alla suddetta Deputazione, impiegandovi a tal effetto l' annua somma di duecento scudi Siciliani con legge, e patto espresso però che tali sei premj debbano distribuirsi a sei giovani che daranno maggior saggio di profitto nelli annuali concorsi delle due rispettive cattedre, ed una tal distribuzione debba esser fatta dalle mani del Duca di Angiò *protempore* (qualora per quello stabilito giorno intimatogli a nome della Deputazione egli troverassi presente) a quei candidati che saranno stati prescelti dall' intiera Deputazione suddetta senza aversi alcun riguardo alla personalità, ed alli ceti diversi degli scolari, ma unicamente al loro solo merito, perchè così e non altrimenti.

" 7. Che essendo di pregiudizio al pubblico ogni indugio che differisca i frutti di una così pia istituzione, fintanto che non restasse formato il sopradetto moltiplico, si vuole dal detto Monsignor Gioeni che subito arrivato in Palermo il lettore di tale sua cattedra si apra la medesima al principio dell'anno scolastico dell'Università, e che dai frutti del suddetto capitale, e delle annuali rendite come sopra cedute, durante il termine del moltiplico debbansi dal giorno, che si aprirà là riferita cattedra togliere di mese in mese il tangente relativo alla somma di scudi quattrocento, come sopra assegnati, di stipendio al lettore forestiero, ed alla fine di ogni anno delle lezioni dell'Università la somma di scudi duecento per le riferite medaglie, al quale effetto il predetto Monsignor Gioeni da' tutte e singole facoltà necessarie ed opportune al riferito signor Principe di Torremuzza amministratore del detto moltiplico finchè durerà la cessione di detto capitale e frutti corrispondenti da depositarsi nei debiti tempi in tavola come pubblico banco a nome della Deputazione per formarne il capitale perchè così e non altrimenti.

" 8. Che tutti i pesi soliti pagarsi dal prelodato Monsignor Gioeni per la predetta Badia di Collesano, le spese occorrendo di coerzioni di debitori e qualunque altra spesa necessaria per l'acquisto del fondo sopracennato siano a carico della stessa Deputazione, prelevandosi dai frutti del moltiplico fintanto che il medesimo non resterà compito nella somma riferita di scudi quindicimila con che debba valersi la Deputazione medesima dei propri legali per il più sollecito e sicuro disbrigo senza potersi valere del detto moltiplico per le paghe dei medesimi perchè così e non altrimenti.

" 9. Che oltrepassando il fondo da acquistarsi da detta Deputazione al sopradetto oggetto l'annuo frutto di scudi seicento siciliani, il di più debba rimanere a vantaggio ed utile dell'Università ed al contrario minorando per qualunque accidente il fruttato annuale in qualunque tempo, detta Università, e per essa l' Ill.ma Deputazione debba supplire colli proprj fondi all' identifica e puntuale annuale provisione di sopra stabilita per il Lettore della cattedra, ed insieme all'annuale distribuzione dell'infrascritti sei premj in medaglie d'oro al sopra detto valore, ben potendone poi la Real Deputazione del sopravanzo di un tal fondo aumentarne li troppo necessarj e stimolanti premj per la siciliana gioventù pelle altre più interessanti cattedre (quali non sieno di quelle pertinenti alli Seminarj Episcopali) per l'utile stimolo dei secolari del Regno, tutto perchè così e non altrimenti.

" 10. Che la suddetta Real Deputazione degli Studj debba per pubblico istromento accettare le riferite due fondazioni, cioè della cattedra e de' premj col capitale suddetto e debba obbligarsi con tutte le formole legali in perpetuo all'esatta esecuzione di quanto si è sopra disposto, ed a soddisfare tutti li suddetti pesi e vincoli, proibendosi espressamente alla medesima Deputazione di variare in qualunque benchè minima parte, e per qualsivoglia motivo, e ragione neppure col Regio assenso la presente disposizione. Perlocchè nel caso

di qualunque variazione, o di inadempimento dei patti e condizioni di sopra descritte o nel caso ancora che si procurasse dalla detta Deputazione il Regio assenso per qualunque mutazione di quanto è stato disposto di sopra, l'antedetto Monsignor Gioeni vuole e dispone che *ipso fatto* l'Università decada dalla presente donazione, la quale in tal caso revoca ed annulla come se fatta mai non fosse, e che subito subentri al possesso dei beni come sopra donati il Reclusorio de' Poveri di Palermo per aumentare le pie opere dal predetto Monsignor Gioeni a questo destinate, e prescritte mediante d' altra anteriore di lui donazione fatta al medesimo Reclusorio, perchè se mai lo stesso Monsignor Gioeni avesse dubitato, che la Deputazione degli studj fosse per variare anche in minima parte la presente disposizione non sarebbe certamente venuto a fare questa donazione che espressamente ed unicamente tende alla riforma del genio del pensare, e de' costumi della Sicilia dalla quale egli crede solo dipendere li futuri vantaggi della propria Patria perchè così e non altrimenti.

" Con il presente chirografo di mandato di procura da valere per noi sottoscritti eleggiamo e deputiamo nostro legittimo procuratore l' Ill.mo signor D. Bartolomeo Vassallo a potere per noi ed in nostro nome stipulare il suddetto istrumento di donazione, cessione ed assegno da rogarsi per gli atti di qualunque pubblico Notaro in Palermo e con tutte le condizioni, patti, obblighi, riserve ed altro come espressi e con tutte quelle clausole, leggi, rinuncie e cautele, e che si richiedono secondo le leggi statuiti e regole della Città di Palermo e colla condizione di riportarne contestualmente dalla Real Deputazione degli studj l'accettazione ed obbligo a tenore del sopra descritto capitolo decimo, ed anche di doverne trasmettere a noi costituente copia di tal accettazione ed obbligo, dandogli per ciò tutte le singole facoltà anche d'insinuare la detta donazione qualora fosse necessario, ed altre qualsivogliano facoltà necessarie ed opportune anche colla clausola *alter ego*, ed in detto instrumento obligare noi sottoscritti e nostri Eredi e beni nella più ampla forma secondo dette leggi, statuti e stile della detta Città. E generalmente fare tutto ciò e quanto per l' effetto suddetto far potessimo noi stessi se fossimo presente e promettendo e riservando non solamente etc. In fede Roma g. de' 20 dicembre 1782.

" Io Monsignor D. Giuseppe Valdina Gioeni de' Duchi d'Angiò costituisco come sopra.

" In nomine dei Amen ".

(Segue la donazione fatta alla Deputazione degli Studi, nella quale trovansi ripetuti i dieci articoli sopra descritti).

Documento N. 16.

Dispaccio con cui sono approvate le modificazioni che Monsignor Gioeni apportò alla sua fondazione.

Con dispaccio per la via di Stato degli 11 caduto mi si scrive così:

Eccellentissimo Signore,

In vista di quanto riferisce la Deputazione dei Regi Studii con rappresentanza rimessa da V. E. a 31 del passato agosto, circa le condizioni, che intende mutare Monsignor Don Giuseppe Gioeni alla donazione, che fece a cotesta Accademia dell' importante somma di onze 6000, per l'erezione di una Cattedra di Etica, e per lo premio da darsi ai scolari tanto della medesima, quanto della Economia e Commercio, ha il Re risoluto, che si dia al medesimo il chiesto permesso di poter ridurre l'annua somma di onze 160, che allora destinò per detta Cattedra ad annue onze 120; e di poter stabilire, che il dippiù si eroghi in altro uso; che si conferisca a Nazionali, previo rigoroso concorso; e che la cennata somma di

onze 6000 s' impieghi in soggiogazioni per causa di prezzo sopra fondi vendibili da farsi dalla detta Deputazione. Di Real Ordine lo partecipo a V. E. acciò ne comunichi la notizia alla Deputazione, e a chi altro convenga. — Napoli, ecc.

Ed io ne prevengo V. S. per sua intelligenza, e per lo adempimento, ed occorrendo altri ordini da darsi, lo dica. — Nostro Signore La Feliciti.

Palermo 3 ottobre 1786.

Firmato: Il Principe di Caramanico.

Alla Deputaz. dei R. Studj, e del Conv. R. Ferdinando.

Documento N. 17.

Dispaccio con cui il Re approva che in vece della cattedra di diritto naturale se ne istituisca altra che sia utile e necessaria.

Per via della prima Real Segreteria di Stato, con dispaccio dei 18 del cadente mese mi si scrive così:

Eccellentissimo Signore,

In vista di quanto si è proposto da cotesta Deputazione degli Studii con rappresentanza rimessa da V. E. a 16 del passato, avendo il Re approvato che in luogo della cattedra di dritto naturale restata vacante se ne formi altra che manca e si conosce utile e necessaria, bastando la lezione che si stà dando di etica civile, mentre tanto nell'una che nell'altra si tratta degli stessi precetti, di Reale Ordine lo partecipo a V. E. acciò ne passi la notizia alla detta Deputazione degli Studi per sua intelligenza, e Governo.

Comunico quindi a V. S. questo Reale Ordine per sua intelligenza e governo, perchè dica prontamente come e con questo soldo possa stabilirsi una cattedra di dritto feudale siculo, la quale sarebbe utile e necessaria. — Nostro Signore La Feliciti.

Palermo, 4 del 1787. Il Principe di Caramanico.

N. 18.

Lapide commemorativa della fondazione di Mons. GIUSEPPE GIOENI.

MEMORIAE ET HONORI
IOS: JOENII EX DINASTIS ANDEGAVENSIBUS
QUI
MORALEM PHILOSOPHIAM
IN HOC ATHENEUM INVECTAM
LARGITER FUNDAVIT DE SUO
TUM
QUO ANIMI JUVENUM AD HAEC STUDIA DUCENDI
ANNUUM CERTAMEN INSTITUIT
PROPOSITUM TERNIS VICTORIBUS PRAEMIUM
AD ID SIGNATUM NUMISMA

AURIPONDO PRO MERITO
PAR AD AECONOMIAM CIVILEM INCITAMENTUM
IMPENDIO PARI
HANC VOLUNTATEM
A JOSEPH FONTANA TABULARIO
AD NONAM KAL. MAJAS AN. MDCCLXXXIII
IN ACTA RELATAM
AGESILAUS
FRATRIS FILIUS NATU MAJOR
EI ABROGATUM DEROGATUMVE NE SIET
POSTEROS QUIBUS EX USU ESSE POSSET
MORENDOS IMPETRAVIT
BONO PUBLICO
ANNO MDDDXXVII.

Documento N. 19.

Istituzione della Cattedra di diritto pubblico siciliano e nomina di Rosario Di Gregorio.

Per la via di Stato con dispaccio dei 29 caduto, mi si scrive così:

ECCELLENTISSIMO SIGNORE,

Con sua dei 13 dello spirante V. E. propose di erigersi una cattedra di Diritto pubblico, in codesta R. Accademia di Palermo con annue once sessanta di soldo da pagarsi dalle annue once trecento, che s'erano assegnate per la cattedra del testo di Newton vacata per la morte dell' Abate Barone, e propose per detta nuova cattedra il Can. D. Rosario Di Gregorio coll'obbligo, qualora fosse stato eletto, di compilar prima le Istituzioni da doversi insegnare, e di presentarle al Governo per poterle far esaminare; ed avendo fatto il tutto presente alla M. S., la medesima si è uniformata a quanto ha Ella come sopra proposto. — Di Real Ordine ne la prevengo per sua intelligenza, e governo. — Napoli, ecc.

Ed io lo partecipo a V. S. per sua intelligenza, e adempimento della parte, che le tocca. — Nostro Signore La Feliciti.

Palermo 7 Settembre 1789. Firmato: IL PRINCIPE CARAMANICO.
Alla Deputaz. dei R. Studj, e del Conv. R. Ferdinando.

Per copia conforme all'originale
Il Direttore di Segreteria F. P. ERRANTE.

Documento N. 20.

Ristaurazione della Cattedra di Diritto pubblico Siciliano e nomina di Michele Amari.

Lettera del Presidente del 4° Comitato (Amministrazione Civile, Istruzione Pubblica e Commercio) al Signor Michele Amari (1):

SIGNORE,

Ho il piacere di manifestarle che questo Comitato dell' Interno cui presiedo, sin dai

(1) Questa lettera senza data è pubblicata nella *Indipendenza e Lega* n. 9, 15 marzo 1848.

primi giorni di calma dopo il memorando trionfo per lo ristabilimento dei dritti nazionali, rivolse alla sua ben degna persona l'attenzione. Non isfuggirono al medesimo i di Lei meriti letterari, riconosciuti dal pubblico, e contestati da vari giornali per le diverse sue egregie produzioni intellettuali, e precipuamente per quella del Vespro, nè obbliar potè quant'Ella sofferse per quest'opera insigne, nè gli altri suoi pregi di onoratezza, disinteresse e zelo pel pubblico bene.

Epperò tenuti in considerazione tutti questi titoli che Ella ha conquistati alla Nazional benemerenza, e gli studi ai quali particolarmente si è addetta, e la indispensabile necessità nell'attuale ordine di cose di ripristinare la cattedra di diritto pubblico siciliano nell'Università di Palermo, ha scelto Lei per Professore di essa cattedra, occupata una volta tanto decorosamente da un Rosario Gregorio, sicuro com'è questo Comitato che sarà da Lei sostenuta con quella copia di cognizioni e di lumi della scienza, di cui è fornita a dovizia.

Quanto al soldo sarà stabilito di accordo colla Commissione d' istruzione pubblica in quella somma che si crederà conveniente per la importanza della cattedra, se non potrà essere adeguato al merito del professore.

Il Presidente
Firmato: Principe Scordia.

INDICE

APPENDICE

L'ACCADEMIA DEL BUON GUSTO

NEL SECOLO PASSATO

NOTIZIE E DOCUMENTI

LETTURA

FATTA NELLA TORNATA ACCADEMICA DEL 19 LUGLIO 1885

DAL

prof. **VINCENZO DI GIOVANNI**

Il secolo XVIII fu per Palermo, direi, il secolo delle Accademie, e con ragione ebbe a dire lo Scinà che « supplivano in parte alla mancanza delle pubbliche librerie, le adunanze letterarie, che numerose erano allora in Sicilia, e molto conferirono tra noi alla riforma del gusto ed al progresso delle lettere (1) ». E però non mancano notizie e documenti di molte di siffatte adunanze, le quali furono celebrate presso noi da diversi scrittori, e in Italia e fuori da giornali letterarii, e da libri che trattavano di storia letteraria italiana, come dal *Giornale dei Letterati d'Italia* (t. XXXVII), da Giacinto Gimma nella sua *Idea della storia dell'Italia letteraria* (t. II, Napoli 1723), e dal Fabricio nel *Conspectus Thesauri Litterarii Italiae* (p. 250, Hamburgi, 1749). Fra' nostri, il barone Vincenzo Parisi pubblicava nel 1719 una *Ricerca sulle Accademie di Palermo;* il Mongitore ne faceva una breve storia nel discorso premesso nel 1734 alle *Rime degli Ereini*; Domenico Schiavo premetteva al vol. 1° de' *Saggi di Dissertazioni dell'Accademia Palermitana del Buon Gusto* pubblicati in Palermo nel 1755, un lungo ed erudito *Saggio sopra la storia letteraria e le antiche Accademie della*

(1) V. *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII,* t, I, p. 34. Palermo, 1824.

Città di Palermo, e così il Cav. Gaspare Palermo accompagnava eziandio il vol. II, delle Dissertazioni dell'Accademia del Buon Gusto, che si stampava nel 1800, di un suo Discorso sulla *utilità delle pubbliche Accademie per i progressi delle scienze e delle lettere*, nel quale dava pur luogo alla storia delle nostre Accademie. Più copioso di tutti fu il Villabianca, che volle lasciare fra' suoi volumi mss. di copiosa e svariata materia storica, anche un lavoro sulle *Accademie Palermitane*, contenuto nel volume ms. segnato Qq, E, 101 della Biblioteca Comunale, a cominciare dall' Accademia dei Solitarii del 1549, all' ultima del secolo passato, che fu degli *Agricoltori*, fondata nel 1776 e riformata nel 1794. I nomi pertanto delle Accademie, delle quali il Villabianca dà le notizie storiche e gli stemmi o le imprese, da me raccolti dal manoscritto citato, sono i seguenti, cioè: de' *Solitarii* (1549), de' *Cavalieri d'arme* (1567), degli *Accesi* (1568), de' *Risoluti* (1570), degli *Sregolati* (1588), degli *Opportuni* (1600), degli *Stravaganti* ed *Alati* (d' incerto anno, ma ne parla il Gimma e il Fabricio), del Principe di Butera (d'incerto anno, ma si sa che fu preseduta da Filippo Paruta), degli *Agghiacciati* (1615), dei *Bell' ingegni* (1616), della *Notomia* (v. il 1623), degli *Addolorati amanti* (1617), dei *Riaccesi* (1622), degli *Animosi* (1641-47, quando si unirono ai *Riaccesi*), de' *Medici* o *Jatrofisici* (1645), degli *Offuscati* (1667), delli *Squinternati* (1667, così detti dal loro emblema), del *Buon Gusto* (1718), dei *Geniali* (1719, fondata dal Mongitore), della *Colonia Oretea* di Arcadia (1721), dei *Rassodati* (1728), dell'*Accademia di Legge* (1722), degli *Argonauti* (1731), degli *Ereini* (1730-1776), di *Storia Ecclesiastica* (1735), dei *Pescatori Oretei* (1745), dell' *Arti e Scienze* (1752), degli *Agricoltori Oretei* (1753), della *Galante Conversazione* (1760), dei *Teologi Morali* (1765), degli *Scientifici Agricoltori* (1776-1794).

Lo Scinà aggiunge le due Accademie di storia patria, la prima fondata nel 1747 nella privata cella di Antonio Requesenz, cassinese, priore di S. Carlo, dove si univano molti dottissimi uomini; e cita i nomi del Torremuzza, dei fratelli Domenico e Michele Schiavo, di Salvatore Di Blasi, di Francesco Serio, di Saverio Romano, di Francesco Pasqualino, dei fratelli Casimiro e Gioachino Drago, di Gaetano Barbaraci, di Giuseppe Antonio Espinosa ed altri; la seconda nel 1777 fondata nella Biblioteca Comunale, e veramente la prima Società di Storia patria Siciliana, di cui in altra occasione io diedi la storia (2), e della quale notò

(1) V. *Archivio Storico Siciliano*, n. Ser., an. VIII. Pal. 1884.

appunto lo Scinà « che può vantare fra' suoi fasti, che dirizzò i primi « passi della gloriosa carriera, che indi percorse nelle lettere Rosario Gregorio » (p.48). Così della *Accademia di Arte e Scienze* o delle *Scienze e delle arti*, fondata nel 1752 in casa di Giacinto Papè, duca di Prato Ameno, il Villabianca ci lasciò scritto che questa Accademia si occupava seriamente di *Matematica*, di *disciplina Ecclesiastica*, *di Antiquaria*, di *Filosofia sperimentale*, di *Oratoria* e di *Poetica*; ma lo Scinà ci dice più chiaramente di essa che « sei erano le classi, sessanta i suoi membri, dieci per ciascuna classe, ed abbracciava quasi tutte le scienze. La prima classe era intenta alla storia antica ed agli antichi monumenti; la seconda illustrava la storia e liturgia della Chiesa di Sicilia; s'occupava la terza del diritto pubblico e delle leggi civili; studiosa era la quarta delle matematiche; rivolta la quinta alla storia naturale; e comprendea l'ultima la poesia e la eloquenza (p. 40) ». Della *Galante Conversazione* notò poi il Villabianca che essa fu celebrata dal Meli nella *Fata Galante* stampata la prima volta nel 1769; e lo Scinà dice « si ricorda da noi con piacere quell'Accademia perchè qui ricevette i primi onori e tolse le prime corone la musa, allora timida e sempre legiadrissima, di Giovanni Meli (p. 42) ». Le quali notizie confermava col giudizio sopra quei tempi il Principe di Granatelli, nel discorso, che pigliando l' ufficio di Presidente della nostra Accademia, recitava nel novembre 1843.

Dopo il 1794 pare non essere sorte novelle Accademie; ma non è da lasciare una nota dal Villabianca apposta alla notizie dei *Pescatori Oretei*, cioè: « coll'occasione d'essersi introdotta nel 1791, e poi formata nel 1794 dalli primarii letterati Palermitani, tra' quali si fè Mecenate il Dottor Francesco Paolo Di Blasi palermitano Patrizio ed ex Giudice pretoriano, un'accademia letteraria, e sopratutto Poetica di lingua siciliana, si può dire con ciò d'essere tra noi rinnovellata e veramente risorta la fu Accademia dei Pescatori Oretei del 1745 ». Dalla quale avvertenza sappiamo che l'ultima Accademia del secolo passato fu di esercizi di lingua siciliana, dei quali già si era occupata nel 1745 quella de' *Pescatori Oretei*.

Se nonchè, di tante Accademie che vide sorgere il secolo passato, lo dirò con parole dello Scinà, « la più famosa e tra tutte la più durevole è stata l'Accademia del *Buon Gusto*, che fondata nel 1718 da Pietro Filingeri, principe di Santa Flavia, ristette in sua casa anche dopo la sua morte sotto gli auspicii del figlio Cristofaro Filingeri sino al 1790, e di là trasportata nel palazzo del Senato continua ancora ad adunarsi tra noi (p. 35) ».

E anch' oggi possiamo dire che continua ancora ad adunarsi tra noi, dopo 167 anni dalla sua fondazione, non essendo questa R. Accademia di scienze, lettere ed arti, che l'Accademia stessa così detta *del Buon Gusto nelle scienze, nelle belle lettere e nelle lingue*, secondo il titolo dei suoi primi Statuti originali, indi abbreviato nel 1735 e 1800 in *Accademia Palermitana del Buon Gusto*, e finalmente nei nuovi Statuti del 1832 in *Accademia Palermitana di Scienze e lettere.* Che anzi più antica di 167 anni può ben dirsi la nostra Accademia, se nello inaugurarsi nel 1718 la prima e solenne seduta Accademica, si rivolgeva un poeta, come a padri ai *Riaccesi*, i quali già tacevano sin dal 1690, e dal cui seno per scissura erano usciti gli *Animosi di Oreto*, la cui impresa dello sciame di api volanti, sopra un campo di fiori, troviamo nel 1718 divenire impresa dell'Accademia del *Buon Gusto.* Nè i *Riaccesi*, secondochè dal nome stesso è indicato, furono altro che i continuatori degli *Accesi*; notando chiaramente il Mongitore, che « nel 1622 rinacque l'Accademia Palermitana degli Accesi, che pigliò nome di *Riaccesi* (p. IV, Disc. cit.). E aggiungo che nel 1665 l'Accademia dei *Riaccesi*, o *Raccesi*, faceva domanda al Vicerè, « perchè dispensasse che l'Illustriss. Senato potesse concedere un *luogo proprio*, dove fare le sue adunanze »; e diceva l'Accademia sudetta nella sua domanda « che si era per lo spazio di 100 anni sempre mantenuta con molto decoro », adducendo in prova le *Rime* già pubblicate e dedicate ai signori Marchese di Pescara e Duca di Terranova, allora Vicerè: le quali parole precisamente si riferiscono alle *Rime degli Accademici Accesi*, ritenute già da' *Riaccesi* come produzioni loro; stantechè col nome che portavano nel 1665 erano sorti non cento anni innanzi, quando nel 1568 sorgeva l'Accademia degli *Accesi*, ma 43 anni avanti, cioè quando appunto D. Pietro Corsetto e il Principe Filiberto di Savoja, Vicerè, nel 1622 raccoglievano sotto la loro protezione essa Accademia che è conosciuta nella storia delle nostre Accademie col nome di *Riaccesi.* Onde è che la Accademia del *Buon Gusto* risaliva pe' *Riaccesi* del 1622 agli *Accesi* del 1568, tramandando così alla presente R. Accademia palermitana di scienze, lettere ed arti, una nobiltà di origine che va alla metà del secolo XVI, sì che può dirsi delle più antiche Accademie letterarie italiane che abbiano avuti Statuti e formale ordinamento, e pubblica protezione de' rappresentanti dello Stato. Il Vicerè Avalos de Aquino, marchese di Pescara, sotto i cui auspicii furono gli *Accesi*, « istituì in Palermo, scrisse l'Auria nella sua *Historia Cronologica de' Vicerè di Sicilia*, (p. 53-54) una nuova Academia di belle lettere col titolo di

Accademici Accesi, e nell'anno 1570 per sue lettere Viceregie date in Palermo a dì 2 di Giugno dello stesso anno, diede licenza agli Accademici di stampare le loro Rime, come si vedono impresse e dedicate al medesimo Signor Vicerè, come Principe amator de' virtuosi» (1).

Ora trattenendoci sull'*Accademia del Buon Gusto* del 1718, sono pervenute fino a noi talune scritture, che restarono allora presso il P. Salvatore Di Blasi (2), e indi dalla Biblioteca di San Martino passarono dopo l'anno 1866 nella Biblioteca Comunale palermitana; dalle quali abbiamo potuto raccogliere notizie e documenti riguardanti la vita di più di mezzo secolo di essa Accademia, e quel che è più, nel difetto di stampe e di Atti, tranne il solo volume comparso nel 1755 e l'altro tardi. seguito nel 1800, possiamo almeno sapere gli argomenti sopra cui si discorreva nell'Accademia, tutti gravissimi, e niente affatto leggieri o *arcadici* come volgarmente si dice, parlando di Accademie e di letterati del secolo XVIII. E veramente l'Accademia del *Buon Gusto* nasceva in tempi che si contrastavano la Sicilia Savoiardi, Spagnuoli e Tedeschi, guerreggianti alle porte stesse e nel mare di Palermo, che non sapeva a cui cedere ora soverchiando le armi cesaree, ora quelle del re Cattolico. E però non poteva cullarsi negli ozii *Arcadici* di tempi pacifici; anzi fa maraviglia come sia potuta sorgere un' Accademia in mezzo a quelle procelle guerresche avvenute tra il regno di Vittorio Amedeo e quello di Carlo VI Imperatore.

In un volume miscellaneo, segnato 3 Qq, B, 151, si ha un così detto *Giornale dell'Accademia del Buon Gusto*, e nelle prime carte vi leggiamo:

Fondatori dell'Accademia del Buon Gusto.

Abate D. Giambattista Caruso (3).
Don Pietro Filangeri, Principe di S. Flavia.

(1) Le *Rime degli Accademici Accesi di Palermo* furono ristampate per cura di G. B. Caruso, e venner fuori nel 1726. Fra gli Accademici si leggono i nomi e le rime di tre sorelle, Laura, Marta e Onofria Bonanno.

(2) Vi si legge nella prima carta: " Est S. Martini ad usum D. Ambrosii Mira ex dono A. R. P. D. Salvatoris M. de Blasio Prioris Ss. Benedicti et Aloysii Panormi, 1799, 20 Augusti ".

(3) Lo Scinà nota che il Caruso contribuì molto allo stabilimento dell' Accademia; e ci fa sapere che " il personaggio più insigne, che promovea la cultura, e presso cui tutti quasi intorno a lor duce, si raccoglieano, era l' abate Giovan Battista Caruso de' baroni di Xiuremi ". V. *Prospetto* cit., vol. I, p. 54, 212.

Don Simone Catalano.
Abate Don Giovanni Jacuzzi (Can. della Cattedrale).
Don Gioseffo Abbati.
Abate Don Gioseffo Gioeni.
Don Andrea Noto.
Don Niccolò Lo Presti (morto Canonico della Cattedrale di Girgenti).
Don Francesco Cizza.
Il Barone Don Emmanuele Astorga.
Don Francesco Caruso.
Don Antonio XXmiglia Conte di Prades.
Abate Don Fortunio XXmiglia.
Don Luigi Gaetano, marchese di Antella.
Abate Don Michele del Giudice Cassinese.

In fine poi del Giornale citato si trova:

« Fondazione dell'Accademia del Buon Gusto a primo Agosto 1718.
« Pubblicazione delle Leggi dell'Accademia a 10 Febbraio 1721.
« Prima Promozione degli Uffiziali dell'Accademia del Buon Gusto a primo ottobre 1720:

Principe

Don Pietro Filingeri Principe di Santa Flavia.

Direttore

Monsignor Don Giacomo Longo.

Segretario

Abate Don Fortunio XXmiglia.

Censori

Don Francesco Maria de Cavallariis, Maestro Razionale del R. P.
Padre Don Michele del Giudice Abate Casinese.
Don Ottavio Gravina, Principe di Rammacca.
Don Emmanuello Baron d'Astorza.
Don Agostino Gervasi Protomedico della città di Palermo.
Don Giuseppe Abbati.

Seconda creazione di Uffiziali fatta a 16 novembre 1722.

Principe

Don Pietro Filangeri, confirmato.

Direttore

Monsignor Don Giacomo Longo, confirmato.

Segretario

Don Tommaso La Grua.

Censori

Don Agostino Gervasi.
Don Giuseppe Abbati.
Don Fortunio XXmiglia.
Don Agostino Pantò.
Don Giuseppe Gioeni.
Canonico Don Ignazio Colletti.

Terza creazione degli Uffiziali fatta a 22 di marzo 1728:

Principe

D. Pietro Filangeri, confirmato.

Direttore

Don Francesco Gastone.

Segretario

Don Andrea Lucchesi.

Censori

Don Antonio XXmiglia, Conte di Prades.
Don Francesco La Grua.
Monsignor D. Giacomo Longo.
Don Andrea Noto.
Don Giuseppe Abbati.
Don Agostino Gervasi.

Quarta creazione degli Uffiziali fatta nel mese di Febbraio 1738:

Principe

Don Pietro Filingeri, confirmato.

Direttore

L'inquisitore Don Fortunio XXmiglia.

Segretario

Gaetano Cottone.

Censori

Abbate Giov. Felice Palesa.
Principe Don Francesco Tamburini.
Don Giovanni Di Giovanni Canonico.
D. Franco Testa.
Principe Sangiuliani.
Don Andrea Noto.

Quinta creazione degli Ufficiali fatta nel mese di Agosto 1739 ».
(Mancano i nomi).

Dopo il 1739 non si hanno i notamenti degli ufficiali dell'Accademia, stantechè è avvertito nel Giornale sudetto, « che le creazioni degli ufficiali dopo l'anno 1739 in poi vanno notate nel libro verde di nostra Accademia »; il quale libro verde ci manca. Ma nel vol. misc. segnato Qq, F. 7 della stessa Biblioteca Comunale, fra altre scritture già appartenute all'Accademia del Buon Gusto, si legge sopra di un foglio « Per l'Officiali dell'Accademia del 1758 », ed è una proposta di officiali per le elezioni accademiche, così designati:

Principe

Monsignor di Monarchia, Signor Principe di Belmonte o Sig. Principe di Torremuzza.

Signor Principe di Bonfornello.

Signor Marchese di Mira del Rio.

Direttore

Signor Don Domenico Schiavo.

Monsignor Cangiamila.

Signor Canonico Don Giovanni Jacuzzi.

Segretario

Signor Duca di Sinagra.

Pro segretario

Signor Don Giovanni Trasari.

Promotori

Signor Principe di Torremuzza.

Principe di Bonfornello.

Censori

Signor Barone del Zarbo.

Signor Abbate Longhi.

Signor Don Giacinto Monroy Cassinese.

Signor Abbate D. Gioachino Drago.

P. Giovanni Joppulo della Congregazione dell'Oratorio o P. Colonna.

Signor Abbate Bandini.

Signor D. Ettore Scribani.

Don An. Carta, Proseg. che secondo la legge dell'Accademia passa a Censore ».

Degli anni seguenti, fino al 1790, abbiamo solamente questo ricordo lasciato dal Villabianca nel vol. Qq, E, 101, pag. 299, cioè « Principi e Direttori dell'Accademia del Buon Gusto divenuta oggi (1792) Senatoria:

Principe

Gaetano Cottone, Principe di Castelnuovo, Principe dell'Accademia

Direttore

Salvadore Di Blasi, Priore Cassinese Direttore.

Settembre 1792

Dopo due anni che fu il Settembre 1794.

Principe

Giov. Antonio Sandoval Principe di Castelreale.

Direttore

Sacerdote Biaggio La Manna.

Settembre 1796

Principe

Gaspare Palermo Cav. Gerosolemitano ed attuale oggi Senatore di Palermo

Direttore

Raffaele Drago Cassinese.

Segretario

Commendatore Vincenzo Castelli.

Pro segretario

Sac. Giovanni d'Angelo.

A pag. 297 dello stesso volume Qq, E, 101 il Villabianca notava: « Ascritto io vidimi in quest'Accademia per la prima volta col grado di Censore di fatto e non di Accademico semplice, sotto li 2 Aprile 1760 per patente conservata nel vol. 3, Nob. Emanuele f. 254. Ne ebbi in seguito io stesso Villabianca l'onor medesimo di Censore la seconda volta per patente data de' 17 marzo 1766 a f. 275, vol. 3, Nob. E finalmente mi fu fatta la patente di Promotore a 11 Sett. 1780 nel v. 12 Nob. Emanuele, f. 151 ». Così sappiamo qualche altra cosa del 1760 al 1766, e con l'ultimo notamento del 1796 abbiamo il magistrato Accademico medesimo che fu nella *reintegrazione* così detta dell'Accademia avvenuta nel 1791, quando per biglietto Viceregio del 5 luglio 1791 si ebbe ferma sede, mercè gli officii del Principe di Castelnuovo, Principe dell'Accademia, e del Priore Cassinese Don Salvatore Di Blasi, Direttore, e la rappresentanza del Senato al Vicerè, nel Palazzo di Città, e ripubblicò con poche modificazioni i suoi Statuti, e diè fuori un altro volume di *Saggi di Dissertazioni*, ottenendo annuo assegnamento dal Senato, consentito da' biglietti Viceregii del 12 marzo e del 9 ottobre 1792, i quali si leggono pubblicati a p. XVI e XVII, del volume predetto di Dissertazioni, stampato in Palermo per il Solli nell'anno 1800.

Il Villabianca nel volume manoscritto citato scriveva sul proposito a p. 295: « Il Senato eccellentissimo nel 1791, Pretore Ferdinando Monroy Principe di Pandolfina, a spinta dei letterati Priore Di Blasi, Andrea Noto, Barone del Petraro, e del Canonico Tommaso Angelini, e pure del Vicerè Francesco di Aquino, Principe di Caramanico, che è amante assai delle belle lettere, con sommo piacere l'accolse (l'Accademia) nel suo Pretorio, facendo sì che per legge Senatoria per sempre vi avesse sede, essendo cosa molto utile e decorosa non poco alla Patria e al Pubblico, che alla Corona. In memoria di questo bel fatto ce ne fu affissa la marmorea lapide nel Gran Salone di detto Palazzo al di dentro sopra la porta:

D. O. M.
FERDINANDO III UTRIUSQUE SIC. REGE P. F. A.
FRANCISCO DE AQUINO CARAMANICI PRINCIPE PROREGE
ACADEMIA PANORMITANA BONI GUSTUS
RELICTIS PRIMÆVIS ÆDIBUS PETRI FILANGERI
PRINCIPIS S. FLAVIÆ IV. OPTIMI INSTITUTORIS
FELICIORI OMINE IN PRÆTORIAS SEDES TRANSFERTUR
ÆRE PUBLICO AC INSIGNIBUS DECORATUR
SEDENTIBUS PP. CC.
FERDINANDO M. DE MONROI PANDOLFINÆ PRINCIPE ITERUM PRÆTOR
NICOLAO BURGIO EQUITE S.R.H. EX DUCIBUS VILLÆ FLORIDÆ II
ANTONIO STELLA DUCE. CASTR. MIRTI II
FRIDERICO NEAPOLI PRINCIPE BONIFORNELLI II
CRISTOPHORO BENENATI MARCHIONE S. ANDREÆ II
JULIO TORRE PRINCIPE TURRIS II
HIERONYMO TERMINE DUCE BATTICANIS
ANNO SALUTIS MDCCXCII
CAIETANO COTTONE PRINCIPE CASTRI NOVI ACADEMIÆ PRINCIPE
SALVATORE DI BLASI PRIORE CASSINENSI DIRECTORE.

La quale Iscrizione si vede tuttavia al suo posto nella Sala delle lapidi di questo Palazzo Municipale; la quale Sala fu fin dall'ora destinata alle tornate Accademiche.

Indi il Villabianca reca lo stemma che aveva preso l'Accademia «nello stato oggi di trovarsi Accademia Senatoria», cioè l'Aquila Palermitana con in petto in forma ovale lo stemma antico dell'Accademia, e sotto la leggenda *Sub auspiciis S. P. Q. P.* come appunto si vede nel frontespizio del volume di Dissertazioni stampato nel 1800.

Oltre i nomi dei Fondatori e degli Ufficiali dell'Accademia il *Giornale* predetto contiene il *catalogo dei nomi degli Accademici* dal 1718 al 1774, e fra questi nomi si trovano i più illustri siciliani che fiorirono sì nel secolo passato, e sì nel primo ventennio del nostro. Leggiamo ad es. iscritti nell'albo Accademico:

(Nomi estratti dal Catalogo degli Accademici contenuto nel vol. 3 Qq, B, 151).

Agostino Pantò, Alessandro Vanni, Arcangelo Leanti, Angelo Serio, Barone Agostino Forno (1743), Agostino Giuffrida (1745), Anton Francesco Gori da Firenze (1755), Angelo Calogerà da Venezia (1755), Antonio Barcellona dell'Oratorio (1776), P. Amico Cassinese (1776), Cesare Gaetani (1745). Carmelo Controsceri (1756). Camillo De Maria scolopio (1758), Casimiro Drago cassinese (1759), Domenico Schiavo (1641), Domenico Salvagnini (1749), Domenico Cirillo da Napoli (1764), Francesco Emanuele Cangiamila , Francesco Testa, canonico (in nota, poi Vescovo di Siracusa, al presente Arcivescovo di Monreale), Francesco Pasqualino (1744), Abbate Francesco Bandiera Sanese, P.re Francesco Murena delle scuole Pie lettore nel Seminario della Regina, Francesco Carì (1744), Francesco Serio e Mongitore (1745), Francesco Tardia palermitano (1754), Francesco Zaccaria bibliotecario del Gran Duca (1755), Abbate Filippo Bandini da Siena (1756), Francesco M. Emanuele Marchese di Villa bianca (1760), Giambattista Caruso, Giuseppe Gioeni dei Duchi d'Angiò, Girolamo Settimo, marchese di Giarratana, Giuseppe Prescimone, P. Giorgio Guzzetta, Giovanni Di Giovanni, canonico della Chiesa di Taormina, Gaetano Cottone, Giuseppe Requesenz, Gaetano Sarri (1745), Giacomo Longo, Presidente del Tribunale del Concistoro, Gioachino Drago dei Marchesi Drago, Giovanni Evangelista Di Blasi Cassinese (1754), Cav. Gian Rinaldo Carli da Milano (1755), Monsignor Giovanni Bottari da Roma (1755). D. Giovanni Meli (a 1 Febbraro 1760), Giambattista Passeri da Pesaro (1755), Abbate Giovanni Lami da Firenze (1755), P. Giuseppe Guglieri , scolopio da Siena (1770), Giuseppe Nicchia Dott. in Medicina, Lettore pubblico nell' Università degli Studî in Palermo (1770), Monsignor Lorenzo Gioeni, Vescovo di Girgenti, Signor Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Serenissimo Signor Duca di Modena, Don Leonardo Gambino (1759), Michele del Giudice Abate Cassinese, Don Michele Schiavo canonico, Don Michele Silio, Lettore nel Seminario di Monsignor Arcivescovo (1769), Don Nicolò

Cerito, professore di Matematica, Sac. Don Nicola Spitaleri (1766), Signor Abate Don Orazio La Torre (1760), Eccellentissimo Cardinale Passionei (1755), Paolo Maria Paciaudi de' Teatini Istoriografo della Religione di Malta (1755), Abbate Pietro Metastasio, Don Rosario Porpora (1759), Ruggiero Settimo dei Principi di Fitalia (1764), Signor Don Rosario di Gregorio (20 febbraio 1769), P. Don Salvatore Di Blasi Cassinese, Dott. Don Saverio Romano, Abate Don Secondo Sinesio da Siena, Lettore nel Seminario di Monreale (20 febbr. 1770), Dott. D. Tommaso Campailla, Marchese D. Tommaso Natali, Eccellentissimo Cardinal Tamburini, Sac. Don Tommaso Maria Angelini, Rev. Padre D. Isidoro Bianchi Ab. Camaldolese (20 febbr. 1770), Barone Vincenzio Parisi, P. Don Vito d' Amico Cassinese, Signor Marchese Venuti da Cortona (1755), Don Vincenzo Aglio (1755), Abate D. Vito Cuoco (1759), Principe di Torremuzza.

Si leggono nel sudetto Catalogo anche delle donne, e molti signori della nobiltà siciliana del secolo passato, come dei Filangeri, dei Vanni, de' Settimo, de' Papè, de' Paternò, de' Moncada, de' Grifeo, de' Castelli, de' Ventimiglia, etc. Manca, e fa maraviglia, il nome di Antonino Mongitore, e non sapremmo come spiegare un tale mancamento, se non sapessimo che il Mongitore si fece fondatore di altra Accademia, come si è detto, vissuta prosperamente fino alla morte del suo fondatore (1743), e poi cessata.

Il volume sopra citato Qq, F, 7 contiene gli *Statuti dell'Accademia Palermitana del Buon Gusto fondata a di 1 agosto 1718*, e si vedono in scrittura originale a due colonne in testo italiano e latino come furono pubblicati a dì 10 febbraro 1721; con altro originale col titolo « Statuti che si propongono per la nuova Accademia palermitana del Buon Gusto nelle scienze, nelle belle lettere, lingue straniere », nella quale scrittura furono fatte talune mutazioni di altro carattere. Fu pure nello stesso volume diligentemente conservata la *Ode* (pindarica) *alli Raccesi* « Per l'apertura dell'Accademia del Buon Gusto nelle scienze ». La quale *Oda*, che crediamo inedita, abbiamo qui trascritto, perchè si possa anche oggi ripetere.

« *Per l'apertura dell' Accademia del Buon Gusto nelle scienze, etc.*

Oda alli Raccesi.

Sull'Olimpica arena oggi non scende
Il Genio di Bellona,
Nè il fiero Marte avrà fra noi soggiorno;
Ma di Cirra il gran Nume, e di Elicona
Questi bei campi intorno
Empie di luce; e di noi cura prende.
Seco le Dive Suore
Sono, e seco anche è Amore,.
Che agli Eroi vincitori
Daranno in guiderdon mirti ed allori.
Il robusto Teron quì al sol non sparge
Di polver generoso
Con sue quadrighe il luminoso manto.
Noi non abbiam di Ergatele animoso
Oggi ammirato il vanto;
Nè su forte destrier Geron ci apparse;
Il grave disco e il dardo
Non funestano il guardo;
Nè fian nostri consigli
Ritrar diletto dagli altrui perigli.
Nuovo valor, nuova virtù trasfuse
Giove alla vostra mente,
Perchè di Gloria ampio sentier s'offrisse.
Vostri nobili ingegni
A pacifiche risse
In letterario agon guidan le Muse.
Nobil canto e gentile
Almo e leggiadro stile,
L'armi, o Palermo, de' tuoi nuovi Eroi,
E strumenti saran de' Giuochi tuoi.
Lieto il veder di scettro d'or la mano
Armarsi, e d'aura cetra;
E di chiara la voce industri rime:
Armi, dono dell'etra,
Ond'anche al vinto eterno onor s'imprime:
Armi mal note al cieco volgo insano.
E con arte maestra
Entro a questa Palestra
Bei detti, arguti e fervidi pensieri,

Le veci sostener d'aste e destrieri.
Sicilia, alma Sicilia, a miglior usi
Tu l'affanno volgesti,
E 'l fier talento del costume antico.
Ire innocenti, e saggi sdegni onesti
Sopra il dotto nemico
Per te vedremo in bel pugnar diffusi.
Sei ben di Grecia erede:
Ma tanto ella a te cede
Quanto è più illustre e degno
Del valor della man quel dell'ingegno.
Lode a te dunque, de' bei studî madre,
Palermo; e a Voi che Atleti
Siete nell'alte imprese e memorande.
Ma chi mai d'Inni armoniosi e lieti
Per voi serti e ghirlande
Tesser saprà, felici alme e leggiadre?
Chi l'onor di vostr'armi
Sovra l'ali dei carmi
Con intrepido volo
Andrà stendendo all'uno e all'altro polo?
Se al magnanimo Agesia e a Senofonte,
Diè fregio Eliaco serto,
Fè il Tebano Cantor eco a lor gloria.
Ma Voi, che unite l'un con l'altro merto,
Della vostra Vittoria
Qual cetra avrete che star possa a fronte?
Al canto or voi tornate,
E Voi stessi lodate;
Che siete Voi sol degni
I trionfi eternar dei vostri ingegni.

L'Oda non ha firma dell'autore; solamente nel dorso della scrittura si legge, oltre il titolo premesso, l'argomento della poesia, cioè: « Gli antichi Olimpionici celebrati da Pindaro; posti in confronto cogli Accademici Palermitani ».

Pare intanto che il primo Magistrato Accademico pensò a un disegno di discorsi da recitarsi ordinatamente nell'Accademia; e però abbiamo eziandio nello stesso volume una serie di « Temi o sieno Punti, sopra li quali si formeranno li dodici discorsi dalli Accademici del Buon Gusto di tutti i tre corpi ».

« **Primo** discorso per uno degli Accademici Professore di belle lettere: « Quanto vantaggio e quanto splendore apportino alle Città le Accademie ben istituite ».

Secondo discorso per uno degli Accademici Professori di storia: « Quali e di quanto pregio siano stati gli Accademici che hanno fiorito a Palermo ».

Terzo discorso per uno degli Accademici Professore della filosofia « Che la vera maniera è più accertata di filosofare fu quella degli Antichi, e propriamente delli Accademici ».

Quarto discorso di belle lettere: « Della nobiltà della lingua Iialiana e della gloria acquistata da coloro che l' hanno colta e professata in tutte le belle arti e scienze ».

Quinto discorso di storia: « Quali sieno stati li principali scrittori siciliani dopo lo ristabilimento delle belle lettere nel secolo decimoquinto ».

Sesto discorso di filosofia: Uniformità degli Accademici antichi ai Professori della moderna filosofia Italiana ».

Settimo discorso di belle lettere: « Delle cause della corrotta eloquenza e poesia Italiana ».

Ottavo discorso di storia: « Quanto antica sia la storia siciliana, e quali sieno stati i principali suoi scrittori ».

Nono discorso per la filosofia: « La filosofia di Pitagora, comunemente abbracciata dalli antichi siciliani, in che consistesse e quali fossero i suoi principii ».

Decimo discorso di belle lettere: « L' arte primaria delli eloquenti è di nascondere l'arte adoprata ne' loro discorsi ».

Undecimo discorso di storia: « Quanto grande sia la relazione e il vincolo delle storie siciliane con quelle delle principali (città?) italiane per.... insieme di luce (1) ».

Dodecimo discorso di filosofia: « Quanto giovino lo studio e le regole matematiche per il progresso della buona filosofia ».

Questi *Temi* si vedono essere stati corretti di altra mano, e sono segnati taluni con matita rossa.

Intanto abbiamo un notamento de' *Discorsi fatti nell' Accademia del Buon Gusto* con le date quando furono recitati, e tranne il secondo de' *Temi* riferiti, non ci troviamo contenuti gli argomenti che si designa-

(1) Mancano nel ms. le parole perchè sciupata la carta.

vano per dodici Discorsi a farsi « dalli Accademici ». Le letture fatte provano poi come di tutt' altro che di frivoli argomenti si fosse occupata l'Accademia per un trentennio, cioè dal 1719 al 1750, dissertando i socii sopra i seguenti argomenti, che troviamo notati nello stesso volume Qq, F, 7, cioè:

Discorsi fatti nell'Accademia del Buon Gusto (1).

« A 13 novembre 1719 - Barone Don Vincenzo Parisi « Notizie di tutte l'Accademie Palermitane ». (Fu pubblicato, e si trova in un volume Miscellaneo della Biblioteca Comunale segn. X, B, 55).

A 13 agos. 1722—D. Francesco Cizza: « Delle varie popolazioni della Sicilia ne' tempi scorsi e de' veri motivi delle odierne mancanze ».

A primo dicembre 1732 — Sig. Ab. Lucchese: « Del vario costume praticato in Sicilia nella elezione dei Vescovi ».

A 22 giugno 1735 — Bar. Andrea Noto: « Introduzione generale alla storia civile del Regno di Sicilia ».

A 17 agosto 1733 — Don Nicolò Gervasi: « Leggi della Sicilia sino alla venuta dei Romani ».

A 31 agosto 1733 — P. L. Vincenzo San Filippo Domenicano: « Origine della Inquisizione in Sicilia ».

A 14 settembre 1733 — Sig. Ab. Don Tommaso La Grua: « Dei Magistrati nel tempo de' Romani in Sicilia ».

A 30 novembre 1733—Sig. D. Michele Scavo: « Se la Sicilia fu in qualche tempo soggetta al Patriarca di Costantinopoli ».

A 23 luglio 1736 — Bar. del Landro D. Pietro Lo Squiglio: « Sopra il Magistrato della Deputazione del Regno ».

A 3 settembre 1736 — D. Ignazio Papè Duca di Giampiliero: « Sopra li Magistrati di Sicilia ».

A 17 settembre 1736 — D. Emmanuele Filangeri: « Sopra il *Gius* delle Genti e Pubblico siciliano ».

A 2 settembre 1737 — Don Giovanni Platamone: « Origine e Progressi dei feudi in Sicilia ».

A 17 marzo 1838—D. Vittorio Pignocco: « Introduzione del Diritto Civile ossia delle Genti in Sicilia.

A 3 agosto 1739—R.P.D. Gioseffo Caraffa C.R.T.: « Origine del *Gius* degli spogli delle Chiese e Sedi vacanti in Sicilia.

---

(1) A questi discorsi accenna lo Scinà a p. 211 del vol. I del suo *Prospetto* etc. sopra citato.

A 15 febbraio 1740 — Don Giuseppe Minneci: « Origine dei feudi in Sicilia ».

A 16 gennaro 1741 — Can. Di Giovanni: « Dell'ordine Templare in Sicilia ».

A 13 marzo 1741 — Don Giuseppe Minneci: « Origine della Inquisizione in Sicilia ».

A 26 giugno 1741 — Can. Algeria: « De' primi abiti che vestirono Re di Sicilia nelle Ecclesiastiche funzioni ».

A 7 agosto 1741 — Can. Di Giovanni: « Sopra le fondazioni dei beni Ecclesiastici e dei Regnanti che le fondarono ».

A 21 agosto 1741 — D. Giuseppe Minneci: « Origine dei sette impieghi nobili in Sicilia, Siniscalco, etc. ».

A 25 marzo 1742 — P. D. Michelangelo Celesia, benedett.: « Sopra la storia dalla Crociata in Sicilia ».

A 31 agosto 1744 — Dott. Giuseppe S. Croce: « Sopra l'origine delle scuole pubbliche ed Università di Sicilia.

A 15 febbraio 1745 — D. Giuseppe Pennino: « Soppressione di alcuni Vescovati in Sicilia ».

A 6 marzo 1747 — Can. Algeria: Sopra le sacre unzioni dei Re di Sicilia ».

A 12 del 1750 — Principe di Torremuzza: « Che sino al tempo degli Imperadori non vi fu città Capitale in Sicilia».

Mancano in questo notamento la Dissertazione sopra una statua di marmo scoverta nelle rovine di Alesa, recitata nell'Accademia dal Torremuzza e pubblicata nel 1749, e il Ragionamento del Bar. Forno sulla eloquenza e sopra i più illustri Oratori siciliani, recitato nell'Accademia verso il 1750 e pubblicato come introduzione al volume *Prose di diversi uomini illustri siciliani* raccolte dal Bar. A. Forno, (Napoli 1750). Non si notano i componimenti poetici, fra' quali le belle e vigorose stanze di Nicola Spedalieri al Principe di Trabia per avere purgato là Sicilia da' banditi che la infestavano nel 1768; e sono taciuti i componimenti italiani e latini in morte di Francesco Tardia e di altri personaggi benemeriti dell'Accademia, o illustri per opere d'ingegno.

Così il discorso del Parisi sulla *Accademia Palermitana* recitato nella seduta dell'Accademia del 13 novembre 1719 fu messo tosto alle stampe in opuscolo a parte; e taluni altri esistono ancora inediti nei diversi volumi miscellanei della Biblioteca Comunale: conservata nel volume Qq, F, 7, si ha una *Oratio ad Siculos hoc est Excursus varius rei literariae praesertim Siculae, ad bonam mentem exercendam, habita*

in Academia nostra Boni Gustus per JACOBUM LONGO *ejusdem Directorem, die 29 sept. 1721;* Orazione che non è notata fra le precedenti; e così è nello stesso volume il *Museo dei Letterati Siciliani,* discorso recitato da G. B. Caruso nella seduta del 18 marzo 1723, nè manco notato fra i discorsi, nei quali abbiamo una lacuna dal 1722 al 1732. Il quale *Museo* del Caruso preveniva di un secolo il disegno dell'*Italia illustre* del Betti (1).

Quando poi nel 1755 si stampava dall' Accademia un volume 1° di *Saggi di Dissertazioni dell' Accademia Palermitana* del *Buon Gusto* (presso Pietro Bentivegna), comparirono in detto volume, oltre agli Statuti, corretti altra volta dopo la prima stampa del 1722, e redatti in italiano e in latino (p. 6-27-31), i discorsi del Gervasi sulle *Leggi dei Siciliani,* e del Santacroce sulle Università di Sicilia, letti il primo nel 1733 ed il secondo nel 1744. Nel quale volume primo di Saggi di dissertazioni si ha come prefazione l' erudito *Saggio sopra la storia letteraria e le antiche Accademie di Palermo, e specialmente dell' origine, istituto e progressi dell'Accademia del Buon Gusto* del Sacerdote Don Domenico Schiavo. Di cui pur sono nello stesso volume tre altre Dissertazioni, cioè la I^a^ *della necessità e dei vantaggi delle leggi Accademiche,* la VI^a^ *Sopra un talismano di rame degli eretici Basiliadi,* e la IV^a^ sopra *due scifi suggelati del Museo Martiniano.* La Dissertazione V^a^ e la VII^a^ sopra Vasi figurati, di materia archeologica, sono del P. D. Salvadore Maria Di Blasi Cassinese, e del Sacerdote Don Gaetano Barbaraci.

Molto pregio notò il Granatelli in questi saggi di dissertazioni o lavori Accademici, che, dice con lo Scinà, « meritamente furono da per tutto ricevuti con ammirazione e con lode ».

Dopo la pubblicazione del sudetto volume primo di Dissertazioni, l'Accademia rappresentata dal *Protettore,* dal *Principe,* dal *Direttore,* dai *Censori*, si rivolgeva alla Maestà del Re, perchè in grazia della bella fama che si era acquistata l'Accademia, alla quale pur di fuori

---

(1) Il Caruso moriva nel 1724, di anni 51, nè per grave malattia potè più con alacrità attendere agli studi negli ultimi anni di vita. Perciò non leggiamo il suo nome nell'elenco de' discorsi recitati dal 1732 in poi.

L' ultimo suo lavoro fu questo *Museo dei Letterati siciliani, Sogno accademico in occasione della morte di D. Girolamo Settimo marchese di Giarratana,* composto nel 1723, ma stampato postumo nel 1728; nè potuto leggere all'Accademia dello stesso autore. Vedi SCINÀ, *Prospetto* cit., vol., I, p. 58.

Sicilia già erano « *arrolati,* il Marchese Orsi, il Maffei, il Cardinale Quirini, Mons. Galeani, Ludovico Antonio Muratori, il Cardinale Tamburini, il Lanci, il Gori, il Metastasio, e moltissimi altri »; e in favore degli studi che gli Accademici dedicavano alle cose « che riguardano (dicevano) la Siciliana storia, che si è il principale istituto della succennata adunanza », si degnasse di « ricettare sotto il suo Real Patrocinio l'Accademia », e « si compiacesse di assegnare alla surriferita adunanza una annuale competente pensione sopra gli spogli de' Benefici e Sedi vacanti, la quale indispensabilmente erogare dovrassi in proseguimento della già incominciata stampa, tenendo pronta gli Oratori una raccolta di varie utilissime Dissertazioni e di Rime che somministrar potrebbero materia bastevole per dare alla pubblica luce parecchi altri volumi ». Nel caso poi di non potersi ciò concedere, dimandavano che fosse dal Re ordinato al Vicerè che « per la provvigione di tutti li Beneficii Ecclesiastici avesse sempre presenti ed in considerazione gli Accademici, con doverne proporre uno in ogni nominazione a tenore de' soggetti a quest' effetto da proporsi dagli ufficiali di essa Accademia (vol. ms. 2, Qq, F, 7) ».

Ma nulla ch' io sappia fu conceduto in proposito; e nessun' altra pubblicazione potè esser fatta fino al 1800, quando comparve il volume secondo di Dissertazioni dedicato al Senato Palermitano. L'Accademia purnondimeno non tacque dal 1755 al 1800, come pare che abbia creduto il Granatelli; e sino al 1796 tennero il suo Magistrato uomini chiarissimi per fama di studi e di casato. Poterono forse nuocere le molte Accademie che sorsero dividendo le forze degli studiosi, ma valse molto alla non pubblicazione degli Atti dal 1755 al 1790, il difetto di mezzi pecuniarii e di sede stabile.

Nel 1665 l'Accademia dei *Riaccesi* faceva domanda al Vicerè di allora perchè le fosse data una sede stabile o un *luogo proprio perpetuo* sia nel Palazzo Pretorio, dove più volte si era radunata, sia in altro luogo, nominando appunto i magazzeni in faccia la casa di Platamone (cioè sotto il palazzo che fu di Airoldi nel Giardinazzo presso Sant'Anna), ma nulla pare abbia quell' Accademia ottenuto: corse più di un secolo ad ottenere finalmente la desiderata *sede stabile* nel Palazzo di Città. Dal 1718 al 1790 l' Accademia del *Buon Gusto* fu ospitata nel palazzo de' Principi di S. Flavia, essendo stata appunto istituita da Pietro Filangeri, Principe di S. Flavia; ma nel 1791 da privata adunanza

passò a pubblica con sede stabile nel Palazzo Senatorio, e con dotazione del Comune (1), siccome sopra ho notato.

Sette mesi dopo che s'istituiva l'Accademia del *Buon Gusto* (1 agosto 1718) come rinnovamento di quella de' *Raccesi*, era fondata dal Mongitore l'altra de' *Geniali* (24 febbraro 1719), e il Gimma ci fa sapere che nel 1723, quand' egli scriveva, il numero degli Accademici *Geniali* (cui pur egli appartenne) ascendeva a 82, e che si occupavano « di filosofia naturale, sperimentale e morale, d'istoria, di matematica, di critica e di erudizione »; e che il titolo di *Geniali* era venuto dalla opera del Mongitore, pubblicata nel 1704, cioè « Divertimenti Geniali, Osservazioni e Giunte alla *Sicilia inventrice* di Don Vincenzo Auria, (v. op. cit. p. 471. Nap. 1723) ». Che se quanto al nome preso da' nostri Accademici, esso fu tolto, secondo che diceva D. Domenico Schiavo ai suoi colleghi nel 1755, all'ideata nuova Accademia « dal riflesso della bella opera (*Baon Gusto*), pubblicata appunto in quei tipi dal chiarissimo Ludovico Antonio Muratori, opera a dir vero, a cui molto dovette la nostra Italia, e nulla meno questa illustre adunanza; mentrechè di essa quei saggi uomini si valsero di qual secura fedelissima scorta per render sempre durevoli, e di comune letterario profitto le di loro ben intraprese fatiche (p. XLIV) »; le materie stabilite a trattarsi furono tutte ben gravi, e nel discorso del Parisi del 1719 sopra le Accademie Palermitane, della novella Accademia diceva a quella adunanza: « Lo studio della vera eloquenza così sacra, come profana, così in prosa, come in verso, restituiranno l'antico splendore alla Oratoria e alla Poetica. La buona filosofia, la matematica, la fisica e le sue dipendenze, illustreranno il regno della natura. L' erudizione sacra e profana, lo studio delle antichità, delle medaglie, de' costumi, de' Riti, e la Critica de' buoni autori, aspettano un maggior lume dai nostri discorsi. Voi intanto non iscegliendo fra questa facoltà se non il migliore, imiterete l'ingegno nobilissimo delle api, corpo di vostra impresa, che assaggiando il più eletto di mille fiori, coll' istessa elezione l' approvano, e però ben si conviene l'epigrafe: LIBANT ET PROBANT (p. 19) ». Onde avvenne che nel 1730 fu ordinato specialmente che gli Accademici, dovessero « discorrere per lo meno otto volte all'anno su' punti più dubbi della patria storia, ecclesiastica

(1) V. i Biglietti del Vicerè principe di Caramanico, del 5 luglio 1791, 12 marzo 1792, e 9 ottobre 1792, pubblicati nel v. II, delle *Dissertazioni dell'Accademia del Buon Gusto,* p. XIV-XVII, Palermo, Solli, 1800.

naturale e civile »; e nel 1800 si dispose co' nuovi statuti (art. V), che la metà delle sedute Accademiche dell'anno doveva, « alternativamente aggirarsi sopra punti riguardanti la Sicilia, tanto sopra la sua storia ecclesiastica o civile, quanto intorno al commercio, arti, produzioni, letteratura, governo, ed altre materie, che conducono al rischiarimento delle cose patrie, lo che forma uno de' principali oggetti dell' Accademia (1)». Si preludeva così fra noi sin dalla prima metà del secolo passato, e dal primo anno del nostro, alle Deputazioni e Società di Storia patria sorte in Italia da un mezzo secolo in quà, ma esistite in Sicilia con ordinamento speciale e col nome di *Società di Letterati per la Storia del Regno di Sicilia* sin dal 1777 (2). Se non che, quanto a numero di socii, l'Accademia del Buon Gusto superò molto quella de' *Geneali*, siccome si rileva dal *Giornale* o *Catalogo* sopracitato; e se i *Geniali* nel loro Catalogo a stampa ebbero nel loro seno comuni con quelli del Buon Gusto rispettabili nomi, assai rispettabili ne leggiamo nel lungo Catalogo degli Accademici del Buon Gusto (v. Ms. 3, Qq, B, 151) dal quale abbiamo estratti per ordine alfabetico i nomi sopra ricordati.

Diversi rami, quasi seconde sedi, ebbe l'Accademia del Buon Gusto fuori di Palermo, come in Alcamo, ch'ebbe la sua Accademia nel 1736, in Gangi e in Castelbuono che la ebbero nel 1756, in Milazzo nel 1757, e così in altre città di Sicilia, ove si fondarono colonie dell'Accademia palermitana « con le medesime nostre leggi, diceva nel suo Discorso Domenico Schiavo, ed istituti; dipendendo in ogni rilevante affare da' nostri supremi Regolatori (3): e moralmente direttrice era l' Accademia in Palermo degli studi dei Reali Collegi, e specialmente del Collegio Teatino de' Nobili, tanto illustre fra noi nel secolo passato (4).

Così alla nostra Accademia si dedicavano da fuori opere di dotti uomini, come dal Lamy e dal Gori, e dentro l'isola ad essa si ricorreva per lavori letterari o « per ispiegare, dice lo Schiavo, i punti più intrigati e confusi della storia siciliana, siccome dagli atti manoscritti di essa assai chiaro apparisce (p. XLIX) ».

---

(1) V. Discorso del Cav. Gaspare Palermo Principe dell'Accademia, premesso al v. II p. XXII e XXIII. Palermo, 1800.

(2) V. il nostro scritto *La prima Società di Storia Patria in Palermo*, pubblicato nell'*Archivio Storico Siciliano* an. VIII, (1884).

(3) V. *Saggi di Dissertaz.* cit., p. XLIX.

(4) V. *Saggi di Dissertaz.* ut. l. c., e Scinà, *Prospetto della Storia Letter. di Sicilia nel secolo XVIII*, v. I.

Il diploma Accademico portò per impresa, sino al 1800, un campo di fiori con intorno moltitudine di api volanti, e in un nastro sospeso il motto *Libant et probant;* chiuso esso campo da cornice circolare con la leggenda in giro *Accademia Palermitana del Buon Gusto;* del quale diploma nel volume citato Qq, F, 7 si trovano fino a tre esemplari a stampa di firma e dicitura diversa. Indi nel 1800 l' insegna dell' Accademia fu modificata, apponendo all'arme l' Aquila palermitana con in petto lo scudo dell'Accademia, e spiegato in cartoccio sostenuto da' piedi il *sub auspiciis S.P.Q.P.* volendosi di questo modo indicare già l'Accademia essere divenuta pubblica istituzione della Città sotto la protezione del Senato palermitano, nella cui Casa aveva fermata nel 1791 stabile sede. Si ripubblicarono altra volta, dopo il 1755 le *Leggi e Costituzioni dell'Accademia,* delle quali fu primo articolo: «l' Accademia del Buon Gusto stabilita fin dal 1791 con pubblica Autorità nel Palazzo Senatorio della Città di Palermo, avrà per suo Mecenate tutto il Senato palermitano, e per Capo l' attuale Pretore, il quale presiederà ad ogni Accademia in mezzo al Principe e Direttore, e nelle Accademie pubbliche, fra i Senatori che v'interverranno ».

Di talune poi delle Dissertazioni che erano state lette dal 1791 al 1800, si compose altro volume di Dissertazioni da seguire al primo pubblicato nel 1755; e furono in esso stampati un discorso del Cav. Don Gaspare Palermo, Principe dell'Accademia « Sull'utilità delle pubbliche Accademie per i progressi delle scienze e delle lettere », e sei Dissertazioni, cioè la I^a del Dott. Antonino Bettoni, la quale contiene un « breve Saggio della storia letteraria della Medicina in Sicilia »; la II^a di Girolamo Termini « sopra la causa fisica del Diluvio Universale »; la III^a di Camillo Gallo » sopra il sistema di migliorare l'agricoltura di Sicilia »; la IV^a di Antonio Averna « sul Lanificio di Sicilia »; la V^a del P. Raffaele Drago Cassinese « sulla Iscrizione della Vergine S. Rosolia nella Grotta della Quisquina »; la VI^a di Diego Muzio « sull'origine dei fuochi Vulcanici ». Furono scelte, come si vede, Dissertazioni di svariato argomento; e questo volume del 1800 differì dal primo del 1755 in questo che ove nel primo si ha una sola Dissertazione di storia naturale, e vi abbonda la letteratura e l'archeologia, in questo nuovo volume tre Dissertazioni sono di cose naturali, e una sola di argomento storico-critico. Il Granatelli, discorrendo delle vicende della nostra Accademia nella tornata del 19 nov. 1843, disse pertanto con ragione, che mentre la più parte delle Accademie italiane, non erano che poetiche, questa volgea

a più alto scopo i suoi studi (1) » : ma non disse con uguale verità che l'Accademia « si trasformava dopo il 1791 in una riunione di Arcadi ».

Dopo il 1800 il titolo di *Buon Gusto* fu mantenuto per altri trentadue anni, quando per nuovi statuti approvati da S. A. il Principe Don Leopoldo Borbone Luogotenente di S. M. in Sicilia (Gennaro 1832) restò all'Accademia il titolo più generale e più comune di *Accademia palermitana di scienze e belle lettere*, col quale titolo, aggiunto quello di *Reale*, è oggi ufficialmente conosciuta in Sicilia e fuori.

Io mi fermo in questi accenni storici della nostra Accademia col 1800, e piglierò forse occasione altra volta di discorrere dell' Accademia nel nostro secolo (2), delle sue vicende e dei suoi lavori, pei quali ha onorato le tradizioni che la conducono dal 1832 all'Accademia del 1718, e da questa alle due precedenti del 1622 e del 1568, cioè all' Accademia del *Buon Gusto*, a quella de' *Reaccesi*, e alla prima degli *Accesi*; nelle quali si trovano le origini prossime o rimote della nostra Accademia, collegate con la munificenza e protezione dei Vicerè, Marchese di Pescara, Filiberto di Savoia, e Principe di Caramanico, e dei Patrizii illustri, che sono stati decoro di Palermo dal secolo XVI al nostro.

(1) *Atti dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo.* Nuova Serie, v. I, p. 6. Palermo, 1845.

(2) Nel vol. II, degli *Atti dell'Accademia*, pubblicato nel 1855, il Narbone allora Segretario Generale, scrisse una *Relazione Accademica* che è una storia de' lavori Accademici dal 1832 al 1855; divisa per classi e per materie, e contiene le fonti per la storia dell'Accademia nel nostro secolo.

LA STAMPA SICILIANA

FUORI DI PALERMO E DI MESSINA

NEI DUE SECOLI XVI E XVII

LA STAMPA SICILIANA
FUORI DI PALERMO E DI MESSINA
NEI DUE SECOLI XVI E XVII

LETTURA

FATTA NELLA TORNATA ACCADEMICA DEL 14 DICEMBRE 1884

DAL

COMM. FILIPPO EVOLA

La stampa siciliana ne' due secoli XVI e XVII stette chiusa tra le mura delle due principali città dell' Isola, Palermo e Messina. Ma ciò non toglie che talvolta non ne sia uscita a mostrarsi altrove nelle provincie consorelle. Infatti a metà del secolo XVI si affacciò in Monreale, e vi riapparve non poche fiate sino all'anno 1658. Fu in Catania prima nel 1563, e poscia nel 1623. Fece breve apparizione in Girgenti dal 1601 al 1605. Entrò in Militello, e vi si fermò dal 1617 al 1622. Toccò il paese di Polizzi nel 1632. Nello scorcio del secolo XVII piantò le sue tende in Mazarino dal 1687 al 1692, ed in Trapani dal 1681 al 1700.

Di queste peregrinazioni tipografiche faremo cenno in brevi articoli, ed all' Accademia di scienze, lettere ed arti, alla quale ci onoriamo di appartenere, li offriremo in modo di onesto tributo oggi che per decreto dello scorso settembre assume il titolo di Reale, ed è equiparata alle principali Accademie del Regno.

I.

La stampa in Monreale.

Monreale, un dì delizioso diporto de' principi normanni, rinomata pel suo famoso tempio, miracolo d'arte non comune, antica sede arcivescovile, oggi è un bel paese, che dista pochi chilometri da Palermo.

Essa dopo le due città principali dell'Isola ebbe il vanto di avere stampe proprie.

È vero che ivi non furono impiantate mai tipografie, ma è vero pure che pel corso di un secolo dal 1554 al 1658 i tipografi palermitani vi trasferivano i loro tipi, e davano alla luce le opere che possediamo.

I lettori non confonderanno i libri stampati in Mondovì, paese del Piemonte, che escono coll'omonima indicazione di *Monsregalis*, con quelli venuti fuori in Monreale per mezzo di tipografi palermitani. Nè vorranno credere che la data di Monreale sia una menzogna tipografica, ritenendo i libri essere stati impressi in Palermo colla data della città per cui erano destinati. Una menzogna, ripetuta più volte, per non meno di un secolo, non entra in mente, anche per riverenza dei venerandi prelati, i cui nomi leggonsi in fronte dei libri in parola.

Aggiungi che alla stampa de' Sinodi monrealesi sieguono due opere che non sono Sinodi, cioè la *Trutina* di Gio. Batt. Chiavetta, presso Pietro Scaglione, 1643, e la *Vita della venerabile madre Orsola Benincasa*, presso Decio Cirillo 1648. Se l'autorità degli arcivescovi potea aver peso alla simulazione della data dei sinodi, i privati non poteano certo avere questa autorità, e nessun tipografo potea presumere di far comparire come edizione monrealese un libro stampato in Palermo. La *Trutina* del Chiavetta nel frontispizio porta lo stemma dei pp. della Compagnia di Gesù e l'*Imprimatur* a nome del Provinciale De Denti e del V. G. Giuseppe Abb. Gorio: e la Vita della Benincasa uscì in un bel volume in foglio di pag. 380 nel 1648 da colui che pochi anni prima, nel 1642, coi tipi dello stesso Cirillo avea pubblicato in Palermo la sua opera: *Stimulus fidei, sive de obligatione revelandi haereticos seu de haeresi suspectos: item de correctione fraterna.*

Del secolo XVI abbiamo due edizioni monrealesi, quella del 1554, colla quale l'Anay pubblicò le Costituzioni Sinodali di Alessandro Farnese, cardinale di S. Chiesa, e la *Regola del padre S. Benedetto* tradotta in lingua volgare per ordine di Monsignor Luigi De Torres, arcivescovo di Monreale, presso gli eredi Mayda 1582.

Del secolo XVII ne abbiamo cinque: Tre Sinodi Diocesani, tenuti in Monreale dall'arcivescovo Girolamo Veniero nel 1623, presso Angelo Orlando; da Domenico Cosmi cardinale, nel 1638, presso Gio. Batt. Maringo; e da Francesco Peretto, cardinale, nel 1653, presso Pietro dell'Isola; più le due opere sopra citate, quella del Chiavetta, e la Vita della Beata Benincasa.

Noi ci restringeremo a far cenno solamente di due edizioni, cioè di quella del 1554 e di quella del 1643, perchè la prima è la più antica che conoscesi pubblicata in Monreale, e la seconda non fu mai sin oggi descritta.

Le Costituzioni Sinodali del Cardinale Farnese arcivescovo di Monreale, ma residente in Roma, furono compilate da Monsignor Antonio Fassede suo Vicario Generale. Le pubblicò Antonio Anay messinese che venne in Palermo nel 1550, e solo o consociato ad altri stampatori esercitò l'arte sua sino al 1560. È un libro in 4º car. rom. con numeri arabi al *recto*, senza rich., con segni.

La carta è bella, lucido l'inchiostro e non pochi i fregi.

É notevole, dice il Pennino (Catalogo ragionato v. I, pag. 169), che in queste Sinodali Costituzioni si trovino le *Admonitiones* intorno ai Sacramenti del *Battesimo, Matrimonio*, *Eucarestia ed Estrema Unzione*, scritte in volgare, al contrario di tutti gli altri Sinodi, nei quali si trovano quasi sempre scritte in latino.

Nè è meno notevole che la lingua di dette *Admonitiones* non sia del 1554 epoca della stampa, ma di tempo assai più antico, quando nella scrittura dominavano le forme del dialetto siciliano.

Gio. Batt. Chiavetta fu dottore in teologia, palermitano, insigne nelle lettere e nelle sacre scienze, per le quali fu nominato Canonico, e quindi Vicario Generale dell'arcivescovo di Monreale. Tra le altre sue opere scrisse la *Trutina* per difendere il libro dell'illustre Giuseppe Ballo, di nobile famiglia palermitana, che portava il titolo: *Enigma dissolutum, de modo existendi Christi Domini sub speciebus panis et vini in augustissimo Eucharistiae Sacramento*, libro stampato in Padova nel 1640 dopo trent'anni d'indefesse meditazioni.

Il Ballo sostiene la seguente tesi:

La specie del pane e del vino, che si dice restare dopo la consagrazione nella messa, non significa *remanere in rerum natura*, cioè nella natura di pane e di vino, ma nella sola reale apparenza di pane e di vino, *secundum esse sensibile*, *procedentem effective a Christo Domino*.

Il Chiavetta divide l'opera sua in due parti: nella prima sostiene la tesi del Ballo e la proclama immune da ogni censura, nella seconda espone le ragioni che la rendono accettabile. La difesa del Chiavetta fu bene accolta dai qualificatori della S. Inquisizione, e da non pochi teologi, i cui nomi sono declinati in calce del libro, ma ciò non ostante fu messa all'indice dei libri proibiti con decreto del 1683.

L'edizione è bella, in 4° car. rom. con num. arabi, carte 91: le pagine sono tutte inquadrate, con non poche lettere iniziali ben fregiate, con rich. Nel *recto* dell'ultima pagina si legge: *Laus Deo et Beatissimae Virgini sine labe conceptae. Finis*, a cui fa base un bel rabesco a cono rovesciato.

Il libro uscì nel 1643 dai tipi di Pietro Scaglione, il cui nome si riscontra di rado, forse in tre o quattro opere stampate in Palermo dopo il 1640.

L'opera del Chiavetta è citata dai nostri bibliografi, ma non mai debitamente descritta.

II.

La stampa in Catania.

La stampa in Sicilia nei suoi esordî fa nascere due osservazioni, la prima che sia stata introdotta per opera dei magistrati municipali, non di privati, e la seconda che le primizie non furono, come altrove, bibbie, salterii, libri ascetici, devoti ecc. ecc. ma libri di prammatiche, di concessioni, di privilegi, di statuti, e via via.

Il Municipio di Catania gareggiò con quelli di Palermo e di Messina per aprire le porte al nuovo trovato del Guttemberg, e quando si chiamavano da Alemagna gli Uyel e gli Scomberger, invitò di buona ora, verso il 1471, l' insigne tipografo Enrico Aldingh. Se non che gli sforzi del primo magistrato della illustre città fallirono, e l' Aldingh fu obbligato a recarsi in Messina ed in Napoli ove ebbe miglior fortuna.

Fallito il primo sforzo la stampa lottò per più che un secolo per trovarvi posto. E l' ebbe non prima del 1623 dai tipografi Francesco Petronio e Giovanni Rosso da Trento, fondatore della stamperia militelliana sotto gli auspicî di Francesco Branciforte, Principe di Pietraperzia, marito di Giovanna d' Austria.

Però prima di quest' epoca la stampa, quasi meteora, apparve in Catania con sì eccezionali circostanze, che meritano di essere narrate,

molto più che sin oggi la storia non ha pronunziato sull' assunto l'ultima parola.

Uno dei più insigni giurisperiti catanesi fu Ciuseppe Cumia, il quale, giovane tutt' ora, illustrava le dottrine *de Successione feudalium* sul *cap. Si aliquem* di Alfonso, e sulla *Prasse* e sui *Comentarii del Sindacato*, lodato al cielo dal Pirri, dal Borello, dal Cutelli, dall' Intriglioli, dal Grossi, e dal Carrara.

Quando le due opere erano al termine, perdeva immaturamente la moglie Agata, sventura che lo immerse nel più ineffabile dolore. Abbandonò allora i libri legali, e quasi per lenire le ambasce dell' animo, si diede a scrivere alcune *dolorose ed aspre rime* non con intento di potersi per via di quelle *ornar le tempia di verde alloro*, nè di *sacro ed immortale diadema* di memoria eterna, ma per isfogar in parte lo *acerbissimo ed intollerabile suo dolore* (Prefazione al libro delle Rime).

Le sue rime sono infatti Sonetti e Canzoni, che ricordano in mille guise l' amata donna, alla quale, novello Petrarca, le indirizza:

> Ite, sacri sonetti, ai duri marmi
> Là ove è ascosto il mio chiaro tesoro.

pag. 34 *verso* — E a pag. 64:

> Ite rime dolenti al sacro tempio
> Sul bianco marmo dell' oscura tomba.

Nè sapremmo dire con quali tinte sieno delineate le rare doti e le bellezze di lei,

> Che Diana vincea, vincea Narciso;
> E uscendo apriva in terra il Paradiso.

(pag. 12)

Scorrevano i mesi, nè il Cumia aveva cavato dalle sue Rime il sollievo al quale aspirava. Senza di esse dice che la morte lo avrebbe spento:

> Che se ciò non facea, vi dico in vero,
> Di dolor saria stato morto e spento.

(pag. 6): ma la pace dell' anima non tornava.

Pensò allora di darle alle stampe. Aveva dubbii se la pubblicazione di esse

> Sarà sua ricchezza o sua ruina,
> Immortal gloria o perpetua vergogna

(pag. 62); ma vagheggiava non pochi frutti da questa nuova impresa.

Però come stampare l'opera se in Catania mancavano tipografie e tipografi? Ebbene, disse il Cumia:

Mi delibero andar verso Messina.

(pag. 62 *verso*).

Ed in quella città non solamente trovò stampatori, ma di tal cortesia, che si obbligarono a trasportare in Catania, in casa di lui, la tipografia, ed ivi pubblicare le opere sotto gli occhi dell'autore:

Fo il patto, pago l'arra, e poi men'ando
E li strumenti del stampar mi porto.

(pag. 62 *verso*).

Ed ecco sorta in Catania una stamperia per opera d'un privato, quella stamperia che non potè impiantarsi nello scorcio del secolo XV per opera del magistrato municipale.

Narra il Cumia che i tipografi messinesi per primo impresero la stampa del libro delle leggi, cioè di quello *de successione feudalium*. Nè egli si stette colle mani in mano. Avea la comodità di tipografi in casa, e sopra tutto *lo sfrenato natural desio d'imparar sempre nuove cose* (Prefaz.). Ne profittò, e ben presto divenne esperto tipografo, tanto che mentre gli stampatori messinesi attendevano a comporre e spedire l'opera legale, egli colle proprie mani dava opera a stampar le *Rime*. (Pref.)

I tipografi stranieri vedendo in quel punto che il Cumia gareggiava con loro nell'arte tipografica, risolvettero di sbarazzarsi della stamperia, e dopo un anno di dimora in Catania tornarono in patria.

Quattro segni dal cielo rived'io
Che le quattro stagion dell'anno sparte,
E il stampator mi dice, frate, a Dio,
Vende la stampa e dal mio hostel si parte.

(pag. 62).

Ed ecco il Cumia da scrittore fatto tipografo:

E stampator son fatto di Dottore.

(pag. 63 *verso*), forse ricordando l'esempio del messinese Gian Filippo di Lignamine, il quale, in Roma, sotto la protezione di Sisto IV, di cui era medico, esercitava l'arte tipografica per dare alla luce le sue opere.

E per non dividere con altri l'onor dell'impresa, o perchè *altro ajuto vide nullo o raro* (pag. 63), prima si sbarazzò di un destriero, che gli era caro *più di Frontin, Bogliardo, e Brigliadoro* (pag. 63) ma

non men pesante; si attorniò del figlio, del servo e della fantesca. Il figlio con l' Ethiope e col moro (pag. 63 *verso*) distribuendo il lavoro:

> Io compongo e stringo nel telaro,
> E a scompor giusto il figlio attende e mira,
> L'ancella per l'inchiostro, e il servo tira.

(pag. 64).

Insomma il Cumia era il compositore, il servo e la fantesca i torcolieri, ed il figlio lo scompositore dei caratteri.

E da questi tipografi di nuovo stampo vennero fuori in bella carta, abilmente corrette, le *Rime*, a 20 aprile 1563, in 8° car. cors. con num. arab. al *recto*, con rich. e segnature, carte 67.

Sono dedicate a Cesare Lauria, affinchè non si presentassero al pubblico *ignude e senza difesa*.

De successione feudalium in dicem. 1563 in f.° car. rot. con num. arab. al *recto*, con segni e richiami, carte 452.

L'opera è dedicata a Re Filippo II, con un' epistola dell' autore che porta la data di Catania XVIII *Kal. Januarii, anno a Christo nato* MDLXIII *Ind.* VII.

Practica Syndycatus; in settembre 1568, in 8° car. rot. con num. segni e rich. carte 272. È dedicata ad Andrea Alduino. Le tre opere portano nel frontespizio: *Catinae apud eundem auctorem, impressorum defectu, propriis manibus, solum Alexandro filio adhuc impubere, servo et ancilla.*

Le tre opere, anche nell'Isola, sono rarissime, specialmente le *Rime*. Del trattato *de Successione feudalium* si tirarono mille copie, e tuttavia gli esemplari si contano sulle dita.

Peccato che il Cumia, appena pubblicata l'ultima opera, fosse chiamato in Palermo ad occupare il seggio di consigliere della Magna Regia Curia; il che fu cagione che la stampa catanese morisse nella stessa casa ove nacque, senza che alcuno ne raccogliesse l'eredità, nemmeno il figlio Alessandro, benchè collaboratore del padre.

III.

La Stampa in Girgenti.

Per opera dei Vescovi diocesani fu introdotta in Monreale la stampa, e per opera dei medesimi fu accolta in Girgenti.

Se non che in Monreale i prelati invitavano i tipografi della vicina

città di Palermo per dare alla luce le loro costituzioni sinodali, come abbiamo osservato (V. sopra). In quella vece un Vescovo di Girgenti impiantò nel suo palazzo una stamperia propria, che fu chiamata *Typographia Pontificis. — Typographiam Agrigenti constituit* (Rocco Pirri, *Sic. Sacra* Pan. 1630, vol. pag. 315); e da essa vennero fuori opere filologiche e letterarie.

Il Vescovo benemerito fu Giovanni Orosco Toletano, il quale, da Arcidiacono di Cornovaglia, nel 1594, fu promosso alla sede vescovile di Girgenti.

Sotto la dominazione Spagnuola spesso i Vescovi per le diocesi Siciliane venivano scelti fra il clero di Spagna. Infatti nella seconda metà del sec. XVII precessero l'Orosco tre toletani, Giambattista De Osseda nel 1572, Giovanni Raxas nel 1576, e Diego De Haedo nel 1585. Ed è notabile che in quel torno due insigni prelati toletani dello stesso nome di Orosco furono in Sicilia, cioè: Francesco De Orosco arcivescovo di Palermo nel 1559, ed un nipote di lui Giovanni Orosco de Arzes, il quale fu Vicario Generale in Palermo, indi Vescovo di Siracusa, e poi di Catania nel 1562. Il suo ritratto, con lunghi baffi e con fisonomia accentuata, si conserva nell'aula capitolare del Duomo di Palermo colla seguente iscrizione:

Joannes Orosco de Arzes V. I. D. origine Hispanus, patria Scolanensis, privilegio Panormitanus S. Pan. Ecc. Canonicus et Vicarius Generalis, Regni Siciliae Inquisitor, Syracusanae ac demum Catanensis Ecclesiae Episcopus, fato cessit anno 1576, mense martij, die. 28.

L'Orosco di Girgenti era uomo di lettere, ed in Sagovia, sua patria, avea pubblicato alcune opere, fra le quali: *De la Varderera y falsa profecia.* Sagovia, 1588; *Emblemas morales.* In Sagovia, *1588; Çaracosa 1603-1704; Paradoxas Cristianas.* Sagovia, *1592;* ed aveva scritto: *Symbola sacra ad Clementem VII, e Consuelo des Affligidos.*

L'opera sua prediletta era quella degli *Emblemi,* dettata in poesia, e divisa in tre libri, il primo dei quali contiene i prolegomeni, il secondo ed il terzo 50 emblemi per ciascun libro, in tutto 100; la più parte in ottave, e taluni in sonetti.

È notabile che un fratello del Vescovo, Sebastiano Orosco, celebre letterato e linguista, volle scrivere un'opera dello stesso titolo di quello di Giovanni, e fu pubblicata in Madrid, nel 1610 in 4°, e divisa in tre centurie. Le copie tra noi sono rarissime: per caso ne fu trovata una nella Biblioteca civica di Castellammare del Golfo, senza frontespizio,

che è stata illustrata dal nostro amico Francesco Mirabella. Messe a confronto le due opere, quella del Vescovo con cento emblemi in ottave ed in sonetti, come abbiamo detto, e quella del fratello con trecento, tutti in ottave, il Mirabella trova più spontanee e poetiche le ottave del Sebastiano, e le preferisce a quelle di Giovanni.

L'Orosco impertanto pensò di far tradurre in versi latini i suoi *Emblemi*, e chiamò in Girgenti Sebastiano Bagolino d'Alcamo pittore, musicante e poeta insigne, il quale compì felicemente e splendidamente il lavoro sotto gli occhi dell'autore, nel corso di un anno, dalla metà del 1595 alla metà del 1596. Allora nacque grave nimistà tra il Vescovo ed il traduttore, il quale, credendo di essere stato defraudato della mercede dovutagli, se ne doleva scrivendo di non essergli rimasto altro di un anno di indefesso studio in Girgenti, che il calamaio e la penna, che conservava come memoria.

L'Orosco per questa nimistà pensò un momento di stampare a nome suo la traduzione dell'opera; ma con miglior consiglio la mandò fuori senza nome del traduttore col titolo: *Emblemata moralia D. Joannis Oroschy Cavaruvias et Leyda Episcopi Agrigenti ex Hispana lingua latino carmine reddita*. Agrigenti, 1601, in-8°.

Antonio (*Bib. Hisp. vol. I, pag. 512*) dice di essere stata pubblicata col testo originale in fronte: *Latine reddita sunt simul cum Hispano authentico*.

La pubblicazione dell'opera suscitò in Girgenti odiose recriminazioni, che andarono sino al trono di Clemente XIII, il quale la interdisse dietro diligente e coscenziosa inchiesta, e la fece bruciare in pubblico.

Se non che il Vescovo si trasferì in Roma, si scagionò della calunniosa imputazione, ed ottenne la revoca dell'interdetto. Le copie però furono talmente disperse o distrutte, che non se trovano nè dentro, nè fuori Sicilia.

In questa Biblioteca civica si conserva un manoscritto, che è stato creduto un saggio delle versioni del Bagolino. Sono nove gruppi di quattro distici per ciascuno, che si supponevano essere la traduzione di nove ottave dell'Orosco. (V. MIRABELLA. *Nuove eff. siciliane*. Vol. II, pag. 269. UGO ANTONIO AMICO. *Sebastiano Bagolino*, pag. 33, Palermo, Amenta 1880). Però noi le abbiamo diligentemente confrontate coll'originale spagnuolo, e i distici del ms. non rispondono al medesimo, talchè viene di peso a cadere quella supposizione, tramandata da più secoli sino a noi.

Nello stesso anno 1601 e dalla medesima tipografia Agrigentina furono pubblicati del lodato Vescovo i *Sacri Simboli*, dedicati a Clemente XIII, in 8°.

Che i *Sacri Simboli* siano opera diversa dagli *Emblemi morali*; che le due opere siano uscite dalla penna dell'Orosco, e che siano state tradotte in latino e pubblicate in Girgenti, è certo: il Mongitore, il Mazzuchelli, Antonio sono concordi nell' affermarlo; nè sappiamo comprendere come l'Ortolani le abbia creduto stampate in Palermo (*Biblioteca degli uomini illustri Siciliani*, Vol. IV — *Bagolino)*. Ma che la versione latina appartenga al Bagolino, come taluni credono (*Mazzuchelli, Antonio* ecc. ecc.), è più che incerto; imperocchè il poeta Alcamese nei suoi scritti non lasciò traccie, nè fece mai cenno dei *Sacri Simboli*, e molto meno di averli dallo Spagnuolo tradotti in latino.

Nell' anno appresso (1602) la tipografia agrigentina del Vescovo pubblicò l' opera del sacerdote Vincenzo Littara, col titolo: *Donati majoris Rudimenta, ubi exactissima nominum, pronominum et verborum declinatio traditur cum delucida praeteritorum supinorumque formatione*. Agrigenti, 1602, in-8°, *ex typographia Pontificis*.

Il nome del Littara è noto nella repubblica letteraria per opere pregevoli di Filologia, di Storia e Filosofia, date alle luce in Sicilia e fuori. Il Vescovo Orosco, mosso dalla fama di lui, lo chiamò in Girgenti, lo promosse al delicato ufficio di Parroco, e lo ebbe confidente e commensale, finchè cessò di vivere in detta città, nel maggio del 1602.

Il Littara avea pubblicato non poche opere filologiche, cioè: *De literis et ancentibus*. Pan. Apud Maydam, 1572.—*In Vitum Chiappisium Apologia et de iis quae in Grammatica et Dialettica Chiappisius erravit*. Venetia, 1584.— *C mpendio e chiara introduzione della grammatica in lingua volgare con un trattato sugli accenti ed un discorso sulla punteggiatura*. Pal. presso De Francisci, 1599. — *Grammaticae Dialogi a Vincentio Littara de lingua latina benemerentissimo, tertio recogniti*. Pan. apud de Francisci, 1601 — trattati di simile argomento o tema rimasero manoscritti.

L' opera venuta fuori in Girgenti comenta ed illustra la celebre Grammatica di Elio Donato, insigne filologo Romano, lodato da S. Girolamo che l'ebbe maestro. Il libro del Donato sulle parti dell'orazione è stato riprodotto, comentato, abbreviato in cento modi (*V. Grammatici latini ex recensione Henrici Keilii*, Vol. IX).

In Palermo coi tipi di Sebastiano Toscano, nel 1721, fu impresso un *Donatus accuratissime castigatus*: un graziosissimo volumetto in

12°, di pag. 56, senza numerazione, per uso delle scuole dei PP. Gesuiti.

L' opera del Littara è rarissima, nè si trovano esemplari, esauriti o dispersi quelli della edizione agrigentina.

Antonio, nella sua *Bibl. Hisp.* (Vol. I, 543), cita un' altra opera del Vescovo Orosco, stampata nel 1605, in lingua Spagnuola, in Girgenti: *Consuelo de Affligidos*. Tip. Pontificis, in-8°.

Malgrado l' autorità del compilatore della *Biblioteca Hispana*, abbiamo fondati dubbi per non riconoscere come incontrastabile l'edizione sopra citata. Niuno dei nostri bibliografi ne fa parola, oltrechè si tratta di pubblicazione in lingua originale, mentre le due opere impresse in Girgenti furono traslatate in latino. Si aggiunga che il Vescovo Orosco, causa le lotte sostenute per la stampa della versione degli *Emblemi morali*, lasciò Girgenti verso il 1603, e non più ritornò, avendo ottenuto nel 1605 la traslocazione nella sede vescovile di Cadice da Papa Clemente XIII, annuente Re Filippo II. Non è dunque probabile che nell'assenza dello autore, nell'anno stesso in cui era insediato in Cadice, la tipografia Agrigentina avesse publicato una nuova opera di lui.

Del resto è certo che andato via l' illustre Vescovo Orosco, la sua stamperia fu chiusa deffinitivamente. Infatti le costituzioni sinodali dei Presuli successori furono impresse in Palermo, quelle di Vincenzo Bonincontro nel 1610, coi tipi di Giovanni Antonio de Francisci, quelle di Francesco Traina nel 1633, coi tipi di Decio Cirillo, e quelle di Fernando Sanchez nel 1655, coi tipi di Nicolò Bua.

La stampa riapparve in Girgenti una sola volta dopo un secolo, per un solo libro, cioè nel 1704, quando Felice Marino, tipografo Palermitano, sotto il vescovo Francesco Ramirez da Toledo, stampò ivi le sue costituzioni sinodali.

Dobbiamo deplorare che le stampe agrigentine del principio del secolo XVII siano andate smarrite, compresa quella dell' illustre filologo Vincenzo Littara. La sola rimasta, ed è rara, è questa del 1704, di Felice Marino, sotto il Ponteficato di Francesco Ramirez.

È in 8° di pag. 155, in bella carta, con lucido inchiostro: il frontespizio è decorato delle armi vescovili col motto « *Pastor ovium* », e col titolo: *Constitutiones Dioecesanae Synodi Ill.mi et Rev.mi D.ni fr. Francisci Ramirez ex praedicatorum ordine, Dei et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopi, Episcopi Agrigentini, Catholicae Majestatis a consiliis celebratae, anno Domini MDCCIII.*

Sono divise in cinque parti:

1. *De fide catholica;*
2. *De Sacramentis in genere;*
3. *De celebratione missarum;*
4. *De parochis, aliisque curam gerentibus animarum;*
5. *De visitatione.*

Dalle costituzioni sopra cennate si rileva come il Ramirez si firmasse col titolo di *Archiepiscopus*, *Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Agrigentinus*. I lettori ricorderanno che egli nella lotta tra la Santa Sede e i reali di Savoia pei privilegi del Tribunale di Monarchia in Sicilia, fu espulso dall' Isola. Prima di lasciare la sede scomunicò i ministri di Re Vittorio Amedeo, e con editto de' 28 agosto 1713 fulminò l' interdetto alla chiesa ed alla Diocesi di Girgenti. (V. Di Marzo. *Bibl. Storica*, Serie II, Vol. VIII, pag. 131).

IV.

La Stampa in Mazara, in Cefalù, in Siracusa, in Polizzi.

I bibliografi, dolenti di veder rinchiusa la stampa siciliana del secolo XVI e XVII in Palermo ed in Messina, hanno creduto di trovarla impiantata in Mazara, in Cefalù, in Siracusa, ed in Polizzi. Saremmo lieti se potessimo ammettere questa credenza, che è infondata ed immaginaria, come vedremo, interrogando la nostra storia bibliografica.

Mazara. Si cita un libro di Andrea Corvo da Carpi, impresso in *Marzaria*, che altri traduce per Mazara, paese che diede il nome ad un de' tre *Valli*, nei quali in antico l' Isola fu divisa. Ha per titolo: *Opera nova habita alla Miranlola, tratta dalla Chiromantia, impressa in Marzaria a la libreria del Iesus appresso San Julian ad istanzia di Nicolò et Domenico Fradeli.* Il libro è assai raro, e nel principio del sec. XVI fu tradotto in francese col nome dell' autore sformato in *Andrieu Corum* (*V. Brunet*, II, 314).

Il *Marzaria*, fu preso per un paese e, fu ritenuto appartenere al nord della Penisola (V. *Deschamps-Geograph. à l'usagê du libraire*, p. 809). Ma invece d' un paese la parola indica una strada della città di Venezia, in dialetto chiamata *Marzaria*, cioè *Merceria*, ove si vendono merci, e che comincia dall'orologio di S. Marco, passa innanzi alla chiesa di S. Giuliano e pel ponte dei berrettai, va pel Santo Salvatore e finisce nel corso di S. Bartolomeo (V. Boerio, *Diz. del dialetto Veneziano*).

In questa strada appresso la chiesa di S. Giuliano, esisteva la ti-

pografia del Gesù (V. Panzer) nella quale ad istanza dei *fradeli* (fratelli) Nicolò e Domenico fu impressa l' *Opera nova habita alla Mirandola*.

Chiarito l'equivoco, *Marzaria* non può essere confusa con *Mazara*, nè questa città può vantare tipografie ne' primi secoli della stampa, non avendone avuto mai tracce.

Infatti i vescovi mazaresi ne' due secoli XVI e XVII pubblicarono le loro costituzioni sinodali, ma non in Mazara, ove mancavano tipografie locali, bensì fuori diocesi.

Le Costituzioni del vescovo Antonino Lombardo e del suo successore Bernardo II. Guasco furono stampate in Palermo nel 1575 da G. Antonio Maida, e nel 1585 da Giovan Francesco Carrara. Le Costituzioni sinodali de' vescovi Marco la Cava e Giovan Domenico Spinola videro la luce nella stessa città nel 1624 coi tipi di Angelo Orlandini, e nel 1741 con quelli di Pietro Coppola. Vennero in seguito i sinodi di Bartolomeo Castelli e di Alessandro Caputo, ed uscirono in Trapani dalla tipografia di Bartolomeo Di Franco (V. Evola, *Storia tipografica letteraria ec.*, p. 150.

Cefalù. Troviamo un libro che porta la data di Cefalù, città del Val Demone, impresso da Altaliba Leontini nel 1641. Ne abbiamo sott' occhio un bello esemplare, diviso in tre parti: la prima parte tratta del soldato Monferrino, scritta dal capitan Verità: la seconda è intitolata: *Lo scudo e l'asta del soldato Monferrino, impugnati alla difesa del suo politico sistema contro l' istorico politico indifferente Collenuccio Nicorleonte con un discorso politico sopra i correnti affari d' Italia;* e la terza: *Osservazioni sopra l'Istorico politico indifferente* collo stesso nome di Nicocleonte. Il libro è in 4°; la prima parte in car. tondo piccolo di pag. 40, la seconda e la terza sono in car. rom. intercalato col *corsivo*, l' una di pag. 194, e l' altra di pag. 275.

L'edizione è riportata da Falkenstein, Haym, Beluze, Bulteau, Melzi ed altri: i nostri bibliografi l' omettono.

Ciò induce il sospetto che il libro non sia uscito in Sicilia, e molto meno da autore siciliano. Il sospetto è ribadito da' nomi *Capitan Verità*, *Nicocleonte*, *Altaliba Leontino*, che sono pseudonimi non nomi di autore e di tipografo.

Nei primi secoli della stampa non esistevano tipografie in Cefalù, e l' opera in esame è tale, specialmente il Discorso politico sopra i correnti affari d' Italia, che esclude qualunque probabilità di essere uscita da penna siciliana.

Dalle ricerche dell'Armellino, dell'Affò, e del Pezzana (1) risulta: 1. che in principio fu pubblicato un libro col titolo: l'*Istorico Monferrino*, scritto da Vittorio o Vittorino Siri, abate cassinese, che prese il nome di *Capitan Verità*; 2. che al Siri rispose il padre Cesare Goto, tacendo il suo nome; 3. che lo *Scudo e l'asta del soldato Monferrino* e le *Osservazioni sopra l'Istorico politico indifferente* furono scritti come controrisposta dal citato Siri sotto lo pseudonimo di Altaliba Leontino; 4. finalmente che non in Cefalù vennero alla luce i libri ma in Venezia da un tipografo di Vivazzano.

Ma perchè la falsa data di Cefalù, paese ove non esisteva stampa? perchè gli anonimi e i pseudonimi? Lo scopo è evidente: si volevano nascondere i veri nomi degli autori, quindi si ricorreva alla falsa data della stampa, ed ai falsi nomi dei tipografi; e sorgevano in mezzo: *Cefalù*, *Capitan Verità*, *Collenuccio*, *Nicocleonte*, *Altaliba Lentino* ecc.

Siracusa. Anche a Siracusa si è voluto dare l'onore della stampa forse in omaggio della splendida sua storia, e dei suoi non meno splendidi monumenti. Ma dove trovarne le prove? Cerca, cerca ed eccoti in mezzo un dramma: *L'idolatria abbattuta nel trionfo della vergine S. Lucia siracusana* del Sac. Carlo Musarra messinese, sotto il nome accademico dell'*Estinto*. Siracusa, 1681, in 8°.

Abbiamo frugato i trattati bibliografici così nostrani che stranieri, e non si trovano indizi di questa edizione siracusana. Ne fa parola il Melzi (Vol. II, p. 8), lasciando correre la data del luogo senza osservazione di sorta. Il Deschamps al contrario, citando il Melzi, la ritiene come edizione *puramente immaginaria* (Syracuse, p. 1211).

I nostri bibliofili, il Mongitore, il Narbone, il Mira, non si occupano di Siracusa, ma registrano l'edizione colla data di Messina, uscita fuori nel 1671 coi tipi di Domenico Costa. Ne abbiamo avuto in mano alcuni esemplari, ed abbiamo dovuto convenire coi prelodati scrittori, che il libro uscito dalla penna d'un messinese, fu pubblicato coi torchi di Messina.

Forse perchè il tema del dramma è il trionfo d'una Santa siracusana, si prese argomento a creare un'edizione di Siracusa; infondato argomento, del quale è superfluo *seriamente* occuparci.

Polizzi. Finalmente troviamo un paese ove la stampa fu accolta incontrastabilmente. In Polizzi, a cui si dà il soprannome di *Generosa*,

---

(1) Armellinus. Bib. Cass. par. I, II. Victorius Siri—Affò, Memorie degli scritori parmensi—Pezzana, continuazione de' medesimi: — Melzi; Opere anonime e pseudonime, *Collenuccio*

comune nella provincia di Palermo, da cui dista 30 Kil. per sorte mise piede nel principio del secolo XII il padre Gandolfo da Binasco, piccola terra non lontana da Milano. Predicatore insigne dell'ordine dei minori di S. Francesco, fu tosto acclamato per la sua eloquenza, ma più di ogni altro per la santa sua vita. Tranne poche escursioni in Palermo, ed in Castelvetrano, fermò dimora in Polizzi, sua vera patria di adozione, ed ivi morì nel 1260 (1).

La vita di lui è meravigliosa per le austerità, alle quali si sobbarcava, per la carità verso i poveri, pel dono dei miracoli, di cui Dio lo insignì. Polizzi lo elesse a potrono, lo accolse festosamente nella sua maggiore Basilica, e tributogli un culto speciale, anche prima della canonizzazione.

Il Processo per questa canonizzazione fu affidato a Stefano Munyera, dotto teologo toletano, appena fu promosso al vescovato di Cefalù. E di questo processo fu compilata la storia per cura del magistrato municipale polizzano, il quale volle l' onore di darlo alla stampa sotto gli occhi della cittadinanza plaudente, chiamando da Palermo il tipografo Alfonso dell' Isola.

L' edizione se non bella è corretta, ed uscì con elegante frontespizio, preceduto dall' immagine del Santo, coll'epigrafe, *Sanctus Gandulphus*, adorno dell'armi del vescovo Munyera, e coi nomi dei governatori e procuratori della Cappella del Santo, Antonio Eban e Cardona, e Francesco Rampolla, e con quelli dei giurati, Ascensio Mancuso, Giorgio Callegra e Michele Saporito.

Il processo del Santo raccoglie la storia della sua vita e della sua morte, la narrazione dei suoi miracoli, sormontata dalla sua imagine inquadrata in graziosa cornice colla leggenda: *S. Gandulphus Protector Civitatis Politii.* Porta il seguente titolo: *Processus auctoritate ordinaria et delegata a S. Sede Apostolica, formatus per Ill.um et Rev.dum. Fr. Dom. Stephanum Munyera, episcopum Caephaludensem supra sanctitate vitae, miraculis, et veneratione pia memoriae B. Gandulphi Binasco, patroni generosae Civitatis Politii, ord. min. S. Francisci — Politii apud Alphonsum dell' Isola MDCXXXII superiorum permissu*. Car. rotondo, con rich. in 8° di pag. 336.

I giurati, in una speciale avvertenza in forma di prefazione, notano due cose, 1. che gli *errori della stampa occorsi sono al meglio che si*

(1) Cajetani, *Vitae SS. Siculorum*. Vita B. Gandulphi, p. 209.

è potuto, corretti, 2. che lasciano pubblicare l'edizione *tronca, con ogni brevità*, *in lingua latina* per non ritardare la stampa dell' importante Processo, promettendo di riprodurla appresso in *miglior forma;* promessa non mai mantenuta.

Le copie del libro sono rare. Noi per fortuna ne possediamo due, una delle quali rilegata riccamente coll' impronta dello stemma geneologico di qualche magnate, al quale era destinato.

V.

La Stampa in Militello ed in Mazarino.

Conforme all' esempio del vescovo Giovanni Orosco, che nel principio del Sec. XVII fondò una stamperia in Girgenti, proprietà privata, che nacque e morì con lui, sorgono nello stesso secolo due tipografie egualmente private in due piccoli paesi, in Militello, provincia di Catania, la terra *del miele*, ed in Mazzarino, provincia di Caltanissetta, l'antica *Macarina* di Tolomeo, l'uno e l'altro in Val di Noto.

Nei due paesi le tipografie furono aperte da due patrizî siciliani, discendenti entrambi dalla nobilissima famiglia Branciforti, trapiantata fra noi fin dall' anno 1347, cioè da Francesco Branciforti duca di Militello, e da Carlo Carafa Branciforti, marchese di Mazarino, principe di Butera e di Roccella.

Il primo nacque da Francesco Fabrizio, che dalla sposa Dorotea Barrese ereditò il titolo. Acquistò nome e fama nelle varie corti di Europa, sposò Giovanna d'Austria, e con le lettere latine e greche imparò le scienze matematiche e teologiche, la meccanica, la filosofia, l'arte militare. Il secondo della famiglia di Carafa, nobilissima in Napoli, prese il titolo di Butera dalla madre. Ambasciatore straordinario in Roma, occupò in Sicilia i primi posti nei consigli della corona, e nell' Aula del municipio di Palermo. Era versatissimo nell' oratoria, nelle lingue, nelle matematiche, in filosofia, nelle leggi. Si distinse specialmente nel calmare le ire dei Messinesi nei movimenti politici di quel tempo, e nel riparare in Lentini e in quel famoso stagno i grandi guasti del tremuoto del 1693.

Forniti ambidue di così splendida suppellettile di nobiltà, d'ingegno, di studî, raccolti nelle mura di modesti paeselli, si accerchiarono di dotti e di letterati, a benefizio dei quali eressero nei loro sontuosi e baronali palagi ricche Biblioteche, alle quali aggregarono non meno ricche tipografie.

In Militello la stampa apparve nel 1617 e vi stette sino all' anno 1623. In Mazarino fu aperta nel 1687 e sparì nell' anno 1692: nei due paesi le tipografie vissero quasi un medesimo periodo di tempo, anni sette in circa.

In Militello il duca trovò due terrazzani, l' ab. Pietro Carrara scrittore di bella fama e l'avv. Mario Tortelli; al primo dei quali, poeta storico archeologico fu egli prodigo di patrocinio e di favori: *liberalitate ac patrocinio benevolentiam insignem Petro detexit* (Mongitore, volume II, p. 133). Nè lo fu meno la moglie di lui, Giovanna d' Austria che lo volle suo cappellano.

In Mazarino il principe ebbe solamente compagno un Lucio Espinosa spagnuolo.

Nel primo paese, il tipografo che iniziò la stampa, fu Giovanni Rosso da Trento, al quale in ultimo si associò Francesco Petronio da Catania. Nel secondo l' onore di aprire la tipografia fu data a Giuseppe La Barbera, stampatore palermitano, il quale prima era stato chiamato in Trapani per introdurvi l' arte tipografica, come appresso vedremo: gli successe un fiamingo, Giovanni Wamberge.

Le opere stampate in Militello furono otto, delle quali una sola del duca. Quelle pubblicate in Mazarino sono egualmente otto, dettate dal principe di Butera, tranne una sola.

Passeremo a rassegna queste opere, quasi tutte importanti, cominciando da quelle di Militello.

Le prime stampe uscite dalla tipografia militelliana appartenevano al duca Branciforte, ed eran molte. Gallo negli *Annali di Messina* parla di queste stampe, e le ritiene non poche, *Complura ingenii sui monumenta reliquit*. Ma sventuratamente andarono tutte perdute, tranne un solo opuscolo: *de Amore honesto*, senza lasciar tracce nè del numero delle medesime, nè del loro titolo.

Se non che la dispersione di tante opere, che dovevano essere importanti, fu in parte compensata dalle stampe del Carrera e del Tortelli, tra le quali merita il primo posto quella del *Gioco degli scacchi* pubblicata nel 1617 in 4°, pag. 556. È divisa in 8 libri, nei quali s' insegnano i *precetti, le uscite, e i tratti posticci* del gioco, e si discorre della vera origine di esso.

L' edizione è bella per la carta, per la nettezza dei caratteri, per la lucidezza dell' inchiostro. Il suo amico Tortelli ad ogni libro aggiunse gli argomenti, ed in fine tre tavole da lui compilate, la prima dei nomi degli autori citati nell' opera, la seconda dei capitoli di ciascun libro, e la terza della materia di essi.

Il Tortelli in calce, e nell'anno stesso 1617 pubblicò il suo *Discorso a Militello*, che in seguito fu altrove stampato.

Alessandro Salvio in Napoli nel 1634 diede alla luce un libro contro l'opera del Gioco degli Scacchi, al quale nell'anno appresso rispose il Carrera sotto il pseudonimo di Valentino Vespaio.

Ma non ostante gli appunti dello scrittore napoletano il libro del Gioco degli Scacchi fu generalmente accolto con plauso dai contemporanei, e dagli amatori che lo levano a cielo. Il Brunet lo registra con lode (Vol. I, pag. 1599) ed il Graesse aggiunge, che fu tradotto in lingua inglese, e pubblicato in Londra nel 1822 in 50 esmplari numerati (Volume II, p. 55).

Si crede che il Branciforte sia stato un gran giocatore di scacchi. Ignoriamo se ciò fosse vero, ma è vero che il Carrera, dedicando l'opera al suo mecenate ed amico, dichiara di averlo scritto a suo *impulso ed a sua richiesta* (Pref. dell' opera) ed è vero altresì che egli fu esimio in questo giuoco, nè ad altri secondo, e che in esso aggiunse importanti innovazioni: *In ludo fuit apprime eximius, nec sibi aequalem adinvenit, novum vero ludi genus ea in re adinvenisse traditur.* (Mongitore, vol. II, pag. 133).

Del Carrera in Militello dal 1620 al 1622 furono stampate altre tre opere cioè:

1. I tre libri di Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adernô, traslato dal latino in italiano—*Giovanni Rosso da Trento, 1620 in 16°.*

2. Annotazioni e dichiarazioni sopra l'epistole di Moncada—1622, in 16°. Al Rosso in questa edizione si associa il suo discepolo nell'arte tipografica, Francesco Petronio catanese.

3. Esercitio quotidiano, col quale ciascun ora della vita si distribuisce in servizio di Dio—*G. Rosso 1622 in 12°.*

Nel 1620 la tipografiia militelliana impresse la *Prima centuria dei madrigali*, composta dal Tortelli, nella quale s' intessono le lodi del Carrera. La seconda centuria rimase inedita per la morte dell' autore, avvenuta in Militello nel 1621. Il Carrera ne fu profondamente amareggiato, e scrisse a memoria di lui taluni dei suoi *Epigrammi* (lib. II, p. 59 e 91—l. III, p. 14).

Nel 1623 troviamo i cennati tipografi Rosso e Petronio stretti in società nella stampa delle *Costituzioni Sinodali* della Chiesa catanese, sotto il pontificato del vescovo Giovanni de Torres Ossorio. Sono divise in quattro parti: 1. *De fide catholica, et ad illam pertinentibus;* 2. *de Sacramentis;* 3. *de Clericis*; 4. *de Iudicibus ecclesiasticis.*

L'edizione è in 4°, bella, car. rot. con richiami, pag. 224.

È doloroso che la città di Catania, la quale di buon' ora avea chiamato da Alemagna il tipografo Alding, per avere gli onori e forse liprimato della stampa Siciliana, abbia dovuto ricorrere al piccolo paese di Militello per dare alla luce il suo Sinodo Diocesano.

Meno male che poco dopo entrò la stampa in questa città per non uscirne mai più. Il principe Branciforti cessò di vivere immaturamente, e la moglie Giovanna d'Austria si affrettò ad alienare tanto la ricca biblioteca del marito, quanto la stamperia. I due soci tipografi acquistarono la stamperia, e l'impiantarono in Catania.

Il Carrera morì in Messina nel 1647 ed oltre alle opere impresse in Militello altre ne pubblicò in Messina ed in Catania, tra le quali sono notabili: *le Memorie Storiche della città di Catania*, opera assai lodata e divenuta rara (V. Clemant *Bibl. cur.* tom. VI, pag. 307), e la *storia del Mongibello*, che ebbe l'onore di essere tradotta in latino, ed inserita nel vol. IX del Burmanno e negli annali del Muratori.

Da Militello passando a Mazarino l'animo resta confortato colle belle edizioni del principe Carafa, ivi uscite dal 1687 sino al 1692. Come sopra fu detto, le opere del duca di Militello andarono disperse, invece quelle del Carafa, benchè numerose, sono integralmente arrivate sino a noi; sicchè il Gallo potè scrivere di esse: *quamplura typis mazarinensibus excussa habemus.* Il Prescimone poi dedicando al Carafa la sua traduzione in ottava rima del poema del Cav. G. B. Marino della strage degl' Innocenti, seppe in un concetteso epigramma, posto sotto il ritratto del nobile scrittore in fronte al volume, raccogliere i vari argomenti di quelle opere: *Liber qui totum coeli dirigit iter.—Horolographia solis,—Cristiana politica et politia* (*Panormi, 1691, apud Thomam Rommulo*).

A noi è toccata la sorte di raccogliere tutte queste opere, arricchendo così la collezione della stampa Siciliana. Le cinque che descriviamo qui immediatamente sono tutte del tipografo Giuseppe La Barbera (1687-1692).

La prima in data del 1687 porta il titolo: *Istruzione cristiana dei principi e regnanti, cavata dalla Sacra Scrittura.* Tratta dei requisiti necessarì ad un principe cristiano, delle virtù delle quali dev' essere adorno, degli oneri che gl' impone la investitura, ecc. ecc. È un bel volume di pag. 534 di testo, e 56 d'indice; notevele pei caratteri, per la carta, per la lucidezza dell'inchiostro. Il frontespispizio è preceduto da una vignetta in rame, rappresentante il re dei re, che riceve omaggio da sei coronati, ai quali son rivolte le note parole: *Audite reges, auribus*

percipite principes (Iud. V.) ed è seguito da un bel ritratto del principe scrittore.

Questa edizione, corretta ed accresciuta da più *ragioni e pentimenti della medesima scrittura*, come si legge nel frontespizio, fu preceduta da una prima edizione venuta fuori sotto il nome anagrammatico di *Claroberto Carca principal cavaliere della sede*, parole che si traducono in Carlo Carafa principe di Butera e di Roccella (Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime*).

Di questa prima edizione, oggidì rarissima, un esemplare ben conservato si trova nella nostra biblioteca civica.

È un volumetto in 8° piccolo, stampato in Napoli nel 1686 da Francesco Paci, di ff. 283, dedicato *Deo, ejusque genitrici Mariae sine labe concepta, divo Carolo, divo Josepho, et omnibus Sanctis*. È diviso in due trattati, coforme alla seconda edizione, cioè *Simbolo del principe, e vita dei principi santi*. È ignoto ai bibliografi, e non mai prima di oggi descritto.

La seconda opera del Carafa (1688) è un trattato di meditazione e di preghiere alla Beata Vergine Maria, chiamata *hebdomada*, perchè divisa nei varî giorni della settimana. *Hebdomada mariana sive meditationes et preces ad B. Virginem Mariam septem doloribus tranfixam in singulos hebdomadae dies distincta:* un opuscolo di 60 pag. in 4° con bella carta e bei caratteri, un vero tributo di devozione alla Vergine Addolorata, della quale il principe nel frontespizio si annunzia: *magnus Matris famulus addictissimus*, e le armi di lui sono impresse col seguente distico: *Quae mea sunt prorsus compresso in stigmate me que— Sub pelibus mitto candida Virgo tuis.*

Nel medesimo anno 1688 uscì la terza opera: *L' Idiota volgarizzato*: volume in 12° di pag. 719, col frontespizio in rosso; decorato dal ritratto del principe.

È un libro di sante contemplazioni e di pietosi lamenti, diviso in cinque parti. L' autore, malgrado il vocabolo *Idiota*, cioè ignorante, è chiamato dal Carafa dottissimo e piissimo, che nell' opera sua svolse un tesoro di celeste sapienza, crede che nel modesto titolo si nasconda il nome dell' illustre Raimondo Giordani, francese, canonico regolare di S. Agostino, preposito di Uzès ed abate di Berry nella Gallia Narbonese (V. *in fine del libro*).

La quarta opera è del 1689 intitolata: *Il camino sicuro del cielo ovvero il modo di ben vivere per giungere all' eterno godimento*.

L' opera è modellata sulle dottrine del mellifluo S. Bernardo, sus-

sidiata dai passi della divina Scrittura, e dei padri, e si versa sulla necessità che hanno i cristiani della fede, della speranza, del timor di Dio, della confessione, della comunione, dell' orazione, e della meditazione, sulla brevità della vita, e sulla morte. Non è citata dai nostri bibliografi.

L'ultima opera publicata dal Barbera porta la data dell'anno stesso 1689, ed è la più importante tanto dal lato scientifico, che dal lato bibliografico. Tratta di tavole e calcoli per la costruzione di un orologio solare italico-civile, così verticale come orizzontale, orologio usato in *plano*, *in parallello horizontali*, *in cylindro*, *in anulo*, *in semicirculo*, ecc. Eccone il titolo: *Exemplar Horologiorum solarium civilium, duas complectens partes; Exponuntur in una verticalia, in altera varii generis horizontalia.*

L'opera merita di essere letta e studiata, oltrechè fu data alla luce così splendidamente, che fa meraviglia come in un piccolo paese, e senza i progressi tipografici di oggi, abbia potuto pubblicarsi una edizione da disgradare le più belle dei nostri giorni. È un grosso volume in gran foglio, di carta reale, di pag. 935, cioè 720 per la prima parte, e 215 per la seconda, con molti caratteri in rosso, e con molti fregi.

Precedono due frontispizî colle armi del nobile autore, il primo dei quali porta impresso in rame il suo ritratto, inquadrato in un grazioso arabesco, con al collo pendenti le armi di lui, e al disotto la lunga litania dei suoi titoli.

In taluni esemplari le due prime pagine sono contraddistinte per caratteri in oro, pel titolo del libro parimenti in oro, e per la cornice del ritratto, che è lavorata in oro. Nella nostra Biblioteca oltre un esemplare comune, se ne conserva un altro così fregiato.

Compiuta questa edizione la Barbera tornò in Palermo a dare maggior movimemto alla sua tipografia, che non fu chiusa mai, malgrado le peregrinazioni di lui, prima in Trapani, e poscia in Mazarino. Gli sottentrò qui il fiamingo Giovanni Wanberge, o won Berge, chiamato dal Carafa da così lontana regione, come il duca di Militello invitò nella sua tipografia da Trento Giovanni Rosso.

La prima opera col nome del Wanberge uscì nel 1690, e porta il titolo: *L'ambasciatore politico cristiano*, bella edizione in 4°, di pag. 218, non conosciuta dai nostri bibliografi. Il frontespizio è preceduto da una figura in rame, rappresentante l'ambasciatore cristiano, che vien coronato solennemente in mezzo a festanti ammiratori.

Quest' opera fu tradotta in lingua spagnuola da Alonzo Maurique,

predicatore generale dell' ordine di S. Domingo e stampata in Palermo, nel 1691, coi tipi di Tommaso Rummolo, e col titolo: *El ambaxador politico christiano traducida en Expagnol*: è un vol. in 8°, di pag. 300.

Nell' anno stesso 1690 il Wanberge stampò un libretto in 4° in bella carta di f. 52 col titolo: *Ephemerides Lunae motus pro dierum criticorum cognitione*.

È sconosciuto a' bibliografi, tranne al Narbone, che lo cita tra gli anonimi (*vol. 3, p. 18*).

Contiene le tavole delle fasi della luna pe' duodici mesi dell' anno, dedecate ai medici per conoscere i giorni *critici* degli ammalati, come risulta dalla prefazione, messa in fronte alle tavole.

La copia che possediamo è troncata al folio 52 senza note bibliografiche nella pagina, che contiene il *Catalogus civitatum pro differentia Meridianorum*. Una copia monca perfettamente consimile si trova nella nostra biblioteca civica.

L' operetta non porta il nome dell' autore, ma la crediamo scritta dal Carafa, perchè pubblicata in Mazzarino e perchè il tema è di quelli, in cui il principe era versatissimo.

Nell'anno seguente 1691 il Wanberge in Mazarino diede alla luce gli *Ozii morali* di Lucio Espinosa, dedicati al duca di Useda Vicerè di Sicilia: è scritta l'opera in lingua spagnuola: *Ocios morales que escrivia D. Felix da Lucio Espinosa Çaballero del Orden de Calatrava:* un libretto in 8°, di pag. 284, contenente 43 descrizioni simboliche, e 33 declamazioni. Probabilmente lo Spinosa era nelle grazie del Carafa, e gli fu permesso di stampare in Mazarino un' opera morale, e cristiana, che fu dedicata al vicerè spagnuolo: l' edizione è ignota ai nostri bibliografi.

Ci fermeremo a citare e descrivere l'ultima opera del nobile autore e insieme l' ultima edizione uscita nel 1692, dai tipi mazarinesi, splendida come le prime, e ricca di fregi e di belle figure. Ha per titolo: *Opere politiche cristiane*, divise in tre parti. Le prime due parti sono riproduzioni del trattato sul principe istrutto dai sentimenti cavati dalla Sacra Scrittura, stampato in Napoli, nel 1686, e poscia in Mazarino, nel 1687, come sopra fu detto, e del trattato col titolo di ambasciatore politico cristiano, che fu dato alla luce nel 1690, e tradotto in lingua spagnuola nel 1691 (V. sopra) La terza parte è originale e porta il titolo di *Scrutinio politico contro la falsa ragion di Stato di Nicolò Machiavelli*.

È un grosso volume in foglio splendidamente stampato. Ciascuna parte

ha suo frontespizio e sua impaginazione, quello della prima parte ha le armi del principe, ed è seguito da un foglio contenente il ritratto di lui, decorato bellamente ed inquadrato; viene appresso in un altro foglio la stessa figura, che abbiamo trovato in piccolo nella edizione del 1687 coi re coronati, e coll' epigrafe: *Audite reges, auribus percipite principes*. Conta pag. 158.

La seconda parte è di ff. 156: il frontespizio è preceduto da un gruppo di personaggi, che fanno omaggio all'ambasciatore politico cristiano, il quale è in atto di essere coronato da un genio con elmo in capo.

Siccome in questa seconda parte il principe è *esemplizzato* dalle virtù dei principi santi, cavati dalle loro vite, sono ricordati S. Enrico imperadore, S. Eduardo e S. Osvaldo re d' Inghliterra, S. Oduardo e S. Eadmondo, martiri inglesi, S. Stefano re d' Ungheria, S. Wenceslao re di Boemia, S. Canuto re di Danimarca, S. Luigi re di Francia, il Beato Amedeo duca di Savoia, S. Leopoldo marchese d' Austria e S. Ferdinando re di Castiglia.

Di questi re, duchi e marchesi sono riportati i ritratti in rame incollati ed inquadrati in fronte della loro vita.

Nel frontespizio della terza parte segue un bel quadro raffigurante Machiavello convinto e giudicato da un'areopago di sapienti; Tucidide, Aristotile, Zenone, Erodoto, Epiletto, Sallustio ecc, ecc. ed è sormontato da un genio alato, che colla tromba in bocca, grida: *Machiavello convinto*. Questa parte è di pag. 134. Il Deschamps loda quest' opera e la cita come rara dietro il catalogo del Volpi. (*Opera citata Mazarinum*).

IV.

La Stampa in Trapani.

Fa meraviglia che Trapani, antica città non molto lontana da Palermo, anzi unita a questa con molteplici e stretti vincoli commerciali, illustrata da lettarati, scenziati ed artisti, che scrivevano e mandavano a stampa le loro opere, abbia tardato due secoli per raccogliere l' arte tipografica.

Se non che la colpa dei tempi, più che degli uomini, fu riparata sebbene tardi in modo solenne dal senato trapanese, il quale v' impiantò a spese sue la prima tipografia. Infatti le edizioni uscivan di allora e per tutto il sec. XVIII in *aedibus Illustrissimi Senatus*, e la stamperia

era dichiarata proprietà del Senato colle parole sempre ripetute: *Tipografia dell' Ill.mo Senato.—Trapani per le stampe del Senato.—Drepani anno salutis etc.*

Nel ventennio del 1681 al 1700 due tipografi figurarono nelle edizioni trapanesi: Giuseppe Barbera e Bartolomeo Franco. Il primo avea aperto da molto tempo la sua tipografia in Palermo, nè la chiuse malgrado la escursione in Trapani nel periodo dal 1681 al 1687. Ne è prova che in quell'epoca col nome del Barbera molte edizioni palermitane uscivano contemporaneamente con le edizioni trapanesi.

Nel 1687 questo stampatore fu invitato in Mazarino, come abbiamo detto, e cesse il posto a Bartolomeo Franco nativo di Trapani, che senza meno aveva imparato l' arte dal tipografo palermitano.

Passiamo in silenzio un terzo impressore, Giovanni Adamo, figlio forse di quel Carlo, che tenne in Palermo stamperia dal 1670 sino al 1692. Il Giovanni nel 1695 mise fuori in Trapani una sola edizione e non più riapparve.

Dunque senza tener conto di costui, divideremo la storia della stampa trapanese in due periodi, dal 1681 al 1687 coi tipi di Giuseppe Barbera, e dal 1687 al 1700 con quelli di Bartolomeo Franco, il quale indefessamente lavorando prima solo e poscia aiutato da Domenico Franco, forse figlio di lui, sostenne per più di mezzo secolo gli onori della tipografia in Trapani, cioè dallo scorcio del sec. XVII sino quasi a metà del sec. XVIII. Nell'altra metà uscirono in campo non meno di sei tipografi, due Gramignani, Antonino e Giuseppe, Gaetano Savi, Aniello De Blasio, il Riccio, ed il Marino.

Edizioni di Giuseppe Barbera.

Nel 1681 la prima stampa fu *l' Officium S. Joannis de Matha,* quindi i *Panegirici Sacri, e la Vittoria della fede,* dialogo da cantarsi nella solennità dell'apostolo S. Andrea, due opere di Filippo Clementi sacerdote e dotto teologo trapanese, chiaro per la sua sacra eloquenza, tanto che il Mongitore nota che nelle prediche era sempre plaudito: *cum plausu erat auditus.* Pei suoi talenti fu chiamato a Segretario da Asdrubale Termini, Vescovo di Siracusa, dal quale fu mandato arciprete in Carlentini, donde facea pubblicare in Palermo ed in Trapani le sue prediche, i suoi panegirici ed i non pochi suoi dialoghi.

Nell'anno stesso 1681 venne alla luce il Dialogo di Ottavio Statella e Bellia da cantarsi per solennità delle quarantore.

Dal 1682 al 1684 occorrono le opere di Giovanni Crispi, medico, figlio di Antonio, anch'egli medico, e zio di Antonio Riasi Crispi parimenti medico, tutti e tre rinomati scrittori.

I Crispi appartennero ad onorevole famiglia: primeggiò Antonio, sopratutto per le vicende della vita. Seguendo l'esempio del padre studiò medicina. Di buon'ora prese moglie ed ebbe una figlia, ma l'una e l'altra immaturamente cessarono di vivere ed allora Antonio, dando un addio alle terrene speranze, indossò l'abito di prete, e di ciò non pago, vestì il saio di S. Francesco nel convento dei Minori Riformati. Come medico fu appellato il *Galeno* di Sicilia, chiamato a curare gl'infermi nelle cospicue città italiane, e non poche volte al di là delle Alpi, come prete e frate fu uomo di santa vita.

Le prime opere del Crispi furono pubblicate in Palermo dal 1668 al 1679 da Pietro dell'Isola.

Quando la stampa fu introdotta in Trapani col nome del tipografo Barbera ne uscirono le seguenti:

1. *De sputo sanguinis a corporis partibus provenientis cum tussi et sine vomitu, consultatio. Nec non in epistolas medicinales, in quibus agitur de neglecta venae sectione in febribus, vel omissa* (1682).

2. *Medicinalis epistola ad Grandonium Seminara, medicinae, philosophiae et chirurgiae doctorem, in qua respondetur et simul exponitur ratio curandi febres putridas per venae sectionem, et purgationem per alvum* (1682).

3. *Epistolium interrogativum in medicinalem epistolam Doctoris Antonii Crispi* (Antonius Roasi 1682).

4. *In medicinalem epistolam dilucidationes, et simul interrogationibus respondetur per epistolium factis a philosophiae ac medicinae doctore suo nepote, Antonio Ruasi* (1682).

5. *De SS. Cosmae et Damiani thermalibus acquis, liber in sex divisus sectiones, in quibus earum non solum, sed etiam nonnullarum aliaruum aquarum vires ac facultates exponuntur, et rectus administrationis usus indicatur, cui sunt aggregatae de eiusdes aquis a doctore Joanne Crispo philosophiae et medicinae aurhoris genitore compositiones* (1684).

L'opera *De sputo sanguinis* è così importante, che eziandio oggidì può essere studiata con profitto. Se non che in essa si parla delle febbri putride, che l'autore curava coi salassi e coi purgativi, biasimando i medici che li uni e li altri trascuravano, ovvero omettevano, *neglectis vel omissis*. Questo metodo, contrario a quello comunemente adoperato,

eccitò gran rumore. In sua difesa il Crispi prima scrisse l'opuscolo a Grandonio Seminara: *Medicinalis Epistola*, e poscia: *In medicinalem Epistolam dilucidationes*, allo stesso suo nipote Antonio Roasi, che non divideva l'opinione dello zio, come mostrò col suo *Epistolium interrogativum*.

Le opere: *De sputo sanguinis*, *Medicinalis epistola*, *Epistolium interrogativum*, e *In medicinalem epistolam*, sono quattro pubblicazioni che s'incatenano per dubbi, interrogazioni, risposte e schiarimenti, ma scritti a vicenda da varî medici, che ricambiavano le loro opinioni con tale moderazione, da poter servire di esempio ai controversisti dei nostri tempi.

Nel 1684 il Crispi scrisse l'opera sulle acque dei SS. Cosmi e Damiano nei pressi di Trapani, vicino la Chiesetta dedicata ai citati santi, di fronte all'isola la *Sicca* ed alle spalle della torre vecchia, detta di S. Cosmo.

Vi raccolse ciò che su questa tesi avea pubblicato il padre: *De SS. Cosmae et Damiani thermalibus aquis;* l'acqua fu riconosciuta piuttosto minerale, che termale, satura di solfuri nitrosi e salmastri: fu prescritta dai due medici padre e figlio con felice esito in diverse malattie.

Il Crispi lasciò manoscritte non poche monografie coi titoli: *De febribus - De fluxibus - De crisibus - De variolis et morbillis etc. etc.*

Tornando al 1682 troviamo moltiplicate l'edizioni, la Tragedia di Giulio Cesare Bagnoli col titolo l'*Aragonese;* il panegirico in lode di S. Rosalia di Girolamo Rondina coll'epigrafe la *trasfigurazione in Palermo*, e non pochi Dialoghi a quattro a cinque a sei voci, quello di Francesca Romana posta in musica da Alessandro Milani, quello sul risentimento dei Trapanesi, da cantarsi nel convento di S. Francesco di Assisi, quello di Vincenzo Giattini, il *Diluvio*, e finalmente le *Glorie festive*, da cantarsi per la solennità della SS. Assunzione di M. V.

Nel 1683 appariscono nuovi Dialoghi: il *Nabucco, le Vettorie della fede* da cantarsi nella parrocchia di S. Lorenzo, la *Fede sempre vittoriosa* per la solennità dell'apostolo S. Giacomo, e l'*Angelo protettore* di Giuseppe Barlotta da cantarsi nell'oratorio dell'Angelo custude.

Il 1684 esordisce colla stampa della *Forza del suffraggio* del citato Barlotta, da cantarsi per la commemorazione dei defunti; alla quale fanno seguito lo *Specchio dell'Innocenza in Flavia imperatrice* da cantarsi nel convento della Concezione, il *Mosè* nel Nilo, ed il *Marte martirizzato,* dialoghi del sopracitato Barlotta, ed i *Sogni di Euterpe* di Antonio

Ansaldo da Paternò, che furono scritti da Gerardo suo fratello. Contengono una serie di poesie erotiche in lingua italiana divise in tre parti. Parte I.: 1. Le periperzie; 2. L'oro vilipeso; 3. Invito per scrivere la vita di Bruno Vescovo di Segni; 4. La prigione; 5. La lontananza; 6. Scilla festante; 7. La conversione; 8. L'arca Noetica; 9. L'esame dei morti.

Parte II. 1. Enea in morte di Oronte; 2. Orfeo dopo la morte di Euridice; 3. Simeto in morte di Alessandro Chianova; 4. Artemisia in morte di Mausolo; 5. Sicilia dolente; 6. Sogni di Euterpe.

Parte III. Sonetti sacri, erotici e morali, ed infine un discorso letto nell'accademia degl'infecondi di Roma nel 1683.

Lo stesso Gerardo scrisse il dialogo sul *Trionfo della costanza* spiegato nel martirio del levita S. Lorenzo, edito nel 1685 col nome di Antonio Ansaldo.

Prima di spirare l'anno 1684 venne fuori del lodato Giattini—*La Guerra iride della pace* — contro i Turchi, e la liberazione di Vienna, e continuarono le opere del non mai lodato abbastanza Giuseppe Barlotta, della nobilissima famiglia dei Principi di S. Giuseppe. Costui volle chiudersi nella casa dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Trapani, e si rese illustre tanto nella predicazione, quanto nelle lettere e nella poesia. Nei sermoni e nei panegirici, sebbene pagasse il tributo ai tempi, in cui scrivea, è lontano tuttavia dalle sottigliezze e dai bisticci del Secentismo allora dominante. Le poesie si distinguono per novità di concetto e per facile locuzione.

Di questo scrittore sono da notarsi le seguenti opere: *La forza del suffraggio*, dialogo per le anime del purgatorio (1684).

L'angelo protettore; dialogo per la festività dell'angelo nostro custode (1685).

Il morire vittorioso: dialogo da cantarsi per la solennità del glorioso martire S. Vittore, posto in musica dal maestro Giuseppe Luzio (1686).

Il capriccio di Dio, discorso accademico per la morte di Donna Caterina Burgio e Vincenzo (1686).

Le sacre veglie: discorsi pei venerdì di marzo dedicati a Francesco Graffeo, vescovo di Mazzara, con in fine l'orazione pei funerali di Carlo Riggio vescovo della stessa città di Mazzara (1686).

Citeremo appresso le altre opere del Barlotta, venute fuori in Trapani dal 1687 al 1700 coi tipi di Bartololomeo Franco successore del Barbera.

Ma qui ricorderemo l' orazione funerale, che di lui scrisse Carlo Poggio, e diede alla luce nel 1686.

In quest' anno vennero fuori dai medesimi tipi tre opere, una di Fra Benigno di S. Urbano, l' altra di G. B. Manno, e la terza di Francesco Petronio.

Fra Benigno dell'Ordine dei PP. Scalzi Agostiniani, detto in Trapani della Madonna dell' Itria, scrisse le *Rivelazioni del glorioso S. Gaetano*, fatte a lui stesso nel 1685. Il pio autore prima narra di un miracolo del Santo, poscia ricorda una visione nella quale il Santo gli imponeva di pregare il Pontefice perchè accordasse all' orbe cattolico l' ufficio doppio a di lui onore.

Il Manno carmelitano, compose una breve *Descrizione dell' effigie* della vergine Maria madre di Dio, e del modo come fu trasferita nel convento della SS. Annunziata in Trapani. È una storia particolarizzata della statua della Vergine Santissima, e del suo trasporto nel Convento. In fronte del libretto si trova effigiata la Vergine colla epigrafe: *Gloria Drepanensium*. Di quest' opera i nostri bibliografi registrano la edizione palermitana del 1643 per Decio Cirillo, e rimase sconosciuta quella pubblicata in Trapani dal Barbera nel 1685.

Il Petronio è d' Agrigento: col suo libro narra la genealogia e la monogamia della madre S. Anna e del suo santo sposo Gioacchino, attingendola dall' antico e dal nuovo testamento. È divisa in due volumi, porta il titolo: *Arbor decora et fulgida genealogia Sanctorum Ioachim et Annae davidicae stirpis, gemina virente stipite Nathan et Salomonis exornata, quinque offerens parentum Cristi ramos, totidem aetatibus incarnationem praecedentibus respondentes*.

L' ultima edizione del Barbera porta la data del 1687 *La storia di S. Nicolò di Bari* trasportata in canzoni siciliane: la prima volta fu pubblicata in Palermo nel 1684 con mentito nome.

Edizioni di Bartolomeo Franco.

Il Franco iniziò le sue stampe nell' anno medesimo 1687, chiuse appena le edizioni del Barbera. La sua prima pubblicazione fu il *Dialogo* del citato Giuseppe Barlotta da cantarsi per la festività di S. Caterina vergine e martire, col titolo: « *La martire d' Alessandria* », posta in musica dal maestro Antonino Giardina.

Dopo un anno di silenzio venne fuori un' operetta di Francesco Falcassar, medico trapanese, fornito di gusto squisito nelle belle let-

tere. Il Mongitore lo loda con le seguenti parole: *doctrina, eloquentia, et eruditione clarus*. Scrisse non poche monografie, che non volle mai pubblicare, contentandosi di leggerle ai suoi discepoli. Solamente permise che si desse alle stampe l' orazione funebre del dottore in medicina Sac. Antonio Crispi, col titolo: *La fama impegnata per gli encomii della virtù*.

Nell' anno 1690 Gaetano di Martino scrisse e pubblicò per le stampe un' *Orazione in lode della Compagnia de' Bianchi*, fondata in Trapani ad esempio di quella, che col medesimo titolo esisteva in Palermo già da quasi due secoli.

Del Barlotta sieguono quattro stampe dal 1691 al 1692.

La voce del verbo troncata in bocca al martirio, a' colpi dell'incontinenza di Erode: *Dialogo* per la festa di S. Gio. Battista, (1691).

Il *casto connubio* dello Spirito Santo: dialogo per professione religiosa, (1691).

L' idea dell' innocenza; panegirici di Maria Vergine Immacolata, (1691).

L' *Eustachio*, dramma melotragico in tre atti, (1692).

Per conoscere il gusto del secolo ricordiamo i titoli dei sette panegirici del Barlotta in lode della Vergine, cioè: la scultura sopra la statua di Maria Vergine di Trapani; l' agricoltura per la Madonna del Carmine; la medicina per Maria SS. del Rosario, la musica, l' aritmetica, la magia etc. etc. per altri titoli di Maria SS.

Nel 1692 fra Girolamo la Iacona da Caltanisetta, lettore e predicatore cappuccino, stampava i suoi sacri panegirici. Sono tredici tutti con titoli strani e con dettato zeppo d' iperboli, di bisticci e scherzi di parole. Infine è riportata l' orazione funebre di Vincenzo Sanmarco, arciprete di Caltanissetta, modellata sullo stile dei panegirici.

Nell'anno 1693 furono cosegnate alle stampe tre opere, quella di Stefano Bartolotta, quella di Germano Rondina, e quella di Giuseppe Poma.

Il Bartolotta fu poeta e scrittore, ma è assai più noto per le sue statuette di alabastro e per i suoi minutissimi camei, tanto che nel frontespizio delle sue opere s' intitola: *Scultore di corallo*. Scrisse in versi non poche composizioni, tra le quali è notabile quella in ottava rima siciliana sulla *Vita, morte e miracoli* del glorioso trapanese S. Alberto. Fu edita nel 1693 col nome del tipografo di Franco (1), sebbene il di Ferro la creda stampata in Palermo (2).

(1) Mondello, Op. cit. pag. 51.

(2) Op. cit. Vol. IV, pag. 15.

È un volumetto in 8° di pag. 71, che contiene 107 ottave, più 8 ottave, dettate da una *testa di morto che parla.*

Il Rendina, in quest'anno 1693, pubblicò le sue sacre orazioni, *Primizie di eloquenza* scritte coi titoli più strani:

La tempesta rasserenata pel SS. Rosario. I Miracoli della musica per S. Domenico; La trasfigurazione di Pal°. per S. Rosalia, e cosi di seguito negli otto discorsi dell' autore.

Il Poma, diverso da un gesuita omonimo, fu testimonio della ruina del tremuoto del 1693, e ne restò così sgomento, che lo descrisse in ottava rima siciliana col titolo: *L' orrendo terremoto successo in Sicilia agli 11 di gennaro di questo presente anno 1693.* Sullo stesso tema il lettore ricorderà il poema siciliano di Tommaso Costanzo, e quello di Giuseppe Evola da Limina.

Giuseppe Ferro nota che il Poma lasciò molti manoscritti, che non volle mai pubblicare. In quest'anno 1693 fu fatta una nuova edizione trapanese della storia di S. Nicolò di Bari trasportata in canzoni siciliane. Essa nel 1684 era stata stampata in Palermo, e poscia in Trapani, dal Barbera, nel 1687.

La Storia narra le vicende dell'antica cattedrale di Mazara, fondata da Ruggiero, e non tace che in quei tempi più volte fu ristorata, specialmente nel 1694 dalla munificenza di Francesco Graffeo, vescovo e cittadino mazarese: *templum variis temporibus refectum, denique 1694 magnificentissimo Francisco Graffeo cive et episcopo totum pene recentiori symmetria instauratur* (1).

La inaugurazione del tempio dopo i ristauri, fu accompagnata da una bella orazione latina di Vincenzo Morici edita nel 1694 col titolo: *Inauguratio augustistissimi templi cathedralis mazariensis.*

Di Filippo Clemente nell'anno stesso 1694 furono ripubblicati i sacri panegirici, usciti fuori la prima volta in Palermo, nel 1681.

Saltando l' anno 1695, il Franco nel 1699 e 1697 prima diede alla luce uno dei soliti *Oratorii*, scritto in versi polimetri da Vincenzo Gattino da Pelermo: *Teodosio imperatore*, e poscia tre operette di Antonio Del Giudice: *La carità prodigiosa* nel glorioso S. Francesco di Paola; il *Giosuè;* le *lagrime di S. Maria Maddalena.*

Il Barlotta nel 1697 stampò un Dialogo a cinque voci: la *Castità valorosa nei suoi trionfi in petto di S. Alberto carmelitano*, e nel 1698

---

(1) D' Amico, Mazara, pag. 345.

la prima parte delle sue prediche: la seconda parte rimase inedita con altre non poche opere pubblicate in Sicilia e fuori sino all' anno 1721, tra le quali tre tomi di sonetti, odi, madrigali, serenate etc. etc. Nello stesso anno seguirono la stampa di Francesco Savasta: *Le rose in trionfo nel Campidoglio della fede, Dialogo*; e quelle di Anton Maria Sieripepoli: *Corollaria moralia—Cursus theologicus*.

Il Seri della cospicua famiglia dei Pepoli entrò nella compagnia di Gesù, e dettò in Palermo ed in Messina filosofia e teologia scolastica. I Corollarii morali furono quasi contemporaneamente stampati in Palermo ed in Trapani nel 1698, ed in Venezia nel 1700, prova della favorevole accoglienza dell'opera. Nè con minor favore fu accolto il *Cursus theologicus*, diviso in tre parti, la prima edìta in Palermo, nel 1700, e le altre due in Trapani (1702-1707) V. *Backer, VI, 644*. È molto lodato dal Mongitore, dall' abbate Amico, e da altri bibliografi.

I sinodi diocesani, ordinati e raccomandati dal concilio Tridentino, furono frequenti in Sicilia per più di un secolo e mezzo, cioè sino al principio del sec. XVIII. Venuti alla luce ne contiamo quarantatrè, cioè di Palermo 7, dal 1555 al 1681; di Girgenti 6, dal 1589 al 1704; di Cefalù 6, dal 1584 al 1707; di Messina 5, dal 1588 al 1725; di Monreale 5, dal 1554 al 1653; di Mazara 5, dal 1575 al 1736; di Siracusa 3, dal 1555 al 1727; di Catania 2, 1623 e 1668; di Patti 2, 1581 e 1688; di S. Lucia 1, nel 1681; di Lipari 1, nel 1726.

Tra i cinque sinodi mazaresi si conta quello del 1699, celebrato dal vescovo Bartolomeo Castelli, nobile Palermitano dell' ordine dei chierici regolari. Il Castelli si recò dalla prima età in Ispagna, e fu nominato in Madrid esaminatore sinodale, ed uno dei quattro nunzii della sede apostolica presso re Carlo II, dal quale fu elevato alla sede vescovile di Mazara, consacrato in Roma da Innocenzo XII. Il di lui predecessore Giandomenico Spinola, cardinale di Santa Chiesa, aveva celebrato il suo sinodo nel 1643, che fu impresso in Palermo nel 1644. Il Castelli volle confermare i decreti sinodali dello Spinola, aggiungendo quelli che credeva opportuni; e nel Sinodo da lui tenuto in Mazarà nel 1698 fu sanzionata questa conferma e proclamate le addizioni. La pubblicazione fu fatta in Trapani, dalla tipografia del Franco, col seguente titolo: *Decreta synodalia Mazariensis Eccl. ab eminentissimo Joanne Dominico Spinola S. R. E. praesbytero Cardinali edita, et a Rmo Bartolomeo Castelli Episcopo Mazariensi confirmata, additionibus et variationibus aucta* (1699).

Nel secolo passato ed in quello che corre, tacquero i sinodi, tranne,

quasi eccezione, la Congregazione dei vescovi siciliani tenuta in Palermo, nel 1850, sotto la presidenza del Cardinale Pignatelli, il sinodo diocesano di Girgenti, celebrato nell' anno medesimo dal vescovo Domenico Lo Jacono, e il primo sinodo di Nicosia dall' attuale vescovo Bernardo Cozzucli. Quello di Girgenti rimase inedito; gli statuti della Congregazione dei vescovi videro la luce nel 1852, compilati dall'illustre Alessio Narbone, segretario della medesima, e quello di Nicosia uscì fuori in Palermo, nel 1883, dalla tipografia ponteficia, già delle Letture Domenicali.

La stampa trapanese chiude il secolo decimosettimo con due panegirici, uno di Francesco Arena da Messina, cappuccino, sulle lodi di S. Filippo Neri col titolo: *Il Roveto bruggiante nel Tebro nel candidissimo Neri infuocato a fiamme di Pentecoste*, e l' altro di fra Girolamo di Caltanissetta anch'egli cappuccino, sulla *Memoria della passione del Nazareno*

Abbiamo fatto cenno del tipografo Giovanni Adamo il quale in Trapani, nel 1695, pubblicò la *Statua del zelo apostolico eretta per mano della devozione:* cantata a cinque voci e strumenti per la solennità di S. Francesco di Paola, composta dal più volte citato Filippo Clemente. Il tipografo Adamo fu una vera meteora, che apparve un momento nell'orizzonte trapanese, e si ecclissò ben tosto.

VII.

Riassunto dei capitoli precedenti.

Riassumiamo in brevi cenni le notizie storiche bibliografiche sparse fin qui.

La stampa siciliana uscendo da Palermo e da Messina nei due secoli XVI e XVII, ci presenta i vari modi ond' è stata introdotta in altre città sorelle.

Il primo modo è quello, che un autore accolga in casa sua stranieri tipografi, ne apprenda l' arte, e dia alla luce le proprie opere.

Il giureconsulto Giuseppe Cumia da Catania, non trovando stampatori nella città natia, li chiama da Messina, li alberga in casa, impara il magistero dei caratteri, e colle proprie mani, col solo aiuto d' un figlioletto impubere, d' un servo, e d' una fantesca mette fuori le sue *Rime* e i suoi trattati *De successione feudalium*, e la *Practica Syndicatus*.

Il secondo modo è dovuto agli arcivescovi, a' vescovi, ai municipii per la pubblicazione o degli statuti delle varie diocesi o delle storie speciali de' vari Comuni. In Monreale parecchie volte gli arcivescovi invitavano stampatori palermitani onde pubblicare i loro Sinodi. In detta città, perchè si stampassero alcune opere di diversi autori, furono chiamati tipografi da Palermo. In Polizzi fu stampato il Processo di canonizzazione del beato Gandolfo da Binasco, ed il libro venne fuori da un tipografo palermitano chiamato dai giurati e dai governatori locali.

La stampa in terzo luogo è introdotta a privato servizio, perchè sieno pubblicate le opere di coloro, che ne usano, o dei loro amici e clienti. Giovanni Orosco, vescovo di Girgenti eresse nel suo palazzo una tipografia che fu appellata *Tipografia del pontefice*, dalla quale furono pubblicate le opere di lui in originale spagnuolo, quelle tradotte in latino, e la grammatica dell'insigne filologo e storico Vincenzo Littara.

In Militello ed in Mazarino due patrizi siciliani entrambi di nobilissima famiglia, il Duca F. Branciforti e il principe Carlo Carafa, accolsero nelle loro case baronali due ricche tipografie. Le edizioni militelliane ci tramandarono alcune opere del duca, e non pochi libri dei suoi protetti, cioè quelli di Pietro Carrera, quelli di Mario Tortelli, ed il sinodo diocesano catanese. Le edizioni di Mazarino ci ricordano le varie opere del principe Carafa, e l'unico libro, che in quel paese venne fuori in lingua spagnuola dall'amico di lui Lucio Espinosa.

Il quarto ed ultimo modo, che deve maggiormente interessare la nostra attenzione è la stampa impiantata non a privato ma a pubblico servizio. Quando ella sorga ad uso privato, allora ordinariamente nasce e muore con coloro che la fanno sorgere, come avvenne in Girgenti col vescovo Orosco, in Militello col duca Branciforti, ed in Mazarino col principe Carafa. Quando invece sia ricevuta ad uso pubblico tosto diviene acquisto della cittadinanza, la quale concorre per alimentarla e diffonderla. In Catania nel 1623 fu introdotta la stampa a pubblico servizio, nè più scomparve. Avvenne lo stesso in Trapani, ove accolta una volta, vi piantò in perpetuo le sue tende.

In quest' ultima città fu il Senato, che ne promosse l'introduzione. Difatti la prima tipografia fu chiamata tipografia del Senato drepanense, imitando l'esempio delle città consorelle. In Palermo la stampa fu impiantata dal primo magistrato municipale che chiamò da Alemagna il celebre tipografo Andrea Uyel. In Messina avvenne lo stesso con lo stampatore Enrico Aldingh, ed in Catania il municipio pensò di buon' ora ai tipografi stranieri, sebbene l' opera sua fosse fallita, per cause che qui non è luogo enumerare.

I tipografi dei due secoli in discorso sono quasi tutti palermitani. In Monreale Antonio Anay nel 1554, gli Eredi Mayda nel 1582, Angelo Orlandini nel 1623, G. Battista Maringo nel 1630, Decio Cirillo nel 1648, Pietro dell'Isola nel 1653, Pietro Scaglione nel 1643, ed il citato Cirillo nel 1688; in Polizzi Alfonso dell'Isola nel 1632; in Mazarino Giuseppe la Barbera dal 1687 al 1692, in Trapani il detto Barbera dal 1681 al 1689, e Giovanni Adamo nel 1695.

Si eccettuano Francesco Petronio catanese nel 1622, Bartolomeo Franco Trapanese dal 1690 al 1700; Giovanni Rosso da Trento, e Giovanni Wanberge fiamingo dal 1690 al 1692.

I nomi dei tipografi messinesi chiamati dal Cumia in Catania nel 1553 rimasero sconosciuti; e così i nomi di quelli chiamati in Girgenti dal vescovo Orosco.

Le opere pubblicate sono:

In Monreale quattro costituzioni sinodali, la regola di S. Benedetto, il libro del Chiavetta, e la vita della beata Orsola Benincasa. In Catania nel sec. XVI tre libri di Giuseppe Cumia, e quelli pubbicati dal Rosso e dal Petronio sin dal 1623. In Girgenti tre opere dell'Orosco, e la grammatica di Vincenzo Littara. In Militello le opere del duca Branciforti, che andarono smarrite, le quattro di Pietro Carrera, le due di Mario Tortelli, ed il concilio sinodale catanese. In Mazarino otto del principe Carafa, ed una di Lucio Espinosa. In Polizzi il processo di canonizzazione del beato Gandolfo. In Trapani 33 uscite dai tipi di Giuseppe la Barbera, 25 da quelli di Bartolomeo Franco, ed una solamente da quelli di Giovanni Adamo: opere in totale ottantotto.

Sono di merito incontrastabile le opere del Cumia, il Gioco degli scacchi del Carrera, quelle dell'Orosco e del Littara, quelle uscite in Trapani da' due medici Crispi, zio e nipote, e quelle del Carafa.

Le opere distribuite in più tomi sono poche: il sesto è piccolo.

I volumi in f.° si contano sulle dita.

La carta è sempre bella, lucido l'inchiostro, la dicitura corretta, le edizioni spesso ricche di fregi.

Le migliori edizioni uscirono da Militello, e specialmente da Mazarino ove furono stampate due opere in folio da disgradare le edizioni più belle dei tempi moderni, cioè quella dell'*Exemplar Horologyorum,* grosso volume di pag. 955, in carta realina con caratteri in oro, e quella dell' *Ambasciatore politico cristiano* in tre volumi con tavole e figure assai pregevoli.

VIII ED ULTIMO

Serie cronologica delle edizioni sopra citate.

Monreale

1554—Constitutiones synodales Monregalensis Ecclesiae— *Antonius Anay*, in 4°.
1582—Regola del Padre S. Benedetto—*Eredi Mayda*, in 4°.
1623—Sinodus Dioecesana celebrata a D. Hieronimo de Veniero — *Apud Angelum Orlandino*, in 4°.
1638—Decreta Synodalia Emi. D. Cosmi de Torres—*Apud Maringum*, in 4°.
1643—Chiavetta *(G. Battista)*. Trutina — *Apud Petrum Scaglione*, in 4°.
1648—Vita della venerabile madre Orsola Benincasa—*Decio Cirillo*, in 4°.
1653—Constitutiones et Decreta Synodalia D. Francisci Peretto — *Apud Petrum de Isola*, in 4°.

Catania

1563—Cumia *(Giuseppe)*. Rime. *Presso l' autore*, in 8°.
» » In regni Siciliae Capitolum: *Si aliquem*: De Successione feudalium. *Apud eundem autorem*, in f°.
1568— » Practica Syndicatus—*Apud eundem auctorem*, in 8°.

Girgenti

1601—Horoschy episcopi Agrigentini *(Joannis)*. Emblemata moralia ex hispana lingua latino carmine reddita—*Ex typographia pontificia*, in 4°, (s. n. di tipografo). Emblemas morales (*originale spagnuolo)* de don Joan de Orosco y Covaruvias Arcediacono de Cuellar en la santa Yglesia de Sagovia dedicadas a la buona memoria del Presidente don Diego de Covaruvias y Leyuva su tio. *En Sagovia per Juan de la Cuesta*—Ann. Dni: 1591, in 4°.
» » Sacra Simbola latinitate donata. *Ex typographia pontificia*, in 4°.
1602—Littara (*Vincentius*). Donati Majoris Rudimenta. *Ibidem*, in 4°.
1605—Horocius (*Ioannes*). Consuelo de affligidos. *Ibidem*, in 8°.

Polizzi

1632—Processus supra sanctitate vitae et miraculis B. Gandulphi a Binasco patroni civitatis Politii. *Apud Alphonsum dell'Isola*, in 8°.

Militello

1617—Carrera (*Pietro*. Il gioco degli scacchi. *Giovanni Rosso*, in 4°.
1620— » Tre libri dell' Epistola di Giovanni Tommaso Moncada. *Ibidem*, in 4°.
» Tortelli (*Mario*). Prima centuria di madrigali, *Ibidem*, in 4°. (La seconda centuria rimase inedita).
1622—Carrera (*Pietro*). Esercizio quotidiano, col quale ciascun'ora della vita si distribuisce a servizio di Dio. *Ibidem*, in 4°.
» » Annotazioni e dichiarazioni sopra l' epistola del Moncada, *Giovanni Rosso e Francesco Petronio*, in 8°.
1623—Constitutiones Synodales Ecclesiae Catanensis. *Ibidem*, in 4°.

Mazarino

1687—Carafa (*Carlo*). Istituzione cristiana dei principi regnanti, cavata dalla Sacra scrittura. *Giuseppe Barbera*, in 4°.
1683— » Hebdomada Mariana. *Ibidem*, in 4°.
» » L' idiota volgarizzato dal latino. *Ibidem*, in 12°.
1689— » Il camino sicuro del cielo, ovvero il modo di ben vivere per giungere all' eterno godimento. *Ibidem*. in 4°.
» » Exemplar horologyorum. *Ibidem*, in gran formato. (Due esemplari, dei quali uno con elegante frontespizio e carattere in oro).
1690— » L'ambasciatore politico cristiano, *Giovanni Wanberge*, in 4°.
» » Ephemerides lunae motus pro dierum criticorum cognitione. (Sconosciuta). *Ibidem*, in 4°.
1691—Epinosa (*Lucio*). Ocios morales. *Ibidem*, in 8°. (Edizione sconosciuta).
1692—Carafa (*Carlo*). Opere politiche cristiane. *Ibidem*, vol. 3, in f°.

Trapani

I.

1681 AL 1687—GIUSEPPE BARBERA TIPOGRAFO PALERMITANO

1681—Officium S. Joannis de Matha, in 8°.
» Clemente (*Filippo*). La vittoria della fede, dialogo da cantarsi nella solennità dell' apostolo s. Andrea, in 8°.
» » Penegirici sacri, in 8°.
» Statella e Billia (*Ottavio*). La castità trionfante, dialogo da cantarsi per la solennità delle quarantore, in 8°.
1682—Bagnoli (*Giulio Cesare*). L' Aragonese, tragedia, in 8° (*sconosciuta ai bibliografi*).
» Crispi (*Sac. Antonii*). De sputo sanguinis a corporis partibus provenientis, in 4°.
» » Medicinalis Epistola ad Grandonium Seminara, in 4°.
» Ruasi (*Antonii Crispi*). Epistolium interrogativum in medicinalem epistolam, in 4°.
» Crispi (*Sac. Antonii*). In medicinalem epistolam dilucitatione, in 4°.
» » De Ss. Cosmi et Damiani thermalibus aquis liber, in 4°.
» Santa Francesca Romana: Dialogo a cinque voci, posto in musica da Alessandro Milani, in 8°.
» Il risentimento dei Trapanesi: dialogo a quattro voci da cantarsi nel convento di S. Francesco d'Assisi, in 8°.
» Glorie festive, dialogo da cantarsi per la solennità della Ss. Assunzione di M. V., in 8°.
» Giattini (*Vincenzo*). Il Diluvio: Dialogo a cinque strumenti, in 8°.
1683—Il Nabucco, dialogo a sei voci, in 8°.
» Le vittorie della fede, dialogo a quattro voci da cantarsi nella Parrocchia di S. Lorenzo, in 8°.
» La fede sempre vittoriosa, dialogo per la solennità dell' apostolo S. Giacomo, in 8°.
» Barlotta (*Giuseppe*). L' angelo protettore, dialogo a quattro voci da cantarsi nell' Oratorio dell' Angelo Custode, in 8°.
1684— » La forza del suffragio, dialogo da cantarsi per la commemorazione dei defunti, in 8°.
» Lo specchio dell' innocenza in Flavia imperatrice, dialogo da cantarsi nel convento della Concezione, (par. I e II) in 4°.

1684—Anzaldo (*Gerardo, sotto il nome di Antonio suo fratello*). I sogni di Euterpe, in 12°.

» Il trionfo della costanza, spiegato dal martirio della vita di S. Lorenzo, dialogo, in 4°.

» Moysè nel Nilo, dialogo a cinque voci da cantarsi nella chiesa dei Carmelitanti riformati, in 8°.

» Barlotta (*Giuseppe*). Il Marte martirizzato nella Spagna, dialogo da cantarsi per la solennità dell' apostolo S. Giacomo, in 8°.

1685—Giattino (*Vincenzo*). La guerra iride della pace contro i turchi, e la liberazione di Vienna, dialogo a cinque voci, in 8°.

1686—Barlotta (*Giuseppe*). Il morire vittorioso, dialogo per la solennità del glorioso martire San Vittore, in 4°.

» » Il capriccio di Dio nella morte di donna Caterina Burgio e Vincenzo, in 4°.

» » Le sacre veglie, discorsi pei venerdì di marzo, in 12°.

» » Orazione funebre in morte di Carlo Riggio vescovo di Mazara (*in calce del libro: Le sacre veglie*).

» Fra Benigno da S. Urbano. Rivelazioni del glorioso S. Gaetano, in 8°. (*sconosciuto*).

» Manno (*G. Battista carmelitano*). Descrizione dell' effigie della V. Maria, e del modo come fu trasferita nel convento della Ss. Annunziata in Trapani, in 8°. (*É registrata solamente di quest' opera l' edizione palermitana del 1664 presso Cirillo*),

» Petronii (*Francisci*). Geneologia et monogamia Ss. Joachim et Annae, in f°. (*sconosciuto*).

1687—La storia di San Nicolò di Bari, trasportata in canzoni siciliane, in 8°.

II.

1687-1700—Bartolomeo Franco tipografo trapanese

1687—Barlotta (*Sac. Giuseppe*). La martire di Alessandria, dialogo per la festività di Santa Caterina vergine e martire, in 4°. (*sconosciuto*).

1689—Falcassar (*Dr. Francesco*). Orazione funebre in morte del medico D. Antonio Crispi, in 4°. (*sconosciuto*).

1690—Martino (*Gaetano*). L' opera degli Eroi, Orazione in lode della nobilissima compagnia dei Bianchi, in 8°. (*sconosciuto*).

» Barlotta (*Sac. Giuseppe*). La voce del Verbo troncata in bocca al martirio: dialogo per la festa di S. Giovanni Battista, in 4°.

1691—Il casto connubio dello Spirito Santo, dialogo per professione religiosa, in 4°.

» Panegirici di M. Vergine Immacolata, in 12°.

» L'Eustachio, dramma melotragico, in 8°.

» L'estasi in prospettiva dell'universo, dialogo, in 8°.

» Iacona (*Girolamo La*). L'esperia della santità per diporto di Dio, panegirici sacri, in 4°. (*sconosciuto*).

1693—Bartolotta (*Stefano*). Vita, morte e miracoli di S. Alberto in ottava rima siciliana, coll'aggiunta di altre canzoni sopra la memoria della morte, in 8°.

» Rendina (*Maria Geronimo*). Primizie di eloquenza, tomo I, in 12°. (*sconosciuto*).

» Poma (*Sac. Giuseppe*). L'orrendo terremoto successo in Sicilia nel 1693, rime siciliane, in 8°. (*sconosciuto*).

1694—Maurici (*Vincentii*). Inauguratio augustissimae Cathedralis Mazariensis, in 8°. (*sconosciuto*).

» Panegirici sacri, in 4°.

1695—Clemente (*Sac. Filippo*). La statua del zelo apostolico eretta dalla divozione, cantata a cinque voci. *Giovanni Adamo*, in 4°.

1696—Giattino (*Vincenzo*). Teodosio imperatore, oratorio in versi, in 8°. (*sconosciuto*).

» Giudice (*Antonio Del*). La carità prodigiosa nel glorioso S. Francesco di Paola, in 4°.

1697—Il Giosuè, in 4°.

» Le lacrime di Maria Maddalena, in 4°.

» Barlotta (*Giuseppe*). La castità valorosa nei suoi trionfi in petto di S. Alberto Carmelitano, dialogo a cinque voci, in 8°. (*ignoto ai bibliografi*).

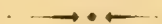
1698—Prediche quaresimali, parte I, in 4°. (*la parte II rimase inedita*).

» Savasta (*Francesco*). Le rose in trionfo nel campidoglio della fede, dialogo, in 8°.

» Sicripepoli (*Antonius Maria*). Corollaria moralia, in 12°.

1698—Decreta Sinodalia Mazariensis Eccl. ab Episcopo D. Bartolomeo Castelli edita, in 4°.

1700—Arena (*Francesco*). Panegirico del glorioso patriarca S. Filippo Neri, in 8°.

NOTIZIE
SULL' INSEGNAMENTO PUBBLICO
IN PALERMO
E SULLE PROVVISIONI CONCEDUTE AGLI STUDENTI DAL COMUNE
NEI SECOLI XIV E XV (1).

In un « Discorso sulla Istruzione pubblica ne' secoli XVI e XVII in Sicilia » letto dal socio Bernardo Serio in questa Accademia nel settembre del 1844, e pubblicato nel volume I, Nuova Serie, degli *Atti* dell'Accademia, edito nel 1845, l'autore riferiva in nota, e dagli appunti di un « Repertorium actorum conservatorum in Archivio Spectabilium Juratorum felicis urb. Panormi, incipiendo ab anno 1411 usque ad annum 1593 etc. », conservato nella Biblioteca Comunale (Qq D 41), come già nel secolo XV la città di Palermo avesse avuto pubblico insegnamento stipendiato dal Comune, anche per le scuole *parvulorum*, e un *Magister scholarum*, che nello stesso tempo era il *Cancellarius* della città, corrispondente all'ufficiale che oggi diciamo Direttore, o Rettore, delle pubbliche scuole, stipendiato con salario annuo superiore a quello de' maestri di particolari insegnamenti. Da un Consiglio civico registrato ne' mss. del Gregorio, e pur riferito dal Serio, il Comune deliberava nel 1477 che: « actento li virtuti et scientia ipsius Domini Joannis Nasi (il celebre Giovanni Naso o Nasone), chi li siano tornati li unc. X di salariu, chi avia comu mastru di scola a compimentu di unc. XX, cum quisto chi ipso Misser Joanni si obbligui serviri a quista Universitati per Chanchilleri, et ita fiat nota in pede sui privilegii olim concessi ipsi Siculo (Qq E 57, f. 21) ». È notato eziandio dal Serio che sulla

---

(1) Lette nella tornata Accademica del 27 febbraio 1887.

fine di quel secolo XVI il Comune istituiva le scuole di arimmetica, pagando al maestro onze 6 all'anno; il doppio di quanto pagava al maestro *parvulorum:* e assegnava a quattro studenti nel 1458 onze 6 di sussidio ad ognuno per vacare agli studi; il quale assegno nel 1493, e nel 1518, giungeva fino a onze 10, che erano concedute a Giov. Martino de Acquino, e a Sigismondo Valdaura « pro studio ». Il Serio non consultò altro che il sudetto *Repertorium* dal 1411 al 1523, nel quale pur lesse e notò che « salarium Chanchellarii et Magistri scholarum fuit aboletum, 4 ind. 1515 »; e non andò più in su del 1421; nè altre ricerche fece il Narbone (1), che solamente si attenne per Palermo alle notizie date dal Serio nel discorso citato del 1844; e per Messina, Catania e Siracusa, che pur mandavano *extra Siciliam* i loro studenti con la provvisione di onze 6, sì nel secolo XIV e sì nella prima metà del secolo XV, si riferì a quanto ne disse, sopra documenti da lui trascritti, il Gregorio nell' Introduzione allo studio del Diritto pubblico siciliano.

Ora io ho trovato nel vol. ms. miscell. segn. Qq E 29 della Biblioteca Comunale, nel quale si contiene un « Annuale delle cose occorse nella città di Palermo » etc. che già sin dal 1328, e chi sa quanto innanzi, esisteva in Palermo un insegnamento superiore stipendiato dal Comune; leggendosi appunto nel sudetto *Annuale* questi notamenti:

« 1328. Il sapiente M.° Magno d'Amato M.ro di scoli della città di Grammatica, logica e filosofia, onze 6 di salario ».

« Il sapiente e circospetto M. Accursio di Cremona professore dell'arti liberali se ci dona onze 18 di salario per leggere nelli scoli ».

E nel ms. Qq H, 14 bis, f. 65, è pur notato all'anno 1329: « Magistro Marcao (forse *Magno?* come sopra) Magistro Scholarum onz. 6 ». Sulla metà del quale secolo troviamo anche salarii pagati dal Comune a medici, come nella nota seguente dello stesso ms. a f. 66, cioè « 1329. Pro salario medicorum onz. 50 »; e nell'*Annuale* citato: « 1350. Il circospetto M.° Jacomo di Cremona medico fisico; la città li paga di salario onze 10 l'anno » (2).

Nel 1329 Re Federico assegnava onze 250 dalla gabella imposta per la ristorazione e ricostruzione delle mura della città, per assegno ad uffiziali del Comune, ambasciatori e magnati, Sindaci etc. ed è appunto nel notamento de' salarii destinati dal re che si legge: « Magistro Mar-

---

(1) V. *Storia letteraria della Sicilia*, t. XII, App, I. p. 10 e seg. Pal. 1859.

(2) Nel 1348 si pagavano dalla città " a Petro de Cremona fisico onze 10 ".

cao Magistro Scholarum onz. 6 » , lo stipendio medesimo che era assegnato al « Notario Curiae Pretoriae », e al « Magistro Ingignerio: e di più : pro salario medicorum onz. 50 », siccome abbiamo già notato.

Nel 1418 troviamo notato fra *salaria officialium urbis:* « quatuor studentibus onz. 24..... Magistro scolae onz. 12. Magistro scolae parvulorum onz. 3 ut in preced. Reg. (v. *Repert. Actor. Jurat.* Ms. Qq. D. 41 della Bibl. Comun.).

Senonchè prima degli assegni a studenti fatti nel sec. XV, abbiamo pagamenti di assegni per studio sin dal 1330, leggendo parimenti nell'Annuale citato:

« 1330, Il discreto Joanni di Capice di Paler. studente. La città li paga per spesa mentre sta a Messina onze 4, et a Bologna onze 6 per studiare la ligi ».

« 1345. Matteo di Bonanno studente di liggi, la città li paga onze 6 l'anno.

Dall'assegno di onze 6 statuito a questo studente Matteo di Bonanno, si rileva che si trovava allo studio di Bologna, mentre nel 1330 Joanni di Capice attendeva « a studiare la ligi » in Messina, ove da questo appunto già sappiamo che in quell' anno esisteva Studio pubblico di giurisprudenza ; nè di poca fama , se la città di Palermo vi mandava, così come a Bologna, gli studenti provvigionati dal Comune.

Il quale Studio fu nel secolo XV molto rinomato per l' insegnamento della lingua greca, specialmente dopo il breve di Papa Pio II dato nel 1461, per postulazione del Senato di Messina, e messo in esecuzione dal Bessarione, protettore dell'ordine Basiliano, a' cui monaci oramai era stato fatto obbligatorio lo studio di quella lingua per decreto di re Alfonso del 1421; sì che pel nome di Costantino Lascari, che v' insegnò chiamatovi dal Bessarione, e di Teodoro Gaza, ebbe Messina la gloria di avere veduti fra gli scolari del suo Studio Angiolo Gabrielli, Pietro Bembo, Urbano Bolsanio, Cristofaro Scobar, non siciliani, e de' siciliani il Mirabella, il Cassarino, l'Aurispa, il Riccio, il Faraone. E lo studio predetto durava senza dubbio fino alla fondazione in quella Città del Collegio de' Gesuiti, avvenuta nel 1548, e anzi fin qualche anno dopo. Che non è punto vero quanto anche si è scritto, cioè che in Messina mancava allora il pubblico insegnamento o un pubblico studio; se nel 1567 leggiamo in un « Registro di lettere dell'Ill.mo sig. Don Garzia di Toledo Vicerè del Regno etc. » conservato in questa Biblioteca Comunale ai segni Qq. E 16, una lettera scritta dal Vicerè « ad Andrea Ardoino » in questi sensi; cioè :

« Sp.[le] e molto M.[co] S.[re].

« M'è dispiaciuto molto intendere per la vostra di XVIII di questo il poco rispetto che mi scrivete che vi hanno li giurati di Messina in mettere le scuole delli lettori di legge e di filosofia e dell' altre scientie in una casa delli heredi di Federico porco, dalla quale discuoprono tutte le stanze di casa vostra dove si trova vostra moglie con tutta la vostra famiglia, e desiderando io che per li meriti vostri et per esser voi così buon servitore et affetionato al servizio di Sua M.[tà] vi si habbia quel rispetto che conviene, ho scritto al Straticò et alli detti giurati che habiano di subito rimediare detto negotio e trasportare li studii in altro luogo, usando con la detta vostra moglie que' termini che si devono con persona di tal qualità e che io medesimo usiria. Si che voi non mancherete quietarvi essendo certo che a tutto daranno quel rimedio che desiderate, e nostro S. guardi di ogni male la Sp. e molto m.[ca] persona vostra, di pozzuolo il di XXXI di gennaro 1567 ».

Questa lettera pare che non riguardi affatto il nuovo Collegio dei PP. Gesuiti, bensì l'antico Studio messinese, essendovi sovratutto nominati i « lettori di legge », e non notandosi parola alcuna che si riferisca ai Padri della Compagnia, che già sin dal 1550 andavano ordinando quel celebre Collegio a Studio generale, secondochè il Senato di Messina aveva richiesto a Papa Paolo III, e fu conceduto con bolla del 16 dicembre 1548, co' privilegi ed immunità che godevano gli Studi generali o Università di Bologna, di Parigi e di Salamanca. Oltre che il Collegio era fondato sin dal 1550, e non mutava di luogo, come le *scuole*, di cui parla il Vicerè. Sì che, oltre le scuole del Collegio Gesuitico il Comune mantenne tuttavia altre scuole; e sembra che sieno state le scuole antiche, aggiunte per l' ordinamento di uno Studio generale a quelle tenute dai Padri della Compagnia, per modo che le une e le altre formavano lo Studio generale (privilegiato di laurea) con tanta e lodevole premura istanzato dal Senato Messinese dal 1434, quando lo domandava Catania a re Alfonso e lo otteneva, al 1593, quando fu definitivamente costituito e riconosciuto per sentenza del decano di Ruota data a 21 maggio 1593 (1). E si sa come nello Studio messinese insegnarono fino che fu soppresso nel 1676 dal feroce conte di Santo Stefano, Alfonso Borelli, Marcello Malpighi, Tommaso Cornelio, Bartolomeo Castelli, ed altri rinomati maestri di scienze naturali che illustrarono in Italia quel secolo, e non appartennero alla Compagnia di Gesù.

---

(1) V. Narbone, *Storia della letter. Siciliana*, sec. XV, App. I, p. 5 e segg. Pal. 1863.

E tornando a Palermo, più numerosi ricordi di assegni fatti a studenti ci restano inverità ne' registri del secolo XV; tantochè nel *Repertorium* dell' anno VII Ind. 1413 e segg. troviamo fra gli studenti sussidiati dal Comune tre nomi illustri, che resero tanto onore alla Città e alla Sicilia. In questo *Repertorium* appunto leggiamo:

« 1413. La città detti onze sei l' anno ad un frate di S. Domenico per andare a studiare, f. 25.

« 1418. Subsidio de studente d.no Petro Jeremia, f. 13.

« 1420. Subsidio de studente di Leonardo de Bartolomeo. lu quali poi fu protonotaro, f. 16.

« « Subsidio de studente Giov. Gattaluci.

E nel « Repertorium anni X Ind. 1435:

« Subsidio de studente a Gerardo Agliata da poi protonotaro, f. 4 ».

Non fa uopo ricordare chi siano stati il Beato Petro Geremia, il famoso giureconsulto Leonardo di Bartolomeo, la cui libreria fu assai ricca di preziosi codici, fra quali un Dante, e il Canzonere ed altri libri del Petrarca, con opere di Boccaccio, e di altri antichi come Aristotile, Cicerone, Seneca, Orazio, Ovidio: e si conosce bene il protonotaro Gerardo Alliata, che tenne molti pubblici ufficii nella città, e lasciò nome illustre fra suoi contemporanei. E però mi pregio riportare il testo degli atti del magistrato municipale che assegnava lo stipendio di onze 6 all'anno allo studente allora di legge « honorabile Pietro de Jeremia » e al nobile uomo Girardo Alliata. Il primo documento si contiene per fortuna nel *Registro di atti, Bandi, e Provviste ann. 1418-19. Ind. XII*, f. 13 retro, conservato nell'Archivio Comunale, ed è del tenore seguente:

« Pro domino Petro de Jeremia.

« PRETOR Judices et Jurati felicis urbis Panormi Circumspecto domino Petro de Jeremia in legibus studenti eorum concivi honorabili salutem et honoris augumentum. Solet agricola studiosus et diligens in fertilibus furculis animatvertere ut ab ipsis surculis arbor factis fructus centuplum consequatur floribus gaudeat et ipsorum umbra tegatur, sic enim de te Petre pretacte et vestris virtutibus quibus intendimus decorari illud sperantes, de consilio et consensu nostrorum civium duximus statuendum pariter et ordinandum quod dum tu prefatus Petrus (sic) instudio super quo intendis moratus fueris, consequi debeas et habere anno quolibet in parte subvencionis dictj tuj studij de et redditibus super cabellarum nostrarum uncias sex incipiendo tempus dicte tue provisionis a primo die aprilis anni presentis in antea. Quapropter universis et singulis nostris officialibus presentibus et futuris committimus expresse mandantes qua-

tenus tibi dicto domino Petro durante tempore dictj tuj studj in principio unius cujuslibet anni de dicta tua annuà provisione respondeant et faciant anno singulo ut pretangitur per thesaurarium Universitatis predicte integre responderj. In cujus rej testimonium presentes patentes literas vobis fierj et sigilli magni Universitatis ac subscriptionibus munimine roboratas Scriptas panormi die VJ° aprilis XXIJ indictionis anno dominice Incarnacionis MCCCCXVIIIJ°. Nos Corradus de Spatafora miles pretor felicis urbis panormi predictas confirmamus. † Ego Symon de paruta prior juratorum testor. † Ego notarius Johannes de jampisse juratus predicta confirmo. † Ego notarius lucas de pullastra juratus predicta confirmo. † Ego barthulu carbunj juratu confirmu. † Ego Nicolaus de sanguigno juratus confirmo ».

Questo documento ci prova che nel 1418 lo studente Pietro de Jeremia non era ancora entrato nell' Ordine domenicano, nel quale s' è creduto entrato anche prima del 1416, quando in una storia anonima del nostro Beato si fa incontrare nel convento di Bologna con San Vincenzo Ferreri (1).

Nel *Quaternus literarum anno 1435 XIV Ind. t. 4*, conservato anch'esso nell'Archivio Comunale, si legge pur la Lettera di provvisione scritta a Gerardo Agliata che già si trovava a studiar legge, come già nel 1418 Pietro de Geremia, nell'Università di Bologna.

« Litera protonotarii quando accessit ad studium videlicet domini Girardi Aglata.

« Universitas felicis urbis panormi Nobili viro Virardo Aglata concivi nostro dilecto salutem et animum adgrate paratum illis personis dexteram porrigentibus advenientes qui virtute scientia et honestate ac moribus fulgent. Cum igitur nobis constat dictum Virardum se personaliter accessisse ad legum studia volentes tamquam benemerito de solita provisione unciarum sex sibi respondere anno quolibet videlicet annorum quinque prout solitum est studentibus dari ideo tenore presencium unicuique facimus esse notum quod vigore presentis nostre provisionis statuimus et ordinamus dictum Virardum inprovisionatum nostrum durante termino dictorum quinque annorum mandantes omnibus et singulis officialibus qui pro tempore fuerint quatenus dicto Virardo de dicta provisione respondeant integre respondere faciant. Im cujus Rej testimonium presentes literas ad cauthelam dicti Virardi fieri mandavimus

---

(1) V. Vita del Beato Pietro Geremia palermitano et., p. 98. Pal. 1885.

nostroque sigillo magno munitas. Dat. panormi die vicesimo sesto semtembris XIIIJ Indic. anno dominice incarnationis millesimo CCCCXXXV. Nos Olivus Subtili Regius pretor testamur. † Ego Antonius de la matina juratus et prior vidi et testor. † Ego Erricus de Vaccarellis juratus testor. † Ego Nicolaus de Roberto juratus predicta confirmo. † Ego Nicolaus de Sanguigno juratus predicta confirmo. † Ego Joannes de Albrandinis predicta confirmo. † Ego Antonius de Valguarnera predicta laudo et confirmo» (1).

Non fu questo dopo il 1430 il tempo più splendido della Università di Bologna, turbata dalle sedizioni, e dai tumulti che travagliavano allora la città divisa e insanguinata dalle due fazioni dei Bentivoglio e dei Ceneduli, sì che dovettero tacere le dotte e splendide lezioni del Guarino, dell'Aurispa, e del Filelfo, e la scolaresca si riduceva da 5000, a 500, tanto che nel 1420 si pensava a far passare in Ferrara questi pochi studenti che erano stati fedeli all'antico Ateneo tanto famoso pe' suoi 10,000 studenti del 1262. Nel 1438 il Filelfo ripigliava le sue lezioni per breve tempo; ma l'Università non ritornava altra volta in splendore che verso il 1450 per la protezione di papa Nicola V, e le cure del celebre cardinale Bessarione, quando pur si trovò allo studio di quella Università il nostro Antonio Beccadelli, detto il Panormita, sostenutovi a spese o della città di Palermo o del Re Alfonso. Intanto la città di Palermo mandava sempre a quello Studio i suoi studenti pur lasciandoli liberi di scegliere tra Bologna e Messina che teneva pure il suo studio *di ligi;*

---

(1) Non deve oggi far maraviglia la provvigione che città come Palermo, Messina, Catania, Siracusa, davano allora agli studenti che si recavano allo studio di Bologna o altrove, e ai maestri di scuole superiori o inferiori. Nelle mete del 1312 e 1313 leggiamo che si vendevano *carnes vitulorum*, *carnes porci*, *carnes vaccae et vitellorum*, *ad rot. den. 18;* cioè a tre grani siciliani pari a cent. 6 del nostro tempo. Il *caseus* aveva il prezzo di gr. 4 o 5 *pro rot.* cioè a cent. 10 : la *ricotta recens.* ed il *cascavallus recens.* ad rot. den. 14 pro rot.; cioè a due grani e un terzo, vale a dire a circa centes. 5, e così : *Pisces grossi ad rot.* gr. 4 pro rot., cicè a centes. 8. In bandi di mete del 1459-60, si dice: " Li pisci grossi di rot. uno a gr. 1 lu rotulo. — Li sausizzi a gr. 6 lu rotulo. — Pretium frumenti pro salma qualibet ad pecuniam manualem ad tar. 8, et in mercantia ad tar. 9. — Ordeum veri ad pecuniam manualem ad tar. 7 etc. „. Nel 1419 la carne di cignale si vendeva a gr. 2 a rotolo; un paio di piccioni gr. 3, due conigli gr. 5, e un pajo di pernici gr. 10. V. GREGORIO. *Consid.* etc. p. 308. Nel 1330 il feudo " di Santa Maria la Latina et la mandria di li cervi „, presso Polizzi, si gabellavano " per unzi tre e tarì quindici, cantara dui di formaggiu, carnaggi dui, quartara di botiru una „. V. la nostra Memoria *Il Monastero di S. Maria la Gadera* ecc. p. 33. Pal., 1880.

e forse fu testimonio delle sanguinose scene del 1435, nelle quali perirono Annibale Bentivogli e Battista Ceneduli, qualche nostro studente, come Matteo di Bonanno, che appunto in quell'anno si trovava in Bologna « studente di liggi ».

Negli anni che seguono verso la metà dello stesso secolo si notano altre provvisioni a studenti conceduti dal Consiglio della Città; e proprio nel *Repertorium* del 1450 è notato: « Privilegio di cittadinanza a un maestro di grammatica cum consilio civium urbis », come sotto l'anno 1458 si legge: « Obbligazione fa la città ad un mastro di grammatica per anni 5, et si obbliga a tutti beni ». Non è notato lo stipendio; ma se la città di Siracusa pagava nel 1476 e 77 al nobile Giovanni Cerusico, che si obbligava a insegnare pubblicamente grammatica ed altre scienze, onze otto all'anno, questo maestro di grammatica solamente non poteva godere più di uguale somma per suo salario. È curioso poi il leggere nel *Repertorium* del 1473 che erasi spedita « Lettera ad uno studente che si non si desiste da una lite, la città ci leva lo soldo ».

L'ufficio di *magister scholarum* era tenuto nel 1491 da un Joanni de Leto (v. *Reper*. Qq. D. 41). Ma pare, che fosse stato soppresso nel 1515, quando era abolito dal Consiglio del Comune il salario « Canchellarii et Magistri scholarum » (v. ms. Qq. D. 41). Gli assegni invece agli studenti furono continuati; e fino al 1554 e 1559 troviamo anche notato ne' Repertorii di questi anni:

« 1554. Elezione di lettore di filosofia », e « 1559. Atto di elezione di lettore di filosofia e logica ». E credo siano stati questi due gli ultimi atti di elezione di professori di scuole superiori e di filosofia; stantechè nel 1553 il Senato di Palermo si obbligava co' Padri della Compagnia di Gesù a pagare loro onze 200 all' anno per le scuole da tenere aperte al pubblico e gratuitamente di grammatica e di altre scienze; la quale somma fu sempre pagata fino alla prima espulsione della Compagnia nel secolo passato. (Atto 27 gennaro 1553 presso notar Andrea Occhipinti) (1).

Intanto, oltre lo studio provvigionato siccome si è visto dal Comune, i frati di S. Domenico tenevano anch' essi studio pubblico, e nel 1469 il Vicerè Lopez Ximen di Urrea si compiaceva molto in una sua lettera officiale data da Girgenti, che già si fermava in Palermo il maestro do-

(1) Messina, Catania, Siracusa, Monreale, diedero anche un' assegno pubblico ai Collegi de' PP. Gesuiti, per l'obbligo che assumevano del pubblico insegnamento.

menicano fra Tommaso Schifaldo, « per comuni et publica utilitati et benefitio di quissa Universitati di Palermo ». Da altra lettera dello stesso Vicerè si rileva che lo Schifaldo aveva tosto cominciato « a leggiri publicamenti »; ed egli il Vicerè ci fa sapere che aveva procurato che lo Schifaldo fosse venuto in Palermo « per lu benefiziu pubblicu et universali chi di zo resultava a quissa Universitati (1) ».

Nel quale Studio di San Domenico insegnarono oltre lo Schifaldo, il Ranzano, Salvo Cassetta, e il Fazello; nomi così illustri nelle nostre memorie da non aver bisogno del mio elogio. Ma dopo la metà del secolo XVI il pubblico insegnamento di Palermo si raccolse nel Collegio di studi aperto col favore dell'Imperatore Carlo V, e con la protezione del Vicerè de Vega, dai Padri della Compagnia di Gesù, cui fu dato anche privilegio di Studio generale o di Università di studi, tanto combattuto dalla Università di Catania già fondata sin dalla metà del secolo precedente da re Alfonso (1444); e come dopo il 1515 non comparisce più fra gli ufficii pubblici stipendiati dal Comune il *magister scholarum*, così non sappiamo dire per difetto di documenti quando scomparvero i *magistri parvulorum*, che si trovano esistere nel secolo XV, e dovevano venire dai secoli precedenti. La popolazione musulmana di Palermo, aveva nella seconda metà del secolo X circa trecento moschee dove anche si radunavano gli uomini di scienza e gl'insegnanti, e sappiamo pur da Ibn Hawqal che si contavano allora in Palermo più di trecento *mohallems* che *educavano i fanciulli* insegnando pubblicamente, e facendo da notari (2).

Or cedette nella popolazione cristiana l'insegnamento ordinato sotto l'Impero ad ufficio pubblico, e mantenuto anche dalla Chiesa col suo *magister scholarius* delle chiese Cattedrali? E se l'insegnamento fosse cessato nella popolazione cristiana, come mai i Normanni avrebbero potuto trovare i notarii pubblici che scrissero il greco e il latino di tanti diplomi e di tanti altri pubblici strumenti? I Normanni trovarono non del tutto scomparsi i *Municipia* e le *Geruntie* dell'antico ordinamento romano bizantino, e così è molto probabile che le scuole del secolo XIV erano una continuazione delle antiche scuole, che i Normanni e i re di appresso non proibirono ai Musulmani e ai Giudei fino al secolo XIII

(1) V. Mongitore, ms. Qq, E, 5. f. 395. *Conventi* — San Domenico.
(2) V. Ibn Hawqal, *Descriz. di Palermo* etc. presso *Amari*, Bibl. arab. v. I.

e al XV, e i Musulmani non avevan ragione di proibire ai Cristiani nei due secoli appena di loro dominazione in Sicilia.

Questi appunti che ho raccolti e voluti leggere all'Accademia, non debbano riguardarsi per la loro pochezza altrimenti che come Nota al discorso citato dal Serio, e come appendice al discorso che io leggeva, e si pubblicava nel vol. degli atti del 1875 « Sugli eruditi siciliani dei secoli XV, e sopra alcune opere lessigrafiche latine e volgari de' secoli XIV e XVI ». Altri studi potranno sempre più accrescere questa raccolta di notizie tanto importanti per la storia della nostra coltura nei secoli XIV e XV.

V. Di Giovanni.

SU ALCUNI VASI ORIENTALI

CON FIGURE UMANE

RINVENUTI

IN SIRACUSA E MEGARA-IBLEA

MEMORIA

letta il 28 marzo 1886

DAL SOCIO

PROF. FRANC. SAV. CAVALLARI

(Con cinque tavole in cromolitografia)

I.

POCHI CENNI SUI VASI ARCAICI E SULLA LORO MESCOLANZA DI STILE IN SICILIA.

L' illustre archeologo professore A. Conze, pria di pubblicare la importantissima memoria *Sulla Storia dell'inizio dell'arte greca* (1), avea dato alle stampe tante altre opere illustrate sopra la ceramica antica, e tra queste una intitolata: *Vasi di argilla di Milo* (2).

Nel 1871 il professor Brunn in un dotto lavoro: *Problemi sulla storia della pittura vascolare* (3), accettando le opinioni del Conze, con sano criterio asseriva: *che lo sviluppo dell' arte greca ebbe propriamente principio, allorquando nei vasi vennero introdotte le rappresentazioni con figure umane.*

La mancanza delle figure umane nei vasi di stile orientale, provenienti dall' Asia Minore, dall' Egitto, dalla Grecia e dalle isole prossime agli emporî commerciali dei Fenici, è un fatto notissimo; e se nei detti vasi esistono mostri con la testa di donna, come le sfingi, o figure virili con la testa di animali, come quelle delle sculture egiziane, queste rappresentazioni sono riferibili a miti religiosi di un tipo orientale an-

(1) *Zur Geschickte der Anfänge griechischer Kunste*, Vienna, 1870, con 11 tavole. Pubblicata negli *Annali* dell'Accademia Imperiale delle Scienze, sezione di Storia e Filosofia.

(2) *Melische Thongefässe*, Leipzg, 1862, gr. fol.

(3) *Abhandlung der Könige bayerische Akademie der Wissenschaften.* Vol. XII, rapte II, München, 1871.

portuno e concreto seguire la connessione delle provenienze e di ogni caratteristica, o determinare le differenze di stile e le mescolanze degli elementi che diedero quell'impronta spiccata all'arte ellenica, quando questa si svincolò dalle tipiche forme convenzionali sparse in Oriente: cioè quando la prepotenza jeratica della razza semitica, che per secoli dominò l'Oriente assorbendo le altre razze, dovette arrestarsi al contatto degli abitatori delle zone temperate, di origine giapetica, già sparsi nei tre bacini del Mediterraneo. Si fu allora che l'arte ellenica potè introdurre altri elementi artistici, i quali, mescolati con quelli preesistenti, e mediante il genio greco ed italico guidato da liberi reggimenti, si sviluppò in guisa che per molti secoli s' impose al mondo civilizzato.

La introduzione delle rappresentazioni con figure umane nelle dipinture dei vasi, come disse il professor Brunn, permise lo sviluppo dell'arte greca; ma la varietà degli ornati, di cui scrisse il Conze, diede un aspetto differente alla parte ornamentale, tanto nella plastica quanto nella pittura dei vasi. Le particolarità notate dal professor Conze sulle differenze dei due generi di ornato, e sui caratteri speciali, sono della più grande importanza, e costituiscono una sostanziale diversità, in modo da dovere dividere i così detti vasi orientali in due distinte classi: e nell'una gli ornati rappresentano le forme delle piante *stilizzate*, mentre nell' altra, dallo stesso professore studiata in varî musei di Europa, gli ornati per nulla rappresentano l' imitazione della forma organica delle piante (1). Nota inoltre il sullodato professore la mescolanza dello stile per l'intrusione di altri elementi estranei alle arti orientali, e vede in essi talune influenze delle razze nordiche dell' Europa (indo-germaniche), e chiama vasi pelasgici quelli in cui si rinvengono tali elementi nordici.

---

(1) Sono talmente importanti le distinzioni degli ornati che fa il Conze nella mem. cit., pag. 16, che meritano di esser trascritte testualmente: " Ein Hauptunterschied beider Vasenclassen ist der, dass in der Verzierungen der orientalisirenden Vasen stilizirte Pflanzenformen einen Hauptbestandtheil bilden, wie ja bekanntlich die ganze, so weit wir sehen an letzter Stelle in Assyrien ausgebildete und von da verbreitete Formenwelt, also auch die der Phönizier, Etrusker und, sobald diese beeinflusst wurden, der Griechen, wie übrigens auch die der Ägypter, zum grossen Theile stylisirte Pfanzenformen dietet. Die Pflanzenform fehlt dagegen in der Ornamentik unserer Gefässe fast gänzlich, undsieht man die allerdings ganz vereinzelt vorkommenden mit eininger Deutlichkeit erkennbaren Darstellungen eines Blätterzweiges an, so sieht man alsbald, das diese noch dazu so verschwindend selten eingemischten Formen durchaus anderer Art sind, als die sehr durchgebildet stilisirten Planzenformen der orientalischen Kunst und der orientalisirten griechischen Kunstweise bei den Blätterzweigen Vasen kann kaum von einer Stilisirung die Rede sein ".

Tra le notate differenze attirò l'attenzione dell'illustre professore, e con ragione, la specialità dell'ornato a zig-zag che è molto caratteristico, e che mai si è incontrato nei vasi orientali; sì che nella memoria ne descrive i tipi più notevoli, assegnandone anche la provenienza e dandone le figure (1).

Noi, a proposito di tale ornato a zig-zag, ci permettiamo soggiungere che in Sicilia è comunissimo, e spesso si ripete nella ceramica detta preistorica: i cui vasi, estratti dai sepolcri scavati nelle rupi, non hanno relazione alcuna con i vasi orientali, e molto meno con quelli di epoca greca (2).

L'ornato a zig-zag lo vediamo non solamente nei citati vasi detti preistorici, ma nelle terrecotte più ordinarie: cioè nelle tegole, in varie rozzissime stoviglie di epoca antichissima e indeterminabile, eseguite con la stessa tecnica e fregiate con lo stesso gusto tanto comune nelle regioni meridionali ed occidentali della Sicilia, e sempre graffite pria di esser poste al fuoco. Di tali stoviglie una non piccola quantità l'abbiamo veduta sparsa sull'altipiano della montagna chiamata il Cassaro (nome di provenienza arabica), presso Castronuovo, nella provincia di Palermo: luogo in cui dovette esistere una sconosciuta città, i cui avanzi attestano di essere stata circondata da un lato dai dirupi detti di Analoco, e dall'altro da saldissime mura munite da torri sporgenti, di forma semipoligonale e di vetustissimo aspetto: costruzioni eseguite con la stessa tecnica delle muraglie esistenti nelle contrade un tempo occupate dagli Elimi e dai Sicani: contrade grecizzate poscia interamente nel tempo in cui Dionisio distrusse Mozia, e l'armata di lui scorrazzava la parte occidentale della Sicilia.

Gli ornati a zig-zag si notano altresì in una certa quantità di vasi esistenti nel Museo nazionale di Siracusa, provenienti quasi tutti dall'antica Noeto, da Modica, da Scicli e dalle coste meridionali di quella parte della Sicilia. Sono questi vasi di argilla ordinaria, non verniciati, della forma di un'anfora a larga bocca, con due anse, rozzamente dipinti a zone orizzontali e verticali, con fregi a guisa di triglifi, linee a zig-

---

(1) Mem. cit., pag. 23 e tav. V.

(2) E dichiariamo pure che noi, a tale specie di vasi accennando, non intendiamo parlare di quelli manipolati dagli antichi abitatori della Sicilia che ebbero contatto coi Greci, ma solamente di qnelli trovati di recente nei sepolcri praticati nelle montagne, e sparsi in varie regioni della nostra Isola, e particolarmente nelle contrude che furono abitate dai Sicoli.

zag e linee diagonali; la loro fattura e la loro forma si approssimano a quelle dei vasi punici: fattura e forma che pur in tempi molto posteriori gli Arabi conservarono, e conservano anche oggigiorno nelle loro cretaglie.

Ma se dai citati esemplari di epoca non determinabile altro non si potrebbe desumere che la sovrabbondanza di siffatte stoviglie, i frammenti con gli stessi ornati, trovati in Modica, Siracusa e Villafrate, e pubblicati dal barone Andrian nel suo lavoro : *Zeitschrift für Ethnologie Prähistorische Studien aus Sicilien*, nel 1878, ci pongono in grado di potere con sicurezza ritenere che l'ornato a ziz-zag trovasi nella ceramica siciliana sin da tempi molto remoti (1), e che da allora in poi non fu abbandonato in molte contrade della nostra isola (2). Nè i frammenti detti preistorici pubblicati dal barone Andrian restarono soli, poichè altri con gli stessi ornati a zig-zag se ne rinvennero nei sepolcri scavati nella rupe tra Licata e Racalmuto, pubblicati nel 1880 dal signor Luigi Mauceri negli *Annali dell'Istituto archeologico germanico* di Roma; altri dello stesso genere nel villaggio del Parco presso Palermo, pubblicati dal professore Salinas nel *Bullettino dell'Accademia dei Lincei* di Roma nel 1881 (3), ed inoltre altri se ne trovarono con lo stesso ornato in Ragusa, provincia di Siracusa, nel 1884, e furono estratti dalle tombe scavate nella rupe del poggio Tabuto, contrada Malesina, e pubblicati dal dottor Filippo Pennavaria in un periodico letterario di Ragusa istessa (4).

Questi ornati, tanto comuni in Sicilia, non li troviamo nell'Italia meridionale, forse perchè questa estrema regione del continente italiano

(1) Noi, pria della pubblicazione del dotto bar. Andrian, in una memoria *Sulle Città ed opere di escavazione anteriori ai Greci in Sicilia*, letta nel 1876, in una seduta della Società siciliana di Storia patria, e pubblicata nell'*Archivio storico siciliano*, anno II, 1877, ci eravamo occupati dei sepolcri e dei vasi detti preistorici.

(2) Della fattura dei vasi detti preistorici ce ne siamo distesamente occupati in una nota alla pag. 351 della *Topografia archeologica di Siracusa* ordinataci dal Ministero e condotta in collaborazione del Dottor Adolfo Holm e dell' Ingegniere Cristoforo Cavallari pubblicata nel 1883, (in 4°. gr. di pagg. 415, con figure ed un atlante di 15 tavole).

(3) Tavola 11, figura I.

(4) Nell'ordinamento del nuovo Museo archeologico nazionale di Siracusa, affidatoci dal Ministero della P. I., ebbimo la occasione di classificare una bella raccolta di vasi di tal genere, della quale abbiamo aumentato anche il numero con eccellenti esemplari ottenuti dalle nostre scoperte e da varii doni ricevuti. E dei doni ricevuti ci è grato qui mostrare la nostra riconoscenza al suddetto dottor Pennavaria, distinto amatore ed egregio studioso delle patrie antichità, per un vaso a doppio cono, adorno di dipinture, da lui, in compagnia del chiarissimo dottor Solarino trovato in un sepolcro scavato nella roccia in una località del monte Tabuto presso Ragusa.

non è stata sinora bene studiata, o lo è stata a spizzico; ma al contrario nell'Italia settentrionale, mediante gl'indefessi studî di valenti cultori delle antichità dette preistoriche, quali i professori Chierici, Pigorini e Strobel, si son rinvenuti in numero non scarso; e buoni lavori sui medesimi son venuti alla luce nel *Bullettino di Paleontologia italiana*, che da varî anni, con cura ed intelligenza degna di ogni elogio, in Reggio di Emilia si va pubblicando.

Nel citato *Bullettino paleontologico*, anno III, tavola I, troviamo effigiati, nelle figure 2, 6, 11, 14, 15, 16, 17 e 18, gli stessi ornati a zig-zag di frammenti di vasi di argilla cotta, trovati nei sottosuoli di talune capanne di Reggio di Emilia; e lo stesso ornato vedesi nella tavola V, figura 10, dell'anno III dello stesso *Bullettino*, riprodottovi da un vaso trovato in una stazione di antiche razze, oggi detta di Demorta nel Mantovano: e ciò indipendentemente della perfetta somiglianza nella forma dei vasi delle citate regioni settentrionali con quelli delle regioni sud-est della Sicilia.

Tali coincidenze artisticamente e geograficamente esaminate sono molto importanti per lo studio della pittura vascolare, e potrebbero condurre a tali risultati, da riempire talune lacune storiche, ed a far riconoscere le provenienze ed il contatto che ebbero i varî gruppi di genti che vivevano in tempi tanto remoti e nel continente italiano e nelle prossime isole; ma bisogna francamente confessare che siamo ancora scarsi di buoni materiali, e assai lontani dal poter distinguere se taluni strani elementi di arte fossero stati introdotti nel nord-est dell'Europa da Indo-Germani: considerando che questi, pria di giungere a noi in Europa, dovettero traversare gl' immensi deserti dell' Asia , traendo lungamente vita da nomadi ed in contatto di genti barbare.

La differenza di stile, gli strani elementi di arte notati dal Conze sono però fatti innegabili ; ma precisarne l' origine e la provenienza ci sembra cosa difficile e prematura; onde, senza divagarci in congetture, ci limitiamo solamente a sottomettere al giusto criterio dei nostri lettori quanto è da notare a proposito della mescolanza di stile che offre la Sicilia nelle svariate opere di ceramica che dei più antichi tempi ci avanzano.

Egli è certo che i centri dello sviluppo intellettivo ed artistico si estesero nel Mediterraneo con un movimento progressivo dal sud-est al nord-ovest, nei luoghi ove i Calcidesi, i Corintii ed i Megaresi, riunendo tutte le forze vive della Grecia, colonizzarono una parte del continente italiano, la Sicilia, ed altre località che stimavano vantaggiose ai loro interessi. Egli è ugualmente certo che in Sicilia ed in Italia trovarono i

Greci una civiltà che forse poterono migliorare ma non distruggere a sostituirvene altra; perchè nè la quantità degl' invasori poteva essere tanto elevata da potere assorbire, specialmente in Sicilia, un popolo numeroso tanto, e da tanto tempo stabilitovisi da caratterizzarlo essi nuovi arrivati siccome *autoctono*: un popolo, che godeva una civiltà inspirata ai principî ed alle leggi medesime a cui quella dei Greci istessi s' era pure nei suoi primordii inspirata. Noi quindi non ci faremo ad indagare da dove ebbero origine le citate differenze o le cause prime che le produssero, chè il riconoscerle del resto è tutt'altro che facile; e limitandoci però al meglio che si possa fare, ch'è quello di accrescere per quanto sia possibile i dati con precise indicazioni del luogo di ogni scoverta, ed accompagnandoli da ogni particolarità topografica, da buone fotografie o da disegni che non puzzino di accademia, nè siano migliorati da un disegnatore che imbelletti a suo gusto un lavoro che servir deve invece a riprodurre scrupolosamente e senza alterazione alcuna il vero : difetti da cui i tempi scorsi non seppero sottrarsi, ci attenghiamo ad esporre e ad illustrare con tali intendimenti i soggetti di cui ci facciamo per primi a dare una notizia al mondo scientifico. Ma nel venire ad essi, accenniamo pure non esser da dimenticare che l'apogeo della civiltà si raggiunse di quei tempi nell'Oriente, nella Grecia, nelle isole, e tra queste nella Sicilia e nel continente italiano: contrade in cui il clima temperato non presenta difficoltà tanto gravi alle comunicazioni, ed offre agli abitatori il lusso e le ricchezze della vegetazione più rigogliosa; ed in cui le svariate forme dei monti, delle colline e delle pianure sono splendidamente illuminate dai benefici raggi del sole, non così ardenti da prostrare e snervare le forze intellettive dell'uomo, nè così scarsi da attutirle : contrade dalla Provvidenza predestinate appunto ad essere la sede delle più splendide civiltà.

E qui nelle zone temperate in cui viviamo, con i più bei modelli creati da Dio sempre a noi presenti, si sviluppò l' arte pura greca che vediamo apparire in Italia, e nell'ottavo secolo a. C. in Sicilia per mezzo dei Calcidesi che fondarono Naxos, e poscia Leonzio, guidati dall' ateniese Teocle; la vediamo quasi contemporaneamente apparire in Siracusa per mezzo dei Corintii guidati da Archia; ed in Megara Iblea poscia con l'arrivo dei Megaresi uniti ai Calcidesi di Lamis.

Ma quest' arte pura greca, importata in Italia ed in Sicilia dalle greche colonie, non subì alcuna trasformazione con la comunanza delle razze qui da tempi anteriori stanziate, e stanziatevisi da tempi remoti tanto, da esservisi naturalizzate, razze che pur dovevano avere un'arte propria?

Questo è il nostro tema; e siccome abbiamo in Siracusa e dentro i limiti della sua provincia opere d' arte che fanno supporre con valide ragioni che appartengano all' epoca del primo stanziamento delle greche colonie in Sicilia, siamo nel grado di poterle con cura esaminare, confrontandole con opere preesistenti, a notarne ogni mescolanza di stile. Lo studio delle necropoli, dei vasi di ogni fattura di terra cotta rinvenuti nelle tombe; gli studî pur da noi e da lunghissimo tempo fatti nel continente italiano, quelli anche più costanti fatti in Sicilia, ci pongono in grado di compilare questo nostro lavoro; il quale, se ad altro merito non potesse aspirare, resterebbe sempre di qualche utilità per la parte descrittiva e topografica non solo, ma perchè esso contiene le notizie delle più recenti scoperte: notizie che tuttavia restano sconosciute, non escluse quelle che attengono alle scoverte degli anni 1884 e 1885.

II.

TOPOGRAFIA DELLA NECROPOLI DEL FUSCO IN SIRACUSA E DI QUELLA DI MEGARA IBLEA.

La necropoli del Fusco, che dista dall'isola di Ortigia un chilometro e mezzo circa, comincia dal pozzo di Scandurra, e si estende verso occidente sino alle terre e alla casa di Santoro, oltrepassato il nuovo cimitero di Siracusa, elevandosi da 5 a 10 metri sulla palude Lisimelia, altrimenti Siraca, il livello medio delle cui acque supera appena di un metro quello del mare. La lunghezza massima di essa necropoli oltrepassa il chilometro, ponendone il limite occidentale presso la casa Tarantello, ove è un gruppo di sepolcri preistorici scavati nella rupe; la larghezza massima conta metri 650, e poi si restringe verso il suo limite occidentale, seguendo le scoscese colline del teatro e della *portella* del Fusco che ne formano il confine settentrionale. Il lato meridionale, finalmente, lambisce la citata palude Lisimelia con un rialzo serpeggiante di piccoli seni e sporgenze, che, denudate dal tempo, fanno conoscere di essere tutta la necropoli uno spazioso banco di tufo calcare.

Tutta la descritta contrada, chiamata il Fusco, è una pianura un poco inclinata verso la citata palude; ed una immagine precisa di essa può vedersi nella tavola IV dell' *atlante* annesso alla ricordata *Topografia archeologica di Siracusa*.

Questa necropoli per la sua posizione topografica, per la sua vicinanza ad Ortigia, e per i suoi vasi orientali detti corinzî, si dovrebbe senza alcun dubbio supporre la più antica dell'epoca greca in Siracusa, a cominciare dallo stanziamento dei Corintii di Archia, che occuparono l'isola di Ortigia discacciandone i Sicoli (1). Però quali fossero stati i suoi

(1) TUCIDIDE, VI, 3.

antichi limiti occidentali pria dell' epoca della guerra ateniese non lo sappiamo; solo è da osservare che nei movimenti degli Ateniesi, quando saliti questi sulle alture dell'Epipoli discesero nelle pianure siracusane, lo storico greco che tanto bene descrive ogni particolarità di quel memorando assedio, non menziona punto nè la necropoli, nè il tempio di Cerere e Proserpina costruito da Gelone: tempio che pure doveva esistere in quella necropoli. Da ciò può a buon dritto argomentarsi che gli Ateniesi penetrarono sino alle rive del gran porto, al di là del luogo in cui oggi sorge la casa Santoro, senza avere attraversato la necropoli del Fusco.

Gli scavi sinora fattivi si limitano alla parte più vicina ad Ortigia, e si son ristretti in una piccola superficie, essendo stati eseguiti o per caso da agricoltori, o per nostra esclusiva iniziativa, con sparutissimi mezzi e senza facilitazioni; e benchè si vedano e si tocchino le tombe, quasi denudate del terriccio che le cuopre, per una potenza negativa sempre gli scavi suddetti ebbero ad esser sospesi. I vasi sinora trovati accusano un'epoca molto arcaica, ed i segni di altre tombe più lontane, cominciando poco prima del frantojo (*trappitu*) di S. Nicolò (1), accennano a fatture di epoca posteriore; ed al confine della necropoli, presso la casa Tarantello, tra molti ruderi si sono raccolti da noi pur degli avanzi di stele con sagome romane. Dunque, come è naturale, la necropoli s'ingrandì verso occidente a misura dell' incremento della popolazione, ed in epoche differenti.

Il limite orientale di questa necropoli a nord-est si congiunge con i sepolcri e con le strade sepolcrali che circondano il colle Temenite, ove stanno il così detto Ninfeo ed il teatro massimo, scavato nella roccia, che lo si ammira nella parte superiore della Neapoli: nel luogo appunto in cui pur dalla testimonianza di Cicerone sapevasi che fosse esistito. E però il sobborgo di Acradina, che si chiamò la Neapoli, non si estese mai verso occidente, nemmeno all'epoca della guerra cartaginese; se no Imilcone, quando irruppe e saccheggiò i sepolcri, che esser dovevano quelli del Fusco, e spogliò senza incontrare resistenza il tempio delle Tesmofore, si sarebbe reso padrone della Neapoli.

Da questi dati possiamo con sicurezza determinare il confine occidentale della città nuova, che perfettamente risponde ove ha cominciamento l' antichissima necropoli del Fusco; e questo limite lo vediamo chiaramente nella tavola IV dell'*atlante* della citata *Topografia archeologica* di Siracusa, in quel piccolo altipiano che comincia dalla figulina

(1) Si veda la tav. IV, nella *Topografia archeologica* cit.

(*stazzuni*) e pozzo Scandurra, si dirige verso la casa Impellizzeri,e poscia, ripiegando verso nord-ovest per la casa di Boni, si collega con la strada sepolcrale segnata nella citata tavola IV, col numero 84(1). La quale strada, secondo noi, fu appositamente scavata nella collina per determinare il confine occidentale del colle Temenite, e per porre in comunicazione il sacro recinto di Apolline con la dorica necropoli del Fusco.

I trovamenti fatti verso la fine del 1882, durante la costruzione della ferrovia Siracusa-Licata che traversando la necropoli del Fusco e la palude Lisimelia verso il tempio di Giove Olimpico si dirige, ci fecero conoscere l'esistenza di una via sacra dipinta in rosso, adorna di stele mortuarie, che dalla citata necropoli conduceva all'Olimpeo.

Di quanto interesse sieno le succennate notizie topografiche ben può essere apprezzato da coloro che di tali studî si occupano ; e noi nel pubblicarle per la prima volta, lo facciamo col proponimento di accrescere le conoscenze topografiche della più grande e potente delle città greche della Sicilia, ed anche allo scopo di giovare alla illustrazione dei vasi di cui ci occupiamo. Imperocchè da un canto la posizione delle tombe da cui si estrassero i nostri vasi prova la loco antichità, confermata dallo stile di essi; e dall'altro canto la preesistenza delle tombe di epoca anteriore allo arrivo della colonia di Archia presso la citata necropoli, ci pone nella condizione d'indagare la mescolanza degli elementi estranei che nei vasi corinzii di Siracusa vediamo.

Le notizie topografiche della necropoli di Megara Iblea non sono progredite oltre quelle date dal dottor Julius Schubring, nè da quelle da noi pubblicate nel Bullettino numero 6 della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia nel Settembre del 1873 (pagina 1, nota 1), in una memoria: *Sulle terrecotte figurate di Megara Iblea*, corredata di diciassette figure in tre tavole; e non molto progredirono con gli scavi da noi diretti nel 1879, per ordine del Ministero della Pubblica Istruzione, dappoichè, sospesi i lavori con nostro grandissimo cordoglio e con danno

(1) Il nome ΝΕΑΠΟΛΙΣ, scritto in lettere grandi nella tavola IV della citata *Topografia*, si dovrebbe spostare, trasportandolo più verso oriente; imperocchè in detta tavola sta scritto nel cominciamento della necropoli del Fusco, e non già nel vero sito ove potè estendersi la nuova città, i cui confini occidentali sono il pozzo e la casa Scandurra e la casa Impellizzeri: nella quale, secondo noi, doveva esistere lo Hekataion, come quello da noi trovato in Selinunte, (vedi il cit. *Bullettino* della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia num. 7, Sett. 1874). Notisi inoltre che presso la detta casa Impellizzeri, nel tracciare la ferrovia, si trovò riunito in un solo punto una grande quantità d'idoletti di terra cotta molto arcaici.

immenso della scienza, vennero meno le ricerche e gli studi in quella necropoli, appartenente ad una delle più antiche città greche della Sicilia, fondata dai Megaresi e Calcidesi nel 728 av. C.

Ciò che pure possiamo aggiungere sulla posizione topografica della necropoli megarese è: che essa si estende molto verso occidente, e che un altro gruppo di tombe deve esistere tuttavia inesplorato verso il lato meridionale della poco studiata Megara Iblea. La posizione in cui giacque questa città è quasi al centro del seno megarese, circondata dai monti Iblei; e questi allora erano abitati dai Sicoli, che al tempo della fondazione di Megara erano governati dal re Iblone. Similmente a più che poca distanza esiste l'antica Thapsos con le sue tombe preistoriche in corso di devastazione, delle quali talune solamente vennero da noi pubblicate nel 1880 in un'appendice al nostro lavoro: *Le città e le opere di escavazioni in Sicilia anteriori ai Greci*: appendice che porta appunto il titolo di *Thapsos* (1).

Sappiamo inoltre che poco lungi da Megara Iblea doveva esistere la famosa opera idraulica, la Colimpetra, menzionata da Diodoro, che la attribuisce al mitico Dedalo. Ma ponendo da canto le tradizioni storiche, resta il solo fatto visibile, che la città di Megara e la sua necropoli vedonsi circondate da grandiose opere di escavazione eseguite da un popolo non greco, e che aveva un'arte ed una civiltà proprie. Però più si conferma il nostro argomento, che la mescolanza di elementi d'arte non greci nè orientali proviene dal contatto che ebbero le prime colonie greche con gli abitanti numerosissimi della Sicilia.

I vasi di Megara non sono meno importanti di quelli del Fusco, e le figure umane in essi dipinte servono al nostro tema che sostanzialmente si riferisce alla introduzione appunto delle figure umane nella pittura vascolare, ed alla mescolanza di stile che in modo spiccato si osserva nei vasi greco-sicoli: nome antiquato, ma che pure esprime un esatto concetto storico (2).

(1) *Archivio storico siciliano*, nuova serie, an. V, pag. 121-137, con una tavola.

(2) Le prime notizie sulla necropoli di Megara Iblea si ebbero nel 1869, e poscia verso il 1872-73, quando, facendo noi taluni saggi di scavi a spese dello Stato, si rinvennero nelle tombe taluni giocattoli di terra cotta e piccoli vasettini che ora si consevano nel Museo nazionale di Siracusa. Da quel tempo in poi quella Necropoli restò in preda agli speculatori di anticaglie, e solamente qualche vaso di pregio si acquistò con gli sparuti fondi che il Municipio di Siracusa somministrava all'egregio cav. Gioacchino Arezzo di Targia. Da quel tempo in poi chi sa quanti oggetti preziosi sparirono, ad eccezione di taluni di argilla

I risultati ottenuti negli scavi delle due necropoli di Siracusa e di Megara non furono penosi, nè difficili, dappoichè li potevamo considerare una opportuna continuazione di quelli precedentemente da noi fatti in Selinunte nelle due necropoli di Manicalunga e Galera-Bagliazzo, ove tombe e vasi sono della stessa natura di quelli di cui ora ci occupiamo; salvo la circostanza notevolissima che i vasi di cui ci occupiamo presentano nei dipinti figure umane, mentre quelli di Selinunte ne sono privi (1); ed a parte anche della differenza che presentano i sepolcri in dette località, poichè giammai abbiamo incontrato in Siracusa, nè in Megara, stanze sepolcrali come quelle di Selinunte, da noi pubblicate nella tavola III, tipo numero 6, del Bullettino citato della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia dell'anno 1872.

Ma la differenza più notevole che presenta l'esame di tali località è quella che in quasi tutte le necropoli delle città greco-sicule della parte meridionale della Sicilia gli elementi di due distinte necropoli in ciascuna si osservano, come se fossero state destinate per due distinte razze: e può vedersi in proposito le nostre osservazioni nel citato Bullettino numero 5, dalla pagina 18, alla pagina 21. Nella necropoli del Fusco ciò non si osserva, ma invece sinora si è riconosciuto un fatto costante: quello, cioè, che i vasi estratti dalle tombe le più prossime ad Ortigia sono più antichi, anzi quasi tutti orientali, e costituiscono una intera zona, alla quale un' altra ne succede, i cui vasi accennano, come in corso della presente pubblicazione vedremo, ad un' epoca di transizione e di mescolanza di elementi varî, per succedere quindi, nelle tombe più distanti da quel punto, dei vasi elegantissimi, di gusto ellenico purissimo, benchè pure improntati ad uno stile molto arcaico.

Abbiamo sinora raccolti nel Museo nazionale di Siracusa tanto numero di vasi, da riempirne due grandi armadî; e son tutti orientali, appartenenti alla necropoli del Fusco, ad accezione di soli quattro di molta importanza e meritevoli di essere pubblicati. Se fossimo in qualche guisa agevolati, anche con lievi mezzi, da questa sola necropoli si-

---

e di varî monili di argento da noi comprati in Melilli per conto del Museo nazionale di Palermo in virtù di superiore incarico.

Il maggior numero dei vasi fittili che ora si conservano nel nuovo Museo nazionale di Siracusa furono trovati negli scavi governativi da noi diretti nel 1879; ma la parte esplorata di quella necropoli, limitatissima, è la più prossima alla città di Megara, e rientra nei fondi del signor Vinci di Melilli.

(1) Vedi il cit. *Bullettino*, num. 5, pag. 12.

racusana potremmo estrarre tanti altri vasi dall'epoca della prima colonia greca in poi, da poterne fare una ricca raccolta non solo, ma, quello che più interessa, da poter trarne una collezione cronologica tale, da segnare il progresso successivo della pittura vascolare dall'VIII secolo a. C. in poi.

Tra tutte le necropoli che abbiamo per mezzo secolo studiate in Sicilia, ritenghiamo per fermo che quella sola del Fusco potrebbe dare i risultati più evidenti e più degni, per la doppia utilità che la progressione artistica o le differenze dei suoi cimelii presentano in ordine all'arte e alla storia: cimelii che meriterebbero di essere con ogni cura esaminati ad immenso vantaggio della scienza.

Ulteriori scavi egualmente si dovrebbero fare in Megara Iblea, e saremmo sicuri, ove ci si consentissero, di potere accrescere notevolmente per essi le nostre collezioni del nuovo Museo nazionale di Siracusa affidato alla nostra direzione; poichè è in noi la certezza di trovarvi oggetti archeologici del VII e del VI secolo a. C., essendo noto che la città di Megara in quei due secoli fiorì, avendo solamente perduta la sua importanza, e con essa la sua ricchezza, nell'epoca in cui Gelone ne fece forzosamente espatriare i più cospicui cittadini, in odio alla razza calcidese che la popolava.

III.

SVILUPPO SPECIALE DELL'ARTE ELLENICA IN SICILIA.

Sulla provenienza dei vasi fittili abbiamo ammesso che tanto quelli del Fusco, quanto quelli di Megara Iblea, siano stati importati in Sicilia dai Corintii, dai Calcidesi e dai Megaresi; egualmente dobbiamo ammettere che all'epoca dello arrivo delle colonie greche in Sicilia le arti nella Grecia, e particolarmente in Corinto patria di Eucheir (la mano dell'arte) e di Eugrammos (il disegnatore del bello), perfezionatori della pittura e della manifattura dei vasi, avessero subìto, o stessero per subire quella trasformazione, che dar doveva quella impronta e quello sviluppo artistico che si sovrapposero a tutte le produzioni delle più antiche genti sulla terra. Ma non possiamo menomamente supporre che tutti i vasi arcaici, tutte le antichissime terre cotte, gli smalti, i vetri, le pietre incise, le medaglie ed ogni altra opera d'arte che in Sicilia in grandissima quantità si ritrovano, siano state importate dalla Grecia; o che solamente i Greci che abitavano il suolo natio avessero avuto la capacità di potere perfezionare le arti, e la potenza di mantenere un esclusivo monopolio artistico.

Che questo monopolio fosse esistito, e per qualche tempo durato in una data misura, si potrebbe concedere; ma quando si riflette che i coloni Greci stanziati in Sicilia e nell' Italia erano il fiore dell' ardimentosa gioventù greca; e che quasi immediatamente dopo il loro stanziamento si erano resi, nel tempo stesso che potentissimi, liberi ed indipendenti dalla madre patria, apparisce pur naturale che costoro avessero con maggior vigore tratto profitto dalla istruzione ricevuta sin dalla loro fanciullezza in patria, ma per proseguire e sviluppare quanto avevano fatto in arte, letteratura e civiltà i loro maggiori, con quelle innovazioni e sotto quelle influenze che dovevano essere una necessaria conseguenza del loro stato novello, in una nuova patria di elezione ed in contatto di altre genti che avevano civiltà ed arti proprie.

I monumenti costruiti in Siracusa, in Acri, in Megara, in Selinunte, in Agragante e altrove, appartenenti all'epoca greco-sicula, non furono opera di costoro, dal momento che la storia nessuna notizia ci ha tramandato sulla venuta di qualche architetto o scultore greco appositamente per tali costruzioni chiamato?

Le sculture dei santuarî, le rappresentazioni figurate dei frontoni e delle metope di epoca molto arcaica, le decorazioni architettoniche, i rivestimenti di belle terre cotte dipinte, da noi trovate in Selinunte nel tempio che ci ostiniamo sempre a chiamare di Ercole (1), le impronte d'incisioni in terra cotta a centinaja da noi in quel tempio trovate, le numerose medaglie di bronzo, gl'idoli di terra cotta, si devono supporre tutti importati?

Per noi sono opere eseguite dai coloni greci e dai loro discendenti, i quali conservando da un canto il gusto incarnato nella razza ellenica, e per ragion logica risentendo dall'altro le influenze del contatto con altre genti, ripetiamo non barbare, a cui necessariamente si stringevano, si accomunavano, diedero alle arti tra noi quella caratteristica locale ormai da tutti riconosciuta nei monumenti della Magna Grecia, e più in quelli della Sicilia.

La tecnica dei colossali tempii di Siracusa con le loro colonne monolitiche, il tempio di Apolline in Selinunte, forse il più grande dell'arte ellenica, in Agragante quello di Ercole e l'altro di Giove Olimpico con i suoi giganti, non sono opere in cui migliaja di bravi artisti e di artigiani dovettero lavorare a condurvi e compiervi quelle stupende esecuzioni artistiche da tutti ammirate?

Si può mai supporre che i Greco-Sicoli, tanto gelosi della loro indipendenza e interamente emancipati dalla madre patria, avessero fatto venire dalla Grecia una popolazione di architetti, scultori, pittori, artigiani, vasaj e decoratori, per inalzare i loro monumenti architettonici, e adornarli con quel lusso e con quel gusto artistico che perfino gli avanzi ora ci attestano?

La sola Selinunte, in due secoli di esistenza, quanti tempi e quanti altri monumenti non costruì, trasportando architravi dell'enorme peso di novantadue mila e seicento chilogrammi per la distanza di tredici chilometri, quanti ne corre dalle cave di Cusa al luogo in cui sorgono i mo-

(1) Sulla esecuzione tecnica dei tempii di Selinunte abbiamo un lavoro recato a compimento e per mancanza di occasione non pabblicato; eppure è un tema di cui pochi si sono occupati.

numenti: architravi che poi seppe inalzare e sovrapporre alle colonne? Ove esistono in Grecia capitelli di un solo pezzo, il cui echino abbia una circonferenza di dodici metri, e che appariscano modanati come se fossero eseguiti con uno strumento giratorio?

I tempî di Selinunte erano dipinti, e le decorazioni dei fregi erano eseguite in terra cotta, squisitamente lavorate e dipinte anch' esse, conformemente al sistema tenuto nelle altre parti; e questo sistema di decorare lo vediamo similmente in Siracusa, in Agragante e nella Magna Grecia. Ma nella Grecia di tal sistema di decorazione non abbiamo veduto che un esempio solo, e questo nel recinto sacro di Olimpia, e precisamente nell'edifizio destinato ad accogliere i tesori donati dai Greco-Sicoli di Gela, scoperto da quei bravi architetti tedeschi che operarono vastissimi scavi in quel santuario a spese dell'Impero germanico. Pare dunque che i Geloi dalla Sicilia avessero mandato artisti proprii a costruire quell'edifizio in Olimpia; o che per lo meno ne avessero imposto i disegni e la esecuzione con quello stile e quelle manifestazioni artistiche ch'eran loro proprie, e quindi caratteristiche.

Uguale ragionamento sulla superiorità artistica raggiunta dalle colonie greche di Sicilia, emancipate dalla madre patria e qui tanto progredite nelle arti pel contributo delle genti a cui si eran venute ad associare, ad accomunare, a fondere, possiamo farlo sulle bellissime medaglie arcaiche delle singole città della Sicilia poste al confronto di quelle della Magna Grecia, e sostenendo per tale confronto che in Sicilia stessa furon coniate; poichè nè vi vennero altrimenti importate, nè posson supporsi coniate in Grecia, bastando a provare ciò il semplice confronto tra le monete siracusane e quelle della Grecia appartenenti ad un' epoca istessa.

E per constatare la inferiorità artistica e tecnica delle monete della Grecia, compresavi quella antichissima di Egina, pezzo informe di argento nel quale è improntata una testugine; e compresovi anche il tetrodramma di Atene, nel quale son le figure d'una civetta e di Minerva, basterebbe confrontarle con le medaglie incuse di Siracusa, pur senza comprendervi quelle posteriori di Gelone, e quella detta demaratea, coniata, credesi, nel 480 a. C. Poichè le medaglie incuse di Siracusa si credono dai dotti in numismatica coniate quaranta anni prima dell' epoca della medaglia commemorativa dedicata a Demarata; e da ciò si può inferire che le più arcaiche rimontino all' anno 520, o 530 a. C.: epoca in cui la plastica, la correttezza del modellare e la coniazione non erano arrivate nella Grecia alla eleganza, nè alla bellezza delle forme dell' arte di Siracusa.

Da questi pochi cenni risulta che le medaglie siracusane non furono mai superate in perfezione dalle medaglie di nessuna città della Grecia; ed anzi si può dire che, un secolo dopo circa, le stesse vennero imitate dai Cartaginesi che dimoravano, o a varie riprese facevano incursioni nella parte occidentale della Sicilia, e che quindi le diffondevano non solo nei paesi occupati, ma anche nelle proprie contrade e in molte parti della Cirenaica. Ed è noto che tali imitazioni i Cartaginesi compivano alterando il valore dell'oro con sovrabbondanza di lega, ad ingannare in tante contrade il commercio, con la detestata fede punica. Ma come le imitazioni puniche dal lato artistico non superarono la perfezione delle monete coniate in Sicilia, così neppure dopo la guerra ateniese valse ad emulare l'arte siracusana di coniare con tanta eleganza di tipi la pur lodevole imitazione che se ne fece nella stessa Grecia nell'epoca macedonica (1).

Sulla plastica figurata delle terre cotte abbiamo in Sicilia numerosissime raccolte nei Musei nazionali di Palermo e di Siracusa; e molti degli esemplari che le costituiscono provengono da Selinunte, da Gela, pochissimi da Camerina, e in grandissimo numero da Megara Iblea, da Acri e da Siracusa, e riferibili ad epoche svariatissime.

È molto verosimile che le terre cotte figurate più arcaiche siano state importate dai Fenici, dai Cretesi e nell'epoca delle prime colonie greche; ma pure il loro grandissimo numero, la diversità dei tipi, la qualità diversa dell'argilla, la manifattura ed il rinvenimento in Sicilia di moltissime forme matrici, dà luogo a supporre, che la maggior parte, per le loro caratteristiche speciali possano appartenere ad un'arte localmente sviluppata.

Ciò particolarmente si nota nelle bellissime testine di Siracusa e di Palazzolo Acreide, che per le fisionomie, l'acconciatura dei capelli ed il gusto delle forme, si possono paragonare alle antiche medaglie siracusane, nelle quali sovranamente spicca l'elemento ellenico.

Vedi le due teste di terra cotta fotografate nella tavola I, figura 1 e 3 del citato Bullettino numero 6, dell'Agosto 1873. Una di esse fu trovata nella Necropoli del Fusco, e l'altra in Megara Iblea; e nella prima cam-

---

(1) Benchè non sia la Numismatica una scienza da noi con ispecialità di studii seguita, pure con le nostre conoscenze dell' arte d' incidere e con la lettura delle opere di tanti numismatici, quali, a citarne qualcuno, il Torremuzza, il duca di Luynes, Alfredo Sallets, Imhoof Blumer, Head, Weil ed altri, non esitiamo a dare e confermare un tal parere.

peggia il tipo delle fisonomie delle sculture di Egina, e nell'altra spiccano le forme arrotondate ed il mento meno acuminato di tipo non dorico (1).

Quanto abbiamo brevemente detto dell'architettura greco-sicula in ordine al suo locale immegliamento e sviluppo, quanto similmente sullo immegliamento e svilupo di altre arti, comprovato dalle terre cotte dipinte degli ornati dei tempii di Selinunte, dalle terre cotte figurate e dalle monete delle altre località nominate, mostra, come abbiamo similmente accennato, che in Sicilia le arti all'epoca greco-sicula non solo raggiunsero tanto progresso, ma pur si improntarono di un tipo proprio, che costituisce una indiscutibile caratteristica locale. Nè alla ceramica vascolare manca similmente tale caratteristica locale; la possiede anzi in grado eminente, e non solo nel genere, ma anche in specie diverse. Poichè se oggimai le numerose scoverte fatte in Sicilia e gli studî di confronto colle ceramiche vascolari altrove trovate, e da sì numerose e belle pubblicazioni date a conoscere ed illustrate, ci pongono al caso di farci un criterio sui tipi, distinguendo gli importati dai locali, e raffigurando in questi le caratteristiche proprie del genere; con l'occhio abituato, e fatto sperto da lunga esperienza, sappiamo anche distinguere in ispecie particolari il genere: dappoichè non solo nelle diverse località constatiamo

(1) A proposito delle terre cotte da noi pubblicate nella tav. I del *Bullettino* cit. (num. 6, Agosto 1873), ci cade qui in acconcio di notare un fatto di cui non sapevamo renderci sino a poco fa una adequata ragione. Il chiarissimo prof. Kekulè nella sua pregevolissima opera *Die Terracotten von Sicilien*, a pag. 44, dicendo appunto di quella di tali terre cotte che noi nella tavola citata presentammo sotto il num. 1, e che da noi fu consegnata al Museo nazionale di Palermo, e che come appunto trovata in Megara fu sempre da noi, a cui costa il fatto, designata, in opposizione a tale nostra asserzione, che siamo pur sempre in grado di provare, e che egli non doveva sì facilmente in pubblico oppugnare, soggiunge: che *persone degne di fede lo assicurarono che sia stata trovata in Camerina.* Noi ignoravamo chi fossero state le *persone degne di fede* corrispondenti del prof. Kekulè; ed ignorandolo dubitavamo se portassero un nome autorevole, dal momento che il ripetuto professore, pur usando degli epiteti a commendarle, non si faccia a nominarle. Ma poichè siamo venuti a cognizione del fatto, onde per puro equivoco persona non solo *degna* ma *degnissima di fede*, e a noi per antica ed affettuosa amicizia legata, confuse il cimelio in questione con qualcuna delle due figurine trovate in Camerina, e pur da noi consegnate al Museo di Palermo nel 1876: da noi che appunto nel 1876 fummo *per la prima volta* a Camerina, quando già da tre anni avevamo pubblicato il ripetuto cimelio megarese, più non dubitiamo della buona fede del corrispondente del prof. Kekulè. Ma, ripetiamo francamente, ci rimane sempre una certa meraviglia della facilità onde il ripetuto professore potè mettere egli stesso in dubbio le nostre asserzioni di fatto.

differenze di forma e di decorazione nel gusto degli ornati tutte proprie, ma, quel che più, differenze sostanziali nell'argilla e nella fattura, notevoli a segno da distinguerle a prima vista chi abbia bene studiata la partita. I vasi di Camerina differiscono infatti da quelli di Gela; quelli di Gela da quelli di Agragante, benchè pure Agragante dai Geloi fosse stata fondata; e i vasi di Selinunte differiscono anche da quelli di Megara Iblea, abbenchè pure gli stessi Megaresi avesser fondata Selinunte; e per quanti rapporti o intimità di origine fossero corsi tra i coloni greci della Sicilia, vediamo pure che i vasi di Megara Iblea e di Selinunte differiscono similmente da quelli che offre Siracusa nella necropoli del Fusco.

E precisamente nei vasi di questa necropoli, la più antica delle colonie dorico sicole, ed in quelli della necropoli di Megara Iblea rinviensi la prima nota dello sviluppo speciale dell' arte greco-sicula, in cui comincia a manifestarsi quella mescolanza di stile, rarissima nei vasi orientali detti corinzii, e che specifica anche un periodo di transizione, scorgendovisi introdotta nella decorazione l'unione di figure di animali con quelle umane, e queste rappresentanti combattimenti di guerrieri attelati alla dorica, dagli cimi crestati, dagli scudi rotondi di metalli luccicanti, per abbagliare, come dice Omero, il nemico, e dai gambali dalle forme proprie ed eleganti, e dalle lance, dalle spade, quali li analizzeremo nella illustrazione della tavola V, in progresso del presente lavoro.

Parrebbe espressione di un vivace amor di patria il giudizio che ci facciamo a dare, se le prove di fatto oggimai nol confermassero: ma egli è certo che la trasformazione dell'arte orientale in ellenica si vede iniziarsi e sviluppare in Sicilia, e ne vediamo gli esempi incontrastabili, almeno per le nostre conoscenze, nelle recenti scoverte, e specialmente in quelle del Fusco: come dall'esame dei tipi prescelti ad esempio delle nostre disquisizioni scientifiche ci facciamo a mostrare. Che se di fronte alle nostre asserzioni, comprovate da tali esempi, ci si volesse contrapporre la opinione che anche tali cimelii siano stati importati da Corinto: bisognerebbe per lo meno farci conoscere, a comprovare la contraddizione, — noi rispondiamo, — qualche esemplare consimile che lo si sia rinvenuto nella Grecia: cosa che finora ci è assolutamente ignota.

IV.

Vasi arcaici con figure umane delle necropoli del Fusco e di Megara Iblea.

Dei numerosi vasi orientali trovati in Sicilia, solamente pochi presentano nelle loro figure la effigie umana, che è sempre muliebre: poichè d'ordinario non offrono nelle loro decorazioni che mostri, talvolta simmetricamente appajati, o in atto di impadronirsi di un grande volatile o di un quadrupede, o in atto di sbranarlo, e disposti piuttosto come gruppi ornamentali, e stilizzati con gusto interamente orientale.

La forma predominante di tali vasi è simile a quella dei tanti conosciuti e trovati in grandissimo numero in diversi luoghi, come in Chiusi, in Volci, in Vejo e in altre località del continente italiano, ed in Sicilia, a Siracusa, a Gela, a Megara, in Acri, in Selinunte ed altrove. Sono *aryballos*, *bombilyos*, anforette di varie grandezze, tazze bellissime e svariate, e specie di barattoli cilindrici dai coperchi della stessa forma ma di un diametro maggiore, sì da esserne coperti in tutta la loro altezza: vasetti questi che servivan forse a contenere cosmetici o profumi per le acconciature donnesche, e in alcuni dei quali da noi scoverti abbiam trovato una certa polvere rossa. Ma in tanta varietà di forme giudichiamo tipi più belli quei vasi foggiati ad urne cinerarie, muniti di coperchio e di due anse laterali, che rinvengonsi ripieni quasi sempre di ceneri ed ossa umane semicremate: ossa di ragazzi, misti talvolta ad ossa di volatili. Altri vasi, ma scarsissimi si sono trovati in Leonzio e nelle necropoli del Fusco della forma quasi di un *lekito*, decorati con la pittura di due sfingi alate dalla testa di donna.

Nel maggior numero delle tombe poi che contengono tali vasi orientali si trovano anche degli *alabastron*, volgarmente detti *lacrimatoi*, perchè nelle cerimonie mortuarie raccoglievansi in essi le lacrime dei congiunti e delle prefiche che accompagnavano i defunti; e nel seppellimento quei vasetti pieni di lacrime, venivan depositati dentro il sepolcro.

I vasi suddetti sono di un'argilla giallognola che dà un poco nel rosso; e la loro decorazione consiste nell'esser dipinti a varie zone con filetti orizzontali, e tranne talune rosette, quasi immancabili negli intervalli, raramente altro fregio o qualche figura di animale li adorna.

Nella collezione di vasi, già quasi affatto classificata ed ordinata, appartenente al Museo Nazionale di Siracusa, abbiamo un assai pregevole esemplare, donato dal signor Carlo Ardizzone, che presenta tutti i caratteri delle fatture orientali, onde maggiormente ci spiace il fatto che non se ne conosca con esattezza la provenienza. Esso è sferico, a bocca larga, senza coperchio, ha la circonferenza massima di m. 0, 405, ed è dipinto in rosso bruno. La sua decorazione nella grande zona del centro presenta una processione, forse mortuaria, con figure ben distinte, vestite da lunghe tuniche ornate alla orientale. Si vuole che questo importantissimo vaso sia della necropoli del Fusco, ma noi ne dubitiamo; e però, benchè lo illustrarlo assai gioverebbe alle ragioni del presente studio, ci asteniamo dal farlo, desiderosi di pubblicarlo solo quando saremo sicuri della sua provenienza.

Attenendoci dunque ad altri cimelii nel presente lavoro, teniamo a dichiarare anzitutto che i vasi arcaici con figure umane di cui in esso ci occupiamo sono di sicurissime provenienze, avendo noi stessi scoperto taluni di essi, praticando degli scavi nelle necropoli di Megara e di Siracusa; ed essendo anche non dubbia la provenienza di qualcuno da noi non rinvenuto, nè dal Museo di Siracusa posseduto. Specifichiamo quindi che il gruppo di esemplari da noi preso ad illustrare, siccome quello che serve a dimostrare il nostro assunto, può suddividersi in tre categorie; e nell'esemplare che costituisce la prima di esse le figure umane appariscono appena accennate e piccolissime, e pare anche che alcune di esse abbiano forse testa di animale, a simiglianza di quelle che ci danno a vedere molte rappresentazioni in rilievo dell'Etruria e dell'Egitto, benchè pure il loro insieme ricordi le figure umane dei vasi ateniesi pubblicati negli *Annali* dell'Istituto archeologico, dell'anno 1872 dal signor Hirschfeld. Nella seconda categoria le figure umane appariscono correttamente disegnate e dipinte a varii colori; e benchè tali figure conservino un carattere molto arcaico, pure dalla franchezza e dalla sicurezza onde ne sono definite le forme, tracciate sempre con graffiti che vi costituiscono il disegno avanti l'applicazione del colore, addimostrano un'arte molto esercitata. La terza categoria, finalmente, che è quella di cui, a parte che nel presente lavoro pure da un solo esemplare sia rappresentata, abbiamo in generale il numero più scarso di

esemplari in rapporto alle altre due, è costituita da vasi nella cui figurazione tra animali feroci e ruminanti appariscono degli uomini combattenti armati alla dorica. Ma in tali vasi la forma non è più quella dei tipi orientali, quali gli *aryballos* o i *bombylios*, e si avvicina invece a quella dei *kelibe*, che sono appunto quei grandi vasi detti volgarmente *a bocca di cannone*, e di stile esclusivamente ellenico.

Nè sappiamo chiudere le poche indicazioni che alla singola descrizione ed al singolo esame degli esemplari prescelti premettiamo, senza soggiungere che non di tutto il materiale utile al soggetto ed in nostro potere o a nostra conoscenza ci avvaliamo, perchè ad un primo saggio, ad una prima manifestazione restringendoci pel momento, preferiamo solo occuparci, — rimandando forse al poi una più larga monografia, — della pubblicazione di pochi esemplari, scegliendoli trai meglio conservati delle tre categorie suddette.

E tra gli esemplari prescelti il primo ad attirare la nostra attenzione fu quello di cui diamo la figura nella I delle tavole annesse al presente lavoro, sotto i numeri 3 e 4. È un cimelio che si appartiene al nostro egregio amico barone Pompeo Borgia, componente altra volta dell'abolita Commissione di Antichità e Belle Arti di Siracusa.

Tal vasetto, scoperto da qualche tempo, fu trovato al Fusco allorchè si costruiva la strada che da Siracusa conduce a Floridia; e ci duole che non sia esattamente conosciuto il punto preciso del trovamento. Considerato come un fatto isolato, allorchè fu scoperto, nessuno diessi la cura di pubblicarlo (1); e pure presenta nella sua decorazione la notevole figura attribuita all'antichissimo mito di un demone tutelare dei sepolcri: figura di cui in seguito più largamente ci occuperemo.

Manca esso cimelio della bocchina, e la parte esistente è alta sessantotto millimetri, e presenta un diametro massimo di trentacinque millimetri. È un *arybàllos*, della nota forma di un piccolo cocomero allungato, e nella sua integrità doveva anche avere, — siccome è solito in molti altri dei vasetti consimili, — un' ansa con buco attaccata alla bocchina: ansa destinata verisimilmente a sostenere appesi quel genere di vasi, ai quali la forma sferica della parte bassa, e la mancanza di un

(1) Conobbi l'esistenza di sì importante cimelio per mezzo del mio egregio amico cavaliere Gioacchino Arezzo di Targia, Direttore del Museo Comunale di Siracusa, persona oltremodo benemerita, che a forza di sagrifizii non comuni e lodevolissimi seppe sempre accrescere le collezioni di quel Museo, oltre il contributo che gli scavi da me diretti gli arrecavano.

piede o sostegno qualunque non consente di rimaner ritti con la bocca in alto ove si pongano su una superficie retta qualunque.

L'argilla onde è fatturato il vasetto in esame è di purissimo impasto, e presenta un colore giallognolo, chiaro sì ma tendente un poco al rosso: pari a quella che presentano i vasi di simil genere rinvenuti nelle isole più vicine all'Asia Minore, nelle Cicladi e in Creta. Perfetta similmente n'è la fattura dal lato della forma, sì che sembra manipolato con l'aiuto della ruota.

La dipintura del vaso, di un bruno rossiccio e di un nero lucidissimo nelle figure e nei fregi, ha per fondo il colore chiaro della stessa argilla; e la vernice adopratavi, cosa non comune a tutti i vasi di simil genere, è tenacissima, e affatto resistente all'azione dell'acido muriatico: dando a pensare che colori e vernice siano stati preparati con abbondante silicato di allumina. Il disegno delle figure e dei fregi è determinato da contorni graffiti, ed i fregi consistono in rosette nere di varie grandezze sparse nel campo tra le figure; e nella convessità del fondo, o parte posteriore che vogliam dirla, nell'ornato comune a simil genere di vasi, costituente una specie di rosetta maggiore, composta di foglie disposte a raggi, della forma ognuna di una mandorla allungata, di cui la parte acuminata sta sempre al centro, da dove tale fregio si parte. E nel centro della parte bassa del nostro vasetto dobbiam pure notare, poichè trattasi di esempio unico finora da noi osservato, che proprio dove convergono gli estremi acuminati di tali foglie, è un occhietto incuso nella creta, poco profondo: particolarità che s'appartiene non alla dipintura, ma alla fattura della parte fittile.

Basti ciò per i fregi, e passiamo all'esame, assai più importante, delle figure. Di queste la principale che la decorazione dal vasetto presenti è un mostro alato dalla testa e dal busto umano, dal cinto in giù snodantesi nelle ricurve fiessuosità d'un serpente. La testa, in profilo, è d'uomo barbuto, con lunghi capelli che non toccano gli omeri. Il corpo, parimenti umano sino alla cintura, siccome si è detto, è coperto da uno stretto corpetto con maniche sino al gomito, sì che restan nude nel rimanente le braccia, di cui il destro è piegato pendente all'ingiù, e l'altro disteso quasi orizzontalmente, volto pure all'ingiù. Da dietro agli omeri stendonsi, con le estremità simmetricamente ricurve all'insù, le due ali, e fan quasi d'aureola alla parte superiore del corpo, contornate come sono dalle piume l'una dall'altra staccate, ed in forma affatto convenzionale disegnate. Giù dal cinto la parte inferiore della figura è di serpente, e si snoda quasi una *s* dalle profonde curvature e

rovesciata. Dietro a tale figura di mostro, sì da stendersi nella parte posteriore del vasetto, è la figura di un uccello dal lungo collo ricurvo e dal lungo becco, disegnata di profilo a sinistra, e in atto di camminare, con le ali affatto chiuse.

Il tutto, benchè con forme assai convenzionali espresso e stilizzato affatto all' orientale (1), sicuro mostra il disegno, determinato nei contorni ed in tutti i dettagli da graffiti, come pure avanti si è detto. I due colori similmente già detti, così son disposti nelle figure. Neri la barba e i capelli che contornano il viso, separato da questi, quasi maschera sovrapposta, da una linea graffita; se non che il nero dei capelli è in parte scrostato. Di bruno rossiccio è dipinta la faccia, meno l' occhio ch'è nero, e di bruno rossiccio similmente è il collo; pari colore ha il busto; son nere le braccia, la metà inferiore, che ha forma di serpente e le ali: se non che queste presentan le penne alternate costantemente di bruno rossiccio e di nero: nere le dispari.

Altre particolarità che presenta nel disegno e nei dettagli tale figura son le seguenti. Al cinto dove termina il corpetto e si congiungon, per così dire, le due nature dell'uomo e del serpente, ha una larga fascia striata da due linee graffite agli estremi e da una serpeggiante al centro. Una fascia simile scende a fregiare il corpetto perpendicolarmente in mezzo al petto; ed un'altra anche simile, ma più stretta, corre, contornando la parte superiore di tale veste, dall'un gomito all'altro, salendo alle spalle e circondando il collo. Due linee similmente graffite contornano la metà inferiore della figura ed è una linea semplice che segue la sinuosità delle forme la interna, ed una linea serpeggiante la esterna; tal che esprimono quasi la scabrosità del rettile squamoso.

La figura dell'uccello, determinata nei suoi dettagli da linee graffite, è dipinta tutta in nero.

Che cosa rappresenta la figura principale di questa decorazione? È dessa stessa, per quanto la ripetizione quasi identica della metà superiore può darlo a vedere, che riproducesi in tutta forma umana in altri vasi arcaici di Megara e di Siracusa, un dei quali da noi stessi fu dissepolto nella necropoli del Fusco, e dei quali in seguito ci facciamo a dire, dandone i disegni nelle tavole II, III e IV del presente lavoro? Noi nulla

---

(1) Nel nostro disegno, riprodotto nella tav. cit., abbiam cercato d' imitare con la maggior possibile precisione di forme e di stile questa figura che in parte, e precisamente nella metà superiore, cioè nella parte dalle forme umane, ha riscontro con le figure di qualche altro vaso del Fusco e di Megara Iblea di cui pur nel presente lavoro ci occupiamo.

presumiamo nel difficile e non troppo sicuro arringo della interpretazione delle figure mitiche; assai lontane dal far legge riteniamo le nostre induzioni in proposito; ma benchè tenendoci esclusivamente nei limiti delle nostre conoscenze sia nostro proposito limitarci al solo esame dei fatti, per sottoporli alle investigazioni e al giudizio dei competenti, pure dicendo del vaso già cennato, da noi scoperto nella necropoli del Fusco, tornando a parlare della figura suddetta porgeremo in accenno qualche nostra idea. Nè ci fermiamo, quasi a prodromo di tale accenno, a ripetere quelle note e generali circostanze onde d'ordinario le figure mitiche dei vasi sepolcrali si riferiscono a rappresentazioni di ceremonie mortuarie ad invocazioni di spiriti benefici, a scongiuramenti dei malefici, ed a divinità celesti ed infernali protettrici dei vivi e dei morti, e liberatrici dai veneficii della magia e del fascino, o malocchio, e dall'incubo di ogni demonica potenza.

Procedendo quindi nell'esame dei cimelii prescelti, diciamo di quello la cui decorazione è riprodotta nelle figure 1 e 2 della medesima tavola I: vasetto trovato al Fusco, ed unico con figura umana, tra quelli appartenenti al ciclo di cui ci occupiamo, che sia stato pubblicato. In una lettera infatti diretta al professor Helbig, ed inserita negli *Annali* dell'Istituto germanico archeologico di Roma del 1873, ne discorse per primo l'egregio signor Mauceri.

Questo vasetto, che ha la forma medesima di quello appartenente al barone Borgia, è completo nella parte superiore, ma è rotto nella inferiore. Nella parte esistente misura ottantatrè millimetri di altezza, con un diametro massimo di quarantacinque millimetri; presenta la medesima fattura dell'altro, e le strie concentrice che vi si scorgono nella parte interna dimostrano che fu eseguito con l'ajuto della ruota.

La sua decorazione, dipinta in nero e rosso cupo sul fondo chiaro della creta, come figura principale presenta un uomo ignudo, barbuto, di robuste forme, che si avventa contro uno smisurato leone, cercando con l'una mano ghermirlo forse alla gola, e con l'altra, armata di un lungo coltello, vibrargli un colpo mortale. Ritto gli sta di fronte il leone con aperta la bocca armata di acute zanne, e con la coda levata in su e ricurva sul dorso in atto di flagellarsi con essa i fianchi, siccome è costume di simili belve feroci allorchè si avventano alla lotta. Il disegno di questa figura, delineato da graffitti che contornano e determinano le parti dei due corpi, non è scorretto, sebbene mancante di eleganza e di stile molto arcaico; la figura dell'uomo, specialmente, ha delle linee di qualche pregio artistico, benchè trascurata nel graffito della testa e della barba.

Dipinta affatto in nero è la figura dell'uomo, ma quella del leone pure dipinta in nero nella massima parte, presenta varii tratti in rosso: così la parte posteriore della testa, a scendere e rigirando davanti sino a tutto il petto; così una fascia trasversale dal basso della spalla sinistra al principio del dorso; così anche una striscia della pancia. Son poi nere tutte le resette, della forma ordinaria, parte sul fondo, e nero il solito fregio di foglie in forma mandorla allungata che rigira il collo del vasetto.

Interpretando tale figura, scrisse il Mauceri che « questa rappresentazione ricorda le gesta di Ercole »; ma è da osservare che per quanto dai Greci accettato e diffuso il culto di Ercole, la cui leggenda, dice il Brunet (1) « può esser considerata come la narrazione allegorica dei Fenici nel Mediterraneo »: di quei Fenici che da tanto tempo prima dei Greci s'ebbero sì larghi commerci e sì fiorenti stazioni nella Sicilia, in cui i Greci stessi posero il teatro di tanta parte delle vicende di Ercole (2); e che per quanto numerosi però i ricordi, e non a pochi luoghi diffuso il culto di essa divinità nell'Isola; è pur certo che fra gli attributi d'Ercole, che con l'effigie di lui vedonsi sopra medaglie greco-sicule di Jeta, di Longona, di Panormo, di Siracusa e di Terma, costantemente si ripete la clava, che n'è l'attributo principale e più caratteristico. Ciò potrebbe far dubitare dell'asserzione del Mauceri ove sulla guida della mitologia dei Greci si volesse riconoscere la figura del nostro cimelio; ma poichè tra le varie manifestazioni dell'Ercole dovute a mitologie non greche, v'ha quella dei Zirii o Fenicii, che rappresentavano il loro Ercole, anteriormente che pur nella mitologia dei Greci fosse passato, armato ora di arco e frecce avvelenate, ora di spada, ed ora anche di clava (3), noi riconosciamo nella figura nel nostro vasetto un Ercole in lotta col leone, e però abbiamo in essa manifestazione la prova più splendida che il nostro cimelio sia affatto orientale.

La figura 5 della tavola I presenta, finalmente, un *bombylios* con bocchino ad un'ansa, dipinto a strie orizzontali di varie larghezze in color bruno rossiccio, e decorato nella larga zona del centro di diciotto piccolissime figure dipinte anch'esse in bruno rossiccio sul fondo chiaro del cimelio: figure sì malamente tracciate da attribuirle a mano imperita. Son linee grossolane, e lontane dal serbare le giuste proporzioni e le giuste forme, che costituiscono le braccia e le gambe, le quali si attaccano

---

(1) *Sicilia greca*, parte *III*, § X.

(2) Vedi DIODORO, IV, 23.

(3) Vedi PRELLER, *Mythologie*, vol. II, pag. 129 e seg., dove parla dell'armamento di Ercole nelle sue lotte, e dove l'uso fatto dal semideo di frecce e di spada è riferito sull'autorità di APOLLODORO.

ad una macchia più larga che costituisce il busto, e sulla quale una macchietta più o meno rotonda fa l'ufficio di testa, ed arieggia il capo d'un volatile o d'un bruto quando a simiglianza del capo d'un volatile o d'un bruto acumina ed allunga la sua forma.

Comico, anzi grottesco risulta però l'atteggiamento di tali figurette, tutte all'impiedi e disposte a distanze uguali, con le braccia aperte e più o meno distese. Tuttochè piccolissime, esse figure richiamano alla mente quelle di taluni dei vasi arcaici di Atene pubblicati nel 1872 dal professore Hirschfeld, e precisamente gli esempii di cui a pagina 157 della memoria che accompagna quelle figure, dove dice di « teste che rassomigliano piuttosto a quelle di uccelli » per la forma delle loro macchie, affatto dissimile dalle altre teste delle altre figure umane, che le hanno appunto « a guisa di globo ». Pure le figure del nostro vasetto differiscono da quelle del vaso di Atene di cui a preferenza parla il professor Hirschfeld nella memoria citata, per l'attitudine delle braccia; poichè nel cimelio ateniese queste sono nella maggior parte alzate, con le mani alla testa in espressione che pare di dolore, mentre nelle figurette del vasetto siracusano le braccia, per quanto distese, sono più o meno ripiegate al gomito con le mani all'ingiù.

Ma secondo il nostro parere, ad onta di tale differenza, anche queste figurette, come quelle del vaso ateniese, rappresentano una ceremonia mortuaria.

Sarebbe superfluo soggiungere che, a parte di tale simiglianza nel concetto della figurazione, nulla han di comune i due cimelii dal lato artistico, perchè l'ateniese presenta uno stile già alquanto grecizzato, mentre il siracusano lo presenta affatto orientale.

E ne compiamo la descrizione soggiungendo che il nostro vasetto, mancante del bocchino, ha il diametro massimo di sessantacinque millimetri, e l'altezza, nella parte esistente, di cinquanta. Nella sua decorazione poi oltre le strie cennate e le figure, tanto nella parte superiore sino al collo, quanto nella inferiore, presenta anche il solito ornato disposto a raggi, tanto comune ai vasi di tal genere, risultante da tante figure della forma di una mandorla allungata: ornato di cui già sopra è cenno. Negli spazii tra le figure è da interpretare che sian tracciate in bel numero anche le solite rosette, ma non vi son rappresentate che da macchiette assai irregolarmente dipinte.

Vaso orientale di somma importanza, perchè un dei rarissimi del genere è quello di cui passiamo a dire, e di cui nella tavola II figura 1ª. e 2ª., diamo un disegno della forma e di un dettaglio. Ma non dalla

Ma qui ricorderemo l' orazione funerale, che di lui scrisse Carlo Poggio, e diede alla luce nel 1686.

In quest' anno vennero fuori dai medesimi tipi tre opere, una di Fra Benigno di S. Urbano, l' altra di G. B. Manno, e la terza di Francesco Petronio.

Fra Benigno dell' Ordine dei PP. Scalzi Agostiniani, detto in Trapani della Madonna dell' Itria, scrisse le *Rivelazioni del glorioso S. Gaetano*, fatte a lui stesso nel 1685. Il pio autore prima narra di un miracolo del Santo, poscia ricorda una visione nella quale il Santo gli imponeva di pregare il Pontefice perchè accordasse all' orbe cattolico l' ufficio doppio a di lui onore.

Il Manno carmelitano, compose una breve *Descrizione dell' effigie* della vergine Maria madre di Dio, e del modo come fu trasferita nel convento della SS. Annunziata in Trapani. È una storia particolarizzata della statua della Vergine Santissima, e del suo trasporto nel Convento. In fronte del libretto si trova effigiata la Vergine colla epigrafe: *Gloria Drepanensium*. Di quest' opera i nostri bibliografi registrano la edizione palermitana del 1643 per Decio Cirillo, e rimase sconosciuta quella pubblicata in Trapani dal Barbera nel 1685.

Il Petronio è d' Agrigento: col suo libro narra la geneologia e la monogamia della madre S. Anna e del suo santo sposo Gioacchino, attingendola dall' antico e dal nuovo testamento. È divisa in due volumi, porta il titolo: *Arbor decora et fulgida genealogia Sanctorum Ioachim et Annae davidicae stirpis, gemina virente stipite Nathan et Salomonis exornata, quinque offerens parentum Cristi ramos, totidem aetatibus incarnationem praecedentibus respondentes*.

L' ultima edizione del Barbera porta la data del 1687 *La storia di S. Nicolò di Bari* trasportata in canzoni siciliane: la prima volta fu pubblicata in Palermo nel 1684 con mentito nome.

Edizioni di Bartolomeo Franco.

Il Franco iniziò le sue stampe nell' anno medesimo 1687, chiuse appena le edizioni del Barbera. La sua prima pubblicazione fu il *Dialogo* del citato Giuseppe Barlotta da cantarsi per la festività di S. Caterina vergine e martire, col titolo: « *La martire d' Alessandria* », posta in musica dal maestro Antonino Giardina.

Dopo un anno di silenzio venne fuori un' operetta di Francesco Falcassar, medico trapanese, fornito di gusto squisito nelle belle let-

tere. Il Mongitore lo loda con le seguenti parole: *doctrina, eloquentia, et eruditione clarus*. Scrisse non poche monografie, che non volle mai pubblicare, contentandosi di leggerle ai suoi discepoli. Solamente permise che si desse alle stampe l' orazione funebre del dottore in medicina Sac. Antonio Crispi, col titolo: *La fama impegnata per gli encomii della virtù*.

Nell' anno 1690 Gaetano di Martino scrisse e pubblicò per le stampe un' *Orazione in lode della Compagnia de' Bianchi*, fondata in Trapani ad esempio di quella, che col medesimo titolo esisteva in Palermo già da quasi due secoli.

Del Barlotta sieguono quattro stampe dal 1691 al 1692.

La voce del verbo troncata in bocca al martirio, a' colpi dell'incontinenza di Erode: *Dialogo* per la festa di S. Gio. Battista, (1691).

Il *casto connubio* dello Spirito Santo: dialogo per professione religiosa, (1691).

L' idea dell' innocenza; panegirici di Maria Vergine Immacolata, (1691).

L' *Eustachio*, dramma melotragico in tre atti, (1692).

Per conoscere il gusto del secolo ricordiamo i titoli dei sette panegirici del Barlotta in lode della Vergine, cioè: la scultura sopra la statua di Maria Vergine di Trapani; l' agricoltura per la Madonna del Carmine; la medicina per Maria SS. del Rosario, la musica, l' aritmetica, la magia etc. etc. per altri titoli di Maria SS.

Nel 1692 fra Girolamo la Iacona da Caltanisetta, lettore e predicatore cappuccino, stampava i suoi sacri panegirici. Sono tredici tutti con titoli strani e con dettato zeppo d' iperboli, di bisticci e scherzi di parole. Infine è riportata l' orazione funebre di Vincenzo Sanmarco, arciprete di Caltanissetta, modellata sullo stile dei panegirici.

Nell'anno 1693 furono consegnate alle stampe tre opere, quella di Stefano Bartolotta, quella di Germano Rondina, e quella di Giuseppe Poma.

Il Bartolotta fu poeta e scrittore, ma è assai più noto per le sue statuette di alabastro e per i suoi minutissimi camei, tanto che nel frontespizio delle sue opere s' intitola: *Scultore di corallo*. Scrisse in versi non poche composizioni, tra le quali è notabile quella in ottava rima siciliana sulla *Vita, morte e miracoli* del glorioso trapanese S. Alberto. Fu edita nel 1693 col nome del tipografo di Franco (1), sebbene il di Ferro la creda stampata in Palermo (2).

(1) MONDELLO, Op. cit. pag. 51.
(2) Op. cit. Vol. IV, pag. 15.

E qui giova notare che la descritta figura nella sua parte superiore, fino al cinto, non è che la ripezione di quella già esaminata e riprodotta nella tavola I (figure 3 e 4), non altrimenti che pur ripetuta nella stessa metà, e con la stessa fisionomia, la stessa attitudine, lo stesso vestiario e gli stessi ornamenti la vediamo in altro vaso dello stesso genere, ch'è un *bombylios* di mezzana grandezza pur da noi scoperto nella necropoli di Megara Iblea: cimelio che pur esso figura tra la suppellettile preziosa delle ceramiche più antiche del Museo nazionale di Siracusa.

Nè ai vasi del Fusco e di Megara Iblea s'arrestano le ripetizioni di sì caratteristica figura, ma è pregio del lavoro qui ricordare com'essa sia pur riprodotta in una scultura in altorilievo anche da noi sitrovata nella necropoli della stessa Megara Iblea, allorchè per ordine del Governo vi praticammo nel 1879 gli scavi di cui s'è fatta innanzi parola; e non istimiamo una digressione il fermarci un momento a dire di essa scultura, che chiarisce taluni elementi di fatto che appariscono di lieve interesse allorchè isolatamente guardati, ma che considerati nel loro complesso mettono in evidenza il nesso che corre tra cimelii e cimelii pur di diversa indole e di diversa fattura, e danno luce utile a sviluppare lo studio e la conoscenza di ceremonie e credenze religiose, così vive in epoche di cui sì scarse, indefinite e spesso contraddittorie notizie per organo degli scrittori ci avanzano; ma sì positive invece, per quanto a volte pure scarse o monche, per organo di quelle arti il cui esercizio fu bella parte della vita dei popoli in quelle medesime epoche.

E la scoltura suddetta fu da noi rinvenuta nel centro della necropoli megarese fra una quantità di pezzi parallelopipedi di tufo, non appartenenti a tombe, ed ai quali era vicino un capitello dorico dalle arcaiche forme greco-sicule tanto conosciute, nella cui tegola, larga settantasette centimetri ed alta sedici e mezzo, in lettere maiuscole di una scrittura anch'essa molto arcaica leggesi la iscrizione seguente:

ΚΑΛΙΣΕΟΣ : ΕΙΜΙ.

A nessuna esplicita spiegazione condurrebbe da sola questa iscrizione, ma il fatto di trovarsi incisa in quel capitello dalle arcaiche forme, che si rinviene fra pezzi di tufo calcare accuratamente intagliati, i quali accennano alla esistenza di un sacello col sacrario che fosse esistito in quel luogo, proprio in mezzo alle necropoli, addimostra chiaramente che anch'essa si riferisca al simulacro in altorilievo ivi stesso trovato: al simulacro che ripete, come dicemmo, scolpita, la figura che nei vasi in esame, qualcuno dei quali trovato del resto in quella stessa necro-

poli, vediamo dipinta (1); e tali circostanze ci confermano meglio nell' opinione di cui appresso, dicendo della stessa figura qual' è ripetuta nella tazza della tavola IV, riparleremo, e ch' è quella di riconoscere in essa una divinità protettrice dei defunti, alla cui protezione i fondatori della necropoli di Megara, lo stesso Lamis probabilmente coi suoi Megaresi e coi tanti Calcidesi, non che con l' ajuto fors' anco degli stessi Siculi d'Iblone che in quei pressi regnava, avessero affidato i loro morti, e il luogo stesso in cui li seppellivano.

La lastra che contiene il bassorilievo suddetto, con una fascia sporgente che ha nella parte superiore, presenta l'altezza di un metro e tre centimetri, e la larghezza di sessanta centimetri; lo spessore, senza comprendervi la sporgenza della figura, è di ventiquattro centimetri. La figura, scolpita ad alto rilievo è della grandezza di due terzi delle proporzioni di una figura umana di regolare misura, rappresenta un uomo membruto, con un ginocchio piegato, in atteggiamento simile a quello della figura del vaso in esame, e dell'altra riprodotta nella tavola IV.

Ed è notevole che non solo in tali cimelii, rinvenuti in Sicilia e da noi esaminati, si ripete tale figura, ma che, anche più simigliante a quella dei nostri vasi di quel non sia nella scultura megarese, la si ripeta dipinta sulle due anse di un grande vaso trovato in Ceretana, ed illustrato dal signor Robert professore di Archeologia nell' Università di Berlino (2).

---

(1) Intorno all'iscrizione suddetta ci piace rendere di pubblica ragione le seguenti osservazioni gentilmente comunicateci con lettera dei 7 Febbraro 1887, dal nostro amico professor Francesco Pirotta insegnante la lingua greca nel liceo di Siracusa.

“ Se un significato può leggersi nella parola ΚΑΛΙΣΕΟΣ della iscrizione di che si “ tratta, se non è nome proprio di persona, credo poter desumersi da quanto segue.

“ ΚΑΛΙΣΕΟΣ non nominativo dorico per fonetica ragione, non genitivo dorico per ra- “ gione morfologica, è probabilissimamente forma ionica calcidica, se vuolsi, conforme alla “ nota origine di Megara Iblea. Genitivo di nome proprio non avrebbe comunanza di ca- “ rattere colle iscrizioni arcaiche, segnatamente per l'ΕΙΜΙ di prima persona. Nominativo “ composto dal tema ΚΑΛΙ, che forma nome corrispondente al latino *sacellum*, (casa, “ cappella, santuario, tugurio, luogo chiuso), e da un tema ΣΕϜΟ (ΣΕΥΩ), o scolorito per “ ΣΑΟ (ΣΑΟΣ), verrebbe a dire: nel primo caso, *sacelli agitator;* nel secondo, *sacelli servator*.

“ Riserbandomi di comunicarle qualche osservazione in proposito, attendo di sapere “ la congruenza o meno della interpretazione col carattare dell'iscrizione „.

(2) *La partenza di Anfiarao e le feste funebri a Pelia*, negli *Annali* dell' Istituto germanico di corrispondenza archeologica, stampati a Roma, volume del 1874, e tav. di agg. N. O.

Ivi la figura in parola è dipinta nell' identico atteggiamento e col preciso vestito, anche nel colore, dei nostri vasi; benchè con una differenza sostanziale nella testa, che, invece di quella di un uomo barbuto, è quella della Gorgona: esempio che vediamo ripetuto in due terrecotte esistenti nel museo di Berlino, da un pezzo già pubblicate dal compianto professore Eduardo Gherard, ed ora anche riprodotte dal professor Kekulè nella sua raccolta (1); e ripetuto anche, ad addurne un ultimo esempio, nelle dipinture dei due bordi superiori in ambo i lati di una tomba di terracotta anni fa scoverta nella necropoli di Clazomene, e pubblicata dall'inglese Giorgio Dennis (2), che riprodusse nel suo lavoro illustrato da varì disegni tra gli studii del *Giornale ellenico* di Smirne dell' anno 1883 (3).

I dipinti dei due sarcofagi di Clazomene, secondo il competente parere del Dennis, hanno molta relazione con quelli delle tombe etrusche: sia per lo stile, sia per le figure degli animali feroci; e su questi ultimi nota anche il valente archeologo una somiglianza con quelli arcaici dei cimelii di Grotta Campana e di Vejo.

Anche i dipinti di Clazomene mostrano la miscela delle figure di animali con quelle di uomini armati alla dorica; esempio anche questo di mescolanza dello stile orientale col dorico arcaico; poichè nel sarcofago illustrato dal Dennis a pagina 10 della citata memoria, e i cui disegni son riprodotti dalla figura 11, si vedono dipinti un leone ed un tigre in atto d' avventarsi contro un ruminante; ed il campo di tali figure è sparso delle solite rosette. Nell'istesso sarcofago è dipinto il combattimento di due guerrieri armati alla dorica, e montati ciascuno sopra una biga, al cui lato sta un'altra figura umana atterrata. In due piccoli scomparti, finalmente, del cimelio medesimo son dipinte due sfingi alate, e in altri due due figure umane simili nell' atteggiamento a quelle già citate dei nostri vasi del Fusco e di Megara Iblea. Ma confrontando tanto i dipinti del vaso di Ceretana, quanto quelli delle tombe di Clazomene con quelli dei nostri vasi, questi appariscono evidentemente molto più antichi degli altri; il che comprova la nostra asserzione, che l'introduzione delle figure umane nei vasi di stile orientale presenti i primi suoi esempii nei vasi siciliani di Siracusa e di Megara Iblea.

---

(1) *Die antichen Terracotten Sicilien*; Berlino e Stuttgart, 1884.

(2) *Two archaic greek Sarcophagi recently discoverd in the Necropolis of Clazomene.*

(3) V. pag. 8, fig. 10, e pag. 10, fig. 11.

Ed a passar oltre, ed anche con l'esame di altri cimelii a confermare quanto siamo venuti dimostrando, diciamo di una bellissima tazza da noi trovata nel 1884 nella necropoli del Fusco, e della quale presentiamo il disegno, ed alcuni dettagli nelle figure delle tavole III e IV (1).

La sepoltura in cui fu rinvenuta la tazza in parola era scavata nel tufo calcare di un altipiano pochi metri elevato, limitrofo alla palude Lisimelia, e posto quasi nel centro del secondo promontorio, a contare da dove ha principio quella necropoli nell'angolo Sud-Est. La posizione di tale sepolcro, come quella degli altri prossimi, è da oriente ad occidente, ed era coperto da tre grandi lastre di tufo calcare appartenenti ad una natura di tufo di ottima qualità, estranea affatto a quella del tufo della contrada del Fusco. Ai fianchi di tale copertura erano incastrate e murate con calce talune pietre a cuneo. Nella lastra centrale si notarono tre piccoli buchi circolari, del diametro di quattro centimetri, praticati col trapano, e traversanti lo spessore di essa lastra della misura di ventotto centimetri. È notevole pur similmente il fatto di esaminare nella roccia laterale al sepolcro un canaletto incavato che dirigevasi ad una specie di fossa da disporvi il rogo, quale si rinvenne piena di cenere e di carboni.

Tolta la lastra centrale e quella verso occidente, nel sepolcro, che parve vuoto, non si rinvenne che poco terriccio, fra cui delle ossa di fanciullo ed un piccolo *arybalIos* di una pasta bianca, come quella che chiamasi porcellana lavorato a squame rilevate nella sua superficie.

Non riuscivamo a comprendere come una sepoltura sì scrupolosamente chiusa e murata altro non contenesse che quel po' d'avanzi d'un fanciullo e quel solo vasettino; però discesi noi stessi, con l'ajuto d'una scala a piuoli, dentro il sepolcro, profondo un metro e quaranta centimetri, largo, novanta centimetri: un accurato esame ci mostrò che nella parte orientale quella sepoltura, e quasi per la terza parte della sua

(1) Intorno a questa tazza e ad altri cimelii da noi rinvenuti nella necropoli del Fusco a Siracusa, può anche vedersi la nostra *Relazione* che fu pubblicata nelle *Notizie degli Scavi di Antichità* dalla R. Accademia dei Lincei in Roma fascicolo del Febbraro 1885, n. XXIII, da pag. 49 a pag. 54. Ma accennando a quella pubblicazione non tralasciamo di esternare il nostro rincrescimento che colla nostra *Relazione* non fu riprodotto il disegno onde noi mostravamo tutti i particolari ond'eran quei cimelii disposti in un luogo chiuso entro lo stesso sepolcro, nel quale gli avanzi del defunto eran collocati in un cratere di rame, avvolti in un lenzuolo di tela, quali scrupolosamente si conservano nel Museo nazionale di Siracusa.

lunghezza, era chiusa da una grande lastra di tufo, verticalmente disposta: un solido e massiccio muro che facea da diaframma a mascherare la parte che chiudeva.

Ad iscoprire ciò che dietro quel riparo si nascondesse, ed evitare nel tempo istesso la possibile rottura di oggetti di cui ignoravamo la disposizione e la quantità, fu uopo rimuovere con molta cautela e con molta attenzione la lastra suddetta, e preferimmo spostarla rigirandola di fianco, in modo da esser sicuri che nulla di ciò che poteva occultare avesse potuto ricevere il menomo danno. Tale operazione fu da noi stessi diretta, presente l'egregio cavaliere Gioacchino Arezzo di Targia, e la eseguirono il *guardia* funzionante da *soprastante* Giovanni Di Natale e tre lavoranti. Rimossa la lastra apparvero, disposti a piramide con molta accuratezza, molti pregevoli vasi, ed alla base di essa piramide stava un grande ossario di rame, munito di coperchio, ripieno di ossa umane semicremate, e fra le ossa si rinvenne anche l'impugnatura d'un coltello di ferro.

Aderenti alla superficie interna del cratere di rame esistevano gli avanzi d'un lenzuolo, nel quale erano state avvolte le ossa; e quelli avanzi, benchè di colore verdastro per essere imbevuti d'ossido di rame, mostrarono una tessitura di lino di sorprendente perfezione; e noi non solo non rimossimo menomamente i prezzi aderenti, ma ne conservammo anche i molti brandelli distaccati.

Dei vasi quivi rinvenuti, da noi descritti nell'accennata *relazione*, e qual più qual meno trovati tutti mancanti di qualche pezzo, non importa rifare qui parola; ed a dir della tazza ch'è pregio dell'opera presente esaminare, accenneremo solo che essa era deposta entro altro vaso di men fina fattura, il quale serviva a proteggerla da ogni possibile danno, e fors' anco dal deperimento che il tempo le avrebbe arrecato, ove esposta in un più largo ambiente. E tanta cura fu davvero meritamente usata per un cimelio tanto pregevole, che così ci pervenne in uno stato di ammirevole conservazione; benchè dell'orlo della base, sbreccato, manchi una scaglia. Noi speravamo di trovar questa dentro quel ripostiglio, e però usammo le più diligenti ricerche a rinvenirla; giungemmo sino a crivellare quel pò di terra che vi era filtrata colle acque piovane, ma ogni ricerca riuscì infruttuosa. L'uso costante di rinvenire rotti, mutilati di qualche parte i vasi nei sepolcri, ci fa quindi pensare che appositamente lo fossero, perchè nessuno, ove uno spirito di rapina spingesse pure a far profanare i sepolcri, potesse più usare quelli oggetti che furono in vita dal defunto usati, e che con esso venivano nel

sepolcro deposti. Ma perchè allora fu sì lievemente guasta, e s'ebbe nel tempo istesso tanta cura alla conservazione di questa bellissima tazza? — Noi notiamo i fatti, nè ai nostri giudizii vogliam dare valore alcuno, e molto meno di legge; desideriamo anzi che altri più di noi competenti li commentino, per cavarne quelle deduzioni di cui può la scienza avvantaggiarsi; e proseguiamo quindi nel nostro esame descrivendo questo prezioso cimelio, al fine di darne a conoscere, e per quanto ci sia possibile colla maggiore esattezza, la fattura e lo stile, non che le forme delle figure in esso dipinte.

Ma premettiamo un cenno della forma del prezioso cimelio. Essa, quale noi nelle proporzioni di una metà del vero la presentiamo in contorni nella figura 2ª. della tavola III, indicandovi anche le singole misure delle singole parti, è ammirevole per l'eleganza dello insieme e per la squisitezza onde si collegano le sue sagome curvilinee, e segnatamente nei passaggi dalle curve rientranti alle sporgenti, che si sviluppano dalla parte superiore slargata nell'orlo sottilissimo della bocca, e scendono dove sono attaccate le due sporgentissime anse, e giù in tutta la curva che ne costituisce il fondo, ed al centro inferiore della quale, con la forma di un calice rovesciato e slargato alla bocca, si attacca il piede. Le misure del cimelio, siccome le segniamo anche nel nostro disegno, sono: diametro massimo, comprese le anse, trecento sessanta millimetri; della bocca, misurando dagli estremi dell'orlo, duecento ottanta; della base centocinque. L'altezza della intera tazza è di centotrentacinque millimetri, e quella della sola base quarantuno. Altre misure calcolate da altri punti son segnate nel nostro disegno; nel quale sono anche tracciate a contorno le figure di due cavalieri che stanno accanto alla figura principale ch'è nel lato prospettuale del cimelio: cavalieri volti l'uno a sinistra e l'altro a diritta, e che occupano, come anche le altre figure che stanno a tergo delle medesime, la zona superiore dell'esterno della tazza. Chiudiamo finalmente questo cenno col soggiungere che la base già descritta è vuota, sino allo spessore e nella forma nel nostro disegno tracciati con puntini, e con una sporgenza a cono rovesciato nella sommità: sporgenza dovuta all'asse della ruota onde il cimelio venne lavorato.

Nel centro dell'interno, quale la riproduciamo nella figura 1 della tavola III alla grandezza del vero, è dipinta un'arpia col corpo di profilo dalla diritta di chi guarda, ma col capo rivolto indietro, sì che il volto offre il profilo di sinistra. Bello ma di stile arcaico, il detto profilo presenta con pochi tratti segnate le parti diverse della faccia; ed è

elegante il contorno che stabilisce il passaggio dal mento alla gola ed al collo. Spiccato è l' occhio a forma di mandorla, con la pupilla nera e grande; d'un colore che intende imitare quello della carne umana è dipinta la faccia; ricciuta ed ondeggiante è dimostrata dai contorni la nera chioma; essa è cinta a sommo il capo d'un diadema colorato in rosso, adorna la fronte e scende ricca sugli omeri. Il corpo del mostro è dipinto di nero, e da graffiti ne son determinati i contorni ed i dettagli. Le ali d'un disegno convenzionale, semiaperte, sono determinate da una fascia nera contornata da linee graffite nella parte superiore, e nella inferiore, dove pur da graffiti son tracciati i dettagli delle singole penne, e nel centro son dipinte di rosso. La coda, a ventaglio, è divisa in diverse zone, tracciate sempre da graffiti; e la prima zona, che sarebbe il punto di partenza è stretta e nera, ne succede altra larga e rossa, quindi una terza stretta e nera, e finalmente le penne, l'una dall'altra pur da linee graffite distinte, ed alternate di nero e di rosso; nere le dispari ed estreme. Il fondo della parte interna di essa tazza è nero, ma la figura suddetta è dipinta su un fondo giallo rossiccio, incorniciato da un fregio risultante da linee circolari rosse, divise in due sezioni, delle quali la esterna ne ha quattro e la interna tre, e tra le quali sezioni una fascia più larga che rimane è adorna di foglie a forma di mandorle allungate concentricamente disposte, e dalla parte più larga alternate con punti similmente neri.

Della figura alata che sta nel centro della decorazione di prospetto della tazza diamo un disegno che la riproduce siccome nel vero, al numero 1 della tavola IV. Essa è la stessa di quella del vaso di Megara Iblea (tavola II, figura 2), ed altra differenza non passa tra esse se non nella forma delle ali, dovuta allo stile diverso onde sono trattate, e nei due fatti accessorii che quella del vaso megarese ha una specie di diadema alla testa ed ignudi i piedi, e questa nulla al capo, ed i piedi ha chiusi in stivali dal gambale ricurvo e sporgente, secondo la forma usitatissima nei monumenti di quel tempo. Del resto la positura, l'espressione delle due figure, per quanto dovute ad artisti ed anche a secoli diversi, è la stessa in entrambi i cimelii.

La rappresentazione figurativa di tale zona principale della tazza è completata da altre sei figure umane che si stendono sull'altro lato, e delle quali quattro sono virili, due muliebri. Le prime rappresentano degli uomini robusti e barbuti, e le seconde si distinguono chiaramente pel loro profilo e per le lunghe chiome. Hanno tutte e sei del resto un identico vestito di taglio speciale che mai ci è occorso di vedere il simile

in altri dipinti di vasi o in altre figure di qualunque genere: un vestito che scende dal busto sino alle parti vergognose, lasciando ignude braccia e gambe. Di tali figure le carni son dipinte in nero, i capelli e le barbe degli uomini in rosso, i capelli delle donne in nero, le vesti di tutti in rosso. I contorni ed altri dettagli di tali figure sono graffiti (1).

Simile è parimenti l'atteggiamento di esse figure, colle gambe un po' curve, e le braccia sollevate, e le mani aperte, rivolte a sinistra; sì che pare che tanto i due cavalieri che stanno ai lati della figura alata, quanto esse sei figure dipendano dai cenni di quella, eseguendone un comando.

Qui ci consenta il lettore poche parole su tale caratteristica figura alata che vediamo ripetere con sì poche varietà nei vasi sopra descritti, i quali, dal loro stile, siccome accennammo, ben addimostrano appartenere a secoli differenti, poichè dalle fatture primamente descritte a questa ultima si nota tale differenza da ammettere un lasso di tempo di un tre secoli almeno.

È un fatto ben noto quello che i vasi di tante specie, gli amuleti, gli idoli che si trovano nelle sepolture degli antichi erano gli oggetti tenuti più in uso o tenuti più cari durante la vita dagli individui di qualunque sesso e di qualunque età di cui gli avanzi mortali in quelle medesime sepolture si trovan deposti. Uno spiccato esempio di ciò, quand'anche difettassero altri esempii che in tanto numero ne abbiamo, è pure offerto dalla collezione di ceramica plastica da noi ordinata nel Museo nazionale di Siracusa, e nella quale, da noi stessi rinvenuti in tombe di ragazzi nelle necropoli del Fusco e di Megara Iblea, figurano tanti giocattoli di terracotta, alcuni dei quali han pure nella loro modellatura il carattere di esser fattura da fanciulli, e rappresentano dei cavalli, dei somari carichi di vasi, ed altri pupazzetti in tante foggie. Ma nelle sepolture degli adulti i vasi appartengono a due diverse categorie: l'una riferibile agli usi domestici, l'altra a ceremonie del culto, sia di Ecate, sia delle Tesmofore, sia anche a credenze religiose ed a rappresentazioni buccoliche: come danze di satiri od altro; e alcune volte dentro le sepolture, e spesso fuori di queste, ma vicinissimo, e per lo più in fosse isolate e ben chiuse all'oriente delle medesime, si rinvengono dei vasi ottenuti in premio o in commemorazione dall'individuo ivi sepolto, durante sua vita: vasi che ebbero ad essergli offerti ripieni d'olio sacro

---

(1) Nella fig. 2 della tavola IV ne riproduciamo solamente tre, essendo sufficienti a dare l'idea completa di tutte.

o di liquori preziosi (1). Di tali vasi quelli riferibili a culto ed a credenze religiose, siccome parimenti gli amuleti e i talismani, si collocavano nei sepolcri per custodire i sepolti da malevole influenze di malocchio e di magia, e per placare e rendere benevole le divinità del mondo sotterraneo (2).

Ed attenendoci a quest'ultimo fatto, noi non siamo lontani dal credere che la strana figura alata di cui abbiamo ripetutamente parlato e che vediamo ripetuta pur in altri vasi estratti dalle necropoli ricordate, possa rappresentare una potente divinità infernale, il cui nome e i cui attributi si potrebbero trovare nella gigantomachia, come a questa egualmente si possano riferire le sei figure di uomini e di donne in istrane forme vestiti con abiti rossi, come se fossero di cuojo. In altre occasioni non tralasceremo di occuparci del significato di questa rappresentazione, e per ora ci limiteremo alla sola pubblicazione dei disegni, per dar luogo ad altri più competenti di noi a darne una precisa interpetrazione.

Chiudiamo intanto quest' ultima parte del presente nostro scritto con le notizie di altro importante vaso rinvenuto pur esso nella necropoli del Fusco (3), e che mostra di appartenere ad un'epoca di transizione, in cui nelle decorazioni figurative dei vasi alle rappresentazioni di animali quelle univansi di umane figure: epoca appunto che con gli esempi arrecati nella presente memoria abbiamo impreso a lumeggiare.

Esso è un *kelibe*, — e ne riproduciamo la figura e alcuni dettagli nella tavola V, — alto trecento trentacinque millimetri, e con la bocca di duecento novanta millimetri di diametro, e col diametro massimo, al ventre, di trecento trentatrè. Ha due anse, e sul fondo giallognolo chiaro della creta onde è formato, presenta una decorazione di varii colori, divisa in due zone.

---

(1) Vedi K. P. Hermann, *Lehrbuch der gottesdienstlichen Alterthümer der Griechen*, tom. III, § 55.

(2) Vedi l'op. cit. nella nota precedente, tom. II, cap. III, § 42; non che la *Simbolica* del Creuzer, il quale crede che i primi ricordi della magia, ch' è di origine orientale, si rinvengano presso i Greci siccome dovuti al filosofo agragantino Empedocle; mentre altri dotti credono che tanto la magia quanto la scienza delle predizioni siano state sviluppate in Grecia e nelle colonie dai Calcidesi, i quali si stanziarono prima in Cuma e poi in Sicilia. Ad ogni modo è notevole in rappo to a tali opinioni il fatto che in Omero troviamo il vate Calcante che predice la durata dell'assedio di Troja.

(3) Fu da noi scoperto verso la fine del 1881 in una fossa separata posta allato d'una sepoltura, al Nord del principio della necropoli: luogo in cui nei sepolcri si rinvengono dei vasi orientali appartenenti a quel genere detto corintio.

La zona superiore, coronata di un ovolo alternato di rosso e di nero, (vedasi la figura 2), è nel prospetto principale decorata dalle figure di quattro guerrieri, due dei quali, nel mezzo, a piedi, si battono colle spade. Hanno elmi crestati al capo, di foggia dorica, e son dipinti in rosso; in rosso similmente dipinti i gambali, come rossa è la corazza dell'uno, mentre l'altro l'ha bianca e con ornati. Imbracciano scudi circolari, dei quali bianco è quello di cui, per la posizione dei combattenti, si vede il lato esterno, e rosso quello di cui si scorge il lato opposto: lato opposto nel quale si vede esattamente il braccio passar pel bracciale e tenere l'impugnatura. Nero è dipinto tutto ciò che rappresenta le membra ignude dei due guerrieri. Il contorno delle figure e dei dettagli è determinato dai graffiti; ed è notevole che nello scudo di cui si vede l'esterno la dipintura in bianco rappresenti anche il luccicare dell'arme: ed è noto che appunto era costume della gente dorica imbracciare scudi rilucenti, ad abbagliare il nemico. Fra le teste dei descritti combattenti è dipinta una croce in rosso con quattro punti neri, ognuno dei quali in un degli spazii ad angolo retto che rimangono fra le linee formanti la croce; e fra le gambe dei medesimi è dipinta una grande rosetta in nero, dell'istesso genere di quelle dei vasi detti *corintii.*

Laterali a tali figure due uomini a cavallo, e coi cavalli slanciati alla corsa, a ciascun dei quali tien dietro un cane similmente slanciato alla corsa, completano la decorazione suddetta. Il cavaliere di sinistra ha la testa ignuda, folta capigliatura e lunga barba. Ha il corpo ignudo, dipinto in nero, e colla sinistra imbraccia uno scudo circolare rosso; mentre al braccio destro, legato sotto il deltoide, gli si scorge un nastro, graffito in due linee, che dà l'idea d'un distintivo. Il suo cavallo è dipinto in nero, ma col collo rosso. L'altro cavaliere è invece armato di tutto punto, con elmo crestato al capo, dipinto in rosso, e uno scudo circolare bianco al braccio sinistro, mentre con la destra tiene due lunghe lance. Il cavallo di quest'altro è dipinto nero e graffito nei contorni.

Nella stessa zona, e nello spazio del vaso che resta sotto le due anse, son dipinti due cigni, in nero con le ali rosse, ai quali tengon dietro due altri uccelli palustri. Altri due di questi, ma più piccoli, si scorgono nella tegola sopra le anse suddette. Nel centro del prospetto posteriore della medesima zona è un di quei segni, ornati o simboli inesplicabili, tanto comuni nei vasi orientali, ed ha quasi la figura di un tripode.

Nella zona inferiore son dipinti, in nero con i colli rossi, cinque animali; e di essi due rappresentano delle belve feroci, gli altri dei ruminanti cornuti. Il loro disegno è pure stabilito da graffiti.

Se già dicemmo che questo cimelio appartenga ad un' epoca di transizione, nella quale la pittura vascolare antica, che nelle sue figurazioni di esseri viventi aveva solo accolte le rappresentazioni di animali, cominciava ad abbandonare le sue leggi, per accogliere anche delle figure umane; soggiungiamo ch' è notevole il fatto di vedere in esso delle figure umane che rappresentano la vita cavalleresca dei greci. Similmente in esso vediamo abbandonata la forma dei vasi orientali, quali i *bombylios* e gli *aryballos*, per sostituirvisi quella greca del *kelibe*.

Con ciò chiudiamo l'esame dei cimelii prescelti a dimostrare l'assunto del presente scritto: pochi cimelii, senza dubbio, benchè pure sufficienti a dare un'idea del fatto che abbiam voluto sottoporre alla conoscenza ed al giudizio dei dotti. Ma non lieve ci sembra l'importanza del fatto che constatiamo, nè lieve quella dei problemi scientifici che presentano. Ci auguriamo per tanto una favorevole accoglienza, onde spingerci noi stessi, o spingersi altri, di noi più competenti, a maggiori studii, a più lunghi esami. Nè a studii maggiori ed esami più larghi mancan del resto gli elementi, perchè già piuttosto numerosi son quelli da noi raccolti nel Museo nazionale di Siracusa alla nostra direzione affidato. Ma se a riunire tale collezione di vasi, certo pregevolissima, noi abbiam posto in opera tutto quello ch' era da noi, sopperendo con l'amore e l'attività agli scarsi mezzi dal Governo concessici, quanti preziosi ed infiniti cimelii non restano tuttavia sepolti nelle tante necropoli, e specialmente nelle due importantissime di Megara Iblea e del Fusco in Siracusa? Se dalle poche e lievi esplorazioni che ci furon consentite in queste due necropoli ricavammo quel bel numero di cimelii che figura in quattro grandi armadii del nascente Museo nazionale siracusano, e dall'esame di pochi di essi abbiam potuto raccogliere gli elementi a formulare le notizie nel presente lavoro espressi: elementi e notizie di cui non poco ha da avvantaggiarsi a nostro credere la scienza, più larghe ricerche, regolarmente e con opportuni mezzi praticate, a quali scoverte, a quale ricchezza di ricolto non ci porrebbero? E basterebbero delle ricerche nel solo agro siracusano, per vederci in brevissimo tempo arricchiti di innumeri e preziosi oggetti dell'arte antica, che arrecherebbero un tesoro di lumi in vantaggio delle scienze archeologiche e storiche; ma non non sappiamo comprendere perchè tanta fortuna non si debba esser concessa, quando pure il Governo è sempre intento a promuovere ricerche e scavi.

Lit. A Brangi Palermo

Grandezza del vero

F. S. Cavallari dis. an. 1885

Lit. A. Brangi-Palermo

Fig. 1.

dipinto nel centro della parte concava-grande al vero

Fig. 2.

Dr. Francesco Saverio Cavallari dis: 1885. Lit. A. Brangi Palerm

Fig. 1.

Grandezza al vero

Fig. 2.

Dr. Francesco Saverio Cavallari dis: 1885

Lit. A. Brangi Palermo

Fig 1

Fig. 2.

Fig. 3.

F. S. Cavallari dis. an. 1885

S.cala ½ del vero

Lit. A Brangi-Palermo

SOLENNE TORNATA

in onore del defunto PRESIDENTE

GIUSEPPE DE SPUCHES RUFFO

PRINCIPE DI GALATI

le buone lettere; chè, in lui mancando di vita, pare a me si estinguesse una delle pochissime stelle, che brillano ancora di luce nativa nel bel cielo d' Italia.

Toccava appena i dieci anni e il padre, avvistosi dell' ingegno precoce del figlio, lo mise a studio di lettere nella città di Lucca. Fu questa non lieve fortuna a lui che vi capitava quando Luigi Fornaciari, continuando nell'opera difficile, ma proficua dell'amore ai classici studj, veniva educando una eletta di giovani a scrivere con garbo e con un fare tutto nostrale. Governava quel luogo d' educazione, per quanto guarda le discipline letterarie e filosofiche, il valentissimo marchese Cesare Lucchesini, venuto in dignità di fama per la scienza del greco, e l' intelletto delle greche bellezze, e che, oltre all' aureo volgarizzamento della Tavola di Cebete, aveva messo nell' universale il desiderio della intera versione delle odi di Pindaro. Ed egli, il De Spuches, che di studio era invogliato, e grandemente preso all' amore dei latini e dei greci, si diede in sì fatta guisa a queste lingue, da meritarsi in un pubblico saggio le lodi del Lucchesini; mentre il suo maestro Fornaciari, lacrimando di contentezza, sorrideva guardandolo. Se egli fosse venuto a queste prove in altri tempi, nei quali per ingordigia del nuovo si dà nello stravagante; ed una critica boriosa e vuota va sfatando gli esemplari classici d' Atene e di Roma, avrebbe sentito a dirsi da parecchi scioperoni, che, anche egli ischeletrito innanzi tempo, faceva del mondo una necropoli, non vivendo che coi morti. Si vuol negare la conformità dell' ingegno italiano con quello dei classici antichi; e si chiama servitù di imitazione quanto è spotanietà di genio; che, ove non fosse, nissuno alla lettura d' un canto popolare vi sentirebbe dentro un sapore di grazia ellenica, una classica sobrietà che innamora.

Ma non solo gli studj, sì ancora i monumenti architettonici gl' ingentilivano l' anima, e la nobilitavano. Quelle chiese longobarde, che lo spirito del popolo latino, aliando immortale tra il bujo dell' età di mezzo, sapeva edificare fin dai giorni in cui l'ascia del barbaro predone atterrava gli ultimi sterpi del paganesimo, con la rigida severità dell'aeree arcate, con quella luce fioca e smorta piovente dai colorati finestroni, con quel sacro silenzio, che fa più augusta la casa di Dio; quali favelle non dissero rivelatrici di glorie e sventure cittadine, che forse non ebbe alcun altro popolo al mondo? In quelle visioni dell'anima, assorta nei misteri della vita, un'armonia d'arti e di scienze, continua per il fiume dei secoli, discorreva dinanzi agli occhi suoi; ed in quei fervidi rapimenti, così soliti a quella mente, facilissima alla creazione, gli arrise

l'imagine di quella vedova regina, che più tardi stimò degna di cantica nobilissima.

Così alternando studj e meditazioni, egli confermava la prima e soda coltura; ringagliardito della quale gli fu facile presentarsi nel mondo letterario, sprezzando di fortuna ogni percossa.

Ritornava in Palermo nello scorcio del Settembre 1837; di quell'anno infaustissimo, in cui la velenosità d'un morbo, fino allora sconosciuto, aveva dei migliori ingegni, e degli animi più fervidi del bene, orbata questa classica terra. A guardare gli ordini sociali era uno squallore ed uno funesto timor di peggio; chè a colmar la misura di tanto danno fatale, s'era aggiunta la feroce insolenza di un Del Carretto, carnefice di non poche vittime nelle regioni orientali dell'isola, e persecutore acerbo di centinaja di fuggiaschi. Però, a conforto di cotesti malanni, sorgeva una falange di eletti giovani, che all'arditezza dell'ingegno, ed alla vigile custodia delle sante tradizioni del loco natio, aggiungeva tenacità di proposito e fiero disdegno d'ogni vilezza. I più d'essi avevano ricevuto educazione agli studj da quel grande, che era stato Domenico Scinà, mente vasta, ordinata, lucidissima; ed ora, continuando l'amore alla sapienza, venivan vagheggiando le idee della nazionalità italiana, che quel sommo maestro, con amaro sorriso, soleva chiamare *isteria italica*. Era nei più slancio giovanile nato da ideale dolcissimo careggiato negli studj; era l'alito dei tempi nuovi, che risuscitava la vita, ove altri credeva starebbe dominatrice la morte. Alcuno di questi giovani si metteva a scindere il velo misterioso del poema dell'Alighieri; e così vi penetrava addentro da attirarsi ammirazione e lode da un valente professore toscano; e, quasi ad abituar l'intelletto nelle visioni dantesche, dava alla Rivelazione di San Giovanni abito d'eletta poesia italiana. Altri, intento a leggere nelle pagine del passato, apparecchiava un lavoro terribile ai tiranni, dimostrando virtù di popolo quella vendetta, che mosse Palermo a gridar: Mora, mora; mentre sul medesimo argomento, seguendo antiche tradizioni, si scrivevano tragedie e poemi che la trascurata dimenticanza d'oggi più non riguarda. Dalla istoria miracolosa del valore e dei sagrifizj, che rigenerarono la Grecia novella, traevano altri poeti ispirazione ed ardimento; e nelle figure dei Botzaris, dei Clizzo, degli Alì-Tebelen era celato il gemito degli oppressi e la speranza del trionfo; che fu, poco di poi, cantato nei begl'*Inni alla Grecia*. E perchè al coro dei generosi non mancasse la soave presenza della donna, e l'ispirata sua voce, due poetesse rinfrancavano i prodi, crescevano il valore nei petti tribolati, sollevavano le speranze dei fiacchi, svegliando coi loro canti la carità della terra natale.

A questa nobile schiera si aggiunse anche il nostro egregio Galati, il quale nei primi mesi dell'anno successivo (contava appena diciannove anni) fa la prima mostra di sè, qual'uomo di lettere, pubblicando un'ode a *Costantino Canaris*; un'altra dal titolo *Irene* o la *Vergine* di *Scio;* e la versione dell'Edipo re di Sofocle. Non sarò mai a dirvi, o Signori, che queste produzioni sien qualcosa di perfetto, e che la loro comparsa abbia inariditi gli allori a quanti eran di quei giorni tenuti in dignità di fama poetica; non vi celo però che la rigidezza, forse soverchia, dell'autore escluse posteriormente amendue le liriche dal volume delle poesie originali; e la versione sofoclea comparve sei anni appresso racconcia in più guise, e sempre con nuove ammende nelle ristampe posteriori. Però, a pensarci sopra, pare a me che il Canaris e la Vergine di Scio segnino con la versione dell'Edipo i due termini, entro ai quali tutta la vita di lui, valoroso poeta, si dispiega e si compie. Di qua l'ideale dell'esistenza, che si compenetra in Dio e nella patria, e per essi nel santuario della famiglia. L'eroe di Psara che si arrischia, di notte, a compiere una memorabile vendetta, e che trae forza al suo magnanimo ardimento dalla fede in Cristo, la di cui croce mise a difesa del cor suo, quasi a correggitrice delle sue aspirazioni, parmi il nostro poeta ch'entra nel pelago della vita con la fiducia in Dio, col fremito dell'età nuova, con le speranze della resurrezione d'un popolo, che fu apportatore di luce ai vaganti nelle tenebre dell'ignoranza, mentre or si giace nello squallore della sua amaritudine, battuto dalla verga dei suoi persecutori. Nelle due odi non parla di sè il poeta: nei solenni momenti, nei quali l'anima nostra contempla un'idea luminosa, è impossibile trarne un fantasma, plasmarlo, individuarlo, tanto all'esultanza del bello

Ogni lingua divien tremando muta.

Ma se dall'estasi, che lo ha sollevato, l'occhio si posa a vagheggiare in altrui il concetto che si agita sfavillante nella nostra natura interiore, quel silenzio si discioglie in una voce armonica, perchè bellezza è armonia; e germinato dalla fantasia e dal core erompe quasi sùbito il canto; ed al guardo, che vi penetra a dentro, si disvela quell'io, latente nel simbolo dell'eroe poetizzato. È così solamente, o Signori, che noi ammiriamo la virtù dei grandi poeti dai giorni medesimi che furon cantati i vincitori dell'elea palestra, sino al grande, a tecermi di pochi viventi, che dettò l'ultimo canto di Saffo, il Bruto minore, e 'l vincitor del pallone. È così solo che la lirica, ritraendo il palpito d'un istante, cammina, cammina per quanti son lunghi i secoli, e la sua voce rompe il

silenzio di tante generazioni, perocchè come immutata è l'idea del bello fra tanta varietà di parvenze, immutabile del pari durerà il core dell'uomo fra tanti diversi aspetti di civiltà; e le sventure e le glorie, i dolori e le contentezze, la servitù e la gioja del riscatto, troveranno l'uomo di oggi pari a quello dei secoli andati, pari a nuovi popoli che cammineranno sopra i nostri avelli.

Ed accanto al Canaris e all' Irene, ecco l'Edipo di Sofocle, come accanto alla luce lo scuro di un' ombra. Chi mi sa dire perchè al giovane poeta fra tante stupende creazioni sofoclee piacque, più che altra, la leggenda di questo infelice? Perchè rattristarci alle sciagure funestissime di un parricida incestuoso? Ove anche una sol volta avesse voluto provarsi con questo gran maestro dei tragedi, quanto meglio avrebbe fatto a presentarci Filottete, che dal fondo della miseria viene ad una prospera lietezza? Fin dalla gioventù ebbe il nostro poeta col desiderio di perfezioni esterne, quello ancora di bellezze interiori; ed il mistero della vita lo spinse ad altissime speculazioni, che poetò in quel canto l' « *Idea* », che udii, in parte, dalla bocca dell'illustre defunto, e che dev'essere nelle carte da lui lasciate. E questo mistero della vita umana non ebbe presso tutti quanti gli scrittori della Grecia una rappresentazione, così artisticamente perfetta, come ne' versi immortali di Sofocle, quando drammatizza la leggenda di Edipo, che innocente bambino, fa dei suoi vagiti risonare le rupi solitarie del Citerone; parricida, contamina i sentieri della Daulia del sangue di Lajo; e, premio dell'enimma spiegato, sposa sua madre Giocasta, e ne ha prole infelicissima. Ecco le sorti dell'uomo, dispettato dal destino! Senza conoscer la colpa, egli è tratto dal fato ineluttabile a scellerarsi d'iniquità nefande; e l'arte ne trae un personaggio esteticamente drammatico. A fuggir vergogna si acciecа; ma la tenebra della pupilla gli apre di più l'occhio della mente, e più di sue colpe raccapriccia: sparirà dal mondo così arcanamente, come vi nacque, ignoto a sè medesimo; e farà sacro di nuova religione quel terreno, dove si consumerà il mistero di sua infelice esistenza. L'animo si chiude dolorosamente per l'orrore ispirato da questa complicanza di delitti, commessi da un uomo ignaro di pur farli, e che vi è tratto dal fato che lo schiaccia. È vero che per noi la querela contro il destino svanisce in un sentimento, o meglio nella piena certezza che tutte le cose operino simultaneamente, ed in modo provvido e benigno, ad un fine: ma non è men vero però che spesso non iscorgiamo nelle vicende dei giorni qualcosa di affannoso, di opprimente, che ci ammutolisce, quando il cor freme; ed il lamento dell'anima ripete quei versi del coro dell' Edipo:

O abitatori della patria Tebe
Contemplate quest' Edipo, che sciolse
I sì famosi enimmi, e che, sublime
In suo poter, mai non ritorse il guardo
Biecamente alle civiche fortune,
Contemplatelo or voi, caduto in tanto
Gorgo d'affanni! Il dì final s' indaghi:
Nè l' uom si tenga avventurato, pria
Che de la vita il fin varchi inoffeso!

Ed in questo saggio del suo ingegno giovanile io ammiro la segreta virtù che mentre con le odi si slancia con vivace ardimento all' avvenire, al quale è di natura sospinto; cerca dall' altra banda con attonita curiosità sempre meglio educarsi agli altissimi esemplari, onde ci venne retaggio di tanta ricchezza dai greci; chè virtù vera d' operoso ingegno parmi sia conservar l' acquistato ed accrescerlo sempre più.

Ed è così, o Signori, ch' ei sia riuscito quel valente artista, che può gareggiar coi migliori del tempo; dai quali, non in Italia soltanto, ma fra le più culte nazioni straniere gli venne quella gloriosa nominanza, perchè la di lui morte non lutto d' una famiglia sola, nè d' una sola città, ma parve e fu veramente dolore di quanti amano nell' arte non petulanza licenziosa, sì una spirituale trasparenza; non un ormeggiar gli antichi senza miglioramenti, senza novità, sì bene quella compostezza, che ritraendo la dignità dell' uomo gl' infiora la via dell' avvenire, serbando quei sentieri, possibili anche oggidì ad esser valicati, che pur furono diritto cammino ai nostri padri antichi. Per tali ragioni, e non altrimenti, uno dei più illustri poeti, scrivevami queste parole: « Ho letto metà del volume dello Spuches. Io dicevo tra me stesso: vuoi vedere che la poesia italiana fastidita della straniera contaminazione, che le tocca di soffrire presso le Alpi, torna all' antico suo nido appiedi dell' Etna? Quanta copia di affetti e d' imagini in quel volume! Quanta spontanietà ed eleganza di dizione poetica! E quello che più m' innamora e seduce è l' anima alta, ingenua, virile, e credente, che traspira non da ogni pagina, da ogni verso » (1). Nè, io mi penso, che in cotal giudizio vi sia nulla di soverchiante il merito del poeta; il quale seppe in ogni forma lirica grandeggiar tanto, per cui fu anche da un grande toscano avuto in pregio singolare.

---

(1) Giacomo Zanella.

Quand' egli mi volle, or è quasi un anno, compagno per alquanti giorni ad un diporto a Carini, ci riducevamo in città nell'ora che gli ultimi fulgori del tramonto orlavano d' un fil di luce i lembi estremi del mare, arricciato da' tenui soffj vespertini. Da quell' altura, così sfogata verso tramontana, noi ci sentimmo tratti misteriosamente all' infinito; e, pensando, si stette fermi a mirare quel solenne spettacolo, animato da qualche candida vela, che insolcava quell' acque; o da taluni lumicini che ora qua, ora là per la valle supposta brillavano tra il bujo crescente. Ed io, rompendo il silenzio, mi feci a ripetergli quei suoi mirabili versi nell' Ode alla Solitudine.

Oh! qual novella impara
Da te dolcezza di soavi note,
Ogni alma, che l' angeliche
Tue voluttà comprende al mondo ignote!

Nè queste voluttà eran gioje nate da ricchezza di censo, o da furori aristocratici; chè egli, nella sua meditazione solinga, trae figure delle quali s' onora tuttaquanta l' umana famiglia. Ed è per tanto che sèguita, accennando al Colombo:

Teco di Calpe al lito
Sedeasi tal, che il fulgido emisfero,
Ed or coi rai trascendere
L' orrisono parea flutto infinito.
Da chi potea schernito
Per due lustri fremè, pianse l'altero;
Ma ruppe al fin l' oceano
E valse un mondo l'italo pensiero.

E memore come un grande straniero, in un istante assai uggioso aveva detta l' Italia terra dei morti, soggiunge:

E tu ne serbi ancora,
O d' eccelsi concetti animatrice,
Nostro dell' Arti il lauro,
Mentre perduto ogni altro ben si plora;
Lauro, per cui scolora
Chi, straniero al dolor dell' infelice,
Sol terra di memorie,
Sol di prodi sepolcro Italia dice.

E contro i detrattori di questo sepolcro di prodi, egli, libero d'animo e di core, esce con questi splendidi versi:

Ingrati! E qual mai gloria
Qual disciplina, qual civil costume,
Ond' altri è sì giocondo,
Dal nostro sol non derivò suo lume?
Noi dal letargo il mondo
Destammo di barbarie,
E all' idolatre torme
Culto ponemmo e norme.
Noi fin dai prischi secoli
Di civil servitù l' empia catena
Spezzammo, che stridente
Solca tuttor l'americana arena,
Per noi dal mar furente
Un mondo sorse; ed emula
Sembrò l' itala idea
A quel poter che crea.
Non io di dolci cetere
Dirò, nè d' archi, nè di tele o marmi,
Se da tai lodi aborre
Chi solo apprezza le dovizie e l'armi.
Ma qual sapriasi opporre
Civico nome al Doria?
Chi nella bellic' arte
Adegua il corso Marte?

E quando pigliò a lodare quel valente pittore che fu Salvatore Lo Forte, disceso anco egli nel sepolcro, scrive queste nobili stanze, ricordanti glorie d' età nobilissima per la Sicilia:

Splendidi fatti e splendide
Virtù, se a pochi il reo destin consente,
Nelle passate glorie
Viva un' alma che pensa, un cor che sente.
Così se il rovo e l' erba
Sta degli eroi sul cenere
L' alto pensier si serba.
E tu pittor magnanimo,
Mi pennelleggia il buon sicano duce,
Perchè di sangue punico
D' Imera il vallo mareggiò sì truce;
Perchè, trofeo di guerra,
Precipitar di Libia
L' are omicide a terra.

E quest' isola del sole, questa madre d' eroi, questa rocca di libertà com' ei a viso aperto ebbe a chiamarla in tempi in cui tutto era perduto allo irrompere della soldatesca di un Satriano; quest' isola, del cui amore alimentò sempre e fervidamente l' anima sua, gl' ispirò tale bellezza di poesia, in cui è tutto l' entusiasmo di chi passionatamente ama la terra che gli fu culla; e in parte riferisco:

> Libero stato e libere
> Leggi qui fur che, a Temi sacre e al Vero,
> Le supplicanti vittime
> Tolsero all' are del fenicio impero.
> Sul Tebro il salio carme
> Strideva, e qui Stesicoro
> Cantava i numi e l'arme.

E continuando nel fervore medesimo:

> Di', che il valor trinacrio,
> Se diè tant' ala al sacro italo regno,
> Non brillerà men fulgido
> Nell' arti della pace e dell' ingegno,
> Se batta in ogni core
> Di bei prodigi artefice
> A virtù sacro, Amore.

Ed ancora nei versi più fuggevoli, in quelli nei quali non sai se più ti convenga lodare o la spigliata gentilezza di pensiero, o l' ineffabile melodia di numero, che ti ricorda un concento d'armonie, tiavvieni spesso in pensieri così fatti. Quel canto che ei nominò « I Fiori » e che è a dirsi il canto delle Grazie, ci ha questi versi:

> E tu, d' ombratili boschetti onore,
> Salve, o del lauro vermiglio fiore;
> E tu che vindici cruenti brandi,
> O mirto, e libere chiome inghirlandi.
> Ma voi nei patrj verzier' fiorite
> Solo a memoria di geste avite!
> Gli altri fior teneri di primavera
> Se all' alba nascono muojono a sera.

E quest' anima così calda nell' amore del bene, che nasce da sante aspirazioni per la magnanima terra « che dall' Alpi si stende al mio Pa-

chino» ebbe anch' ello a tormentarsi nel veder cadere e dileguare, come nube che si perde pel vano dell' aria, tanta leggiadria d' imagini, che se non giovano, confortano; se non tolgono il velo che copre l' enigma della vita, ne colorano i lembi di tinte rosate. Ed in un' ora di misteriosa solitudine il poeta canta:

Oh! perchè mai d' alcun gentile affetto
Se l' estasi romita in me si desta,
E inebbriato il cupido intelletto
Nella luce del ver par che si vesta;
Una gelida man sento sul petto
Che mi striscia com' ala di tempesta,
Veggio una nube che sul mio pensiero
Scende, e mi toglie all' agognato Vero?

Eccolo nello sconforto: a consolarsi del quale ei ricorre alle gioje dell' età novella, quando la vita è sorriso, il palpito amore, l' aura benigna una fragranza d' olezzi: quando l' ore ci danzano agli occhi vestite d' amorosa delicatezza di membra innocenti; e da ogni parte che uom si volga o guardi è una trasparenza d' iridi che chiudono quest' edenne di felicità. Ad un sì fatto asilo di pace ei rifugge per deporre la gravezza che lo accascia; e l' anima addolorata si scioglie in un canto, che par melodia soavissima, gemito d' arpa lontana, ripetente note e cadenze placide, ineffabili del divino Bellini.

Spesso col pensier torno
Ai dolci anni primieri
In cui l' arcano orrendo e tormentoso
De la vita mortal m' era nascoso,
E dico: Or dove siete,
Care speranze liete,
Quando a un senso gentil s' apriva il core
D' indefinita ebbrezza ed innocente;
Quando il creato a me brillava adorno
Della virtù nel raggio e dell' amore?
O bella età ridente, io t' ho perduto!
Quinci voi sole avrete,
O dolci rimembranze,
I fior de l' alma mia; poveri fiori!
Voi pur, voi pur morrete,
Ed ai novelli albori
Disperderanno i venti
Le mie rime dolenti!

E com'è proprio dell'anime verecconde, che vissero più d'altrui pensose che di sè stesse, se mai cresce il disinganno, restringersi a mirare un ultimo sprazzo di luce, là onde oggi s'annegra la tenebra, l'illustre uomo così canta il dileguarsi d'ogni più bella cosa, l'ora funesta della delusione:

Come sfumando si disegna a sera
Da purissimo lume inargentata,
Mentre aleggia il sospir di primavera,
Ogni cosa creata;
E pare un sogno imaginoso e leve
Che innamorata l' anima si finge,
Mentre infinita voluttà riceve,
Che al dì mai non attinge;
Lento così, ma pur da me sen fugge
Di giovinezza inaridito il fiore,
E l' alma invan d' un bel disio si strugge
Se disilluso è il core.
Addio, leggiadre fantasie, che il volo
Armonïose mi libraste al canto!
Dolci memorie, addio per sempre, or solo
A me rimane il pianto!

E nella vita giovanile vi ha sempre l' anello che ci congiunge agli anni più fermi, nei quali noi troviamo spesso compiuto un tal pensiero che ci s' infisse nell'animo fin dal tempo che ignoravamo l'esistenza del dolore in questa valle di bujo e di lutto. Sentite il nostro poeta:

Me nel deserto della vita il cielo
Gittò, qual germe su la roccia brulla,
Nè della madre l' amoroso zelo
Confortommi d' un bacio entro la culla;
Ma ognor coperta d' un funereo velo
Trasvolonne per me l' età fanciulla;
Nè mai bëarsi d' un gentil sorriso
Questa fronte solcata e questo viso.
Il sordo mar poscia varcando, ai tetti
Degli estrani fui spinto, e un cor cercai,
Che di famiglia nei söavi affetti
Mi consolasse, ahi gramo! e nol trovai;
E sol negli ozj di be' studj eletti
Una pallida speme io vagheggiai,
Ma tra le spine del disio d'onore
Sanguina il cor, se nol conforta Amore.

Reso ai miei lari, in un'eccelsa idea
Tutto m'immersi e in un affetto arcano,
Ed all' età di mille colpe rea
Segnai nei carmi un avvenir lontano.
E quella fiamma che secreta ardea,
Qual sotto i ghiacci del natìo vulcano
Alfin proruppe; e illuminando il vero
Narrò i casi d' Adele e di Baldero.

Io son venuto, o Signori, e mi ci chiama la eccellente poesia che vi ho letta, a quella stupenda cantica, per la quale l' illustre poeta, giovane ancora uscì dalla volgare schiera; e sentì nei tempi di funesta desolazione onorato il suo nome da un capo all' altro della penisola. Egli non lodatore dell' istabile fortuna, e mondo della sozzura di chi si tuffa nell' onda dell' util vituperio, poteva a se ripetere, senza rampogna di coscienza, il suo verso

Dei prodi al merto il canto mio risponda.

Cantando fatti lontani vi adombrò storie e speranze vicine; e, preconizzando nuova êra di gloria, predisse quei tempi, che gli fecero esclamare più tardi:

Ecco fiorir del prisco allôr la chioma
Donna d' Italia, e delle genti: Roma.

Non so dir nulla come il Nostro abbia ad argomento del suo più lungo e stupendo poema scelta la figura di Adele o Adelaide di Borgogna, vedova di Lotario II°, e desiderata vittima del secondo Berengario già marchese d'Ivrea; questo però ricordo ch'ei vagheggiò un tema sì fatto negli ultimi tempi di sua dimora in Lucca; e che, reduce tra noi, lo condusse a termine in dodici canti in terza rima; di poi con miglior ordine e larghezza giunti a diciotto. Non entro nè manco a dire della quistione storica, cioè se il fatto, pigliato a cantare, sia davvero seguìto alla virtuosa regina; o che la leggenda, e l'ammirazione della monaca Roswita lo abbia creato di pianta. Per chi non avesse lette quelle maravigiose terzine del Galati, io mi farò ad accennare sotto brevità la materia, onde piglia abito la poesia. Rimasta Adele vedova di Lotario, e venuto al potere regale Berengario secondo, fu quella infelice invitata ad impalmare Adalberto figliuolo del nuovo re; ma la regina rifiuta la destra di chi l'aveva orbata del consorte amatissimo; ond'è chiusa prigione in un castello del lago di Garda; dal quale, non senza gravi pericoli fuggita, va a ripararsi in quello di Canossa; dove, raggiunta dalle numerose schiere di suoi fidi, riesce libera da Berengario, che la stringeva d'assedio; anzi i suoi, aggredendo gli assedianti, ne riportano vittoria, e francano la regina da ogni altro pericolo.

Vero o no tutto questo io, ripeto, non istò ad investigarlo, e lascio a' dotti ogni ricerca, che venga a confermare quando che sia la certezza della storia. Soggiungo però che ad andar di questo passo noi dovremmo, a dir d'un poeta dei più conosciuti, dubitare ad ogni verso dell'Eneide, sapendo ognuno di noi quante dispute corrano fra i critici per sapere se davvero Enea mise piede in Italia; o piacque quella leggenda per far più augusta l'origine del popolo romano, e più vicina agli Dei la discendenza della giulia gente.

Non pochi nella disamina di questo poema mi han preceduto; ma nessuno con tanta dottrina e finezza di gusto, quanto il nostro socio professore Vincenzo Di Giovanni, che fin dal 1856 mise a stampa uno studio, che oggi noi diremmo critico, e che allora fu dai giornali di Toscana detto magistrale. Se io avessi a seguir lo svolgimento della favola, non potrei far meglio che ripetervi il già detto dal mio illustre amico e maestro; ma pigliando altra via, non tralascio avvertire che

dalle mie parole nessuno si aspetti tutto ciò; e che altronde la disparità dello ingegno e la lunghezza della materia, mi metterebbe ad abusare oltre misura dell'indulgenza, che, prego, verrete continuarmi.

L'Adele è un poema. Ai tempi che corrono parrà una stranezza mettersi in questa via, già da più secoli chiusa, e senza buona fortuna tentata da molti: ma chi studia il lavoro del Galati troverà che ei canta non sulle note dei suoi predecessori, ma con quelle che gli sgorgano limpidissime dall'anima; e, da vero artista, trasse splendore di imagini da quei torrenti di luce che gl'irradiarono l'intelletto, quando, per intima trasformazione, la storica Adele passò ad esser figura di chi soffre per la prepotenza di un tiranno; e la di costei salvezza fu salute di tutta una nazione.

Adele è voce che risveglia l'eco in valle solinga; e l'eco reiterando gli accenti, li ripetè fino al giorno in cui l'Italia, rotto ogni tirannesco dominio, ripigliò libera padronanza di sè stessa.

Fa maraviglia veder comparire questi canti nel 1849 giusto allora, che la soldatesca del principe di Satriano veniva a puntellare l'autorità di lui, degenere figliuolo di Gaetano Filangeri. E se qualcuno piglierà a raffronto l'edizione di quell'anno con le successive, ammirerà la temperanza dell'uomo onesto, che ammorbidì qualche tinta, rallegrò qualche scena, sempre serbando intatto il fondamento di così bella creazione, che è a vedersi ove il poeta mette in bocca ad Ariello (c. X).

> Nè saria brama di stragi feconda
> Una patria nomarsi il bel paese
> Che Apennin parte e l'Alpe e il mar circonda.
> Nel qual disio per dieci etadi, accese
> Fremeranno quant' anime sublimi
> Abborriranno da straniere offese;
> Finchè Dio, che a sua voglia e grandi ed imi
> Fa i popoli, e codardi e generosi,
> Ci tornerà placato agli onor primi.
> Scenda il messo di Lui, combatta ed osi,
> Nè per tema si-arretri o per disastro;
> Mira il seggio immortal dei suoi riposi.

Chi ha letti quei diciotto canti avrà avuto ragione di plaudire al poeta, che nei fervori dell'animo riscaldò con amore l'argomento; e ne trasse una tale varietà di episodj da rendere il suo poema bellissimo per un avvicendarsi di scene e di fatti, di luoghi e di eventi; dei quali

la narrazione è così tessuta ed ammagliata, che, per quanto possano parere dispaiati, concorrono tutti ad un sol fine, come apparenti dissonanze di suoni che fluiscono a consonanza. « Al mio solito, (scriveva il Galati al sempre compianto prof. Melchiorre Galeotti), al mio solito ad un fatto non grande, ma assai compassionevole, accompagno quanto di più bello mi sembra che offerisca la storia » (25 luglio 1858). E la materia che pigliava a poetizzare gli s'illeggiadriva innanzi all'occhio della mente, ch'ei con un fare delicato, largo, copioso, che tanto lo avvicina a Virgilio ; e soventi volte con quella precisione ed arditezza, che lo fa degno scolare di Dante, seppe, senza sterile imitazione, sollevarsi fra i contemporanei con una cantica, sui molti pregi e su qualche difettuccio della quale potranno forse variare le opinioni ; ma dubitare della sua importanza non si potrà giammai. Dico importanza, o Signori, nè imagino che altri discrederà la mia parola; perchè, lasciato da banda ogni altro merito del nostro qual coloritore egregio, non vi ha chi non veda come in giorni in cui la narrazione epica correva troppo lontana dai bisogni della società civile, egli con animo ardito svecchi una figura di donna, e rassembri in lei ogni patimento, ed ogni gloria della nostra Italia ; sublimi i genenerosi che difendono una eroina ed esulti che la vittoria sia ottenuta senza soccorso di esterne soldatesche, ma per virtù degl' italiani medesimi, che guardano nella vedova di Lotario la martire del bene, la spregiatrice di lusinghe a danno della parte migliore degl'italiani. Fu fatta censura che avesse pigliato a tema una santocchia, la quale, a sorreggersi meglio, non disdegnò, assoggettire la misera Italia al dominio tedesco, sposando Ottone primo. Rispondo che la religiosità dell'eroina, ch' ebbe tanta parte nelle guerre di allora, non dà scapito alla bellezza della poesia anzi l'accresce ; e noi ammiriamo lo Schiller con la sua Giovanna d' Arco, più che il Voltaire con la nefanda epopea della sua Pulcelle d' Orleans. Alla seconda accusa ripetiamo poi che nell'azione o favola del poema il nuovo imperatore non ha nulla a vedere. Che se si vuol guardare alle conseguenze del maritaggio della vedova Adele, tutti, che amano la gloria dei nostri *comuni*, ne veggon l' inizio nella dominazione del primo dei tre Ottoni, e questo ricorda il poeta nel XVI, quando, precorrendo ai tempi avvenire, scrive:

> Ecco venirne da le sponde estreme
> D'Elba, invocato un immortal guerriero,
> Che, sposo a te, l'italo soglio preme.
> . . . .

Per lui vedrassi germogliar nei cori
Un libero desio dal crudo stelo
(Oh stupor !) nato dei tedeschi allori.

Ma è forse stato soverchio quel che, in genere, ho detto finora sul poema; e sarà bene che ad esso più di proposito m'avvicini.

La vera grandezza creativa del De Spuches è negli episodj, che, come ho accennato, compongono un tutto insieme indissolubile: e di questi qualcuno verrò ricordando, che, per originale bellezza, merita speciale memoria.

E mi fermo, o Signori, su quello che rinvengo a mezzo del terzo canto, e sarebbe opera eccellente riprodurre per intero. Trovereste Adele, fuggente dalla prigione del Garda, stanca, assiderata dal freddo della notte, cercar alla prim' alba asilo e riposo in un umile tetto, che è quieta stanza ad una famiglia di pescatori:

De la famiglia il padre non vi stava,
Chè pescator in fin dall'aura scura
La tremula del lago onda solcava.
Pago e contento de la sua ventura
Era il buon padre, che dal cielo amico
Sortì tra forti membra un'alma pura.

Ma all' avvicinarsi degli ospiti improvvisi, va loro incontro la famigliuola, ch' eran l' ava, la nuora

. . . . a cui seguiva
Tra vispa e ritrosetta una figliuola

e con esse una giovane bella con un pargoletto al seno.

Se rozzi fur partivano dal core
Gli accoglimenti loro onesti e lieti,
Quali gl'ispira all'uom de l'uom l'amore.
Questa sospende all'umili pareti
Quanto ingombra per mezzo la capanna
Di canestri, di fiocine, di reti.
E quella al focolar cofano, o scranna
Appressa, e su vi stende molli lane
Per lor che il freddo e la stanchezza affanna

Si apparecchian le mense a rifocillare gli stanchi, ai quali tutta l' ospite famigliuola fa corona, meno d' un' altra donna che è insieme con elle

E per soverchia etade immobil resta.
Madre di tutte (a lei, siccome ancelle
Servono l'altre) gongolando mira
La terza stirpe venir su da quelle.
E ognor discreta al foco si accovaccia;
Trae lo stame alla rocca, e attorce il fuso
Favoleggiando con severa faccia.
Ed or, siccome dei vegliardi è l'uso,
Gli ospiti accolti, su i passati lustri
Ripiega il saggio favellar diffuso.
E, mentre narra i prischi fatti illustri
Spesso dimanda lor l'istorie nuove
Che mal giungono ai suoi luoghi palustri.
E come l'un dall'altro detto move
La vecchieralla gia rammemorando
D'Ugon la sorte e le famose prove;
Involontaria il duolo esacerbando
Di lei che lunge crede, allor che piange
Di Lotario il morir, d'Adele il bando.

Or qui, dopo che i nuovi arrivati si furono rifatti del cibo, la vecchierella si volse alla donna, che era corsa col lattante al petto:

" Vanne, Eloïsa, e teco ogni altra ancora
E spiumacciate i letti, acciò men duro
Sia per gli ospiti il sonno e la dimora ".

E Adele e la compagna si chiudono in una stanzuccia a riposo; ed un largo pianto bagna le gote a Marzio, fidissimo scudiero della regina, che al nome solo di Eloisa, profferito dalla vecchia, sente una pena al core

Che per bilustre età non si cancella.

S' avvide la donna del pianto; e, mentre le altre si spandono alla campagna per raccor fiori da insertarsene il seno e le tempie, fattasi ardita dal peso dei suoi lustri, interroga il guerriero della ragione che tanto l' addoglia. Io vorrei , egregi Signori , aver ben altra virtù nel dire, che sento mi manca, a continuarvi la narrazione dell'avventura: o meglio vorrei potervi leggere tutto il canto, che fece maravigliare un austero intelletto, quando nella *Nazione* di Firenze pigliò a dire dell' Adele. Alla scena fiamminga della vecchia intenta alla rocca, e della

casuccia del pescatore ne succederebbero altre d'un calore di affetto, che tanto arieggiano per contrasto dell' ombre con la vivezza della luce, le dipinture insuperate del nostro Novelli. E se accorgimento mirabile è in un artefice il dar varietà ad ogni figura nell' atteggiarsi del viso, nelle movenze della persona, e sino nelle fughe e nell' onde dei panneggiamenti, io credo che pochi dei moderni s' agguaglino anche in queste finitezze d' arte ai tocchi securi del nostro grande poeta. Il quale, alla richiesta della vecchierella, fa seguire il racconto doloroso di Marzio, che fu già Marchese di Mantova, e sposo a Matilde, e seguendo la parte avversa a Berengario fu astretto, come egli dice,

Per fuggir morte, a dar le vele ai venti,
Meco Matilde con Elisa al petto,
Ella piangendo ed io fremendo invano
Abbandonammo questo ciel diletto.

Di ritorno in patria al tempo del mite Ugone, vide da Berengario assediata la sua Mantova, e tradita per tale che di notte

La sopîta ingannò gente secura.
E noi, che non domâr guerra e martoro
E disperata fame, e ai nostri lutti
La scongiurata aura vital con loro,
Noi, che per libertà con cigli asciutti
Languirne i dolci padri, e invan cercarne
Sentimmo un pan che ne sfamasse tutti;
Noi che mirammo da le poppe scarne
A la sposa che muor, pender i nati,
E poi per latte sangue e morte trarne,
Sorpresi nel sopor fra i lari amati
La tomba e il rogo noi trovammo!

L' ira del vincitore non si disfrenò subita e mortale contro Marzio; che anzi, a serbarlo supremo segno al suo furore, l' accerchiaron di ferro, sì che per nulla potè sovvenire d'ajuto la povera Matilde, che ne lo chiedea; mentre Eloisa abbracciatasi indarno alla madre, cadeva abbandonata dai sensi:

E indarno lagrimar Ricciardo mio,
E fuggir da quei mostri, e della madre
Serrarsi alle ginocchia e al sen vid'io!
Ahi crude tigri, e foste itale squadre!
Voi lo strappaste e mel traeste innante,
E l'immolaste sugli occhi del padre!

Ed io te vidi, o figlio boccheggiante,
A me tender le braccia, e dirmi: Aita!
Insanguinando le paterne piante.

Marzio, perduto ogni sentimento, casca tra le mani dagli uccisori del figlio; ma un grande tumulto indi a poco lo ridesta ad una veglia feroce; perchè, sollevati gli occhi, guata morta Matilde, ed Eloisa preda di chi ha sozze le mani del sangue fraterno. E a lui dinanzi le truci figure dei suoi nemici, quasi insulto a tanta miseria, finchè, egli continua narrando,

. . . una ria spelonca a me s'apriva,
Ove confitto questo corpo giacque,
Senza conforto di persona viva.
La luce ivi giammai per me non nacque;
Se non che a rischiarar mia lenta morte
Un barlume scendea di su con l'acque,
Che sulla testa ignuda e sulle smorte
Guance gocciarmi, e impaludar poi guaste
Sentia fra i piè serrati entro ritorte.

Però di notte, un guerriero chiuso nell'armi, lo chiama col dolce nome di « padre di Elisa » gli sferra la porta del carcere e lo mena lontano e

. . . . . in mezzo a una foresta
Attonito lasciollo a l'aer muto.

Libero d'ogni oppressura va Marzio di terra in terra cercando nuove della sua Eloisa; ed apprende come la figliuola, a fuggir vergogna, abbia contro di sè stessa rivolta la mano armata.

A così fatto racconto taceva stupita la vecchia, piangeva, e cadutele di mano le attorte lane, abbandonava la testa tra le palme. Quando potè formar la parola intera, rivoltasi al guerriero, gli disse:

. . . . . . " Signore,
Se il ciel vi ajuti, a che non far dimostro
Il nome al fin, se palesato è il core? „
Ed ei: " Poichè sei mite al dolor nostro
Sappi che Marzio m'appellaro al campo.

Queste parole fur subito baleno all'animo della buona vechierella; e, benchè inferma, fattasi alla soglia del casile, accennò della mano alle donne intente a coglier fiori, e tosto venute, Elisa restò presso quel-

l'antica, che la incorò a narrar le sue sventure al guerriero, nemico di Berengario.

La giovane a quel dir si trascolora
E gitta i fiori, e 'l vago ciglio infosca,
Come cui ratta una membranza accora.

Io non so, illustri Signori, venire innanzi accorciando a mezze parole l'iliade funesta della Eloisa , nè mi attento come ho fatto sin qui riferirvi talune terzine, quasi riposo all'animo vostro della stanchezza ingenerata dalle mie prosa. Ond'è che mi contento dirvi dell'Eloisa, che giunta al termine del suo racconto, e sapendo come Marzio fosse di parte avversa a Berengario, così conchiude:

Deh! segui, alto signor segui l'interna
Virtù, che in viso ti balena e freme:
L'oste è comun, sia la vendetta alterna.
Vendica te, me vendicando insieme,
E rendi 'l padre all'orfano smarrito:
Vedi, come il meschin ti guarda e geme!
E Marzio, il padre mio, dal ciel tradito,
Pel braccio tuo placato alfin perdoni,
Se col nemico sangue è il nostro unito!

Non eran profferiti questi accenti, che, a sentire il proprio nome, Marzio si abbandona sulle braccia di lei,

E: " figlia, figlia mia „ sol grida; e come
Il soverchio d'amor impeto il vinse
Fur le parole dall' affetto dome.
Ma tutto e baci e amplessi, onde la cinse,
Dissero, e il ratto mutato colore
Dei volti, che tant'estasi dipinse.

Scena stupenda, degnissima d'una mente e d'un core qual s'ebbe il nostro De Spuches; il quale a far più bello il quadro, non tralascia la mitezza degli affetti di famiglia; e, *nella comune esultanza*, alla quale partecipa *Adele, già scossa* dal dolce sonno, eccoti luogo che arieggia Astianatte nel sesto dell' Iliade,

Chi lo strillante bambinel depose,
Ch'or battea l'avo, or de la madre in seno
Nascondeva le luci päurose.

Questo stupendo episodio, che, dal mezzo del terzo canto continua nel successivo, ci mostra la pieghevolezza dello ingegno del nostro, che seppe ideare un fatto così bello, affettuoso, terribile. Alla mite luce dell' idillio, al rapido trapasso dell' ode, eccoti ritratta la bruttezza dei tempi, e l' indole perversa di Berengario; e cresciuto nell' animo di Marzio il desiderio di fedeltà alla vedova Adele; che quanto più è bisognevole di ajuto perchè donna, tanto attira a sè gli sguardi e l'affetto degli spiriti magni, per quell' indole mitissima che dovrebbe farla degna d' ammiratori, e seguaci, non di persecutori, e ribelli. Nè altri potrà al Galati negar merito per questo e simili luoghi del suo poema; perocchè in ogni sua creazione episodica vi trovi sempre l' apprensione dell' armonia naturale fra idea e cosa, senza di che non sorgerà mai quella verità possibile, così necessaria in ogni opera d' arte.

Taccio delle avventure di Evelina, belle e care per imagini leggiadre ed ingenuità di affetto: taccio la creazione stupenda di *Ibri* che suona nel volgar nostro *superlativa ignoranza,*

> Ibri a Satanno figlia, Ibri sorella
> D'Insipienza; e l'è Superbia madre,
> Figlia Avarizia, e Feritade ancella

e che serve come il maraviglioso in tutta la cantica, e che il poeta seppe così superbamente pennelleggiare, che anche alle anime, permettetemi il modo, spoetate, ha destato meraviglia per arditezza di concezione. Mi è penosissima cosa non potermi fermare a quella visione divina, che è tutto il 10° canto, che suscita una delizia dell' anima come chi, idealeggiando, insieme accordi le radiose parvenze del Paradiso dell'Alighieri con quei malinconici splendori degli Amori degli angeli, o del Paradiso e la Peri del poeta irlandese. Alla Adele si aprono le maraviglie dello infinito ed alla mira, contempla con un senso di mistizia ch' è l' umano che cerca immergersi in quell' onda luce; e con gioja ineffabile, qual si addice ad anima timorata, pare venga ripetendo: Solo in te spero, ed in eterno non sarò confusa. E dentro a questi bagliori, come fuoco in fiamma, apparir sempre l' idea della patria, senza di che quel portento disvelato agli occhi dell' eroina non avria ragione d' essere diviso da quel tutto individuato, al quale concorrono le singole parti, quasi polle d' acque che si uniscono in un corrente ruscello. Tutta è di pensiero l' arte del poeta; e mal fa colui che preso all' agevolezza ingannatrice d' un' arte nuova, nega ogni vincolo del passato col presente, quasi che noi non si fosse continuatori d' altre vite nella catena degli

esseri. Divisioni sì fatte abbiamo esempio in molti poeti; ma quanti potran gareggiare col Galati io non so davvero, nè lo sapranno anco gli avversi, se pur ci sono.

Ma lasciatemi che io d'un altro episodio vi dica, che è degno d'esser ricordato, oggi che qui ci siamo raccolti a commemorare quanta virtù d'ingegno fece meritevole di reverenza quest'uomo nobilissimo. L'oste nemica di Adele è a Canossa, e lì disperatamente si pugna da ambe le parti. Baldero, che è tra i nemici della regina, mena strage dei migliori seguaci di Adele, i quali indietreggiano, e fuggono in rotta. Azio, generosissimo, rampogna tanta viltà, e le schiere sbandate si raggruppano, sgominando le nemiche. Tra i prodi pugnanti è Baldero; che, ferito, ancor battesi appoggiato ad un tronco d'albero: Azio lo raffigura, vuole salvarlo, per gratitudine verso il di lui padre; e mentre invita i suoi a desistere, un mortal dardo gli spezza la fronte. Azio, piangendo, lo sorregge, e raccoglie l'estreme parole del morente giovinotto,

. . . . . Tu gemi?
No, vil non fosti! Iddio segnò ch'io mora
Io, d'Italia nemico! Il velo osceno
Squarciasi omai, che mi bendò finora!
D'àmbito infame il lusinghier veleno,
E 'l falso onor, la parricida fede
Ai tiranni giurata, or veggio appieno!
Buja sarà dell'ossa mie la sede,
Ed abborrita, se per me non parli
Questo pianto che tardo Iddio mi diede!
O padre! O Irene mia!... Non obliarli,
O Prence, e loro il mio morir non dica
Uom, che goda imprecarmi, e funestarli!
Ma vereconda una parola amica
Annuncj lor, che si partia quest'alma
Riconfortata nella fede antica.
E dell'ingiusta mia guerriera palma,
Così non sappia il figlioletto mio,
Che imprechi, adulto, a la paterna salma.
Tu quest'arco gli serba! Uso più pio
Di me ne faccia, ei difensor gagliardo
Della patria diletta e del suo Dio!

E tal dicendo traevasi dal petto una croce, pregando Azio la ricapitasse

. . . " alla gran Donna, e di', che quanto
Vissi nemico, or son fedele in morte! "
Tacque, e del sol la luce, e il caro ammanto
Sospirando fuggì l'anima forte.

Non mancano al nemico guerriero quelle funebri onoranze, che si devono al valore; ed Azio le indice solenni, e religiose. Ma questo giovine morto dà al De Spuches motivo d' una creazione artistica, che verrà sempre ricordata tra le migliori delle poche, che saranno avute in pregio da coloro, che questo tempo chiameranno antico.

Era Baldero sposo ad Irene, che se ne viveva col suo canuto suocero Aleramo nel castello del monte Vigilio,

Un fior la mesta dal nativo ramo
Pingea divelto, a cui volò leggiera
Una farfalla, in serico ricamo.
Lento va l'ago; chè da mane a sera
Figge estatica i grandi azzurri sguardi
Ove, che torni il suo diletto, spera.

Quali rimasero il vegliardo ed Irene all' annunzio della morte di Baldero,

Nei carmi indarno imaginar si tenta.
Ma risuonano Entratico e Trescore
E Valcalepio, ed il Vigilio colle
D'un'istoria di pianto e di dolore.
E quivi allor che all'imbrunir si tolle
La marra, e a casa torna il buon villano
Da l'aspre di ruine amiche zolle,
Mira talvolta là lontan lontano,
Tremando, una bianchissima figura
Alto levarsi per l'aereo vano.
La chioma lunga, scarmigliata e scura
Ai venti fiotta, e la già bella faccia
Nello stampo di morte si sfigura.
Morta ella serra nelle morte braccia
Il figlioletto.

È l' ombra d' Irene e del figlio; morta lei di veleno fu cagione della morte del pargoletto, avvelenato nel latte, ed ora vagano nell' abisso d' Entratico, ove

. . . . s' ode un lamento,
E un suon d'inani baci, e un'angosciosa
Letizia, e un susurrar flebile e lento.

Ed in questa caverna

Fu di Baldero il nudo spirto astretto
Dal cielo al par che dall'inferno in bando.

Non è degno, o Signori, pel sistema punitivo del Galati ad un guerriero generoso, che ha pugnato contro la patria, entrar nei cieli ove il goder s'immilla; nè lo profondo inferno può accogliere un'anima, che lagrimando si rivolse a Dio con gli ultimi sospiri della voce morente. Onde il poeta gli crea questo nuovo purgatorio, nel quale a lenir sue pene, che dureranno sino al giorno finale, gli sarà conforto

. . . . . del pargoletto,
E della sposa le sembianze inani
Rïannodar fugacemente al petto.

Ma questa buca, segando la terra, ha termine sui crateri del Chimborazo; d'onde, mirando in un astro, può veder cose, ancora non avvenute,

. . . . in ciel tra i Divi
Pronea l'astro si noma, Espero in terra.

Partono l'etereo luogo due rivi, dal colore dei quali si pinge il cielo; l'uno nereggia come liquido bitume, che s'impaluda e di pantan fiume ritorna:

Ma l'altro in rosso le bell'acque accende
E carri ed archi e trionfali imprese
Ed anime gagliarde in sè comprende.

E qui vivono le anime generose, che verranno un giorno ad accrescere le glorie della gran madre Italia; e qual pena maggiore al rejetto Baldero che vedersi scorrere innanzi alcuni dei magnanimi, nel bel numero dei quali ei poteva ben esser ornamento: ei che, bellissimo di persona, e baldo di fierezza giovanile, cresceva agli aspri ludi di Marte! E la schiera dei grandi comincia

Qui son le menti in alto foco accese
Di Crescenzo e d'Arnaldo, che fien morti
Dai predator' dell'italo paese.

E, dietro a loro, i forti di Pontida e di Legnano; e poi Cinzica, e Stamura. Ecco i dogi Pietro Orsoleo, che purga l'Adriatico dai pirati na-

rentini, e Giovanni Bembo vincitor degli Uscocchi; e Bragadino, e il Barbarigo, e giù giù quanti prodi ebbero le diverse regioni d' Italia, tutti armonicamente disposti con quell' accenno che meglio serve a determinarli. Ed a codesti

> Seguono quei che per la patria ancella
> Ardendo, come cestellati Soli,
> Non curaron di morte e di flagella.

Alla lunga schiera dei quali si succedono tre divi

> Archimandriti dell'umano ingegno.
> Move dal primo fulgido baleno
> L'archetipa beltà, che in mille modi
> A mille faci si diffonde in seno.
> . . . .
> Emulator dell'alto geometra
> Descrive fondo a tutto l'universo
> La prima armonizzando itala cetra.

All' altissimo poeta tien dietro un vago stuolo di poeti, di pittori, di scultori, d' architetti e

> Così a sdegno del barbaro destino
> Insegnator d' ogni bell' opra al Mondo
> Quest'Italo sarà popol divino.

Il secondo dei tre divi è il Galilei

> . . . . . al cui mirar l'aspetto
> Della natura d'ogni vel fia privo.

Consentitemi, o Signori, che io vi legga intero il luogo, che accenna il terzo archimandrita: è una figura che ci torna innanzi con la iscrizione, che si legge sulla sua tomba in Santa Croce, « Tanto nomini nullum par elogium » e che nella prima giovanezza apprendemmo a venerare nei versi maravigliosi del Foscolo:

> La terza di quest'anime sorelle
> Parca scrutando ai secoli che furo
> Indirizzar le cupide fiammelle.
> E in suo sermon volgevasi il futuro
> In trapassato; e l'Utile fia sola
> Sua norma al tempo d' ogni labe impuro.

" Fui misero, e cultor dell'empia scola,
Dicea, che mai per indagar che fanno,
Oltre la nebbia di laggiù non vola.
Poscia che seppi di laggiù tiranno
Regnar il vizio, e la virtù giacersi,
Il cor mi vinse un disperato affanno:
Nè l'alma quinci a la speranza apersi,
Nè refugio credei fuor che l'avello,
Nè creder oltre a la ragion soffersi.
M'ebbi tortura per l'amor più bello;
Ciò ti fia guida a le velate carte;
E pentito morii; son Machiavello ".

S' apre il cor alla gioja vedendo un magnanimo poeta, che, nei funesti giorni, in cui cominciava la poliziesca dittatura del Filangeri, pensasse a tener desta la face della gloria, perchè la nuova generazione ricordasse i grandi d' Italia; e che il martirio, per il trionfo del vero, dà gloria anch'esso da pareggiare gli allori dei vincenti. Solo ai vili, o ai degeneri figli è rimprovero la ricordanza dei grandi :

E tai sul monte, che le nubi aggiunge,
Contemplando Baldero alti portenti,
Di rimorso la mesta alma compunge.

Tra l'anime, che Baldero vede nell'astro di Pronea ve, ne ha una, così significata dal nostro poeta:

> È qui fiammeggia la luce divina,
> Che fia l'arragonese giovanetto
> Perchè Sicilia tornerà regina.
> Specchio di fede e di valor perfetto,
> Calcando pria de la Discordia l'angue
> Porrà la spada a quattro belve in petto.
> Che l'universa carità, se langue,
> Solo il bel fior di lei si rinnovella
> Per battesmo di lacrime e di sangue.

Ognuno di voi, Signori, in questo arrogonese giovanetto, che rutila fra la luce dell' astro, avrà ravvisato quel secondo Federico d'Aragona, sotto il regno del quale fu davvero quest'isola nostra regina di sè; gloriosa ancor di più per esser sorta vincitrice dalle guerre nefande, allora combattute tra i due fratelli Giacomo e Federico.

L'antiche età guardaron con occhio d'orrore Eteocle e Polinice, lottanti tra loro per il regno di Tebe: nè meno nefasta ai tardi nepoti fu la pianura di Farsalia; o il mare che batte gli scogli della Meloria; o che s'impaluda presso Chioggia: ma ancora noi abbiamo a dolorare una sì fatta tristizia di tempi nelle battaglie guerreggiate nella marina di Capo d'Orlando, ed in quella pianura che si allarga fra Trapani e Marsala, che si addimanda la Falconara. Ai tradimenti, alle congiure, ai danni civili seguiron quelle due giornate, che vennero a rinnovare

> Di Tebe i lutti fratricidi e gli odi,

e da esse la pace, che alleggiò il male per sì gran tempo funestissimo.

Chi legge la storia del ventennio, corso dal giorno del vespro alla pace di Caltabellotta, innamorerà di Federico, dimenticando qualche terzetto, che l'ira di Dante potè scrivere contro di lui, forse al rifiuto di mettersi a capo de' Ghibellini dopo la morte di Arrigo di Lucemburgo. In lui un re che antepone alla voce del sangue i sacri giura-

menti al popolo, che lo elevò sul trono di Ruggiero; in lui non il duce che comanda le mosse dell'esercito, ma che al comando dà l'esempio col gittarsi in mezzo alla mischia, e mostrare ai suoi che corona di re val quanto elmo di soldato nell'istante del pericolo; in lui più vivo il desiderio d'essere, che di parer guerriero della nazione; conscio che senza sangue di martiri non rigoglisce l'alloro della gloria. Questi fatti, o Signori, non potevan esser muti all'anima generosa del nostro Galati, che si dà a poetarli con vigorezza di genio, pari all'eccellenza dell'argomento.

Egli, come nell'*Adele*, quasi scultore nel marmo, ferma le principali figure, e le atteggia nei momenti sublimi della vita, nelle azioni più spiccate, nel contrasto maggiore delle passioni. Ricerca i segreti del core umano, i rapporti dell'intelligenza con la materia; parla di ordinamenti sociali; racconta i fatti, presentando persone e luoghi; e, sentendo sè in altri, od altri in sè medesimo, svela all'intelletto del lettore e vicende dei tempi e dei popoli a fine che alcuno insegnamento se ne tragga.

E tutta questa moltiplicità di particolari assembra in un'unità maravigliosa, perchè l'arte è tuttaquanta nell'idea dello artista, cioè in quell'ineffabile sentimento, o, direi meglio, armonia, suscitata nello spirito umano degli obbietti esteriori.

E poichè la storia è sì bella, e l'animo esulta alla visione dei grandi che furono, e che vivono nella mente nostra; egli, a dar disposizione ordinata a tanta varietà, imagina di suo un'avventura amorosa; perchè il quadro piglia un fondo, in cui campeggiano le figure storiche, e nel davanti le create dalla imaginazione; e ne vien fuori il *Gualtero*, che intitola *novella*, in ottave così agili e spigliate, che ti ricordano la franchezza ariostesca.

Di novelle poetiche l'Italia ebbe ricchezza superba nei poemi cavallereschi del secolo XV e XVI: ma che stessero da sole, come a dire pigliate in isola, non si videro che dopo le bellissime del Byron, presto conosciute per la lunga dimora tra noi del bardo inglese; e per l'amore, onde ebbero presto abito italiano da ingegno arditi e capaci.

Ma tener dietro al volo di lui era impossibil cosa; onde, mutata la maniera, si vide il Foscarini del Pindemonte; e più tardi si pianse alle vergini morenti del Grossi, ed alla Pia del Sestini. Lodate assai ma meno lette furono la Torre di Capua del Torti, l'Ida della Torre del Carcano e l'Adalgiso del Cantù. Al Byron cercarono accostarsi, non so con quanta buona riuscita, Vittore Benzoni con la *Nella*, e il Carrer

col Clotaldo, e con l'Omicida. Fra noi di Sicilia ebbe lode in questo arringo un illustre vivente, drammatizzando l'azione, più che narrandola. Il De Spuches si diparte dai suoi predecessori, e scrive una novella, che non lascia nulla a desiderare per esser tenuta veramente un poema, secondo che suona una tal voce nella tradizione letteraria. Non mi è possibile, Signori, accennarvi neppure per sommi capi l'ordito della favola. Io che sento essere stato soverchiamente lungo, avrei bisogno di molto tempo ancora per presentarvi non un quadro a disegno, ma accenni di linee: passandomene, mi fermerò su qualche luogo, per farvi risovvenire del Galati, autore di ottave, come poche ne avevamo avute fino alla comparsa delle sue.

Tra le figure da lui create, e sulle vicende delle quali si aggira la favola, primeggiano Romilda e Ghiberto, della nobile casata del conte Alaimo da Lentini; che nascono da Adenolfo di Mineo, e da Giovanni di Mazzarino, nepoti al Leontinese, e con lui mazzerati nell'acque dell' Egadi, a veggente della Sicilia. Un velo misterioso copre la loro origine, e gli amor loro; cosa che serve tanto a far del poema più desiderata la lettura, e ad accrescere l'interesse dalle prime alle ultime scene della narrazione.

> Dal ceppo di quel Conte sì possente
> Restar privi d'aita e di consiglio
> Romilda, cui Giovanni fu parente,
> E Ghiberto d'Arnolfo orfano figlio.
> Se non ch'una lor zia, che penitente
> Vita menava, accorse al lor periglio,
> E benchè vecchia, ad allevarli intesa
> Abbandonò il suo chiostro e la sua chiesa.

Crescono queste due creature, inchinate da cavalieri e da dame, ignare della propria storia; onde, turbate nell'animo, pensano un'ingiuria da vendicare, ed a rivivere nella società civile più che con la decima del lago di Lentini; e primo e più possente stimolo a togliere una macchia che non sanno:

> Nel sospetto d'un mal che non ha forme,
> Trepidanti, e in un duolo indefinito,
> Son come l'uom, che crede, allor che dorme,
> Affogar presso il popoloso lido:
> Scotersi, urlar alle propinque torme
> Ei pur vorrìa dall' incubo assalito;
> Ma di piombo si sente, e nella gola
> Gl'impiglia gorgogliando la parola.

E queste due anime, eguali nella sventura, portanti il casato medesimo, s' amano, s' intendono; ma dai loro labbri non fu mai profferta la parola — amore — Lascio l' amorosa canzone che Ghiberto di notte, su ratta navicella, solcando l' acque del Beviere, vien cantando; e torno ai versi ov' è accennata la dubbiezza di un tale affetto.

È vero amore quel suo? Qual'è l'eletta
Beltade, che di sè l'invoglia e sprona?
Ma il caro nome della sua diletta
Dal verecondo suo labbro non suona.
Forse breve disio di giovanetta
Mente inesperta, è quel che in lui ragiona,
Pari all'ebbrezza tacita, leggiera,
Che ne infonde un bel sol di primavera?
Pari alla dolce voluttà secreta,
Che nasce al suon d'un'armonia divina,
E dello spirto le procelle acqueta
E ai miti sensi di virtù l'inchina?
Pari alla voce di speranza lieta,
Che molce l'uom, che in ferri si trascina?
Pari a sogno purissimo, ridente,
Che accarezza la vergine dormente?
O picciol seme è di quell'alto foco,
Di quella possa arcana, indefinita,
Che trova sol nelle grandi alme loco,
E tuttaquanta domina la vita;
Gioja e tormento, appo cui tutto è poco
Quanto in averno, quanto in ciel si addita?
Chè fabbro è solo dei gagliardi in core
D' ogni virtù, d' ogni misfatto, Amore!

Ma con questo amore se ne agita un altro non meno nobile, ch' è quello della gloria. Sia il bujo che cela la vera sua stirpe, o l' incertezza d' essere riamato da quel core ch' egli ama; o fremito ardente di rialzar la dignità della famiglia, e rendersi così più accetto a Romilda; sia ancora che la fosse vaghezza di tempi, nei quali piaceva correr rischi e pericoli a guadagnarsi titolo d' onore; certo è che egli parte alla conquista di Rodi, non accogliendo le preghiere della zia, e per nulla curando o intendendo i taciti sospiri della Romilda. Da questa partenza, messagli in core dall' arti malvage del perfido Pirro, comincia la seguela d' innumeri sventure, che funestano per mille guise le due anime innamorate, finchè non giunga il giorno delle nozze.

Qui a farvi conoscere la virtù pittrice del nostro Galati, e com'egli sapesse entrar dentro le più riposte latebre del cuore, potrei riferirvi l'ambascia della zia alla nuova della partenza di Ghiberto, e i dolori acerbi della Romilda: ma nessuno di quanti hanno scritto di quest'altro poema ha taciuti quei luoghi, ond'è che io me ne passo sebbene a malincore. Nè vi trattengo sulla perversa natura di Pirro, fratello di Ghiberto, una di quelle laide persone, che sono state messe al mondo per tormento dei buoni; e che seppe con maligna pervicacia trarre al laccio dell'inganno il buon fratello, dilungandolo dalla Sicilia per venire più facilmente, com'ei credeva, a compimento dei suoi pravi disegni. Tralascio altri episodj bellissimi; ma non so tacermi e non riferire alcun luogo di quella, che è poesia fervida di amore a questa isola nostra. Siamo nel momento in cui è vicina ad ingaggiarsi una delle due battaglie fratricide. Il poeta dopo accennato che niente è bello, se non l'irraggia amor del patrio loco, segue:

> Così quella gentile, al par che ardita,
> Dell'età prisca gioventù fiorente,
> Se ai dolci affetti rigogliar la vita
> Sentissi, e fiera negli onor la mente,
> Per la pietà di questa terra avita
> Sorgea tremenda, qual lion furente,
> E nel cupo dell'armi orrido ludo
> Coi sacri petti a libertà fè scudo.

E qui accenna all'ajuto che i Normanni ebbero dei siciliani sopra i Saraceni; ricorda Federico secondo di Svevia e le sue virtù, e di qual fregio ornossi

> Quando tra gl'inni del valor sì bella
> Nacque tra noi l'italica favella.

All'infortunata morte di quel gran re, che fu Manfredi, segue, per virtù di popolo, la vendetta del vespro:

> E d'innumeri schiere e di navigli
> Or che ripiomba sovra noi la possa,
> Bruni nell'arme di Triquetra i figli
> Esultano volando alla riscossa,
> Nè lor alta virtù nei rei perigli
> Da molli affetti è intiepidita o scossa;
> Che di sensi magnanimi, e leggiadri
> Li confortan le spose e i vecchi padri.

“ Ite, correte alla più santa guerra,
Siculi eroi, contro l'ostil coorte!
Sol v'accenda pietà di questa terra,
E in voi si taccia ogni virtù men forte;
Nel patrio amor ogni altro amor si serra,
E la vita senz'esso è pari a morte.
Lungi da noi sia lo stranier protervo;
Chè famiglia non ha chi d'altri è servo.
Voi negli aperti campi, o su per l'onde
Del mar correndo alle bell'opre ardite,
Dei cari figli e delle vereconde
Spose ne andrete a propugnar le vite;
E noi, cui manco al buon voler risponde
La gagliardìa, staremci alle bastite;
E dalle nostre altane, e i tempj nostri
Fulminerem, se appresseran, quei mostri.

A non metter davvero alla prova la benignità vostra, lascio da banda la battaglia di Capo d'Orlando; e quella della Falconara, guadagnata per virtù singolare degli almagoveri; e vi tratterò brevissimi istanti riportandovi due ottave, che si direbber *vèriste* oggidì, e che pur son roba cumune a tutti i poeti della scuola classica da Omero fino al Mamiani, anch' egli entrato a far parte dei grandi negli spazj dell' eternità. È l'ora della battaglia navale

. . . . quaranta dai sican fratelli
Navi difese a veleggiar son pronte
Ecco di sciorre il segno: ecco di guerra
L'inno rintrona il Cielo, il Mar la Terra.
Da brune liste di gagliarde mani
Le catene dell'àncora son tratte;
Fa bordon l' ènea maglia ai gridi strani
Dei mozzi, allor che sulla tolda batte.
La ciurma ai banchi, e sugli azzurri piani
L' ale dei remi stan librate e piatte:
Al nuovo squillo ecco un gran tonfo, e il mare
Farsi canuto, e i navigli volare.

Nè meno bella per ischietta verità parmi che sia quell'altra che dice della fuga notturna di Romilda:

Ed una notte nebulosa e scura
Celatemente da Lentin si fura.

Non van ricche di borchie e di sonagli
Di pennoncelli e di trapunte barde
Della lettiga, povera d'intagli,
L'animose quadrupedi bastarde;
Ma sottoposte a miseri bagagli,
Spingonsi innante umiliate e tarde,
I piè nel feltro avvolte, onde fra i sassi
Non suoni 'l martellar dei ferrei passi.

Di luoghi così fatti io potrei, Signori, addurvene a cento gli esempj: ma chi, di quanti onorano questa solennità, ignora che il Galati ebbe virtù somma nell'arte malagevole dei versi? Pochi sapranno in vero che i metri nei quali amò lungamente esercitarsi, dico la terzina e l'ottava, sono oggi riguardati cose stantie e vecchie da riporle nel dimenticatoio. In verità quando si dice di certa critica del tempo che corre, dovrebbe appellarsi, mi si passi la forma, opportunista; perchè non pare possibile il veder negate certe verità, che, da Longino al Foscolo « padre incorrotto di corrotti figli » non si sono mutate, nè muteranno finchè la ragione non sarà del tutto ottenebrata dalla passione. Sentir simili teoriche nella patria di Dante, dell'Ariosto e del Tasso è tal cosa ch'io non so come chiamarla. Questo soltanto credo di sapere che, a ben trattare un genere qual'esso siasi, occorre ingegno ed abito di studj. E questi due pregi necessarj ebbe e perfezionò sempre il nostro egregio uomo; nella mano del quale la terzina piglia vita e movenza da presentarci quel ch'ei vuole con la dignità d'un alto maestro. E l'ottava, singolarmente nel *Gualtero*, ci disvela quadri così belli e variati, ch'ora ti ricordano la suprema formosità d'affetto e di tinte, che fa grandissimo Raffaello; ora quella bellezza egregia, fulgida di colore, che fa mirabile Tiziano; ora quell'amabile grazia dell'Albani, che innamora i riguardanti. Questi due metri, più nobilmente sacri alla nostra tradizione letteraria, son morti per coloro, che senza core e senz'anima li trattano; come morti sarebbero i colori della tavolozza del valentissimo socio nostro Francesco Lojacono, se per grande sventura dell'arte li avesse ad usare la mano di tale, che aspira a nobiltà di fama per orgogliosa petulanza, e presuntuoso disprezzo d'ogni studio più eletto.

A riposo di questi due poemi, l'illustre uomo si dava alle versioni dal greco, quasi nitido lavacro entro il quale nettavasi d'ogni odierna sozzura; e così ne vennero lavori, che lo mettono alla pari dei più grandi maestri nell'arte di riprodurre da una lingua classica nella nazionale.

« Quel poeta, scriveva il grandissimo Ugo Foscolo, tradurrà meglio che più si accosterà al senso dell'originale, e più, ad un tempo, al gusto della propria nazione: ed a ciò vuolsi un uomo dottissimo, amico e signore della propria lingua, e sopratutto dotato della rarissima facoltà di imaginare fortemente e di ragionar sentitamente ». Queste virtù non fecer difetto al valoroso Galati; e ne sono riprova, quei volgarizzamenti, che sono non ultimo serto di gloria alla sua nobile fronte.

Vengon primi gl'idillj di Mosco e di Bione, carissime e leggiadrissime armonie della musa ellenica. Di maravigliosa beltà i versi italiani, nei quali sono ritratte quelle delicate miniature, quelle primitive, ma sempre care bellezze, quella fresca e fiorita imagine della natura, che emana fragranze elette e vivaci. Su tale maraviglioso lavoro del nostro, scrivevagli Andrea Maffei, che se d'una sola delle grazie, ond'ei, il Galati, seppe illeggiadrire nella veste italiana i due miniatori greci, avesse saputo fregiare il suo Gesner, si reputerebbe non indegno della vera scuola italiana, che, di giorno in giorno più di ben si spoglia. Ed io, a farvi gustare qualcosa, degnissima del sommo traduttore del Milton e dello Schiller, vi leggo il *Riposo* di Mosco.

Quando sull' acque cerule si aggira
Placidamente un zefiro söave,
Non alla terra, ma il disio mi tira
A gir vagando in piccioletta nave:
Ma se rincrespan l' onde, e 'l mar s'adira,
E spuma e mugghia, il cor trepido pave,
Guardo la sponda, gli alberi, le piante,
E m' involo dal pelago anelante.

Oh! come fida allor la terra, e quanto
Allor l' opaca selva è a me gradita,
Ove al fischiar de la bufera un canto
Susurra il pino, e il nostro canto imita!

Ahi! sì che degna del comun compianto
Sostiene il pescator l'amara vita;
Casa la barca, il mar travaglio, ed esca
Gli è l'arte sol dell'ingannevol pesca.
Ma sotto il rezzo de le spesse fronde
D'un platano posar mi fia più bello,
E udir frattanto il mormorio dell'onde
Di trascorrente limpido ruscello,
Che non conturba, ma soave infonde
Una dolcezza in cor del villanello,
E il sonno invita sulle sue pupille
Sorridenti d'amagini tranquille.

E di questo andare, così sorrisi di freschezza, sono di lui *Amor Fuggitivo*, *Europa*, il canto funebre in morte di Bione; e il *Fanciullo Cacciatore*, il *Sogno*, e il canto funebre in morte di Adone, che Bione, leggiadrissimo emulo di Mosco, dettò in aurei versi.

D'un genere del tutto diverso è la Leandride di Museo. Siamo alle rive dell'incantato Bosforo nel giorno della feste di Venere e di Adone. Ero, fanciulla leggiadrissima di forme, accende d'amore Leandro; che, scorto ogni notte da un lume, passa a nuoto lo stretto, e disiosamente si riposa tra le braccia della sua amata. Di verno però, imperversando la procella, l'onde sconvolte lo travolgon morto alla spiaggia, ove l'amante sta ad aspettarlo. Vi ha dolcezza di commozioni tragiche; e, se un desiderio soverchio del meglio non guastasse quella schietta temperanza, o' serenità di sentimento e di stile, noi avremmo una gemma preziosa, leggiadramente incastonata da artefice sovrano. Il traduttore, come aveva fatto ai due buccolici, vi prepone un discorso critico di molta dotrina; e vi esamina i pregi, l'età in cui visse Museo, e qualcosa accenna delle traduzioni precedenti. Tra queste, la nuova che ei dà, non teme confronti; così bene ha saputo dar forma eletta ad un lavoro, che, dopo le due eroidi di Ovidio, e la stupenda poesia dello Schiller, si legge ancora con vivo desiderio e commozione.

Ma fra le versioni che danno al Galati fama di valoroso e di grande maestro è il volgarizzamento delle tragedie di Euripide; al cui nome legò di guisa il suo che nessuno saprà d'ora innanzi ricordare il tragedo greco, senza risovvenirsi del poeta siciliano. Il quale, dopo l'Edipo di Sofocle, s'accostò ad Euripide, col proposito di sperimentare il proprio valore nelle più grandi produzioni dei tre sommi greci.

Però venne giorno in cui mutò pensiero. Era il 27 gennaio 1850,

uno di quei giorni nefasti, che non si ricordano senza raccapriccio, non si leggono nella storia senza affanno infinito dell' anima. Una mano di arditi giovani cercava richiamare il popolo alla riscossa; tanto inferociva superbo il Filangeri, da spinger gli arditi a tentar nuove lotte nello sgomento universale dell' isola. Per disperazion fatti securi, s' appressano alla piazza della Feravecchia; ma inseguiti da guardie e da scolte ivi appostate, sei ne furon raggiunti, che la notte medesima il principe di Satriano mandava ad un consiglio subitaneo di guerra, accompagnando quegl' infelici con queste parole ai giudici: « Gli sciagurati che vi rimetto per giudicarli avranno pena di morte fatta in giornata col terzo grado di pubblico esempio nella piazza della Feravecchia, ove cominciarono i moti rivoltosi del 1848, e dove si tentò questo secondo colpo ». Trovò quest' ordine magistrati capaci ad eseguirlo.

Al giorno successivo quelle vittime furon tratte dalle prigioni; e cominciarono il cammino verso il luogo dell' immane supplizio, ammantati di nero, d' un velo nero abbrunati nel viso, ignudi il piede, preceduti dallo squillo delle trombe, percorrendo, per atroce pompa, le vie principali della città, che in quel giorno era muta, deserta. Non occhio di curioso guardò quel sinistro apparato di forze; e non vi fu cuore che non fremè d' ira ad ogni squillo di tromba.

Entro all' avito palazzo stavasene il Galati; la cui anima affettuosa, gentile, smaniava di pena al tirannico misfatto che compivasi. A distrarre la sua mente, toglie a caso un volume; era l' Euripide: e, ad aperta di libro, vi legge nell' Andromaca:

O voi dal mondo tutto abbominati,
Voi che a Sparta vivete, o rea congrega
Di fraudolenti, o re delle menzogne,
O fabbri di ruine anime inique
Sol d' inganni pensose, ingiustamente
Siete felici in Ellade! Quai colpe
In voi non sono? Quanta strage e quanta
Cupidigia nefanda! . . . .

Sembravan versi dettati contro la scellerata sentenza profferta non da magistrati, ma da anime basse, laidamente corrotte; ed egli, il buon Galati, a fuggir l' angoscia che lo travagliava voltò pagina, e lesse:

Occhio della mia vita a me restava
Un figlio solo, e sarà tratto a morte
Da costor, cui ciò piace. Oh! che in mia vece
Ei non morrà . . . .

. . . . Il non morir pel figlio
Saria per me grand' onta! Ecco l' altare
Abbandono: son vostra! Soffocatemi,
Svenatemi, legatemi ad un laccio,
Appendetemi! O figlio, per salvarti
Dalla morte, io tua madre a morte scendo.

Pareva eco del lamento della madre desolata del Garzilli, il quale forse in quell'ora medesima, in cui il Galati leggeva quei versi, riceveva nel santissimo petto le palle di morte; e l'angelo della patria, nel libro dell'ira di Dio, segnava il nome di un altro martire!

Richiuse quel volume; nè più riguardollo per parecchio tempo; e quante volte lo riprese per i suoi studj, sempre gli tornò l' imagine di quel giorno tormentoso; e la bella tragedia di Andromaca fu l'ultima che tradusse. Sul merito della versione euripidea mi taccio: altri ne ha scritto con autorità di nome, e sapienza di greco, e valgano per tutti il Grosso, l'Ambrosoli, e il Tommaseo; il quale ultimo, difficilissimo di contentatura, confermò al Galati il titolo glorioso di traduttore valentissimo.

Non mi trattengo nella solita quistione se molto il nostro prevalga al Bellotti: noto, e mi par sia giusto, che l'illustre lombardo educò il suo ingegno nello studio dell' Alfieri: dal quale, se alcun bene gli venne traslatando Eschilo, e forse qualche luogo di Sofocle, non so che vantaggio potè cavarne volgarizzando Euripide, tanto dissimile all' astigiano; a cui piacque una forma soverchiamente aristocratica, e recisa; mentre il greco più volte rasenta lo stile umile e basso; e più volte ancora, per innestar sentenze, riesce alquanto verboso.

Questo modo serbò il Bellotti anche quando scrisse tragedie di sua invenzione, e ne sia riprova la «figlia di Jefte». Se ne allontanò negli anni maturi, traducendo gli Argonauti di Apollonio Rodio, ed i Lusiadi del Camoens. È indubbia cosa però che il Galati lo sopravanza ne' cori: si era soliti vederli sempre in istrofe guidesche, o libere, come altri chiamolle; il potente ingegno del nostro volle legar sè stesso a metri eguali, ed alcuni di struttura difficilissima; e questa ferrea pastoja, che avrebbe fatto sgomento altrui, diedegli tale agilità di numeri, sicurezza di rime, e fedele intelligenza del testo, da fare incerta ogni buona ruiscita ai nuovi traduttori, se ve ne saranno.

Valente nelle traslazioni in versi, non lo fu meno volgarizzando in prosa; e l' orazione di d' Isocrate, per gli esuli di Platea, ce ne dà prova sicurissima.

Questo studio perenne, indefesso, amoroso sui classici greci e latini, gli arricchì la mente di tale sapienza, che fu tenuto, ed ha buon diritto, uno degli archeologi profondi, che onorarono l'Italia in questa seconda metà del secolo cadente. Basti aver tra mani le *Lettere* per la iscrizione votiva a Serapide; e la illustrazione del musaico, scoperto sul finire del 1873 nella contrada di S. Nicolò in quel di Carini, e che adorna d'impareggiabile ricchezza la maggior sala del suo palazzo.

Ed altra virtù ne trasse ancora, quella cioè di scriver versi greci e latini con ispontaneità così viva, e con grazia e freschezza d'imagini tale, che quelle non parvero in lui favelle acquisite per istudio, ma native, e come avute coll'aure prime della vita. A scrivere in poesia greca aveva dato principio nell'ultimo anno di sua dimora in Lucca, con amoroso stupore del suo maestro Luigi Fornaciari; ma non parve di poi avesse voluto continuare in prove così fatte, che ripigliò poi fervido di matura gioventù negli anni più fermi e con padronanza non meno sicura che quella di maestro.

E vi riuscì ch'è una maraviglia; e basti ricordarvi le due elegie, lette in questa nostra accademia, quella per i socj estinti negli anni 1871-72; e l'altra stupenda in morte di Emerico Amari.

Delle quali, come di tutti i componimenti greci, ebbe a dire Alfonso Leroy, riferendone alla accademia del Belgio, essere i versi del De Spuches cisellati ed eruditi alla guisa di quelli di Properzio, il più greco dei poeti romani: incontestabile la purezza e l'eleganza dello stile; e quando il poeta cede più francamente alla sua ispirazione, si può dire con sicurtà che il pensiero gli viene in mente con abito greco.

Nè altrimenti, mi penso, potrà giudicarsi dei suoi versi latini, con lo studio dei quali pigliò quell'amabile decenza, quella secura e schietta eleganza, che dà lavori d'arte vera, d'indole e di natura paesana. « È inutile negarlo: (scrive il Carducci, ragionando dell'Ariosto con la solita autorità, che gli viene dall'ingegno acutissimo e dalla profonda dottrina classica), è inutile negarlo: le lingue romanze, anche l'italina, sono, dirimpetto alle due lingue dell'antichità classica, un po' loquaci e disciolte: quando s'abbandonano, han deboli le giunture e camminano

con un movimento disfatto; o vanno tutte rigide e impettite (ciò almeno per l'uso poetico): solo dalla disciplina della madre acquistano quel libero decoro, quella elegante sicurezza di sè, ch'è il più chiaro segno dell'essere nati bene». Parole son queste che vorrei leggere a lettere majuscole per tutti i Ginnasj e Licei del regno, come ragione d'arte contro l'invadente barbarie, che deride e disprezza i padri antichi dell'arte nostra.

Della coltura del latino ebbe l'Italia gloria e nominanza singolare nella seconda metà del quattrocento e in tutto il cinquecento; e sorsero scrittori da gareggiar con i più singolari del secolo d'Augusto. E noi allora, in tanta vilezza di dominatori esterni, in tanto lutto di vergognosa servitù, noi dirozzammo le barbare genti e ce ne seppe grado Giorgio Sabino di Brandeburgo, quando dettò questi versi all'Italia:

> Salve, magna parens doctorum altrixque virorum
> Exculti qua nos erudiente sumus.
> Induit ingenuos per te Germania mores
> Doctrinæque tuæ fontibus hausit opes.

Nè questa nostra terra, che sul Tirreno

> S'incorona dell'isole regina

fu meno delle altre provincie del continente; e basti rammentare che lustro fu alla corte di Alfonso il magnanimo quel versatile ingegno del Panormita; che vita di sapienza ebbe la Spagna da Lucio Marineo; come Roma plaudisse quel Jano Vitale, uno dei tanti astri luminosi della corte di Leone X; e con essi Pietro Gravina, il Bagolino, il Cingale, il Colocasio, Ippolito D'Ippolito, ed altri ed altri ancora; la cui gloriosa tradizione continuarono in questo secolo il Grano, Biagio Caruso, Francesco Nascè e quel Vincenzo Raimondi che pare Virgilio in quell'aurea versione delle quattro stagioni del Meli; e il canonico Di Carlo con parecchi ancora; che hanno valorosi compagni, specialmente nella città di Monreale, splendido rifugio delle muse latine; le quali, messe altra volta in bando dall'Italia, vincente Napoleone, ebber pianto dal Foscolo; ed oggi vivon solitarie, fra tanta avidità di stranezze, odorando del loro profumo immortale l'ara dell'arte incontaminata e bella.

È il Galati nella sua latinità squisitissimo, sobrio negli ornamenti, e d'una vigorezza di pensiero salda, efficace. Ei mi ricorda il Poliziano per questo che tutti studiò i migliori poeti latini, ma nessuno vi ha cui

si somigli, perchè in nessuno singolarmente si specchiò: difetto questo che notano nel Marullo, nel Flaminio, e nel più valente dei tre Capilupi.

Gli argomenti poetizzati dal nostro variano, come suol seguire negli epigrammi. Sentite questo, che piange i morti di Custoza:

O cari cineres, italæ lux optima pubis,
Custozæ tellus quos scelerata tegit,
Spes, amor Italiæ nuper, nunc funera, luctus,
Nostra heu! vobiscum fata sepulta jacent:
Pro Patria heroes vos libertate peremptos,
Donec erit virtus, Fama loquetur anus.
Vos specimen natis, serisque nepotibus estis,
Qui patriæ discent, non sibi seque satos.
Salvete, illustres animæ! vos numinis aula,
At nos ulcisci vulnera vestra, manet.

Ad esser breve tacerò di tutte, non dell'elegia in morte di quell'angelo di bellezza e di core, che fu la figliuola Maria, scritta il 15 del settembre 1874 *ingruente typhone*. E dallo spettacolo della natura adirata piglia il padre desolatissimo a rimpiangere la morte della sua cara, e sempre lacrimata Maria e scrive:

Fulgurat; icta sonant ingenti grandine rura;
Horrentique urbem turbine quassat hyems.
Terra tremit; sylvas vellunt e stirpibus Euri. . . .
Concutit at gravius pectora nostra dolor!
Hei mihi, natorum Maria o dulcissima, matris
Delicium, vitæ deliciumque meæ,
Cur te, candidior qua virgo haud exstitit ulla,
Barbara mors nostro sustulit e gremio?

E qui sèguita accennando le virtù, che davvero fecero d'amore degnissima quella eletta fanciulla; e vien ricordando la vigorezza dell'ingegno, la felice conoscenza delle lingue straniere, la virtù nell'arte mirabile dei suoni, delle danze, del ricamo, e della dipintura. Indi rivolto a Dio, esclama:

Aspice nunc animas anima quot perdis in una
Et capitis damno flectere, quæso, mei!
Sit mihi pauperies, torpor, vecordia mentis,
Ire per Othryadum tela, venena, focos,
Nata mihi at redeat! Natam mihi redde parenti,
Alma Parens, matri reddita sit Maria!
Reddita sit matri, quæ jam confecta dolore
Liquitur, et Mariam nocte, dieque vocat.

Che lutto, che solitudine di morte fu di quei giorni la casa dell'illustre patrizio! Che squallore di pena sul volto della nobile Principessa, dell' inconsolata sorella, dei fratelli desolatissimi, che vedersi in brevi giorni rapita alla lor vista la bella, la buona Maria, la delizia della famiglia!

Taedia quis vitæ posthac, quis damna senectæ
Leniet? O dulces, parcite, filioli! . . .
Æque vos omnes, dum quinque fuistis, amavi. . .
At Maria heu! longe est, nec repetita redit!
Juxta matrem illic mea blandula Nata sedebat
Aureolis nectens florea serta comis. . .
Lusus hic primos, hic oscula prima labellis
Edere, et incepit nomina nostra rudis!
Sederat hic mensis; illic et Virginis aræ,
Flexà genu, violas, vota precesque dabat!
Floret adhuc viola. . . At non. . , Eheu! currite, nati,
Patris in amplexus. . . oscula sunto patri!
Macte cito, citius, cor, percute, rumpe, cor! Illic
Leniter obridens os morientis erat.

E chiude questo amaro delirio d'un dolore stanco, questo disfarsi dall'anima alla vista d'ogni cosa, che gli rammentasse quell'aerea beltà dileguatasi il giorno, in cui erasi sperata la sua guarigione, con un distico dei più belli, che egli od altri abbiano scritto mai

Semper dum vivam te, filia, suspirabo;
Spe te visendi fit mihi dulce mori!

Io non so che poesia d'antico possa a questa del nostro paragonarsi; tanto è vero che ai grandi dolori si debbano grandi opere d'arte.

Nè vi trattengo, o Signori, sul volume dei nuovi carmi latini, stampato con la data del 1885, ch'egli promettevasi regalare agli amici, come strenna al nuovo anno. Vi ha un'ultima poesia, dal titolo Hylas, che dovrebbe essere lungamente riferita: non vi ricorderò che l'ultimo distico, come quello che chiude la profonda mestizia dell'anima di lui; che stanco di vagheggiare gli splendori della villa Giulia nelle notti estive, illuminata con tanta vivezza di luce, rallegrata da tanta frequenza di visitatori, ha intorno a se un silenzio di morte:

Quisque silet! Vetitum heu fati rescindere leges:
Ludunt me cæcum flamina verna senem!

Tale, o Signori, nell'arringo difficile dell'arte, fu il nostro Giuseppe De Spuches, Principe di Galati. Di sue virtù cittadine e domestiche disse eloquenti parole chi ebbe a leggerne l'orazione nell'esequie solenni, nelle quali si compì davvero la sentenza che dice: nessuna lode è maggiore di quella che viene da uomo lodato.

Ai più di noi, che si ebbe la ventura di conoscerlo da vicino, riverrà sempre pia, onorata e benedetta la memoria di lui, come quella di persona che non vedi sia più ad ammirare per altezza d'ingegno o nobiltà vera di carattere; virtù non facili a trovarsi insieme congiunte, onde la perdita dell'uomo illustre parve pubblica sciagura, a significar la quale un insolito accompagnamento d'ogni ordine di cittadini, ne onorò il funerale corteggio. Egli non è più fra noi; ma lo spirito nobile, intemerato, onesto, caldo d'ogni generoso sentimento, vivrà eterno nelle pagine, che intero lo rappresentano; in quelle liriche fervide d'ogni affetto, dal generoso disdegno di ogni bruttura, ai palpiti dolenti della malinconia: vivrà negl'ispirati canti dell'Adele e del Gualtero, che educano all'amore santo, tenace della patria; e a rifuggire discordie civili, più nocive che perfidia di tiranno: vivrà nelle versioni del greco, non potendo giammai le lettere nostre senza snaturarsi, dividersi dalle due nazioni legislatrici supreme del bello, e insegnatrici d'ogni grazia decente ai popoli civili, e dalle quali, conservando ed avanzando, si move la perenne tradizione progressiva: vivrà nei carmi greci e latini, che sono eco di riconoscenza di tardo nepote agli atavi illustri, signacolo di parentela, che l'una generazione che passa consegna alla vegnente; e che giovano a rifiorire il pensiero di sempre nuova bellezza, soave e vivace come alito d'aura odorata che move nembi di profumi dagli aranceti di Monreale. E questo spirito, e le lacrime dei buoni, basteranno a far vegeti di vita immortale quei lauri e quei fiori, onde s'intreccia la corona di gloria sul capo degl'illustri defunti.

ISCRIZIONI E POESIE

Sulla porta esterna della sala

VIRUM PRAETORIUM
INGEMINATAE NOBILITATIS
EXCELSUM
HUJUS REGIAE ACADEMIAE
DIUTURNUM PRAESIDEM PRAESTANTISSIMUM
JOSEPHUM DE SPUCHES
DUCEM CACCABI PRINCIPEM GALATI
QUI — ABSIT VERBO INVIDIA!
MULTIPLEX IN VIRTUTIBUS
LONGE PRAESTITIT INTER SUOS AEQUALES
ET VIGILANDO IN STUDIIS
IN LITTERIS DUXIT AETATEM
LUCULENTER SCIENS GRAECE ET LATINE
DELECTANDO SE CUM MUSIS
EST VERAM LAUDEM
QUAM OBLIVIA NON EDUNT MIRABILITER ASSECUTUS
OMNIUM ORDINUM CIVIUM DESIDERIO
NON ADMODUM GRANDEM NATUM
PRIDIE NONAS NOVEMBRIS MDCCCLXXXIV
SUBLATUM
SODALES IMMORTALITATI COMMENDANT
AMBROSIA ALENDUM JAM APOTHEOSIN ASSECUTUM

V. Mortillaro.

I.

Ad Januam

JOSEPHO DE SPUCHES RUFFO
PATRICIIS MAJORIBUS
ET SUA PRAESERTIM VIRTUTE ILLUSTRI
DE R. ACADEMIA PANORMITANA
SCIENTIARUM LITERARUM AC ARTIUM
CUI PRAEFUIT
XV. CONTINENTER ANNOS
BENEMERENTISSIMO
IUSTA SOLVUNTUR
CLXXXIV AB OBITU DIE.

II.

Sub Icone marmoreo

QUOD DECET, EXTREMUM VALEDICIMUS OPTIME PRÆSES,
ACCIPE, PERSOLVIT JUSTA SODALITIUM.
MENTE ADERIS DUM VITA MANET, SED FAMA SUPERSTES
ADJICIET MERITIS PRAEMIA DIGNA TUIS.

Dextrorsum

III.

Ἰταλίκην νέος ὢν γλῶττην ὄχ' ἐπίστατ' Ἰωσὴφ
Ὥσγε λυροκτύπης φαίνετο κυδάλιμος.
Εἶτ' Ἐπικός ζηλῶν Σικελόυς καὶ πατρίδος ᾿αυγήν
Ἐυρώπης πόλεοις γίνετο δήλος ἔτι.
Ἑλλαδ' ἀνηρ ἀμυδις Ρώμηνδε ὀφειλέτας εἶχε
Ἀμφοτερῶν Μουσῶν φέγγος ἀνασχόμενος.

IV.

JUNIOR ITALICUM SERMONEM DOCTUS JOSEPH
SE PRIMUM LYRICIS VATIBUS INSERUIT.
DEIN EPICUS PATRIAE INSIGNIS SUCCENSUS AMORE
NOTIOR EUROPES URBIBUS EMICUIT.
HUIC PARITER DEBENT GRAJAE LATIAEQUE CAMOENAE.
LAUDEM UTRAM QUAERAS, CLARUS UTRAQUE FUIT.

Sinistrorsum

V.

DIVINI SPIRITUS VATES GRAECOS
MOSCHUM ET BIONEM BUCOLICOS
MUSAEI EUMOLPI POEMATION Ἐρωτικόν
SOPHOCLEM EURIPIDEM TRAGICOS
ATQUE HUNC IN PRIMIS SENTENTIIS SPLENDIDIOREM
SCITISSUME INTERPRETATUS
DULCI ET SEVERO CARMINE
INTEGRUM ITALIS TRADIDIT.

VI.

ARCHÆOLOGIAE STUDIO INCENSUS
ET MODERANDAE PROVINCIAE
RERUM ANTIQUARUM SICILIENSIUM
IMPENSE DEDITUS
MONUMENTA VETUSTARUM URBIUM INSTAURAVIT
VASA GRAECO-SICULA ATQUE ITALO-GRAECA
ERUDITE INGENIOSE EXPLICUIT
RARA MUSIVI OPERIS PAVIMENTA
MULTIS ABHINC SECULIS OBRUTA
PENE INTEGRA DETEXIT SERVAVIT
EXTERARUM GENTIUM ADMIRATIONEM
DEMERITUS.

CAN. GIUSEPPE MONTALBANO S. A.

IN FUNERIBUS

EXMI. PRINCIPIS IOSEPHI DE SPUCHES

ACADEMIÆ PANORMITANÆ PRÆSIDIS

IN EJUSDEM ACADEMIAE AULA CELEBRATIS

ELEGIA

Haec atrata domus, summi Cantoris Adelis
    Quae nunc muta silet non repetenda lyra,
Moeror in ore sedens quocumque ego lumina verto;
    Haud deflenda satis fata sinistra monent.
Jam septena polo reparavit cornua Phoebe;
    Ast idem torquet pectora cuncta dolor.
Funere nigra dies illum ergo mersit acerbo
    Qui fuerat Siculi gloria magna soli?
Nostrum ergo cecidit formosius ornamentum,
    Quod jam noster amor, deliciumque fuit?
Tam cari capitis, cunctorum vota gerentis,
    Quis desiderio sit pudor, atque modus?
Verum hoc, cuncta trahi rapidis dum temporis alis,
    Splendida et in terris quaeque perire docet,
Dat pariter cunctis documentum nobile, magnos
    Solum stare viros orbis in excidiis!
Sanguine quid prodest generoso educta propago,
    Quidnam divitiae, quas brevis hora rapit?
Illustres clausit multis qui flebilis annos,
    Floruit atque altis dotibus ingenii;
Qui monumentum orbi dedit aere perennius ipso,
    Atque aevo explevit tempora multa brevi,
Aeternis hunc fama memor complectitur alis,
    Nomen et illius saecula cuncta ferent.

Hinc nostrum, o Socii, fas est lenire dolorem;
Victorem mortis dedecet iste virum;
Nam licet immiti mors illum falce peremit,
Vitam aget in doctis usque voluminibus.
Jure Panormus ovans sese hoc jactabat alumno,
Nomine qui implerat littora cuncta suo,
Quos Tamesis dederat, quos Rhenus, Sequana, et Hebrus,
Orbis jure novus plausibus assonuit;
Atque omnes merita cumulantes laude, putabant
Tergemina hunc dignum laurea Apollinea.
Sic dum carpebat peregrinas serta per oras,
Patria tam claro Cive superbierat.
Heu quianam immeritum communi occumbere fato
Invida mors nobis falce repente metit?
Aurea cur optans cito rumpere stamina, longas
Ignavis tribuis vivere olympiadas?
Nonne satis fuerat pectus laniasse paternum,
Cum geminam prolem praeripis ante diem?
Et natum dum flebat adhuc sibi nuper ademptum
Moerore oppressum conficis inde Patrem!
Quantum trinacriis luctum tu gignis in oris,
Argolicis, latiis, italicisque lyris.
Quot tu damna paris, rebus tu quanta vetustis,
Quas arte eximia sedulus excoluit!
Ipsam Melpomenem adspicio, reliquasque sorores
Flentes effusis ante sepulcra comis.
Euripidem et Sophoclem moestos sub marmore stantes
Ob sua tam pulchris carmina versa modis,
Queis immortali cinxit sua tempora serto
Musae non impar aemulus Argolicae.
O tu, quem magno fueram complexus amore,
Hoc cape supremum pignus amicitiae.
Parce mihi, o Princeps, si Musa est laudibus impar;
Tu poteras modulis has celebrare tuis.
Haud ullum nostra laberis mente per aevum,
Inque dies nomen vivet ubique tuum.
Quas mira Aonias coluisti laude sorores,
Custodes tumuli tempus in omne manent.
Una haec sunt nostri diri solamina luctus,
Quod mortem usque tui maxima pars fugiet.
Namque, ille ut cecinit divino carmine Vates,
" Dignum laude virum Musa perire vetat ".

Can. Joseph Vaglica.

JOSEPHUM DE SPUCHES

DINASTAM GALATENSEM

VIRUM PIETATE INSIGNEM CIVEM OPTIMUM

SERMONES TERGEMINÆ LINGUÆ

DOCTISSIMUM, ET VENUSTISSIMUM VATEM

MUSÆ ET CHARITES MÆRORE CONTABESCENTES

COLLACRIMANT

EPICEDION

Quae Musae et Charites olim arrisere parentes
Josepho, et dederunt divinis vescier auris
Nectentes capiti lauri de fronde corollam,
Nunc luctu absumptae, saevisque angoribus actae
Crinibus effusis, lacrymisque per ora subortis
Urgentes bustum instaurant miserabile carmen
Jacturam tanti Capitis, fatumque dolentes.
Et nobis fas est magno indulgere dolori,
Dum sublatum oculis nuper gens invida quaerit
Grande decus Sophiae, lumenque poesis ademptum;
At vero una potest tantos compescere luctus
Funereis major superest quae Gloria fatis.
Relligio primum venerando emblemate signat
Surgentem tumulum, patulis et protegit alis
Propria jura tuens praeter demonstrat eunti
Insignem pietate virum, cui pectore praesens
Insedit Virtus, animos finxitque serenos
Lumine quo Phaebus primo subridet in ortu;
Unde Viri ingenium pura sub luce reclusum
Altius assurgens coelestes combibit auras.

Nec minus ingentes, jugesque indicit honores,
Patria, quae tantum Civem ingemit externata
Auro fulgentem, praeclaro et sanguine cretum
Ingeniique magis sapientia, et arte decorum.
Indita cui mens illuxit divinior, atque os
Tergemina lingua callens expromere verbum,
Et cui firma stetit maculari nescia Virtus
Altas mentes opes patrio ditavit amore.
Sicelides Musae calathis conspargite plenis
Florea serta viro, gratum persolvite et hymnum :
Hic Triquetrae veteres fastus, Urbesque superbas
Civibus innumeris, partisque ex hoste triumphis,
Atque bonas artes decoris monumenta vetusti
Immani studio, et longo meditatus amore
Tellurem ardebat patrium, cecinitque Triquetram
Civilis cultus, Pacis, Bellique Magistram.
Qui natale solum nisus sapientia, et auro
Faetibus ingenii, studiisque ornavit honestis
Quippe fuit dignus, primos, qui carpat honores :
Ac tibi sorte datum, Urbs Princeps generosa Panorme,
Adspectare virum moderantem publica civis
Commoda, et in melius civilia fata ferentem,
Qui magni praestans animi, conspectus et auro
Condecorare tuum Senatum visus, et altum
Nomen, grande decus, majestatemqae referre;
Et plausere viro Patres, Populusque Panormi
Quem tot spectabant virtutibus affulgentem.
Ast laudes nomenque viri super aethera noti
Haud patriae, siculis neque circumscribitur oris.
Virtus dia quidem praeclaris indita venis
Pierides castae, quam mollius inspirarunt
Excita carminibus late percrebuit orbe.
Ubere quae vena manant, ac mira venustis
Carmina ducta modis, castaque nitentia luce
Ostendunt vatem, qui tanto est nomine dignus,
Qui cultorum hominum sibi debita munera laudum
Undique serta tulit doctae nova praemia frontis.
Iure ministerium phaebeae providus arti
Asseruit vindex, ac unde exordia sumpsit
Exegit pulsam, ac caenum detrusit in imum
Artem spurcitiis faedam, probrisque scelestam
Quae verum jactans, sua vera piacula prodit,

Et verum dicit quod vere turpius horret.
Nec labe ille quidem potuit macularier atra,
Classica Graecorum qui docta volumina volvit.
Nam quae Musa loqui Grajis dedit ore rotundo
Intellexit hians, animo quae lecta potenter
Finxere ingenium naturae, artisque supremis
Principiis, ac sanctis legibus efformatum.
Ardua quae tulit argivûm Sapientia, et Artes
Quam Pulchri speciem nitidae sub imagine formae
Invexere olim naturae exempla sequutae,
Aut indignantes, quae limite conscribuntur
Ausibus insolitis sibimet nova regna crearunt,
Quae Musae et Charites dederunt modulamina terris
Omnia perquirens Vates largo ebibit haustu;
Et quae Melpomenes sublimia dramata scenis
Adspectare dedit Sophocleo digna cothurno,
Aut quos Euripidis mellita tragaedia motus
Dulcisonis numeris, vena et praedivite pollens
Flebiliore modo miserato in pectore fovit
Congestas tot opes Grajae miracula scenae
Induit italicis formis, numerisque canoris,
Italicisque modis spirantia reddidit ora
Haeroum, qui vitam in sanguine projecerunt;
Personasque altis referentes gesta theatris
Pectora mulcentes studio pietatis amico
Vel libertatem flammato corde frementes
Restituit fidus, nobis et adesse videntur.
Musa vetus Latii nec non subrisit alumno
Immisitque suis adytis dans cernere Summos
Qui fastus et opes, majestatemque superbam
Imperii aequantes animo cecinere triumphos
Romae, quae victrix victis linguam intulit armis.
Sermonem doctus Latii, qui robora praestat
Ingeniis, factisque hominum lucem induit auri
Omnia quae Latii conscripsit carmina lingua
Et quae arguta tulit variis epigrammata rebus
Vim referunt Latii, gratum redolentque leporem;
Nec frustra unanimes Latiae Grajaeque Camaene
Eduxere suum flagranti Flamine alumnum,
Hoc erat in votis italum progignere Vatem,
Italicis numeris qui carmina prisca referret
Arte magisterii quae jam concepta, venustis

Ac exprompta modis Argivum Gratia lusit.
Vim mentis, solemne decus, sublimia sensa
Musa vetus Latii docuit, finxitque potentem
Vatem, qui tantis opibus de fonte paratis
Italicis numeris magnum superaddit honorem
Mirum Adelis Opus Burgundo e sanguine cretae
Praesefert italae passim pleno ubere linguae
Divitias, diaeque exemplum porrigit artis.
Quisnam forte legens captus modulamine versus
Infandum Adelis rerum peracuta dolorem
Quae viduata viro, tenebroso et carcere vincta
Tot passa aerumnas mortalia pectora cogit,
Temperet a lacrymis? Ecquis non fata stupescit
Regnorumque vices inopina sorte revolvi?
Adelis virtus, et forma potentior armis
Othonis Regis magnum sibi vinxit amorem
Et libertatem, regni sertumque recepit.
Ausibus insignis miris Gualterius haeros
Tunc Patriae columen, fida ac tutela Triquetrae
Qui sibi desponsae Romildae carpitur igne
Carminibus variam nitidis, ac robore textis
Rem dedit, et Vatis virtutem ad sidera tollit.
Fabulae et historiae sociantur faedere amico;
Fortia nam miris miscentur amoribus arma;
Jucundum carmen variis concentibus errans,
Tot casus volvit rerum discrimina mille
Insperata quibus fortuna arridet amica.
Carmina tanta quidem studio perlecta libenti
Ludentis Vatis manabant divite vena.
At quae sit meritis tanti laus digna poetae?
Ingenii virtus laudes sibi comparat ipsa;
Carminibus celebrata suis super aethera fertur
Nec vulgi sonitu, nec fluxa est indiga laude.
Ire per aeternos aevi venientis honores
Illi est sorte datum, quem pagina docta celebrat
Et perstat solido monumentum firmius aere.
Quem prius e coelo divae afflavere Camaenae,
Largius ac dederunt divinae particulam aurae
Perstabit vivax nullum periturus in aevum,
Quin immo e tumulo reddet responsa vocanti,
Et secreta suis mittet suspiria amoris,
Qui tanto penitus jam funere tabescentes

Usque colent letum ceu Relligione sepulcrum
Macrenti harmonia dum flebilis insonat aura
Quae circum volitans praebet solamina busto.
Joseph tergemino redimitus tempora serto
Quod Grajae, Latiae ac Italae vinxere Camaenae
En superest mactus potiori munere vitae.
Laudibus exaequans virtutem fida Panormus
Solemnes aras tanto sacrabit Alumno,
Et ponet tacitis spirantia signa sub umbris
Jure Virum celebrans Patriae, cunctaeque Triquetrae
Grande decus, Siculis et fastibus incrementum;
Qui doctis chartis, et diva inclaruit arte.
Et nunc ceu Sidus radianti luce coruscat
Unde polus Triquetrae flamma potiore renidet.

Can. Benedictus Marotta.

CUM IGNATIA DE SPUCHES DYN. GALATENSI
ORTU FRANCO
DE MORTE IOSEPHI EIUS VIRI CONQUERITUR
IOSEPHUS ROSSIUS COMES

Dum caro moeres. Ignatia, iure marito,
Quem nuper tibi mors invida surripuit,
Ipse quidem amisso iam tanto moereo amico,
Ipse meas tecum contribuo lacrymas;
Namque bono ante alios versus vel condere Thuscos,
Condere vel Graecos, condere vel Latios
Illi carus eram, illi et erant mea carmina curae,
Ac me donabat versibus ille suis;
Versus iucundi! qui clarum nomen ad astra,
De Spuches, tollent tempus in omne tuum.

IN FUNERIBUS
JOSEPH DE SPUCHES RUFFO

ELEGIA

Urbis Voti Interpres.

O Jose in somnis quae compellare solebas
   Ad te saepe virum dulcibus alloquiis:
Ad me cur Joseph reditum dilecte moraris?...
   Desiit hic variis flectere te numeris!
Coelesti tecum gaudens recreatur in aula,
   Qua duo fulgetis sidera, et igne pari.
Qui studet exiguis elegis deflere poetas,
   Quippe immaturos abstulit atra dies;
Expetit hic terris una consistere utrosque,
   Et vitam signis reddere marmoreis.
Quo posuit moerens uxoria signa sepulcro
   Vir, dextrâ assurgat mascula imago comes.
Templa dicata viris Triquetrae vos poscere utrosque,
   Patria nam Vates jactat utrosque memor.
Julia proh excipiant felicis amoena vireta
   Urbis Oreteae Conjugis effigiem!
Gramine qua viridi, nigris umbrosa cupressis
   Ornantur lauro marmora sacra viris.
Vota sodalitium, quae nuper vovit amicum
   Pro meritis, Joseph, spes jubet esse rata.
Namque eadem lacrimans immitia fata Panormus
   Semper avet Civis busta videre sui.

Can. Xaverius Montalbano S. Coll.

IMITAZIONE

SESTINE

O Donna eletta, a cui piacque sovente
Scesa dai seggi dell'eterno Amore,
Nel sogno confortar l' alma dolente
Di chi lasciasti dell' età nel fiore;
A cui cantavi " perchè a me non torni
Ad altra vita, ed a più lieti giorni!... „

Egli cessò, profondamente il petto
Di tre ferite sanguinante, or muto,
Di svegliare coi carmi il santo affetto
Reso cogli anni letalmente acuto;
Ei sciolto già dalla mortal prigione
Teco si bea dei ciel nella magione.

Ivi di vostra luce ognor più belli
Splendere vi scorgiam di raggio uguale;
A voi l'estremo addio, astri novelli
Presto scomparsi alla Città natale,
Commosso nella sua mesta elegia
Poeta amico lagrimando invia.

Concordemente il nobile Consesso,
In dì solenne al Duce suo devoto,
Con questi carmi oggi tramanda espresso
Alla cittade amica ardente un voto;
Che sulla terra, come in Ciel consorte
Vita immortale a Voi pur tocchi in sorte.

E là dove il sican Genio esultante
Aleggiando, le grandi anime onora,
Nel tempio, ove rifulge il bel sembiante
Dell'amor primo, vedovato ancora,
Deh ! s'innalzi alla destra un simulacro
Al dotto vate, ed al marito sacro.

Deh! nel giardin, che degl' Esperid' Orti
Incantevol non cede al paragone,
Ammirar si conceda in un risorti
Ambo gli sposi colle lor corone;
All'ombra solitaria dei cipressi
Risplenderanno insiem nei marmi stessi.

O felice Palermo, alta donzella
A te sacrava generosi carmi,
Quando foriera d'un età novella
Ardia destar l'Italia al suon dell'armi;
A cui eco pur fea sposo fedele
Nel Gualtero cantando, e nell'Adele.

Son glorie tue; se d'un amaro pianto
Piangesti al nunzio dell'acerbo fato,
Che d'Atene, e di Roma il nobil canto
Muto rendeva nel tuo figlio amato;
Nel marmo, oggi mel detta il cuor presago,
Pur dello sposo inchinerai l' imago.

Can. Giuseppe Motaleano S. A.

ONORE AL POETA CIVILE

SONETTO

Ai rai scaldato di verace e santo
Amor di patria, o Siculo poeta,
Spiegasti il volo a generosa meta
Coi tuoi poemi, col civil tuo canto.

Un dì dei Bardi ad emulare il vanto,
Scuoter dell'estro la virtù segreta
Potè Angiol di luce, e poi di pieta,
Undici lune a te seduta accanto.

Salita al gaudio dell'eterno Vero,
Non ti lasciò deserto, essa nel cuore
Del vate al prode eresse ara novella.

Nell'Adele inneggiando e nel Gualtero
L'Itale sorti, ed il Sican valore,
Lo splendor s' indiò della tua stella.

Can. Saverio Montalbano *S. Coll.*

IN MORTE

DI

GIUSEPPE DE SPUCHES RUFFO

PRINCIPE DI GALATI

Sonetto

O vera gloria di Sicilia mia,
Rapito a noi da morte empia e rubella,
Ne' boschi elisii forse or vai con quella
Schiera di greci vati in compagnia,

Con cui parlavi in terra, e l'armonia
Tutta sentivi della lor favella,
Che poi, seguendo peregrina via,
Rendevi nella tua leggiadra e bella?

Favole son del vecchio Pindo: or vale
Meglio cantar, che godi in ciel beato,
E appaghi in Dio lo spirito immortale.

De' tuoi gentili studii, e della buona
Alma pietosa ora lassù t'è dato
L'eterno premio e l'eternal corona.

Mario Villareale.

A LA FAMILLE
DE
G. DE SPUCHES RUFFO
PRINCE DE GALATI

SONNET

Je voudrais posséder une voix plus sonore,
Pour chanter le poète admis au rang des dieux,
Suivre en son cours cet astre au sillon radieux,
Et rendre un juste hommage au pays qui l'honore.

Lyrique, il se partage et la terre et les cieux;
Epique, la légende à ses yeux se redore;
Euripide lui doit de rester jeune encore;
Répétez, ô captifs, ses vers mélodieux!

Il unit sans effort, science et poésie:
De la Muse sa mère il goûta l'ambroisie
En sondant tes secrets, ô belle antiquité!

Sa gloire brille au loin, sa mémoire est bénie;
Il a su conquérir la palme du génie:
Il est entré deux fois dans l'immortalité!

Liège.

Alphonse Le Roy.

RIASSUNTO

DELLE

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

ESEGUITE

NEL R. OSSERVATORIO DI PALERMO

NEGLI ANNI 1885-1886

ANNO E MESI	BAROMETRO					TERMOMETRO CENTIGR.					VENTO				NUVOLE	
	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Predominante	Forza media	Forza massima	Direzione della forza massima	Volume medio	Serenità media
1885	mm		mm	mm		o		o	o							
Gennaio	760,83	28,29	754,06	738,90	13	17,4	16	9,54	0,3	20	WSW	9,1	65,0	SSW	64,7	35
Febbraio	762,33	26	656,97	746,17	10	28,0	20	12,88	0,8	15	SW	9,0	45,0	NW	49,9	50
Marzo	765,60	17	754,05	742,11	19	31,8	10	14,53	1,8	16	WSÆ	9,3	36,0	WSW	57,8	42
Aprile	762,42	21	751,09	739,02	8	23,3	27	15,46	4,3	2	WSW	11,7	75,0	SW	59,2	40
Maggio	759,80	23	755,58	746,21	14	32,4	14	18,90	5,7	20	NE	8,9	40,0	SW	38.2	61
Giugno	759,39	6	755,30	749,80	19	33,0	28	22,80	10,8	24	NE	9,5	50,0	NW	21,7	78
Luglio	762,86	4	756,79	752,90	19	33,3	6	25,93	13,9	4	NE	6,7	27,4	NW	15,0	85
Agosto	757,24	26	754,01	747,20	29	45,5	29	29,20	17,7	23	NE	7,9	31,8	SW	22,3	77
Settembre	764,30	15	757,17	750,67	26	36,7	28	24,37	13,9	30	NE	8,7	45,0	WSW	28,1	71
Ottobre	763,08	17	754,68	742,40	»	32,8	15	19,98	8,7	31	WSW	9,1	50,0	SSW	57,1	42
Novembre	763,80	28	753,88	743,52	21	24,9	19	15,92	7,2	8,29	WSW	7,2	44,6	SSW	59;9	40
Dicembre	767,30	21	758,27	743,79	31	23,2	8,10	11,59	0,5	13	WSW	6,2	39,4	NW	59,2	40
Medie			755,15					18,42				8,6			44,4	55

		mm	
Massimo	generale del barometro	767,30	Escursione barometrica annua = 28,40
Medio		755,15	
Minimo		738,90	

Massima forza del vento = Km 75,0 alle 9 a.m. del 4 aprile 1885.

PIOGGIA		GIORNI CON			
GIORNI PIOVOSI	Quantità in millimetri	VENTO FORTE	TUONI	NEVE	GRANDINE
7.8.9.10.13.14.16.17.18.19.20.21.23.26.27.28.31.	131,85	12.13.14.15.21.26.	7.17	20.	—
.4.5.6.7.8.9.10.11.12.13.14.	62,93	3.4.5.10.11.	—	11.	10.14.
14.18.19.20.21.22.28.29.30.	34,67	1.6.10.13.25.	19.22.	—	—
6.8.9.11.12.14.17.18.19.24.28.29.	76,56	3.4.5.6.7.8.9.11.12.	6.	—	6.
4.15.	4,98	14.15.	—	—	—
	0,52	2.20.21.22	—	—	—
21.	4,52	—	—	—	—
31.	5,73	19.29.31.	17.18.	—	—
.9.10.24.29.30.	39,16	9.29.27.	8.9.24.	—	—
9.10.11.12.13.15.19.20.21.22.26.27.28.29.30.	127,67	11.14.15.	10.19.26.	—	—
3.4.5.6.7.8.9.10.11.15.16,17.20.21.22.23.24.26.	117,25	19.20.	3.4.5.11.23.		—
1.12.13.14.15.16.17.18.19.22.25.26.27.29.30.31.	103,12	11.12.	13.	11.12.13.	11.
	708,96				

Massimo . . .	generale del termometro . .	$45^{\circ},5$	Escursione termometrica annua $= 46^{\circ},0$
Medio.		$18,42$	
Minimo		$0,5$	

ANNO E MESI	BAROMETRO					TERMOMETRO CENTIGR.					VENTO				NUVOLE	
	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Massimo	Data del massimo	Medio	Minimo	Data del minimo	Predominante	Forza media	Forza massima	Direzione della forza massima	Volume medio	Serenità media
1886	mm		mm	mm		o		o	o				km			
Gennaio	763,83	3,4	750,24	733,89	17	22,2	27	11,23	0,5	25	SW	10,5	46,6	SSW	62,9	37,1
Febbraio	759,74	25	754,22	748,05	6	19,3	17	11,93	2,4	21	WSW	6,4	32,2	WSW	63,8	36,[illegible]
Marzo	766,98	27	755,78	739,61	6	21,7	14,15	12,54	0,5	12	NW	8,7	40,0	SW	58,8	41,[illegible]
Aprile	767,72	3	754,83	744,08	18	29,6	7	15,61	3,9	4	NE	6,5	36,0	S	61,3	38,[illegible]
Maggio	763,60	18	757,25	746.60	3	32,8	30	18,44	3,8	10	NE	5,6	25,0	NE	42,2	57,[illegible]
Giugno	760,—	25	754,32	746,40	8	32,0	8	22,62	12.5	25	NE	6,8	40,8	SW	28,2	71,[illegible]
Luglio	760,08	3	756,15	751,43	27	36,8	8	25,84	13,4	14	NE	4,8	25,0	W	15,7	84,[illegible]
Agosto	762,15	8	755,25	751,50	17	34,4	5	25,09	14,9	12	NE	6,1	25,0	SW	21,5	78,[illegible]
Settembre	765,13	28,29	757,58	749.42	24	36,0	24	24.22	14,5	22	NE	3,5	24,0	SW	43,6	56,[illegible]
Ottobre	761,86	25	756,74	746,20	17	39,3	20	22,11	10,8	31	SW	6,2	32,0	NW	51,4	48,[illegible]
Novembre	764,53	2	756,81	751,—	22	28,5	13	15,81	3,3	22	SW	5,9	39,0	SW	58,4	41,[illegible]
Dicembre	760,65	12	754,67	744,70	30	25,9	19	12,88	2,6	25	SW	10,9	39,4	SW	54,6	45,4
Medie . . .			755,32					18,19				6,8			46,9	53,[illegible]

Massimo . . .	generale del barometro . . .	767,72	Escursione barometrica annua = 33,83
Medio.		755,32	
Minimo		733,89	

Massima forza del vento = Km. 46, alle 9 a. m. del 10 gennaio 1886.

PIOGGIA		GIORNI CON			
GIORNI PIOVOSI	Quantità in millimetri	VENTO FORTE	TUONI	NEVE	GRANDINE
2.9.10.11.12.13.16.17.18.19.20.21.23.24.28.29.30.31	225,14	1.6.8.9.10.17.18.19. 22.28.	10.11.31.	11.	10.11.12.
3.4.6.7.9.10.12.13.14.19.20.21.22.27.28.	39,52	4.28.	9.	—	—
4.5.6.7.8.9.10.11.19.	105,47	3.4.6.7.8.	—	—	8.
.12.13.14.15.16.23.24.25.26.27.	64,01	12.15.	11.14.15.	—	—
3.4.7.14.15.	35,74	—	—	—	—
11.12.14.15.	27,36	8.17.21.	14.	—	—
.12.	5,80	—	11.12.	—	11.
17.19.20.26.27.	25,87	—	16.	—	—
4.15.16.19.20.21.24.26.	122,03	—	2.12.14.16.19	—	—
10.15.17.28.29.	110,33	16.19.	29.	—	—
.5.9.14.16.20.21.22.23.24.25.	99,21	13.14.	20.21.22.23.	21.22.23.	20.21.22.23.24 25.
.2.3.4.8.10.11.12.22.23.25.28.29.30.31.	161,02	9.10.19.20.25.30.	10.30.	30.31.	10.30.
	1021,50				

Massimo . . . } generale del termometro . . { 39,3
Medio. . . . . } generale del termometro . . { 18,19
Minimo. . . . } generale del termometro . . { 0,5

Escursione termometrica annua = 38°,8

IL DIRETTORE
G. CACCIATORE.